POESIE COMPLETE

DI

GIOVANNI TORTI

CON UN DISCORSO

DI

G. B. CERESETO

Sulla Vita e sugli Scritti dell'Autore

GENOVA
GIO. GRONDONA Q. GIUS.

1853.

POESIE COMPLETE

DI

GIOVANNI TORTI

POESIE COMPLETE

DI

GIOVANNI TORTI

CON UN DISCORSO

DI

G. B. CERESETO

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DELL' AUTORE

GENOVA

GIO. GRONDONA Q. GIUS.

—

1853.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Mentre si prepara in Genova un marmoreo monumento, che segni ai posteri il luogo dell' ultimo riposo di GIOVANNI TORTI, ho creduto far opera utile agl' Italiani, riunendo in un volume tutte le Poesie di questo illustre Autore, oramai, tranne poche, divenute rarissime.

I Professori del nostro Nazionale Collegio G. B. Cereseto e Luigi Cicchero si resero benemeriti di questa edizione; il primo col dettare un *Discorso della Vita e degli Scritti* del Milanese Poeta, il secondo addossandosi l' incarico della raccolta, ad agevolare la quale concorrevano parecchi amici ed ammiratori del TORTI.

Il nome del discepolo di Parini, la bellezza dei suoi Versi e la cura posta, perchè ne riuscisse l' impressione corretta, nitida e non senza eleganza, mi fanno sperare, che di siffatto divisamento vorranno sapermi alcun grado tutti i sinceri cultori de' buoni studii.

Genova, 24 Ottobre 1852.

GIOVANNI GRONDONA Q. GIUSEPPE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIOVANNI TORTI

DISCORSO

DI

G. B. CERESETO

Allorchè, pochi anni or sono, fra le sublimi gioie del risorgimento italiano, fra le unanimi preoccupazioni di una guerra generosa, tutti i nobili cuori furono rallegrati da una speranza, e da ogni parte del bel Paese quell'alba nuova fu salutata d'un augurio gentile, anche Giovanni Torti dettò alcuni versi pieni d'impeto giovanile, quali sgorgavano spontanei dopo l'impressione delle Cinque Giornate. Ma pochi porsero mente a quel suono, sì perchè la prepotenza dei fatti a sè rapiva gli animi di tutti, e sì ancora perchè la Musa del Torti non avea voce, che potesse salire in quello scompiglio d'ogni ordine antico. Tuttavolta io comincio volontieri il mio qualsiasi ragionamento da questa rimembranza, perchè nella facilità non credibile di cangiare

opinioni ed intento, gli uomini che non siano di due pezzi, *come direbbe il Giusti, mi paiono oramai degni d'una specialissima ricordanza d'onore. Il Torti con quel medesimo ardore, con quella medesima integrità di proposito aveva salutato i giorni della Repubblica Cisalpina e le speranze fallite dei tempi napoleonici. Da quell'epoca prima della sua giovinezza fino agli anni estremi della vita sua era passata una generazione di uomini, una lunga vicenda di pericoli e di guerre, di paci, di servitù, di speranze, di disinganni; ma il poeta settuagenario, rinnovellandosi gli antichi avvenimenti, risentiva i medesimi impeti di affetto. L'uomo solo era invecchiato; il cuore era giovine, perchè le allegrezze non l'avevano invanito, i dolori e le servitù non prostrato. Una tale costanza era nel Torti propriamente virtù trasformata in natura, la quale, non che insuperbirlo, come avviene dei vanitosi, solamente i più intimi amici conoscevano ed aveano in pregio.*

Infatti allorchè, dopo la fuga e lo sbaraglio del campo piemontese in Lombardia, dopo il ritorno degli Austriaci a Milano, quel vecchio, preso da stordimento e da paura, senza aiuti di fortuna, senza conforto di amici, seguì dolorando i fuggitivi nella via dell'esiglio, e nel paese ospitale si vociferò, essere il Torti venuto a cercarvi un ultimo rifugio; una grandissima parte di uomini stupirono come d'una cosa nuova, e si chiesero a vicenda, se l'autore dell' Epistola sui Sepolcri, *che i più avevano imparata a memoria nei banchi delle scuole, fosse ancor vivo. E pure il Torti aveva scritto altri e stupendi versi; era gran parte della famiglia*

di Manzoni e di Grossi, e di quanti altri coltivano e pregiano le lettere. Ciò prova per una parte e caratterizza la casta modestia dell'egregio poeta, ed accusa dall'altra l'età incuriosa, ciarliera ed arrogante. Egli o non curava, o non conosceva, dove e come facciasi mercato di gloria; con quali arti galleggino per un tempo i mediocri; e come, schiamazzando e tumultuando, anche gli infimi possano aver voce. Gran ventura, che, per usare la frase del Foscolo,

. . . . l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo;

e che solamente i valorosi sopravvivono ed hanno piena giustizia nella memoria dei posteri. Questa oscurità non dee però farci maraviglia. Come uomo, il Torti era veramente antico, e, come scrittore, ricordava una scuola gloriosa, che sventuratamente si va perdendo, e farà naufragio, se i reggitori della pubblica cosa non danno una mano potente, e i buoni non curano di rinfrescare gli studii classici.

Egli era nato in Milano nell'anno di grazia 1774 *di buoni ma non ricchi parenti. Datosi per tempo alle oneste discipline e all'amoroso studio delle belle lettere, o fosse per la mitezza dell'indole e dell'ingegno, o per difetto di fortune, attese in sulle prime alla carriera ecclesiastica, che era la più agevole, e quasi la sola. Ma i giorni e le speranze della Repubblica Cisalpina troncarono a mezzo questi disegni. Ravvolto anch'egli da quel turbine di violenti passioni, ma nella candi-*

dezza del suo cuore incapace di vedere quante ambizioni si celassero sotto ingannevoli apparenze, il giovine poeta salutò l'albero della Libertà innalzato nel Seminario, e ringraziò l'Ente Supremo con due Inni, che furono pubblicati nel Parnaso Democratico, e depose intanto l'abito clericale. Il Parini non lodò quei primi saggi, ma conobbe la mente del giovine alunno, ch'egli amò, e tennesi, finchè visse, in conto di amico.

Venuto sotto la disciplina del grande maestro, il Torti ne bevette a lungo e con amorosa premura gli alti e savi precetti, educandosi alle arti del Bello e a quella maschia poesia, che il Parini aveva resa eminentemente civile. Non è a dirsi di quanta gratitudine ed amore gli rispondesse: dovunque se ne porga il destro, egli piacesi di farne onorevole ricordanza; ritrae con vaghi colori le venerabili sembianze del maestro, ne ripete le solenni parole, ne commenta gli ammaestramenti. Quante volte, già vecchio egli stesso, noi lo vedemmo ricorrer col pensiero a quei giorni lontani, ne ragionava come se fosse presente, ne citava l'autorità, ed amava spiegare con ampie chiose quei principii che, a detta sua, erano accennati appena negli scritti letterarii del Parini. « Non giudicate da quel tanto che pose in carta; non « sono che le goccie d'un'acqua, che sulle labbra sue « tramutavansi in un gran fiume. »

Nel Sermone a Sofronio, che è una delle sue prime produzioni, il Torti evoca l'ombra dell'amato maestro; ne ragiona lungamente e con voce più ferma nell'Epistola sui Sepolcri; poscia ancora e a più riprese nei Sermoni sull'Arte Poetica; insomma, quando ciò fosse in man sua, e' porrebbelo volontieri sopra un alto piede-

stallo, affinchè tutti potessero a talento saziarsi della sua vista, e compiange a Delio, il quale non vide

. . . . il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.

Quale uscisse da quella scuola e da quella intimità con un maestro di tal tempra vedremo fra poco, e meglio d'ogni nostra parola dicono i suoi versi.

Del resto la vita del Torti non è segnata da alcuno avvenimento, che possa destare la curiosità nei lettori o porgere materia all' eloquenza di chi prendesse minutamente a descriverla. Essa appartiene a quel genere intimo che le anime bennate possono assaporare, ma la

parola umana non rende; essa può compendiarsi in due vocaboli, il cuore e l'arte.

Poco dopo la gran giornata di Marengo, chiamato il Torti agli uffici della pubblica istruzione, più non ebbe a cangiar tenore di vita, nè a rimuoversi dalle sue tranquille abitudini, fino agli ultimi rivolgimenti, e per cagione dell'esiglio che provò l'estremo periodo del viver suo. E però fuor della cara compagnia dell'umile ma buona consorte, fuor degli onesti convegni di pochi amici non cercate del poeta, non chiedete alla sua Musa una parola che non vi ragioni d'amore o di religione, alla sua cetra un verso che non miri ai progressi dell'arte. Ad ogni modo, se gli aprite un campo confacente all'indole sua, egli stesso si avvedrà di essere ciarliero, e ve ne chiederà sì gentile perdonanza, che non saprete comecchessia rifiutargliela:

O come spesso incresce e viene in uggia
L'uom che parla di sè; fors'io ti spiaccio?
Esser non puote, il so; di': non è vero?
Esser non puote. — Oh come il cor rigonfio
S'apre all'amico, e nel suo cor si versa!
È un respiro dell'anima, è un inganno
Al dolor la parola . . . .

L'amore non ha per lui alcuna cosa di clamoroso; ma è la tacita corrispondenza di due anime gentili, che Iddio creò per vivere unite, ad agevolarsi a vicenda l'esercizio della virtù, che si comprendono, senza farne cenno, che si elevano al cielo e fanno, senza saperlo, la medesima preghiera, che possono essere anche divise

per distanza di luoghi, eppure s' intendono e si parlano e si compiacciono l'una dell' altra, che divengono fredde e mute quando si trovino a disagio in mezzo alla moltitudine degli uomini, ma ringiovaniscono nel silenzio delle montagne, nel sorriso dell' aperta luce dei campi. Nella scuola di Dante l' amore diventa un' allegoria della scienza, che facilmente si perderà nelle astrazioni metafisiche; in quella del Petrarca e dei seguaci suoi è una voluttà mezzo spirituale e mezzo corporea, che potrà di leggieri profanarsi colle laidezze del Boccaccio e degli imitatori anche più sucidi di lui; in quella di Byron è frenesia e disperazione, che termineranno o col suicidio di Ortis, o collo sporco scetticismo del Don Giovanni; ma nella scuola del Torti l' amore è quel principio civile che inizia e consacra la famiglia, è l' amore santificato dalle celesti dottrine del Vangelo.

La donna, ch' egli aveva scelta a compagna, e che facevalo beato, era

In umil loco nata, ignota ai crocchi
Delle garrule sale; entro ai confini
Del genïale albergo intenta solo
Alle facoende del suo piccol regno,
Nè di lettere ornata, o d' altra laude
Signoril; le sue glorie eran di quelle
Che non celebra il mondo. . . . . . .

E bene questa donna, che pur non ha cosa di appariscente e di lusinghiero, è nata fatta pel Torti: egli sa leggere dentro a quell' anima, e, quando solo ne pensa, trova una vena inesausta di poesia, che si ri-

vela per mille guise pittoresche e non di rado sublimi. Allora egli bramerebbe che i pochi amici suoi fossero a parte della felicità spirituale che assapora, e si compiace di ricordarli e chiamarli a nome, quasi che fossero presenti. Io già vi dissi con quanto affetto ei rammentasse il Parini; ma non usa altrimenti cogli altri; e, leggendo gli scritti suoi, voi trovate ad ogni tratto ora il nome di Manzoni, ora quello del Grossi, e così di altri, dei quali vorrebbe formare una famiglia sola per vivere eternamente con loro.

Ma se l'amore è una religione pel Torti, la religione a vicenda è amore. Quindi è ch'egli sente con tanta forza quel gentile profumo, che spira dalle pagine del Vangelo, ch'egli sa descrivervi con tanta vivezza di colori

. . . .

Quei che increato fra mortai si piacque,
E sparse la parola, che da poi
A désir traviato unqua non piacque.

. . . .

Di questo profondo sentimento della sublime semplicità del Vangelo, non voglio citarvene che una prova nei versi del poeta. Spesso egli non fa che tradurre alla lettera le più notevoli sentenze, come se il testo sacro esser non potesse senza profanazione in qualche modo variato; e allora ne escono quei versi piani, ma schietti come il pensiero, tanto che, leggendoli, un uomo nuovo dell'arte crederebbe non potersi dire altrimenti, e che il dirlo sia facile. Tuttavia, se togliete Dante, pochi dei nostri (e parlo dei poeti sacri) seppero fare altrettanto, perchè sciaguratamente fra noi il paganesimo del Cinquecento è un peccato comune. Datemi un poeta,

che senta bene la religione di Cristo, e che sia nudrito della lettura dei santi libri, e troverà le armonie nuove del Torti e del Manzoni.

Ma se, per malignità o per errore degli uomini, questa religione d'amore si circonda di roghi e di patiboli, o cerca di fascinare gli occhi con un' aureola di luce che non è sua, non è maraviglia che la parola del Torti, ordinariamente così pacata e tranquilla, diventi acerba, senza cessar d'esser vera, ed abbia un certo ardimento, di cui il poeta stesso poscia stupisce e per poco s'impaura. Quest' ira è una natural conseguenza dell'idea stessa che si formò della religione. Che gli uomini si combattano e si travaglino con battaglie più o meno rabbiose, è cosa compassionevole a vedersi, ma troppo comune; ma che osino guastare la più bella opera di Dio, e avvelenare quell'alito stesso, che ci rallegra le miserie della vita, è un sacrilegio che fa piangere gli Angeli, suscita i tumulti dell'ira anche nelle anime più rassegnate e pacifiche. Infatti togliete quel fondamento dell'amore, il Torti non comprende la religione del Figliuolo del Fabbro; e finalmente Cristo medesimo gli dà ragione, essendo che non recasse in terra altra cosa fuor che l'amore.

Spero che i lettori non mi accuseranno di smarrirmi in osservazioni troppo minute, o di adoperarvi più parole di quelle non si volessero all'uopo; perocchè insomma, o io m'inganno, o, a voler comprendere e gustare la poesia del Torti, non bisogna intendervi con altro pensiero. Se perdete di vista queste gioie intime, queste candide ispirazioni della vita domestica, non sarà maraviglia che quei versi vi paiano freddi, e i temi poco impor-

tanti. Se pretendete dal poeta uno slancio, di cui non è capace, un entusiasmo ch'ei non conosce e non sa fingere, forse vi annoierete di trovarlo sempre inteso al sorriso delle sue campagne native, al vivo zaffiro del suo cielo. Se vi piacesse di spingerlo nelle astrazioni della metafisica, nelle argute indagini delle scienze più astruse, egli confesserà candidamente di smarrirsi e di non intendere. Ma è un'ingiustizia il chiedere ad un uomo ciò che non può darvi, o il pretendere che si cacci per una via, nella quale fallirebbe alla meta. L'artefice ha il diritto di esporre il suo lavoro in quel punto di luce che siagli meglio confacente; di congegnare la sua composizione alle proprie forze ed ingegno. Lasciate che il Torti possa collocarsi a suo agio; non gli rapite quei pochi libri, quei pochi poeti, coi quali visse famigliarmente dai giorni che conversava col suo Parini, e allora vedrete raggiar quegli occhi ordinariamente dimessi, e sgorgare dal suo timido labbro facile, animata e pittoresca la parola. Egli somiglia, e siam tentati di credere che dipingesse e parlasse di se medesimo, quando nella Torre di Capua *ritraeva il buono ed onestissimo Frà Callisto.*

Frà Callisto era detto da Fiorenza,
E vestìa di Domenico la saia;
D'uom benevolo e grave avea presenza
In sua serena e prospera vecchiaia;
Al vero una invincibile tendenza
Il fea nimico d'ogni dotta baia;
Parso di tardo ingegno era alla scuola,
Ch'ei di quel gergo non capìa parola.

Ma rifuggissi alla Scrittura, e quando
S'avvenne al loco ove il Maestro disse,
Che stretto è in quel d'amare ogni comando,
Fu come gli occhi della mente aprisse:
Tutto qui sta (diss'ei), vivere amando,
E amar fu sua scienza finch'ei visse;
Di che pur resò in suo sermon potente,
Innamorava di ben far la gente.

Anche la parola di lui, secondochè io diceva, diventa robusta ed acquista un' efficacia tutta sua d' innamorare le genti, se canti della bellezza della virtù, se celebri le giocondezze del giusto.

Nel poemetto, che ha per titolo Scetticismo e Religione, *a quei dubbi, messi in campo dal vecchio ed infermo Filosofo,*

. . . . quando
Nè serena gli ride ora ventura,
E il presente gli è fatto intollerando,

egli non sa rispondere per filo; ma la verità non apparisce men chiara e meno imponente da quell' impeto di affetto e da quella natural rettitudine dell' uomo semplice, che nelle opere della natura sente la presenza di Dio, ed ha bisogno di credere, di benedire e di amare. Chi è più saggio della Vecchierella *del Torti?*

O Peripato, o Portico, o preclari
Dell' antico saper maestri e lumi,
O cerche terre, o valicati mari,

E conosciute leggi, arti e costumi,
O lunga meditata esperïenza,
O novo senno, o cattedre, o volumi,
Qual più sudata umana sapïenza
Fu mai pace del cor, compenso ai mali,
Fraterna universal benevolenza,
Come i precetti lucidi immortali,
Che questa semplicetta femminella
Imbevve nelle pie stanze natali,
E nella chiesa villareccia, ov'ella
Li ode il dì del Signor, già fin dagli anni
Che all'erba conducea la vaccherella?

Tale è la religione, tale la filosofia del Torti; religione e filosofia del cuore.

Ognuno sa, essere cosa malagevole il disgiungere, ragionando, l'opera dell'arte dall'artefice che la produsse; quella suol essere il ritratto di questi. Cionondimeno, anche a costo di ripetere alcune delle già esposte osservazioni, mi sia consentito di parlare ora specialmente del poeta, dopo aver tentato il ritratto dell'uomo. Quand'altro non fosse, si potrà da ciò rilevar meglio, siccome all'indole nativa e schietta e alla potenza degli affetti corrispondesse in lui maravigliosamente l'idea che si era formata dell'arte.

Il Torti appartiene, come si discorse più sopra e come e' dice a tante riprese nei versi suoi, alla scuola del Parini, che aveva pel primo fatto argine colle sue poesie a quella risonante ma vuota, capitanata dal Frugoni.

La poesia era più che mai divenuta in Italia la molle abitatrice delle sale dorate; sedeva con giocon-

dezza briaca nei conviti degli Epuloni; lusingava i corrotti amori di donne imbellettate; trescava coi cinedi e colle baldracche; blandiva i vizii coronati; e non aveva oramai una voce se non per argomenti frivoli, o al più per le nozze d'un principe, per la culla d'un bambino; o si piaceva nei fittizii boschetti di pastori, che amoreggiavano senza affetti, e descrivevano la natura senza studiarla. Le armonie, le forme, le frasi, come le credenze, erano convenzionali, e ogni componimento (tolte poche ed onorevoli eccezioni) veniva foggiato sulle medesime seste, come la usuale protesta in fronte al libro di non prendere che in senso poetico le parole Fato, Destino, Dei, *e così via. Era un paganesimo freddo e soporifero, che poteva empiere di Fauni e di Silvani anche i boschi educati accanto al Vaticano, senza dar odore di miscredenza. Infatti cantavano tutti e di tutto, senza uno scrupolo al mondo che la poesia potesse mirare a qualche cosa di sodo e di veramente utile. E sì non è a dirsi che in Italia mancassero grandissimi esempi, e che il senso artistico fosse perduto. Quando adunque comparvero i versi del Parini con quella loro costruzione nuova, con quelle frasi serrate, con quelle immagini che scolpiscono, con quei suoni che scendono fino nel profondo dell'anima, pochi degli archimandriti delle colonie arcadiche confessarono il vero; ma tutti pensarono, che quell'Abate con quel suo riso potente minacciava le glorie meglio di quei giorni accreditate, e accennava a qualche cosa di nuovo, da tutti vagamente presentito.*

Di fatti la scuola del Parini somigliò in breve ad un focolare sacro, che riempiva di nuovo ardore quanti

E conosciute leggi, arti e costumi,
O lunga meditata esperïenza,
O novo senno, o cattedre, o volumi,
Qual più sudata umana sapïenza
Fu mai pace del cor, compenso ai mali,
Fraterna universal benevolenza,
Come i precetti lucidi immortali,
Che questa semplicetta femminella
Imbevve nelle pie stanze natali,
E nella chiesa villareccia, ov'ella
Li ode il dì del Signor, già fin dagli anni
Che all'erba conducea la vaccherella?

Tale è la religione, tale la filosofia del Torti; religione e filosofia del cuore.

Ognuno sa, essere cosa malagevole il disgiungere, ragionando, l'opera dell'arte dall'artefice che la produsse; quella suol essere il ritratto di questi. Ciononondimeno, anche a costo di ripetere alcune delle già esposte osservazioni, mi sia consentito di parlare ora specialmente del poeta, dopo aver tentato il ritratto dell'uomo. Quand'altro non fosse, si potrà da ciò rilevar meglio, siccome all'indole nativa e schietta e alla potenza degli affetti corrispondesse in lui maravigliosamente l'idea che si era formata dell'arte.

Il Torti appartiene, come si discorse più sopra e come e' dice a tante riprese nei versi suoi, alla scuola del Parini, che aveva pel primo fatto argine colle sue poesie a quella risonante ma vuota, capitanata dal Frugoni.

La poesia era più che mai divenuta in Italia la molle abitatrice delle sale dorate; sedeva con giocon-

dezza briaca nei conviti degli Epuloni; lusingava i corrotti amori di donne imbellettate; trescava coi cinedi e colle baldracche; blandiva i vizii coronati; e non aveva oramai una voce se non per argomenti frivoli, o al più per le nozze d'un principe, per la culla d'un bambino; o si piaceva nei fittizii boschetti di pastori, che amoreggiavano senza affetti, e descrivevano la natura senza studiarla. Le armonie, le forme, le frasi, come le credenze, erano convenzionali, e ogni componimento (tolte poche ed onorevoli eccezioni) veniva foggiato sulle medesime seste, come la usuale protesta in fronte al libro di non prendere che in senso poetico le parole Fato, Destino, Dei, *e così via. Era un paganesimo freddo e soporifero, che poteva empiere di Fauni e di Silvani anche i boschi educati accanto al Vaticano, senza dar odore di miscredenza. Infatti cantavano tutti e di tutto, senza uno scrupolo al mondo che la poesia potesse mirare a qualche cosa di sodo e di veramente utile. E sì non è a dirsi che in Italia mancassero grandissimi esempi, e che il senso artistico fosse perduto. Quando adunque comparvero i versi del Parini con quella loro costruzione nuova, con quelle frasi serrate, con quelle immagini che scolpiscono, con quei suoni che scendono fino nel profondo dell'anima, pochi degli archimandriti delle colonie arcadiche confessarono il vero; ma tutti pensarono, che quell'Abate con quel suo riso potente minacciava le glorie meglio di quei giorni accreditate, e accennava a qualche cosa di nuovo, da tutti vagamente presentito.*

Di fatti la scuola del Parini somigliò in breve ad un focolare sacro, che riempiva di nuovo ardore quanti

più o meno le si avvicinassero. Frugoni, quel gran fabbricatore di versi sciolti, padre incorrotto (come si disse con poca verità) di corrotti figli, trovò chi gli succedeva più degnamente, creando non solo più maschie armonie, ma ritornando la poesia a quell'apostolato civile, a cui l'aveva educata l'Allighieri fin dalle origini, e gli altri migliori nostri, che n'avevano seguito l'orme. I principii di belle lettere, come spesso diceva il Torti, quali si hanno nelle opere del Parini, non sono che abbozzi; del resto, per sapere quanto valesse quel gran maestro, bisognava averlo udito allorchè li commentava dalla cattedra, o nei domestici colloquii cogli alunni più cari. Quanto a noi ne possiamo giudicare dagli effetti, ossia dalle opere di quelli, che seguirono la via ch'egli avea tracciata. Alfieri, per avanzare in quel senso, esagerava forse quel far severo fino a riuscir duro e talvolta selvaggio, ma creava il teatro Italiano; Foscolo coi Sepolcri *ci fadea risentire tutto il profumo della più classica antichità; e finalmente il Monti (per tacere di molti altri, non meno grandi e degni di lode) foggiava i suoi versi, che sono una vera e perpetua musica.*

Il Torti non era uomo da fare novità; ma, con un senso squisito dell'arte, non s'impaurò del nuovo, e raccolse il buono da tutti, foggiandosi un modo proprio e originale, quantunque senta così vivamente la scuola, che l'aveva educato. Nella cadenza dei suoi versi avvi una certa sobrietà, e nelle immagini un tal candore, che tutta ritraggono la bellezza di quell'anima pura; vi ha una certa verginità di affetti, che solleva eziandio, per così esprimermi, col suo contatto anche i

bardo Sardanapalo; Monti non è mai così eloquente come quando il suo cuore è accarezzato dal pensiero della gloria, o è punto nella sua vanità di poeta; e in tutti voi trovate un' impronta propria, una caratteristica che li discerne fra mille.

Cionondimeno non bisogna dimenticare, che una tal mitezza d'indole, ben lungi dal degenerare nel Torti in viltà, non gl'impedisce d'abbracciare e di farsi caldo parteggiatore di tutte quelle innovazioni letterarie, che gli sembrino più consentanee al tipo dell'arte ch'erasi formato in mente, dietro i precetti del maestro e gl'impulsi del cuore.

Che cosa è la poesia? Le scuole, poco prima del Parini, la definivano un'arte di verseggiare per recare diletto; *ovveramente, come dice il Torti stesso,*

Un romor misurato, un magistero
  Di parole assortite e a pochi intese,
  Muto di passïone e di pensiero.

Ma pel Parini e pel suo discepolo è una religione, una potenza degli affetti che cambia la giustizia e la innocenza in voluttà; un sacerdozio civile, a cui vuolsi un' anima generosa e pia. Essa è

Ingenua, casta e limpida parola,
  Che di gaudio, di speme e di paura,
  Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
  Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
  Di tutta quanta immensa è la natura;

Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapïenza:
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

Questo tipo, che certamente non era nuovo, ma falsato dalle bastarde dottrine dei due secoli antecedenti, Torti, con un ardimento che scandalizzò il Monti, lo sviluppa in tutte le sue più ampie conseguenze nei quattro Sermoni sulla Poetica. *Gli antichi sono venerandi maestri da cui altri non può dipartirsi, senza rompere nelle secche; ma un'imitazione servile non sarà meno pericolosa. Se la poesia è ministra di civiltà, chi può ragionevolmente costringermi a calcare quelle orme, a giovarmi di quei modi stessi, dopo che venti e venti secoli cambiarono la faccia del mondo? Ed eccoci alla scuola, di cui erasi messo a capo il Manzoni. Monti stesso, per quel naturale buon senso, che vince i pregiudizii dell'educazione scolastica, non aveva usato altrimenti, e apriva, senza avvedersene, o senza volerlo, il cammino al Manzoni. Torti non omise questo fatto:*

Sommo alunno di Dante, or mi feconda,
O incontro a te mi porga scudo e lancia
L'anima di Basville, che si monda,

Contemplando le colpe e il duol di Francia:
Quale al tuo canto sì divin concetto
Derivarti potea da greca ciancia?

Monti lodò i versi del Torti, e ne impugnò le dottrine con una risposta, la quale per altro diceva nè più nè meno di quello asseriva l'autore dei Sermoni. « *Io non « ho deviato (così in una lettera, a cui alludevo) dalle « argive ciance i concetti della Basvilliana, ma da « quelle ciance appunto e dall'arte, con cui quegli « antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a di- « pingere quel poco di buono che ho dipinto: e se po- « tessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio « dei buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci « per fare a maraviglia dei Cristi, delle Maddalene, « dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vec- « chie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere « su quella norma il mio Basville. E quel Dante da « voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella « protesta:* Tu se' lo mio maestro e lo mio autore?.... « *Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così « corretti, così belli?* » *Come ognun può vedere, leggendo i* Sermoni, *i due poeti mirabilmente convenivano insieme, non essendo che una sola la dottrina. Torti voleva ben anch'esso che si amassero e si studiassero i Classici, ma ragionevolmente desiderava che la poesia avesse una tinta fresca, una fisonomia, per così esprimermi, contemporanea, che cioè si accomodasse ai bisogni e alle credenze dell'epoca. Esponendo e propugnando queste dottrine, egli aveva dinanzi agli occhi già vivo e chiaro l'esempio dell'amico suo, o, come*

egli ama chiamarlo, il buon Alessandro. *Oggidì questa questione sente per noi dell'antico, ed è venuta nel campo della storia dell'arte; ma quando l'autore prendeva a sostenerla con tanta franchezza, erano ancor calde le ceneri di Vittorio Alfieri, era vivo Ugo Foscolo, ambedue più pagani dei Greci e dei Romani; ed il Monti scriveva la sua splendida difesa della Mitologia, chiamando in colpa l'*audace scuola boreale; *quindi voleansi delle profonde convinzioni, e molto buon senso per sentire ad applaudirsi del trionfo imminente ed intiero. Torti, benchè per la natura sua così riservato, fu per avventura quello che ardisse di più, e desse dentro, senza un riguardo al mondo. E questo rivela meglio d'ogni altra cosa quella sua ingenuità e candidezza di carattere, che non lasciagli neppur sospettare le controversie e le guerre che per avventura potrebbe accendere. Come mai si può voler male ad uomo, che vi espone i suoi pensieri, come si confidano ad un amico, senza orgoglio e senza pretesa? Quale in fatto d'arte, tale dimostravasi anche in materie più dilicate, e più facili a dar appiglio alla malevolenza e all'invidia, cioè la religione. Credente per convinzione e per cuore, chi avrebbe ragionevolmente potuto accusarlo di poca reverenza? Quando nella* Torre di Capua *fulminava con parole aperte, ma dignitose, le vergogne dell'epoca infausta di Alessandro VI, e niuno si avvisò di apporglielo a colpa, avrebbe egli potuto immaginare che, pei medesimi sentimenti, espressi quasi coi medesimi vocaboli, i compilatori d'un Giornale sedicente religioso sarebbersi tenuti in diritto di gettare del fango sulla sua bara? Chiunque sa, come questi*

nuovi Farisei abbiano comprata la carne d' un gerente per lanciare più sicuri le maledizioni nel nome d'una legge santa, di cui rinnegano il fondamento, cioè la carità, ne avrebbe sospettato; ma il Torti era in ciò nuovo come un fanciullo. Nel giorno precedente alla sua morte, parlando a me che scrivo di un articolo critico e malevolente sugli ultimi suoi versi, che per altro e' non avea letto, mostravasi ben lieto di non essere accusato nel fatto di quella religione ch' egli amava e riveriva. Povero Torti! egli dimenticava che i lupi, allorchè hanno fame, raspano la terra dei cimiteri per divorare i cadaveri.

Chieggo ai lettori perdono di questa digressione, che non convertirà nessuno di quei rabbiosi, come nessuno è dalle loro inurbane polemiche convertito, per compiere quel poco di via che mi avanza.

Per quelle ragioni stesse che il Torti, benchè amante degli antichi, si accostava e combatteva per le innovazioni della Scuola così detta romantica, mostravasi anche più caldo propugnatore del sistema drammatico, che si differenziava in molte parti dall' antica scuola dei Classici. Nè a caso io dissi più caldo, in quanto che egli sapeva e diceva nei colloqui domestici, che la restaurazione del Teatro in Italia era cosa, più che poetica, eminentemente civile. Senonchè, a volersi creare un Teatro Italiano, era mestieri di allargare alquanto più le forme antiche, usare di qualche libertà maggiore, e non farsi una legge indeclinabile di certe convenienze teatrali, *come aveva praticato il grandissimo Astigiano*

. . . . Poeta, eleggi
  Alta vicenda, in che si svolga e cresca,
  E fiera a gradi passïon grandeggi;
Tutto in sua sede natural riesca;
  Ma un sia il loco, e dalle trentasei
  Ore largite l'azïon non esca.
Già chiaro è a tutti, e tu ignorar nol dêi
  Che a tante ponno equivaler quattr'ore;
  Ma il conto falla, se più largo sei.
Non altro è il domma dell'antico errore;
  Riderne ardisci, e delle *tre sol una*
  Unità credi, l'unità del core.

Eccovi in pochi versi tutta la dottrina del Torti e della scuola, a cui appartiene, di non manomettere cioè i principii fondamentali, che sono immutabili quanto la natura medesima; del resto tener dietro ai dettami del buon senso, il quale non interdice ai venturi di cangiare gli accessorii, come possa meglio all'uopo convenirsi. Orazio, per esempio, che ora vorrebbesi convertire in tiranno, non aveva ai tempi suoi combattuto per una medesima causa?

. . . . Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque? ego cur aquirere pauca
Si possum, invidear; cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit; et nova rerum
Nomina protulerit?

Così è di questa povera umana razza. Spesso i propugnatori della libertà, diventando a vicenda i più assoluti legislatori, fanno la spesa della guerra a danno dei venturi. Orazio, per difendersi, dovea citare l'esempio di Cecilio e di Plauto; Torti, per dimostrare i cavilli dei critici, citava in favore di Foscolo e di Pindemonte l'autorità di Orazio:

Dunque, se i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi, s' impenna il tergo,
E se quest' altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il Venosin Maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d' iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che, tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi, vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?

Eccovi, o lettori, qual è l'idea che noi ci formammo di Giovanni Torti, sforzandoci di ritrarlo più al vivo coll'aiuto delle parole stesse dell'egregio poeta, tuttavolta che ci venisse in acconcio. Forse altri ci accuserà di avere abusato di questo diritto. Ma, se per avventura il metodo seguito è veramente vizioso, almeno ci darà ora modo di sdebitarci più presto, scusandoci dallo entrare più particolarmente a far ragione del merito e del valore dei singoli componimenti. Una rapida enumerazione ci pare all'uopo più che sufficiente per gli uomini versati nelle cose dell'arte, e le osservazioni precedenti bastevoli a segnare una norma a

quelli, che sono nuovi, o del giudizio proprio non del tutto sicuri.

La Visione di Parini, *l'* Idillio; *il Sonetto al* Buonaparte *e poche altre poesie, parte tradotte e parte originali, che noi confinammo nell'ultimo del volume sotto la rubrica di* Produzioni Giovanili, *appartengono tutte alla prima età dell'autore, e ce lo lasciano intravedere a quando a quando, comecchè già sentano il magistero della buona scuola da cui usciva. L'* Epistola sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d' Ippolito Pindemonte *gli valse la migliore corona, e lo fece conoscere per poeta, procurandogli la stima e l'amicizia di quanto v'avea di meglio nella repubblica letteraria contemporanea; ciò era giusto. L'* Oinamora *non è che la traduzione d'un poemetto di Ossian; ma una traduzione da maestro, con un far largo e con una vivacità e splendore di colorito, quale confacevasi all'originale, e che nel Torti ha qualche cosa di straordinario. Nella* Torre di Capua *gareggiò col Grossi; a tratti lo raggiunse, ma gli rimase ordinariamente al di sotto; e, benchè vi si vegga sempre la franchezza del pennello, non è il genere che convengasi meglio all'ingegno suo. I quattro* Sermoni sulla Poesia *sono un vero gioiello del nostro Parnaso, massimamente l'ultimo. Nelle terzine sulla* Passione *finse di tradurre un antico carme latino, e fece di proprio meglio assai di gran lunga del mediocre originale che venivagli proposto. Il poemetto, che ha per titolo* Scetticismo e Religione, *e l'* Epistola in morte della moglie, *vanno collocate fra le sue produzioni più lavorate e più felici. Il contrapposto della vecchierella ai sofismi del vecchio scettico danno a questo componimento tutta*

*l'aria d'un greco idillio; così nelle varie scene che viene a mano a mano descrivendo nell'epistola, dove l'amore coniugale e la felicità domestica e la rassegnazione del dolore sono dipinti con tanta castità d'immagini e di parole, v'ha una freschezza di tinte e un far tutto proprio ed originale. L'*Inno per le cinque giornate *non è gran cosa, ma è ancor pieno di fuoco giovanile, ed è almeno molto significativo nella storia di quella anima onesta. Le ultime tre epistole,* Una abiura in Roma, *scritte pochi mesi prima della sua morte, formano un piccolo dramma, condotto con arte maestra, e dove superò moltissime difficoltà nella materia, che avrebbero impaurato qualunque altro meno uso ai misteri dell'arte e al maneggio della lingua poetica. Se talvolta tu vi senti la stanchezza della mano settuagenaria, pure non dubiti di mettere anche queste epistole fra il novero di quelle poesie del tempo buono, quando il Manzoni diceva:* Pochi e valenti, come i versi del Torti.

Ora non mi rimane più che ad aggiungere poche parole sugli ultimi anni del nostro Poeta, santificati dall'esiglio e dalla virtù.

Benchè uomo d'indole così mite e poeta del cuore, siccome non seppe mai acquietarsi di vedere la patria in servitù, così in sull'esordire della sua carriera letteraria fu minacciato di bando e di prigione, in sul fine dovette abbandonare la terra nativa. Coll'animo amareggiato dopo le sventure dell'ultima guerra, e per timore d'esser fatto segno alle ire dei vincitori, e per dispiacenza di vedersi fallire le soavi speranze che fin da giovinetto l'avevano tacitamente incorato, e ralle-

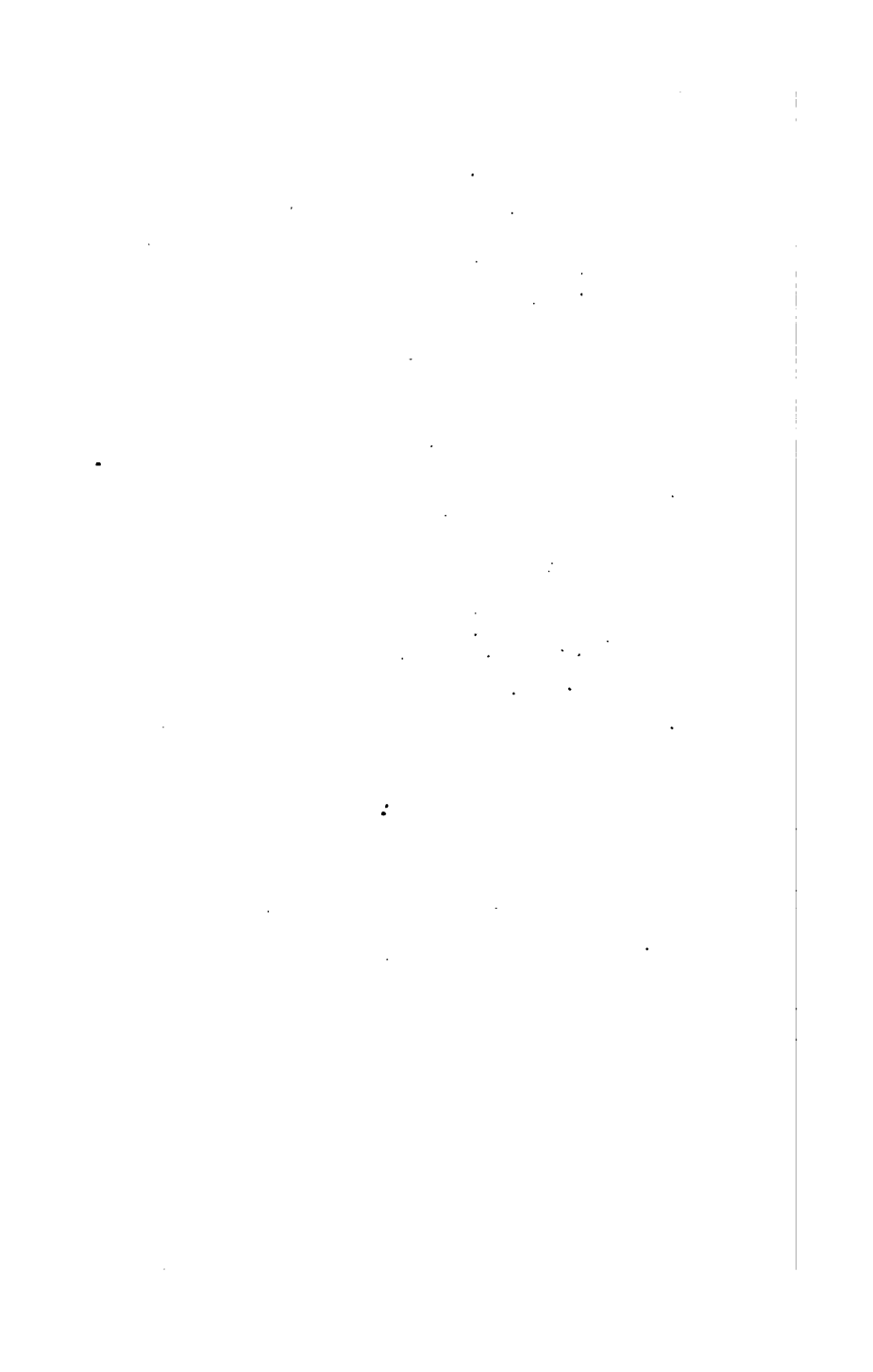
gravano poi la sua canizie, egli partì da quelle pianure, da quei monti, da quei laghi che nell'effusione dell'anima sua nei versi aveva celebrati, e potevano dirsi gran parte dell'esser suo. La dolce consuetudine dei vecchi amici, le care allegrezze del passato, tutto ei perdeva in quel punto; il suo capo canuto non doveva riposare sotto la funebre zolla, che ricopriva la sua consorte, la sua buona Carolina! Chi saprebbe misurarne i dolori segreti, o lodar quanto basti quella rassegnazione cristiana, che non gli consentiva una voce di lamento? Ma egli solo non sapeva quale aureola di gloria gli abbelliva la fronte veneranda, e che la sua virtù aveva un fascino tanto più potente, quanto era più nascosta sotto il velo d'una modestia senza pari. E però, allorquando da un regio decreto era chiamato dall'ospitale ritiro offertogli da un egregio Sacerdote savonese alla presidenza dell'Ateneo Genovese, allorquando più tardi era nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, tutti se ne allegravano come d'un fausto avvenimento, egli solo ne stupiva come di cose inaspettate e fuori d'ogni credenza.

Religioso senza affettazione, d'animo sereno come i suoi versi, affettuoso e socievole co' suoi cari, cortese con tutti, chi lo vide benedisse alla bellezza della virtù, chi lo conobbe da vicino lo venerò col rispetto d'un figlio. E un figlio egli trovò nel buon Sacerdote Giuseppe Ausenda, che io nomino per debito di riconoscenza che gli hanno tutti i buoni; trovò una bella corona di amici nel Mauri, nel Ferrante, nel Borromeo; e più di tutti nella famiglia del Conte Arese, a cui volle dedicata l'ultima produzione dell'ingegno suo, come

pegno d' una gratitudine non peritura. Pertanto l'onesto vecchio tra le cure dell' ufficio suo, e l' affetto di quei gentili visse ancora felice, e ne lodava la Provvidenza. Allora la sua fantasia si riaccese come ai giorni della giovinezza; egli si ricordò ancora di essere il poeta dei Sepolcri; l'arpa dell' alunno del Parini fremeva ancora sotto la mano del suo cantore pochi giorni prima che s' irrigidisse per sempre. Qualunque siano le mende per cui le tre Epistole furono riprovate dalla Congregazione dell' Indice, certo chi conobbe il Torti, chi ammirò quella coscienza dignitosa e netta, crederebbe che fosse un delitto di lesa virtù il porne in dubbio la rettitudine delle intenzioni.

Quando improvvisamente cessò di vivere nel giorno 15 *di febbraio* 1852, *Genova tutta e l' Italia ne furono commosse; il Ligure Ateneo, che si tiene glorioso d' averlo avuto a Presidente, l' onorò di solenni funerali; tre dei suoi amici apersero una soscrizione per erigergli un monumento, e al gentile pensiero non sono per mancare i validi aiuti dei suoi colleghi e gli augurii dei buoni. Ben è vero ch' egli ha innalzato a se stesso un monumento più duraturo nelle opere dell' ingegno che di lui ci rimangono, e nell' esempio delle sue virtù religiose e cittadine; ma gli uomini non devono dimenticare che la religione dei sepolcri è feconda per le generazioni che succedono.*

Genova, 16 *Agosto* 1852.

POESIE VARIE

LA VISIONE DI PARINI

A SOFRONIO [1]

SERMONE [2]

Lascia, o Sofronio, un breve istante i molto
Per lo tuo capo e per le man versati
Anglici dommi, ove il tuo chiaro senso
Più che altrove giammai scorge ed apprende
Come si crei, si nutra e si ravvivi
La ricca industria, e da più assidue braccia
E più frequenti sia squarciata, e addoppi
I doni suoi la inesauribil terra;
O ad ampio stato, che sotto l'enorme
Peso dell'infinito oro d'altrui
Tracolla; e già già schiacciato succumbe,
Si possa far della comun fidanza
Inconcusso mirabile puntello.
M'odi: quel savio, onde rimane in terra
Tanto desire, il qual cogli acri e a scherno
Gravi precetti fece alla vetusta

Ragion del sangue sì gran danno ed onta,
Che tanto non potêr l'arme di Francia,
Stanotte io 'l vidi. Coricato e grande
Sovra candida nube, e rialzato
Il dorso alquanto, la sinistra spalla
Inclinando, sul gomito appoggiava;
Qual, tel rammenti, allor che l'egro incarco
Delle membra senili alle diurne
Piume conceder gli era forza, e a noi,
Che umili sedevàm presso la sponda
Del venerato letticciuol, versava
« Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi. »
Al noto aspetto, che le antiche forme
Serbava ancor, ma d'un novel sereno
Splendea più caro, e mi parea d'un Dio,
Di reverenza, di figlial pietate,
Di repentina maraviglia, oh quanto
Io volli dir! ma non m'uscì parola.
Ei cominciò: — Quel che di tanta laude
Ornaste voi, e tu a te stesso e ad altri
Vai spesso ridicendo ignoto carme,
Che de' vivi la causa incontro a quella
Di chi non nacque fa parer più giusta,
Non ne resti fra voi dubbio o contesa,
Io lo vergai...[2] — Padre, di quel ch'io n'era,
Più certo or non mi fan le tue parole;
Ch'io vi lessi il tuo senno e la potente
Favella, in cui tutte distempra e mesce
Spontaneo in un colle natie ricchezze
Le sue l'antico Lazio e i tuoi pensieri,
E la dissimulata ira col parco

Amaro riso: e tutta mi rifulse
L'anima tua così, ch' io ne facea
Non temerario giuro. E v'ha chi possa
A te fuor che tu stesso assimigliarsi? —
  Io dicea ancor., ch'ei di partir fea cenno.
Ma io, che sempre della sua di molto
Saver ripiena, e a mille obbietti ad arte
Vagabonda parola ebbi gran sete,
E vedea che sì ratto erami tolta,
Onde schiuderne il rio, che poi piegasse
A suo talento, il domandai pregando: —
Deh, se un istante il tuo cospetto e il caro
Suon di tua voce non m'invidia il cielo,
Perchè dalla tua mente opra sì bella
Figliata appena, ad ogni umano sguardo
La involasti geloso, e alla dovuta
Luce, te vivo, la negasti ognora?
Forse di biasmo spregiator, del pari
Tu fastidivi allora anco la vôta
Melodia delle laudi? — Egli, all'accorto
Mio domandar, ristette, e, — No, soggiunse,
Di ben mertata e di non cieca laude
Fui vago io sempre; e a bene alcun non nacque
Chi tal non è: ma tu, figliuol, non sai
Come girino i tempi, e come un anno
Consacra e incensa ciò che l'altro paga
Del bando e della carcere, o col raso
Nome dal pubblic' albo e colla fame.
  Non sibilate con esigua voce
All'orecchio fedel tratto in disparte,
Nè confinate nel securo crocchio,

Ma ovunque aperte, del gradito verso,
Non dissonante dai superni giri
De' benigni astri, or s'odono le laudi:
Ma, se dal muto sonno, a ch'io l'avea
Costretto, il destava io, ben altro frutto
Côlto ne avrei; chè o la pietà mendace,
Allor che venne sua stagion, sciogliendo
Le in atto umile incrocicchiate braccia
Sul cor di santa crudeltà gelato,
Avrìami giù dell'onorata scranna,
Che il parco censo mi rendea, sbalzato
Sull'altrui porta a domandar del pane;
O perdonato non avriami prima
L'agitatrice turba, a cui profonda
Sapïenza improvvisa, alto consiglio
A reggere la terra, e ne' gentili
Studii supremo arbitrio, e tutto dava
Il sanguigno berretto e 'l mozzo crine.
— Oh padre mio, come il tuo dir veraci
Mi stampa i marchii delle infeste sette!
Io lo veggio sì ben, che già più d'uno
E dell'uno e dell'altra a me non fugge
Per nuovo culto o contraffatto viso;
E più d'un nome al memore pensiero,
E quasi già sul labbro impazïente
Chiamanmi entrambe... — E tu non dirli mai,
Ratto interruppe. A che la male estinta
Brage destar dal cenere fallace,
E animarla col soffio? È ver ch'io stesso,
Quaggiù disceso, in riveder coteste
Ime vostre miserie, in petto quasi

Il natio fel riagitar mi sento:
Ma io mi sto nella beata sede
D'eterna pace imperturbata, dove
Non par soave in luridi convizii
L'ira sfogata; e mentre voi da un vôto
Detto, da un vario divisar, da un nulla
Tenaci odii traete e alterni danni,
E i supplicii anco e le nefande guerre;
Quivi la dolce carità non pate
Che un lieve sdegno gli amorosi spirti
Di lor concordia inebbriati offenda.
Oh fortunata sede, oh di mia speme
Nella trista mia vita ultimo obbietto!
Ben io 'l sapea, che allor quando le stanche
Membra infelici la vorace tomba
S'ingoiasse, non io tutto morrei;
Ma la parte miglior saria volata,
E di tanta quiete assorta in grembo.
Ed io 'l diceva, e, se 'l rimembri, teco
Il dissi pur, benchè di facil mente
Alle fole imbecilli, e d'esalata
Decrepitezza altri scherniami. Oh ciechi!
Ove pur fosse una menzogna, e quando
Fu come tal menzogna utile il vero?
— Oh s'io 'l rimembro! e quante volte meco
Tu 'l ridicesti! Io de' tuoi detti avaro,
Men fea tesoro nella docil mente;
E ancor geloso me li serbo. Oh come,
Ad informarmi il giovinetto core
A verace virtù, dalle tue labbra
Condita sempre e amabile scendea

Socratica scïenza; e all'arduo e indarno
Agognato da molti onor de' versi
Mi disegnavi le intricate vie!
E forse io le apprendea, se pertinace
Ti seguitava fino all'ultime ore:
Ma il volto, fatto dispettoso, e il torvo
Intendere degli occhi e l'adirata
Fulminante facondïa, ahi che atterrito
M'ebbero poi dal tuo cospetto! Ah fossi
Stato tu meno austero, ed io più saggio!
Chè forse me dal petulante volgo
Della insanita gioventù potevi
Scernere, e caro ancora avermi, e teco;
Ch'io t'avrei chiuso gli occhi, e coll'estremo
Bacio raccolto dalle fredde labbra
Il sospiro di morte: ed or ben altro
Io mi sarei! Ma dimmi or, qual mio fallo,
O qual destino a me così ti tolse?
Sapevil pur, che la temuta voce
De' tuoi precetti aveami ognor dal fero
Vortice salvo e dalle colpe... — Io 'l seppi
Dappoi: ma i tempi miseri, che in peggio
Ivan cangiando sempre, aveanmi tutte
Le vene infette di cotal veleno,
Ch'uom più mai lieto non mi vide, e male
Io discernea cui perdonar dovesse
La cieca punta delle mie rampogne.
Or non dolerti, se a più alta meta
Non t'era io duce; ove tu il vogli, e senno
Abbi, e modesto ardir, forse tal segno
Toccherai tu, che non ti fia vergogna.

— Più che rugiada mattutina all'erba
Nell'assetato agosto emmi il tuo dire;
Chè mai d'altro disio così non arsi,
E caduto era omai d'ogni mia speme. —
Ma rispos'ei: — Non poco anco ti resta;
E di molte vigilie, e d'affannoso
Contendere t'è d'uopo... — Oh ti saria
Grave, ripresi, d'alcun tuo consiglio
Scorta lasciarmi per lo dubbio calle?
— Non tu quei, che natura, e l'osservato
Esemplo de' migliori, all'arte eterni
Fissâr principii, or vuoi da me, chè tutte
Ne ridondan le carte. A serbar, come
Piace alle Muse, il cuor non guasto e sana
La mente, e per oblique estranie cure
Non traviata, il mio ricordo ascolta:
Alle vane speranze, e al non mai pago
Disio tien duro il morso, e a lui, che il cielo
Placato dievvi protettor de' buoni[4],
Non chieder tu che là salir ti faccia,
Dove per oro o per poter tu muova
La pazza invidia; sol che il poco ancora
Ozio, che or ti rimane, ei ti consenta.
Fuggi i sonanti crocchi, ove il fumoso
Greco si esala nelle inette ciance,
O procace beltà coi molti drudi
Di peregrino sale e cor che sente
Fan miserabil pompa. Ama i tuoi lari;
Qui più dolce sollazzo abbi la parca
Mensa, il lucente focolar, e i pochi
Amici, e i cari della ingenua moglie

Semplici detti. Quello, onde ti duoli,
Muto pudor, che fa parerti spesso
Men che agresta fanciulla agli occhi altrui,
Caro tel serba: util ti fia non poco,
E ad ogni altra virtù schermo e custode:
E val meglio d'assai che la loquace
Insolenza di tal[5], che, altrove ignoto,
O a vil tenuto, od esecrato, in questo
Della pingue vallea fondo si trasse,
E, fuor sgorgando dal rotondo labbro
Con larga vena le incantate fole,
Seppe ciurmar l'attonito Lombardo,
Che o dell'una o dell'altra, o insiem di tutte
Arti buone e scïenze il fece un Dio. —
Disse, e da me, che molto anco volea
Chiedere e udir, qual lume al soffio, sparve.

[1] Sotto il nome di Sofronio l'Autore intende il sig. Giampiero Arese, cultore distinto delle buone lettere, il quale all'epoca di questo scritto studiava indefessamente gli Economisti Inglesi. Anch'egli fu discepolo ed amico dell'immortale Parini.

[2] Giuseppe Zanoja scrisse un Sermone sulle Pie Disposizioni Testamentarie, che fu per un tempo attribuito al Parini. Torti, che fu di questa opinione, scrisse allora i seguenti versi, dove introduce a parlare l'ombra del venerato e grande maestro.

[3] *Io lo vergai.*

Prima che si scoprisse il vero autore del Sermone sulle Pie Disposizioni Testamentarie, a questo luogo leggevasi la seguente nota:

" L' opinione che il noto poemetto sulle Pie Istituzioni sia di Parini è finora per lo meno del tutto verisimile. Ciò bastava perchè all' autore di questi versi fosse lecito di adottarla in essi come vera, onde avere un pretesto di dialogizzare col suo maestro. Quando quell' opera fosse di tutt' altri, non si offenderà l' incognito egregio autore, vedendo le cose sue attribuirsi a quel grand' uomo, e ricadere meritamente sopra di sè tutte le lodi che per quel poemetto si danno in questi versi a Parini. "

4 . . . . . *a lui, che il cielo*
Placato dievvi protettor de' buoni...
Francesco Melzi d' Eril, allora Vice-Presidente della Repubblica Italiana.

5 In questi versi posti in bocca al Parini l' A. vuol designare il Cav. Luigi Rossi, traduttor della Storia delle Crociate di Michaud e dei Paralipomeni di Q. Calabro. Amico del Conte Giovanni Paradisi di Reggio, Presidente del Senato nel Regno d' Italia, fu il Rossi, malgrado la mediocrità del suo ingegno, elevato ad alte cariche nella direzione del pubblico insegnamento.

———

IDILLIO

Ἐκ Μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι.
THEOCR. Hieron.

Benigno abbiate il sole, e l'acque, e i venti,
Apriche sponde, e poggi ombrosi ed alti;
Nè folgor mai le vostre fronti abbatta,
Auguste rupi, in ch'io pascer sovente
Attonito lo sguardo ebbi in costume.
Poichè a me di non poche ore serene
Cortesi foste, e quant'io vidi e udii
Ospite vostro ricordar m'è dolce,
Vostra memoria consecrar desio.
Il dì spuntava: eràm saliti in cima
D'un altissimo colle[1] Eubulo ed io
Col biondo Arsinoo dai vivaci lumi,
E il vecchio Filalete erane duce,
Venerabil d'aspetto, infra i mortali
Giustissimo, ed in sua facil vecchiezza
Di verdi forze, e di robusto senno.

Il qual col dito, e colle luci in giro
Ad Arsinoo accennando — « Or che ti dice
« Al fervido pensier questa, che immensa
« Il faticoso calle, e l'ottenuta
« Erbosa altezza, multiforme agli occhi
« Spalancan scena d'ogn'intorno? — » Oh vista!
Ecco per mille vie di quinci aprirsi
Le gelide convalli, e digradati
Sorgere i cari al generoso tralcio
Beati clivi di Brianza, e quindi
Fra gli scogli imminenti, e lungo il piede
Dello immane macigno, a cui dentato
Vèr le stelle minaccia il nubiloso
Vertice, al re de' fiumi inviar lente.
Per l'ampia valle il trino Lario l'onde,
Che dal retico Braulio ebbe in tributo.

Da lunge intanto il grave colpo suona
Del cieco malleo, a cui sotto la industre
Forcipe versa le roventi masse,
Le lamine, le verghe. Indi han lor prime
Forme e l'agreste arredo, e l'opportuna
A elaborar gli opimi, e i tenui prandi
Molteplice famiglia, e al patrio tetto
Custodi, ed alle gravi arche i sinceri
Dedalei ingegni, e delle tetre mura,
Ove sè stesso invan piagne il delitto,
Le ferree sbarre, e i disperati claustri.

Ma frequenti albeggiavano le vele
Per lo ceruleo lago, e al manco lido,
Ove i doni di Cerere il prescritto
Giorno raduna, succedeansi poi

Le anguste prore. Il villanel dall'alto,
In sul fido baston le mani e 'l mento
Sostentato, le guarda, e dietro lui
Cerca la vaccarella ove di scarso
Pascol verdeggia l'infecondo masso.
« Oh fortunato! Oh d'ogn'invidia degno!
« (Esclamò il biondo Arsinoo) A lui quest'aure,
« Nè questo di natura unqua fia tolto
« Spettacol grato; e la città superba,
« E sue gioie infelici ignorar sempre
« Gli fia concesso. Ove di pane abbondi
« E di rappreso latte il picciol desco,
« E torni l'oprar suo gradito al padre,
« Qual cura il morde, altra che forse amore?
« Ma il dolce affanno in rustiche canzoni
« Sovente ei narra alla sua ninfa, e a lei,
« Che, non ben conscia, d'ugual foco avvampa,
« Fra poche lune in caro nodo eterno,
« Vaghi omai di vedersi infra i ginocchi
« Pargoleggiar i teneri nepoti,
« Lo stringeranno i genitori antichi. »
Così del giovinetto entro i giocondi
Sogni, deliziando iva il pensiero:
Fiso il guardava, e mitemente a lui
Sorridea Filalete — « A larghi rivi
« Quella, che a te l'ingenuo core inonda,
« Tutta tu in noi riversi alma dolcezza:
« Ma tu non sai, delle incantate idee
« Quanta, e qual regni in uman cor la possa.
« Vedi tu di lontan su per le verdi
« Colline torreggiar le altere moli,

« Ove, d'agreste libertade amico,
« Dalla città più suntuose adduce
« Le usanze il ricco appaltator non meno
« Di quel, cui fendon le opulente zolle
« Cento validi gioghi? Ivi pur anco,
« Quando sull'imbrunir recano ai gravi
« Stomachi lena, e piacer novo al labbro
« I minori cristalli, e la chinese
« Suppellettile aurata, avvi chi pasce
« Dall'ameno balcon nelle beate
« Immagini la mente; e in veder come
« Baldo ritorna il vignaiuol coi lieti
« Grappoli in collo, zufolando, il noma
« Solo felice, e invidiarlo giura. »
— « Ma pur che fia? Perchè la sua non volge
« (Chè il vieta a lui?) nell'agognata sorte? »
— « Ah il ver comprendi, Arsinoo, ove il volesse,
« Vaneggi tu, ch'unqua ne fora ei lieto?
« Oh al pan muffato e ai rattoppati lini,
« Alla sudata gleba, alle pungenti
« Paglie varrebbe ei d'innocenti affetti
« Forse, o di liete declinanti in verde
« Dolcissimo pendìo tacite selve,
« O di limpido lago a far compenso?
« Noi delle pene, onde qualsiasi abbonda
« Loco, che ad uom l'eterno ordin prefisse,
« Queruli ognor, ratto all'obblio de' beni
« Tragge l'usarne: ma di quanta, ahi poscia
« Soavità conditi al sitibondo
« Desio si fingon di colui che amara
« Sorte ne ha privo! Le natanti in prima

« Foche il monte ameran, l'onda i cignali,
« Ch'uom de' già posseduti agi e diletti
« Manchi indolente. — Oh ben più docil l'altro
« Al novello tenor vedriasi il duro
« Animo accostumar, se mai dal nero
« Famelico tugurio amica il fesse
« Salir fortuna all'imbandito argento,
« E agli artesii tappeti! — Ahi stolto ei pure,
« Che la verace come in proprio nido
« Gioia quivi contempla, e il van desio
« Vêr là, sull'ale del pensier che sogna,
« Scorrer lascia talvolta. Ei non sa come
« Al giocondo diletico gli esperti
« Sensi infra breve indureriano il callo.
« Ecco i novi desir, che sazii ad altri
« Mille novi desir son grado e impulso:
« Già già la noia universal lo preme:
« Delirando talor, suo prisco lare
« Gode alfine invocar. Quanti l'eccelsa
« Vetta a te d'arte varii e di fortune
« Uomin ricorda, invidi tutti, e sono
« Invidiati a vicenda; e fa che al senno
« Lor li tramuti un Dio, nullo ne fora
« Beato mai, ne piangeriano molti. »
Noi le parole ascoltavam, che fonte
D'alto ver ne parean. Già lor sentenza
Tacea compiuta, e 'l circostante noi
Prospetto lenti scorrevam, fecondo
Di severo diletto e pensier gravi,
Da che scuola parlante aveane fatto
L'opportuno accennar del savio amico.

Rise egli allor — « Su via che fate, o ardente,
« O vispa gioventude? » E, in piè balzando, —
« Al meditar sia tregua: or che il felice
« Immaginar io vi rapisca dove
« Occhio non puote. » E del famoso, e spesso
Cerco dallo stranier lago piagea
E a noi l'ampia additava a parte a parte
Regïon varia; e le squarciate vene,
Onde il mortal dalla gran madre elice
Egregio, e spesso, ahi fatal dono, il ferro;
E i sottoposti della industre Intelvi
Ai pascoli montani e alle pendenti
Mandre piani ineguali: ella, a Minerva
Cara aiutrice, arme[2] compone al saggio,
Con che a natura i suoi misteri involi.
Ma come mai sovra l'appeso ponte[3]
Fermar credemmo le vestigia, e quivi
Della precipitante infra gli scogli
In cupo abisso a piombo onda sonante
Al mugghio, al tonfo, agli spumosi globi
Presenti abbrividir? — Nè tu obbliata,
Di marin decremento imitatrice,
Fosti, nobil fontana[4]. — Oh qual dagli astri,
Qual di sotterra, o dagli erranti soffi
Move virtù, cui del gentil portento
L'opra si ascriva? — « Ahi (sclamò il vecchio), ahi breve
« Nostro intelletto, e sapienza ignara!
« Le antiche adunque e le novelle carte
« Cagion cercaro del mirando effetto;
« E fra dispute e 'l dubitar de' saggi
« Ancor giace involuto? A che gl'immensi

vocaboli più umili; e tuttavia non manca sovente di quello splendore, che nel Monti affascina anche i lettori più schivi. Con una tal forma d'ingegno, era ben naturale ch'ei scegliesse di preferenza il Sermone, come forma poetica, e che ivi primeggiasse; perocchè non vi si richiede nè quell'impeto poetico che non gli era da natura conceduto, e non chiude il passo a quello sviluppo degli affetti più miti, come il suo cuore desiderava e voleva. Il Sermone somiglia alla conversazione domestica, o ad una lettera confidenziale ad un amico, in cui il poeta può dimenticare il Pubblico, per aprire candidamente l'anima, manifestando tutti i suoi desiderii, le sue inquietudini, le sue allegrezze e i suoi dolori. Voi ricorderete, o lettori, ciò che dicemmo più sopra intorno alla natura del Torti, e ciò vi verrà in acconcio per comprendere che, senza avvedersene, egli sceglieva la forma più confacente alla sua natura. Lasciate, per esempio, ch'ei parli a solo a solo col Grossi della sua Carolina, *e allora non sarà raro che tocchi anche il lirico più sublime, e vi mostri una dovizia d'immagini, di cui non l'avreste creduto capace. Che se pensa al Pubblico, se gli dite all'orecchio che alcuno potrebbe deriderlo di quelle sue confidenze, allora egli sente subito agghiacciarsi la parola sulle labbra, e mormora fra se stesso: Se altri m'udirà prodigar tante lodi ad una donna sconosciuta, che penserà di me?*

Certo ch'Elena o Leda era costei!

Il dubbio di questa profana satira forse basterebbe a interromperlo, se colla mente non corresse di nuovo all'amico del suo cuore.

Tacciasi chi scortese, inverecondo
Qui motteggiasse ov'è d'amor parola,
. . . .
Qui non è loco di beffardo riso.

Chiunque ebbe la ventura di conoscere il Torti di persona comprenderà ben più di leggieri ciò che diciamo. Del resto ci giovi qui ripetere che l'entusiasmo è un elemento necessario al poeta, ma che vi hanno in esso certi gradi e modi, i quali, senza mutarne il principio originario, lo conformano e lo piegano alle diverse nature degli uomini e degli ingegni. Questo e quello scrittore avranno d'uopo d'essere rapiti nel turbine degli avvenimenti contemporanei, d'essere collocati sopra un grande teatro, affinchè loro si schiudano i tesori della fantasia e si accorgano di essere poeti; altri (e di questi era il Torti) sentirannosi venir meno in quella atmosfera troppo agitata, ed amano crescere nella solitudine e nel silenzio; ma tanto i primi quanto i secondi sono meritevoli dell'alloro. Quel vento, che agita e rinfresca sulla vetta dei monti la chioma folta della quercia, basterebbe a schiantare dal cespite nativo la rosa, che cresce nell'aiuola difesa. Tuttavia, se la quercia vi sublima colla vista maestosa dei suoi rami secolari, la rosa vi rallegra colla gaiezza de' suoi colori. Alfieri trova le sue più gagliarde ispirazioni sotto la sferza del sollione, o fra i ghiacci del più rigido inverno, quando è inebbriato o dall'amore o dallo sdegno; Parini diventa più amaro e pungente fra i gaudii delle cene pruriginose, e i molli odori delle sale del Lom-

« Con temerarie penne oltre le sfere
« Spazii cercar, se questa pure al nostro
« Piè soggiacente mole, invan tentati,
« Mille ricusa a mortal senno arcani?
« Ma dove (soggiungea), dove le tante
« Sursero, o buon Cecilio, amico nido
« Agli ozii illustri, tue natali ville?
« Forse alle bipartite onde[5] superba
« Sovrastette colà quella, cui tratto
« Dall'eccelso coturno il nome imporre
« Amasti tu, mentre dall'umil socco
« Altra appellar ti piacque. — Or non saluti,
« Arsinoo, l'onorata ombra, che intorno
« Certo s'aggira ai sì diletti un tempo
« Patrii recessi? — Salve, o di pio prence
« Intemerato amico. Egregia d'opre
« Benigne fama desïasti, e fama
« Egregia avesti: ancor dolce fra noi
« Suona il tuo nome in compagnia di quello
« Del tuo signor» — « Per me (interruppe allora
« Il fervido garzon) sia pace all'ombra
« Del buon Cecilio: ma, degli aurei, come
« De' ferrei ceppi, esecrator, più fausto
« Di miglior tempi, e di talun fra i prischi
« Veri Quiriti io 'l rimembrarmi avrei. »
E il fin qui taciturno Eubulo ai detti
Sottentrando improvviso — « Oh di tue fole
« Tenace ognora, oh in trasognar costante,
« Imberbe Arsinoo! Or credi tu che lieta,
« Più che 'l saggio domino, e 'l temperante
« Scettro del buon Trajan, fèsse la cieca

« Plebe il cruento declamar de' Gracchi? »
E proseguia: ma di più fel tingea
L'altro i suoi detti; e, d'alto ripetendo
Entrambo i' dritti umani, e il civil patto
Rammemorando, contendean quai sieno
A informar la cittade ordin migliori.
Già, stendendo le mani, e in sulle labbra
Accennando il parlar, pace più volte
Avea pregato Filalete: or quando
L'acre litigio non avea confine —
« Rimanete, per Dio! (proruppe). E tanto
« Ancor sovra le menti alla briaca
« Quistion d'imperio il ciel consente? — Oh infesta!
« Oh più fatal, che della Sfinge a Tebe
« Le insolubili ambagi, allor che attinta
« Dai mal vergati fogli, ove ozioso
« Trastullo ella si giace, alto la intima
« Sanguigna Aletto ai miserandi regni!
« Chi chi gli odii nefandi, e delle colpe
« Le facce multiformi, e l'ammucchiata
« Non men da patria scure e da capestri
« Che da nemico ferro orrida strage
« Potria ridir? Chi le mendiche fughe,
« E i duri esigli, e a crudeltà seguace
« Trionfante la lode, e paventoso,
« E furtivo di madri, e di donzelle,
« E d'orbi padri il gemito infelice?
« Ma quando poi di proprio impeto cade
« A quel primo furor fiaccato il nerbo,
« La cieca fraude, il diffidar, le inette
« Derise leggi restano, e la grave

« Signoria de' peggiori, e l'infinita
« Forza, e fame dell'òr: resta l'occulto
« Imbelle parteggiar, che ad ora ad ora
« D'un lieve soffio la scomposta mole
« Dello stato travolve; e a tanto lutto
« Termin non è, finchè quell'un non surge,
« Che la dira quistion sciolga e sotterri.
« E non pur questo, delle afflitte genti
« Suscitato a salute, alto mortale
« Spegner può tutte dell'incendio antico
« Le coverte reliquie: erra molt'anni
« Fraudolento rancor, d'atre vendette
« Ignoto padre, e, a divamparsi ratti
« A ogni tenue fiato, erran gli sdegni,
« Onde gli acerbi detti, e le deformi
« Scoppian contese a viziar la dolce,
« Qual voi ne fèste or non laudevol saggio,
« Compagnia de' mortali, e i cari amici
« D'eterno screzio a dipartir fra loro. »
Timido il guardo, che avea fitto in terra,
Levando Arsinoo — « E non è sciolto omai
« L'intrescato viluppo in mille scritti,
« Che di raro mortal nuovo sia d'uopo
« Soccorso ognora a rintracciarne i giri? »
— « Già non di voci, o di sottil dettato
« Opra quest'è (riprese il vecchio). Aperti
« Meglio ti sian miei sensi — Ove, per molte
« Di virtù, d'ardimento alte, inaudite
« Gesta, al cospetto d'uom taccia la terra,
« S'ei le divise menti aggioga, e forza
« Volenterose a far suo senno in tutto,

« E gl'insorti tiranni abbatte, e sale
« Su lor ruine a ricompor, qual meglio
« Piace a lui sol, l'infermo stato, e i buoni
« Fa, quanto è dato, prevalervi, e il loca
« Quadrato sì, che nè d'estranea possa
« Paventi crollo, nè in sua propria mole
« Ne' secoli cagion d'alta ruina;
« Che più oltre domandi? Ei l'arduo nodo
« Estricar seppe, e rinvenir quai sieno
« A informar la cittade ordin migliori. »
Face al pensier de' due discordi amici
Fur cotai voci; grazie ebbero al vecchio,
E di lor folle ripugnar vergogna.
S'abbracciàr quindi, e si baciaro in fronte.

[1] *Sopra Lecco.* Intorno a questo ed altri luoghi della Brianza menzionati nell'Idillio sarà bene, che i giovani consultino i *Promessi Sposi* di A. Manzoni.

[2] Barometri, termometri, cannocchiali ed altri strumenti fisici, chimici, anatomici ed astronomici.

[3] L'Orrido di Bellano.

[4] Alla villa detta di Plinio.

[5] Alla *punta* di Bellaggio.

NAPOLEONE BONAPARTE IMPERATORE

SONETTO

Sopra l'immobil cubo, ov'io t'ho posto,
Siedi, o mio figlio, a ricompor la terra:
Vano a' tuoi danni si convolve ed erra
Furor per cento oblique vie nascosto.

Quanti l'un contra l'altro or or da opposto
Delirio armati il franco lido serra,
In te sol congiurati ad empia guerra,
S'abbiano in seno il reo pugnal riposto.

Io dall'alto ti guardo. . . Io non son forse
Quei che stampava d'una man la luna,
Dell'altra il sole, e sull'etereo carro

Per li deserti della notte bruna,
Come il villan pei neri solchi il farro,
Le ardenti stelle seminando corse?

SUI SEPOLCRI

DI UGO FOSCOLO E DI IPPOLITO PINDEMONTE

A GIO. DE CRISTOFORIS

EPISTOLA

Prosequimur nostris aliorum funera Musis.
Swer. Monum. Sep.

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarco, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto;
Ma ier, quand'ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch'io me gli acqueti in tutto.

Dunque[1], se i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi, s' impenna il tergo,
E se quest' altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il Venosin Maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d' iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che, tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi, vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava e le labbra; e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred' io, con pietra cimentar[2] si denno
Altra da quella che sceglica Clitarco.

Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente,
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n' arse,
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli,

E gli elenchi e i compendi. Oh come ratti
Van quegl'istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell'antica fiamma,
E in nuova quasi gioventù rifarmi!
  Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia e dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. — Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch'io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. — Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg'io
Solo e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene[3]? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, com'erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle, ond'ei lo appresenta — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno

Con istinto più mite, e ne traevi
All'alte imprese tue stimolo, e nervi . . .
Deh 'l nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio; ch'uomini noi, l'umano
Consorzio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata[4]
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendio
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d'Amor candido Cigno[5],
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga e Valchiusa. O te beata, o molto
Prediletta dal ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande e ad altri mille,
Che fanno Italia invidiata e altera,
Doni furon del ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core;
Ch'io ne veggo i coperchi sollevarsi
Nel buio della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,

E' fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero; alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie e plauso ai due[6], che, utile sfogo
Quindi cercando al mesto ingegno e forte,
Sepper così colla magìa de' versi
Gl'impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti e pensieri.
Di seste armata, e tutta angoli e cifre,
E masse e spazi, l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi e cedri
Sui lacrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorìo dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti si fan quasi invidiar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? Quand' uom dicea:
Con quest'occhio vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in vèr l'aperto cielo
Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne tornò, che possa

Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa[7].
  Certo, se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingoierà disfatti i monumenti
Di que' che furo; anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell'ampie ville, e di copiose
Lacrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri: anco le tetre sale
Della contrada Etnéa: sol ne' tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come, temprate di funébre vista,
Le tacenti delizie eran più care:
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi e dell'antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i deliri amorosi, e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
  Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri[8]
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi

Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'iö ferisca, io 'l so. Pòrtati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti; è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo e m'inacerba.
Ingrata! Un solo[9] di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse, ardito e casto
Intelletto e divin labbro, che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade,
E poca terra ed obbliata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E, Oh male, esclami, oh' mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli e all'onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò, che indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte, in te congiunte,
L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure, eco facciam: talvolta
Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.

Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch'io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni à guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.

Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,

E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desìo d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaia
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e, al lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.

Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor: nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte;
Omai la via ne adduce. Ecco l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler; nè d'un sol punto

Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno; il dritto
Già non teme di morte, e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e, molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma, oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più e più s'avanza. Son le tarde ruote[10],
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier diè Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa
E le bestemmie, un per le braccia e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. Altr'ora
Segneremo all'andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
  Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che a sè la deviata mente

Allentando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave ingamno, e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe d'uomini e d'arme
Risonante, e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro. [11]

Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi e di perle,
Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra [12]
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate; converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:
Chè scarso torna il ragionare e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,

O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vôto
Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adìma entro al suo loto
Il palustre Filargo. E, oh voi beati,
Ugo e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell' intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna e con mirabil fraude
Di Natura e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove foggie
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi invêr le nubi e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca, e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,

In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com'uom che vegga per febbril letargo,
« Di cose che non son nè ch'esser ponno,
« In lagrimevol modo empion le carte. »
Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll'importuno declamar sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umìl questi [13] l'erboso
Clivo lento passeggia, e i mansueti
Occhi, di cara lagrima stillanti,
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei [14] che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende: e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio;
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla asconde:
Troppo forse talvolta umìl serpeggia,

E v'ha cui sembri oltra il dover profuso.
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago [15],
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito certo avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti [16]? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo.
  Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto
E all'ordin pur che in suo cammin lo scorge
Ordine han retto entrambi, e qual con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:

Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fôra,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbagliante, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest'anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave, onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazi del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda,
Narrando il tuo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioia il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno

Mira da lunge dell' eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti riveggà,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l' ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbrïati i sensi
Entro al pensier della seconda vita;
Quando di tempra incorruttibil fatte
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre o d' oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude.
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne caròle al sommo Iddio!

1 Dunque se ec. *L'Autore accenna qui in bel compendio le principali censure che alcuni moveano alle poesie del Foscolo e del Pindemonte.*

2 Con pietra cimentar ec. *L' espressione è tolta dagli orefici, i quali cimentano o provano la bontà dell' oro e dell' argento colla pietra detta di paragone.*

3 *Allude ai versi con cui il Foscolo descrisse Vittorio Alfieri lungo l' Arno e fra le tombe di Firenze. V. Alfieri Vita scritta da se stesso P. I. Epoca III cap.* 1.°; *Epoca IV cap.* 7; *P. II cap.* 27 *e la Canzone del Leopardi al Card. A. Mai, quando scoprì i libri di Cicerone* De Republica.

4 Te beata, gridai ec. *Così Ugo Foscolo.*

[5] Candido cigno. *Il Petrarca.*

[6] Ai due. *Ugo Foscolo ed Ippolito Pindemonte.*

[7] Parte recar ec. *Allude alle lampade perpetue che si mettevano nelle urne dei morti. V. Persio, Sat. I, v.* 38.

[8] Gorgheggianti Demetrii, ec. *Accenna le enormi somme che si spendono nello stipendiare cantanti da teatro.*

[9] Un solo ec. *Giuseppe Parini, a cui venne immortal fama principalmente dal* Giorno. *Si riscontri da' giovani questo passo con quel che l'A. dice nella* Visione di Parini. *Dolce tributo d'affetto recato dal riconoscente discepolo alla tomba del suo venerato maestro! Il Monti eziandio nella* Mascheroniana, *il Foscolo ed il Pindemonte nei loro* Carmi Sepolcrali *altamente encomiarono i meriti del milanese poeta.*

[10] Son le tarde ruote ec. *I morti dello spedale sono di notte condotti al cimitero sur un carro.*

[11] *Accenna alcuni luoghi del Carme di Ugo Foscolo.*

[12] *V. Virgilio* Eneide *lib. II, v.* 246. *Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo,* Iliade *lib. IX, v.* 166.

[13] Questi. *Il Pindemonte.*

[14] Quel che ec. *Ugo Foscolo.*

[15] Con sì leggiadra immago. *Quella di Aretusa e d'Alfeo. Favoleggiasi infatti, che Alfeo, innamorato di Aretusa, tolse ad inseguirla. Diana cambiò in fonte la sua compagna, ed Alfeo, convertito in fiume, attraversò le acque del mare senza mischiarsi punto con esse, per raggiungere Aretusa nella Sicilia, dove questi due fiumi si confondono.*

[16] Spingere il volo ec. *Indica Ugo Foscolo, che, parlando di Sepolcri, non accennò la vita avvenire e le speranze che ha l'uomo al di là della tomba. Però dà lode al Pindemonte di aver toccato questa parte nobilissima del tema, notando invece in lui un procedere troppo pro-*

saico di sentenza in sentenza, e una soverchia cura di abbellire il discorso con ripetizioni studiate di parole e con altri somiglianti artifizii, nei quali si spegne l'affetto. Per ben conoscere le opinioni religiose di Ugo Foscolo, vorrei che il lettore ricordasse le belle ottave, che sopra di esso dettava il suo amico Silvio Pellico.

SULLA POESIA

SERMONE PRIMO

DELLA VERA NATURA DELLA POESIA

Un romor misurato, un magistero
  Di parole assortite e a pochi intese,
  Muto di passione e di pensiero,
Onde son ricantate antiche imprese,
  O amor si finge, o pastoral contento,
  O è laudato chi più in alto ascese:
Tal rechiam noi dal pueril convento
  Tipo di pöesia, grazie a coloro,
  Ond'ogni saper nostro ha fondamento.
E pur Virgilio e il secolo dell'oro
  Gridano ei sempre; nè l'irato Achille,
  O il pellegrino Ulisse è ignoto a loro.
Come esser può che ad uom non isfaville
  Raggio da tanta luce? Ahi crasse menti
  A quanta cecitade il ciel sortille!

Opra ben altra in me fer le possenti
  Pagine, o Guido. Ah sì, ne' miei verd' anni
  Rivivere un tal poco or mi consenti!
Tu il sai, quel vecchio che i dorati scanni
  Premea de' grandi taciturno, e intanto
  Notava i riti e gli ozïosi affanni,
E gli orgogli e le noie, e i gaudi e il pianto
  Del par mentiti; indi ne fea precetto
  In quel sublime suo ridevol canto,
Quel mi fu scorta primo. Oh giovinetto!
  Rammenti Elisa tu, quando profferte
  L' ultime voci, in giù sul caro letto
Volta, e in sul frigio brando, in vêr le aperte
  Regïoni del cielo, a ber la luce
  Va sollevando le pupille incerte?
Rammenti quale appar nell' arme il duce
  Ettore priamìde alle scee porte,
  E come amore incontro gli conduce
L' amata donna, che a ritrarre il forte
  Non val per pianto, o perchê sia con lei
  Chi 'l pargoletto nelle braccia porte?
Quel maestro gentile agli occhi miei
  Insegnò lagrimar dell' alta pieta,
  In leggendo d' Elisa e di costei.
La quale al cavaliero il cammin vieta....
  « Ettore, sai come di padre io giva
  « E di sette fratelli altera e lieta:
« Il crudel ferro del Pelide priva
  « Hammi di tutti, lassa! nè la madre
  « D' Artemide lo stral mi lasciò viva.

« Tutte in te volte or fien le argive squadre:
« Che mi rimane, se mi sei pur tolto,
« Tu a me marito, a me fratello e padre?
Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto
Duol, che dal petto al pio guerrier trabocca,
Ogni ritegno alle parole ha sciolto.
« Ahi che il sacro Ilio (esclama) e l'alta rocca
« E la casa di Priamo un dì cadranno!
« Ma null'altra, ti giuro, il cor mi tocca
« Sì acerba cura; non de' Teucri il danno,
« E non il padre, non la madre o i forti
« Fratei, che molti allor sotterra andranno,
« Come, o donna, il tuo pianto, e l'aspre sorti
« Che t'aspettan, se alcun Greco ti prenda,
« E prigioniera in Argo il mar ti porti.
« Tacita allora converrà che penda
« Dal cenno insultator d'una straniera,
« E a portar acqua e a tesser tele intenda.
« E, mentre indarno repugnante e fiera,
« Pregno inclinando di lagrime il ciglio,
« Alla fontana obbedirai l'altera,
« Alcun dirà: D'Ettorre a Priamo figlio
« La consorte è colei; di quel che sempre
« Era fra i Teucri eroi primo al periglio.
« Allor verrà che di più crude tempre
« Dolor ti cruci, e che del tuo diletto
« Più intenso desiderio il cor ti stempre. »
Disse, e le mani stese al pargoletto,
Che, l'armi paventando e le criniere
Terribili, ondeggianti in sull'elmetto,

Fe' d'un grido risposta al cavaliere,
E rifuggì della nutrice al seno
Dalle sembianze inusitate e fiere.
Parve sul volto allor, quasi un baleno,
Ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
L'elmo, e raggiante il pose in sul terreno;
Poi nelle braccia il bambinel si tolse,
Baciollo, e a Giove e agli altri numi in questi
Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
« O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,
« Deh! vogliate che forte, e di me degno,
« Dopo di me questo mio figlio resti;
« Che un dì possente abbia de' Teucri il regno,
« Che apportator di fuga e di terrore
« Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno.
« Deh! fate che, tornando ei vincitore,
« V'abbia chi dica: Più che il padre ei vale;
« E ne gioisca della madre il core. »
Ahi! troppo io so poveramente e male
Rifar del Cieco la canzone antica;
Ma il piacer che di quella in me prevale
Dentro mi sforza, onde convien ch'io dica;
Nè passerò tacendo il re trojano
Venuto nella cruda oste nemica.
Improvviso egli apparve, e al capitano
De' Mirmidòni le ginocchia strinse
Tutto tremante, e la terribil mano
Baciò, che molti de' suoi figli estinse;
Poi disse: « Il padre ti ricorda, o Achille! »
E fu questa parola che lo vinse.

Sentì quel generoso affetti mille
In rimembrando il genitore antico;
Gli rigavano il volto amare stille
Ora pel padre, or per l'ucciso amico;
Piangeva il vecchio con più larghi pianti
Prosteso ai piedi del feral nemico.
Ora dirò, quali i meonj canti,
E quei che alto intonarci han per costume
Dalle sublimi seggiole i pedanti;
E quei degli altri antichi grandi, e il lume
Di sincere dottrine, onde spandea
Quel savio derisor sì largo fiume,
Qual mi composer nella mente idea
Altra da quel che nella usata scola
Vôto d'arte fantasma altri si crea.
Ingenua, casta e limpida parola,
Che di gaudio, di speme e di paura,
Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapienza:
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

SERMONE SECONDO

CHE L' IMITAZIONE DEI CLASSICI VUOLE ESSERE RAGIONEVOLE E ACCONCIA AI TEMPI

Ma una vaghezza nostre menti piglia,
  Sì strana degli antichi imitatrice,
  Che a quel ch'ei fero opposto ne consiglia.
Eugenio canta per la estinta Nice,
  Che alle selve con lui l'amato nome
  Notte e dì la pietosa Eco ridice;
E duolsi che, ahi! gli è indarno offrir le chiome
  Alla tartarea Giuno, e abbracciar l'are
  Delle Eumenidi pie, per vincer, come
Pur non fu dato al tracio Orfeo, le avare
  Fauci dell'atra Dite, e all'aure e al sole
  Ricondur le rapite anime care.
E sente Eugenio? Oh dimmi! e in sue parole
  Dolor tu forse, o amore, od altro senti
  Insieme al ghiaccio di coteste fole?
Le quai credute fra le antiche genti,
  O credibili furo; e a noi chi le ode,
  Il voglia o no, dice in suo cor: tu menti.
Oh di falso veder mirabil frode!
  Così il rovescio di color siam noi,
  Cui somigliar ne pare unica lode.
Ma fingi, o Guido, un che de' versi suoi
  Tema scegliesse i doni e la coltura
  Del solco, e l'opra de' robusti buoi;

E della mandra avendo a dir la cura,
Così invocasse: « O Dio d'Agra e di Deli,
« Sommo conservator della natura,
« Nove volte per noi sceso dai cieli,
« Che insegni come d' un Bramino l'alma
« Forse o d'un Raja in un monton si celi:
« S'io sopra foglie t'offerii di palma
« Grati legumi, e se di burro ho sparsi
« I simulacri di tua varia salma,
« Tu questi sforzi aiuta umili e scarsi,
« Visnù [1], tal che di nostro insegnamento
« Possa il buon mandriano addottrinarsi:
« Chè nella terra tua sacro è l'armento,
« Sacra è l'urina di giovenca, e vale
« Per far mondo ai celesti alloggiamento. »
Oh cui parrìa di sana mente un tale
Pregar? Ma che, forse tra noi più fede
Hanno che il Dio Visnù, Cerere e Pale?
E luce a me pur d'altro esempio diede
Mia sorte un dì, che ad ascoltar mi spinse
Certo orator contra un ingiusto erede.
Poichè del falso olografo il convinse,
Poichè i nepoti miseri, chiedenti
Pane, piangenti, laceri dipinse,
Imprecando, proruppe in questi accenti:
« Oh Temide che fai? Chi, chi la ultrice
« Folgore ancora nella man rattienti? »
Come gente che ascolta un infelice,
Che par prima in suo senno, e d'improvviso
Dà in visïoni, e delirando dice;

Tale alzàr gli occhi, e si guataro in viso
I giudici, e talun mal si rattenne
Che non mostrasse in sulle labbra il riso.
Ma v'è chi 'nsorge: « E che? certo sconvenne
« Quel dir; che a voli oltra i confin del vero
« Non ha se non dal verso ardite penne
« Uman discorso; e sempre è daddovero
« Che orator dice; ma tutt'altre leggi
« Del poeta governano il pensiero. »
M'odi: ciò che sconviensi a chi proseggi,
Però ch'ei dice daddover, non fia
Proprio di chi farnetichi o motteggi?
Ma se conveniente a pöesia
Vorrai ciò stesso, e ch'altro allora è a dirsi
Che un trastullo quest'arte o una follia?
E ben, leggendo i nostri Dafni e Tirsi,
Scerni come dal labbro anche d'uom saggio
Ebbe cotal sentenza a profferirsi.
Già non trascorre a così cieco oltraggio
Chi per li regni della morta gente
Segue, o massimo Dante, il tuo viaggio,
E ascolta i lai della città dolente,
Poi vede il popol che penando spera,
Poi l'alme assorte nella Eterna Mente.
Nè oppormi qui la favolosa schiera
Che quei mischia in sue lacche ed in sue bolge
Flegias e Caco e Cerbero e Megera.
Chè a sua laude null'uom tal macchia volge;
Ma la luce del ver, che sovrabbonda,
Questa e mill'altre in sè cela e ravvolge.

Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
O incontro a te mi porge scudo e lancia
L'anima di Basville che si monda,
Contemplando le colpe e il duol di Francia:
Quale al tuo canto sì divin concetto
Derivarti potea da greca ciancia?
E tu, spirto soave, alto intelletto,
Tu, mio buono Alessandro; onde a' tuoi versi
Venne il sublime di cotanto affetto [2]?
Tu non Diana e suoi nomi diversi,
Ma canti il sangue, onde tornammo a vita
Noi nell'abisso naufraghi e sommersi.
Or sappi, o Guido, che a colui che imita,
Sceneggiando o narrando, eventi umani,
Pur altra legge esperïenza addita.
Meglio al nostro sentir, che più lontani
Casi, per simpatia tornano adatti
Quei che tu prenda in secoli cristiani;
E più posson fra questi i patrii fatti,
A egualità di forze in tutto il resto,
Che quelli dalle altrui cronache tratti.
Forse armi e odii e sangue e amor funesto,
E di tiranni e di città vicende,
E molto pur di generoso e onesto,
Ne manca, Italia, nelle tue leggende,
Per lo cui lume il guardo entro all'oscuro
Di tue misere età la via si fende?
Oh come il saggio e il mercatante e il duro
Marin, tutti del paro assorti stanno
Là verso i climi del gelato Arturo,

Allor che la Scozzese e Macbet fanno
    Agghiacciar di ribrezzo e di spavento,
    Sul palco addotti dal maggior Britanno!
Vedi, vedi costei che al dubbio e lento
    Marito nella man pose il coltello,
    Perchè l'ospite giaccia a tradimento.
Incontro ad ogni uman senso il rubello
    Core indurando a coscïenza invitto,
    Regina sta nel sanguinoso ostello:
Sol le grandeggia orribile il delitto
    Quando nel sonno il fero animo giace,
    E riprende Natura il suo diritto.
Ecco nell'ora che ogni cosa tace [3],
    E gela il reo, se errar vede fra i cardi
    Dei deserti sepolcri incerta face,
Ecco appar la dormente, e a passi tardi
    Con la lampada vien per l'ampie sale,
    Fissando immoti sulla man gli sguardi.
« Ma qui pur sempre sa di sangue! Ahi quale
    « Macchia! Or si lavi... E tanto avea di sangue
    « Quel vecchio? O sposo, un vil terror ti assale?
« Tutto è perduto, se il coraggio langue...
    « E questa mano non sarà mai pura?...
    « Vendetta è, dici, di quel vecchio esangue?...
« Oh vergogna! Un guerriero aver paura?...
    « Che odor di sangue... » E a rifregar la mano,
    Quanto le val la lena, intende e dura
Infra quei detti; e pur riguarda. Ahi vano
    Studio! chè mai l'orribil macchia astersa
    Non ne andrebbe da quanta all'Oceàno
Pei fiumi della terra onda si versa.

SERMONE TERZO

DELLA POESIA DRAMMATICA E ROMANZESCA

Più nella scena gli animi comprende
Cosa che de' fedeli occhi è subbietto,
Che se narrata per gli orecchi scende. [1]
A cui trito non è questo precetto?
Ma udir ti piaccia nuovi pensamenti
Che un tale innesta sull'antico detto:
« Non, com'è uso, sol gli ultimi eventi,
« Ma tutte della favola le parti
« All'altrui vista svolgerai presenti.
« Sii fermo in ciò; nè coscïenza farti,
« Perchè quindi non possa entro gl'infesti
« Confin di loco e tempo rinserrarti.
« Ben sai ch'ove a spettacolo sedesti,
« Uopo è che quasi ad opera d'incanto
« La mente e i sensi volontario presti.
« Ma quel mago cui dato è poter tanto,
« Che spacca innanzi a te d'Argo la reggia,
« Mentre in teatro a' tuoi t'assidi a canto,
« Non potrà poi, dove argomento il chieggia,
« Di Scozia tramutarti in Inghilterra,
« O far che Cipri, indi Venezia veggia?
« Nè pur dirai che è l'edificio a terra
« Della creata illusïon, se gli anni
« O i mesi il giro di poche ore serra.

« Forse, in veggendo tu scenici affanni,
  « O gioie, o atroci o vili atti o leggiadri,
  « Di piena e ferma illusïon t' inganni?
« O non anzi ti par che all' uopo quadri
  « Assimigliarti ad uomo, il qual dinanti
  « Succeder si vedesse ordin di quadri?
« Chè se vivi i suoi quadri offre e parlanti
  « La scena, non però, ch' ella è figmento
  « D' arte, men fisso in animo rimanti;
« Se no, potresti consentir che spento
  « Fosse il buono Agamennone, e tenerti
  « Di vietar con un grido il tradimento?
« Sempre è per tuo voler se negli offerti
  « Casi, rapiti i tuoi pensieri e assorti,
  « Fanno allegrarti, o fremere, o dolerti.
« Dunque non potrai tu dentro comporti,
  « Sì che a tuo senno, in quai più si convegna
  « E lochi e tempi fantasia ti porti?
« Già non tel vieta tua ragion, ma indegna
  « Pastoja tienti di sognate leggi,
  « Che stolide e nocenti arte disdegna.
« Ecco, esporle vogl' io: Poeta, eleggi
  « Alta vicenda, in che si svolga e cresca,
  « E fiera a gradi passïon grandeggi;
« Tutto in sua sede natural rïesca;
  « Ma un sia il loco, e dalle trentasei
  « Ore largite l' azïon non esca.
« Già chiaro è a tutti, e tu ignorar nol dei,
  « Che a tante ponno equivaler quattr' ore;
  « Ma il conto falla se più largo sei.

« Non altro è il domma dell' antico errore;
« Riderne ardisci, e delle tre sol una
« Unità credi, l'unità del core.
« Tal mi giova nomar quella che niuna
« Cosa consente, onde sia 'l cor distratto
« Da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.
« E un'altra v'ha, cui nessun loco è fatto
« Infra le tre; ma che a ragion presume
« Averti sempre a' suoi dettami esatto.
« Questa è, che tutto ingiugne uno il costume
« Col sentir noto, e l'opinar de' luoghi
« E de' tempi, onde il fatto altri desume;
« Sì che null' uom tra 'l pio furore e i roghi
« Del secol di Filippo estranei sensi
« Di dritto uman, di egualità si arroghi;
« Nè d'amore e d'onor, come conviensi
« A sottigliezza di cavalleria,
« Un antico African ragioni e pensi. »
Tal quei ch' io dico sua sentenza aprìa;
Ma cui piacesse esaminar non v'era,
E ognun la croce addosso gli bandìa.
Tu non mischiarti alla volgare schiera;
Libra, o Guido, i contrari; e sì t'appiglià
A qual ti paja opinïon più vera.
Intanto non ti sia gran maraviglia
Se più d'un nel costume si diparte
Da quel che il detto or ora ti consiglia.
Sentir conforme al sentir nostro in parte
S'ama pur sempre; e nell' attor sè stesso
Non pinger mai molto è difficil arte.

Nè il mio dir, se ben miri, erra scommesso
 Da ciò che del sentir cavalleresco
 Testè ad esempio ti fu innanzi messo.
Avvisi tu che dal Rotondo Desco,
 Dagli Amadigi e da tutti gli erranti,
 Che dell'ispano e del popol francesco
Le carte empion d'imprese e sogni tanti,
 Nullo elemento sia trasfuso in noi,
 Quanti intendiamo onore, o siamo amanti? 5
Ma vedi or come il ragionar ne' suoi
 Rivolgimenti a ricordar ne mena
 I rinnovati tempi degli eroi.
Quali Tesèo ed il figliuol d'Alcmena
 È grido che purgassero la terra
 Da ladroni e da mostri, ond'era piena;
Cotai vagando, di privata guerra
 Fean difesa quei forti al giusto e al dritto;
 Chè ogni ragion di legge era sotterra.
Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
 Eran lor cura; e pigliavan del campo
 Per vietar ogni offesa, ogni delitto:
A crudele o villan non era scampo,
 Se quell'alto valor lancia arrestava
 O roteggiava della spada il lampo:
Ogni sembianza d'opra vile e prava
 Fea lor di gentilezza esimio acume
 Macchia parer che nulla emenda lava;
E ciascun d'una donna ebbe in costume
 Portare insegna; e a lei tutti i pensieri
 E le imprese sacrar quasi a suo nume.

Spaventosi valloni i pro' guerrieri
Andavano cercando e grotte oscure,
Inospiti castelli e boschi fieri,
Onde uscìa fama di strane avventure,
D' appiattato scortese o di ribaldo,
D' insidie, di perigli e di paure.
O cantor di Ginevra e di Rinaldo,
Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
Cui non rapisce innamorato e caldo
D' onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia
Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ed ampio tema,
Costumi e geste di cavalleria,
O bestemmii l' altissimo poema.

SERMONE QUARTO

DELLA POESIA EROTICA E RELIGIOSA

Però che amanti e donne il carme suona
   Più sovra, e a dir di sè mi fa richiamo
   « Amor che nella mente mi ragiona »,
Io d'amor seguirò. Dal dì che Adamo
   Per lo spiro divin pensieri e voglie
   Ebbe in quel primo loto, onde noi siamo,
E, senza vel d'ingiuriose spoglie,
   Candida in mezzo ai fior del paradiso
   Da pria mirò la giovinetta moglie,
Che, a lui levando innamorata il viso
   E i bramosi occhi, gli rapiva il core
   Vaga angioletta col celeste riso,
Questo del senso uman donno e motore,
   Che l'un sesso vêr l'altro inchina e tragge,
   Questa possanza che si noma amore,
Vario da varie etadi e varie piagge
   Abito tenne, e forme ora ridenti,
   Ora meste, or gentili, ora selvagge.
Perpetua compagnia, baci innocenti
   Colà nell'Eden su le molli rive
   A specchio delle quete onde scorrenti;
Non lezj od esca di repulse, e schive
   Arti, ma ingenui vezzi, e pure e sante
   Fiamme ognor nuove, ognor più dolci e vive,

Senza il torbo vapore inebbriante
  Con che or gli animi ciurma il rio mistero,
  Bëata fer la prima coppia amante.
Ma per quello infelice error primiero,
  Ond' ei credetter d' agguagliarsi a Dio,
  Si corruppe ogni carne in suo sentiero [6];
E una progenie di lor seme uscìo
  Dura, d' iniqua mente; e amor divenne
  Bisogno e foja di brutal desìo.
Benchè poi socïal freno il contenne,
  Da che ammansata a molli arti e costume
  La stirpe rea nelle città convenne.
Mira sembianze ch' egli in Grecia assume;
  Ve' quai lascivia immaginosa ha finto
  Driadi e Fauni, e dell' amor fe' un nume,
Fanciul leggiadro in fra le braccia avvinto
  E il colmo petto della madre ignuda;
  Fanciullo, ond' essa e ogn' altro nume è vinto.
Ma donde or vien che una soave e cruda
  Altra tempra d' affetti, e nuova fonte
  Di pudico diletto amor ne schiuda?
Chi è costui che i miti occhi e la fronte
  Inchina, e là dove partita siede
  Da un vago fiumicel tra monte e monte
Chiusa una valle, or move lento il piede,
  Ora s' arresta e or piagne, ora d' un breve
  Sorriso il volto serenar si vede?
Talvolta ei fassi come bianca neve,
  Poscia improvviso di rossor si tinge,
  Sì, che questi arde argomentar t' è lieve.

Deh com'ei parla dolcemente e pinge
Le care luci e il guardo di colei
Che non terrestre cosa amor gli finge!
Nullo fermento d'appetiti rei
Svolgesi in suo voler, sì ch' altro ei senta,
Che virtude e bellezza amare in lei.
Ma come pur divampa, e vïolenta
Cresce più sempre, e di che tanta speme
Vive la fera voglia e s'alimenta?
Dolce, ahi troppo gli offriste e amara insieme,
Chiare, fresche e dolci acque, esca ai desiri
Fra queste rive che piangendo preme!
Già tempo appressa che più dentro miri
In sè medesmo, e dal profondo petto
Tragga, di sè pensando, altri sospiri;
Quando dal visco del tenace affetto
Vorrà indarno espedirsi, e innanzi agli occhi
Venir di morte si vedrà l'aspetto;
E pregherà, che almen, prima che scocchi
L'ultimo stral, col dito onnipossente,
Padre del cielo, la tua grazia il tocchi.
Ben più ne parla all'animo e alla mente
Cotal di passïon misto, che quella
Mollezza ignuda dell' antica gente;
Cotal nell'arte a contemplar sì bella,
Sublime pugna interior, che nacque
Sol da che in terra addusse età novella
Quei che increato fra' mortai si piacque.
E sparse la parola, che da poi
A desir travïato unqua non tacque.

Ciò a te sia detto, che cantar ne vuoi
   Canto d'amor: ma e sì pur d' altri affetti
   Religïon fe' mutamento in noi;
E spesso tal color veste ai subbietti,
   Ch' uopo è serbarlo ognun che brami intera
   Di carmi signoria sui nostri petti.
Pazïente, benigna e non altera
   Virtù, che nulla opra per sè, che tutto
   Comporta, e tutto crede e tutto spera [7],
È fondamento sopra il qual costrutto
   Ha l' edificio delle sue dottrine
   L'alta pietà, che il cieco mondo ha instrutto;
Virtù che fuori d' ogni uman confine
   Uno eroismo generò, che mai
   Trombe non celebrâr greche o latine,
Quel che alla foga de' rompenti lai
   Pon freno onde pregar per gl' inimici,
   Da cui scerne cagion de' proprii guai;
Virtù cui pianto è l' altrui male, e amici
   E più prossimi e sacri e venerandi
   I poverelli sono e gl' infelici.
E tu, pensier di morte, che ti spandi,
   Vogliamti o no, su tutti i pensier nostri,
   E de' beni e de' mali eterni e grandi,
Che in cielo o giù nei disperati chiostri
   Premio o pena aspettiam conforme all'opre,
   Ad or ad or la imagine ci mostri,
Ben quella forza con che in noi tu adopre,
   Non conosciuta al secolo vetusto,
   Pur malgrado di noi s'accusa e scopre.

Tu gli antri un giorno e il solitario augusto
Orror de' boschi popolavi; e spesso
V'alletti ancora il passeggiar del giusto,
Che austero scrutator scende in sè stesso,
E, ogni latèbra del suo cor cercando,
Discerne ciò che di men puro è in esso.
Ma, o colli, o monti, che gli dite, quando
Poi leva intorno il guardo, e voi, torrenti,
Che pei gran massi giù precipitando,
Vi spandete sui piani? O tuoni, o venti,
Voi che gli dite? e voi dell'ampio mare
Di lontan fragorose onde frementi?
E oh sole!... Oh troppo opre eloquenti e chiare
Di lui che vuole, e ciò che pria non era
Repente al cenno di sua voce appare!
Tu, o sol, conosci il tuo tramonto [8], e schiera
Di soli altri infinita, e opachi mondi
Rotando van per la cerulea sfera:
Sbucan [9] fuor dalle macchie e dai profondi
Covili, e per la notte atra scorrendo,
Ove più preda alla lor fame abbondi,
Passan le fere; e per lo buio orrendo
Di valli e di burroni a Dio lor esca
I figli de' lion chieggon ruggendo.
Ma ecco l'aurora rugiadosa e fresca
Che annuncia il sole: a rintanarsi vanno;
Tempo è che l'uomo alle opre sue fuor esca,
Che a confortar le membra il pan gli danno,
E il vin che lieto gli disgombri il core
D'ogni vestigio di passato affanno.

Tutto tu festi in sapienza e amore;
Tutto tu serbi; e tutto, ove ritratto
Il tuo volto un istante abbi, o Signore,
Nella polvere sua cadrà disfatto.

[1] Visnù, adorato nelle Indie Orientali come conservatore del tutto. Sono conosciute le nove incarnazioni di questo Dio; ed è troppo celebre il domma della Metempsicosi, che gl'Indiani credono da lui insegnato.

Fra i riti del culto indiano vi ha quello di ungere con burro le statue degli Dei, e di offerir loro de'legumi sopra foglie di palma.

Nelle Indie il Bue è riguardato come cosa sacra, e gli escrementi di vacca sono adoperati per purificare i luoghi dove in certe occasioni sono invitate a discendere le varie Divinità. — *V. Michaud, Histoire des progrès et de la chute de l'empire de Mysore etc.*

[2] Per ben intender questo e i due precedenti terzetti veggano i giovani quel celebre discorso, in cui A. Manzoni formulò sapientemente i bisogni, le tendenze e i progressi della nuova letteratura romantico-cristiana, che da lui prese il nome; come pur la Lettera che V. Monti scrisse al Torti il 21 luglio 1818.

[3] Shakespeare, Macbeth. — Att. V., Scen. 1.

[4] *Segnius irritant animos demissa per aures*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus: . . .

Hor. *Art. Poet.*

[5] I romanzi di cavalleria possono dividersi in tre classi. In quelli della prima sono celebrati i Cavalieri della Tavola Rotonda, istituita ai tempi del Re Artù; in quelli della seconda i famosi Amadigi: Amadigi di Gaula, Amadigi di Grecia, ec.; in quelli della terza i Paladini di Carlo Magno. — *V.* Sismondi, *De la littèrature du Midi de l'Europe.*

[6] *Omnis caro corruperat viam suam.* — Gen. 6. 12.
[7] *Charitas patiens est, benigna est.... non inflatur:*
Non quærit quæ sua sunt;
Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.
1. Cor. 13. V. 4. 5. 7.
[8] *Sol cognovit occasum suum.*
Ps. 103. 20.
[9] *Facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ.*
Catuli leonum rugientes ut quærant a Deo escam sibi.
Ortus est sol, et congregati sunt, et in cubilibus suis collocabuntur.
Exibit homo ad opus suum et ad operationem suam.
Ut educat panem de terra et vinum lætificet cor hominis
Omnia in sapientia fecisti.
Avertente autem te faciem turbabuntur..... et in pulverem suum revertentur.
P. 103. 21. 22. 23. 24. — 16. — 25. 30.

SULLA PASSIONE

DI GESÙ CRISTO

CARME [1]

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
  In me, pel tuo peccato ostia innocente,
  Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio.
Io son colui che dalla Eterna Mente
  Eterno sono, e mi condusse in terra
  Misericordia della umana gente:
Il fine io sono dell'antica guerra;
  Pianta' in abisso di vittoria il segno,
  E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per tôrti al giogo indegno?
  Io di mortale verginella in seno,
  Quanto è d'uopo, abitar non ebbi a sdegno.
E, come il termin natural fu pieno,
  Cercava quella dolce madre un tetto,
  Chè non la colga la notte al sereno.

Una stalla a Betlem ne diè ricetto;
  Qui posai nella greppia in fra i giumenti,
  E m'erano le stoppie ispido letto.
Poi, tribolando con più duri stenti,
  Fuggii per balze il reo temer d'Erode
  Fra i sozzi numi dell'egizie genti.
Di là tornato alle natali prode,
  Mi travagliai molt'anni in umiltate,
  Mentre levar di me grido non s'ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
  Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
  E in pien lume vedendo non veggiate. [2]
Ecco il soave magistero imprendo
  D'amor fra voi, troppo a voi novo, e il vero
  Col presagito novellar vi apprendo. [3]
Ahi razza di cor pingue [4], e mal pensiero!
  Che maraviglia se il mio dir vi pare
  Involuto d'ambagi e di mistero?
Già non vi fur l'opere mie più chiare:
  Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
  E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! e d'uopo è alfin, quando mie sorti
  Fien con quelle de' rei [5], ch'io da voi pena,
  Perdono un ladro al paragon riporti!
L'animo intendi, o figlio: amor mi mena
  A ricordarti quai del tuo riscatto
  Crudi miei strazii la misura han piena.
S'avvicinava omai l'ora che fatto
  Fosse il Figliuol dell'Uom preda del forte,
  E consumasser gli empi il gran misfatto.

Già numerato ha il prezzo di mia morte
L'infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso e con l' altra famiglia
De' miei mi assido all' ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito! [6]
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito! [7]
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; ch' io,
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desio
Di raccorre i miei cari a quella mensa [8];
Nè vo' l'opra tardar, che la mia carne
In cibo all' uomo e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne:
Lasso! ingojato egli ha la sua condanna [9],
Che nel sangue gli scorra, e in lui s'incarne.
Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna [10];
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s' inganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso,
Convien che il gregge sperso se ne vada. [11]
Io stetti innanzi al giudice, che mosso
Parve d'orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
O sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d'uopo interrogar chi attesti? [12]

O voi, che lieve noncuranza irrita,
  E a cui lingue piacenti e capi inchini
  Lusingan la superbia della vita [13],
Non son io quei che sovra ai Serafini
  Seggo a destra del Padre? Or via mirate
  Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
  Stanchi e del mal concilio alacri al cenno
  Menanmi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid' io timido senno
  Deliberarsi, che al favor d' Augusto
  Il vero e il dritto prevaler non denno. [14]
Su, chi d' odio più bolle, e più robusto
  Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
  Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.
A strazio poscia del dolente s' erga
  Ridevol seggio; nè allo scherno manchi
  La porpora, il regal serto e la verga.
Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
  Al grave tronco sottopor mi è forza,
  E inverso il monte strascinare i fianchi.
Ben d' uopo egli è che adamantina scorza
  Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
  Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
Omai la vetta il lento passo acquista.
  Lasso! Or quale appressate alle labbra arse
  Bevanda di sì tetro amaro mista? [15]
Ahi già le membra illividite e sparse
  Di sangue, all' inclemente aere ignude,
  Tutte senton le piaghe inacerbarse!

Ahi già posate in sul letto aspro e rude
Le ginocchia, mi adagio e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi delle mazze crude!
Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L'opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: Ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto. [16]
Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata dall'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi! degl' infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento? [17]
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi? [18]
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento. [19]
Così, dopo martìri tanti, ei muore,
Muor per vostra salute; e, in morir, sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia delle nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D'amara pieta, di conforto e spene
Questa immagine è fonte; e, in lei mirando,
D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti, come è il mio comando:

Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl'imi, anco i ribaldi,
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cor ti scaldi.
Non è chi, fiso in questa immago, aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual tristo evento, o qual d'uman volere
Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
L'ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com'era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.
Vôlto a lei fia l'avanzo di tua voce,
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo nella lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

[1] Richiesto l'autore di una traduzione del Carme latino sulla Passione di Gesù Cristo, attribuito già a Lattanzio Firmiano, scrisse queste terzine, le quali non ritraggono quasi del Carme latino che l'invenzione di far parlare il Redentore de' proprj patimenti.

[2] Quia videntes non vident, et audientes non audiunt. — *Matth.* 13, 13.

[3] Et sine parabolis non loquebatur eis. *Matth.* 13, 34.

— Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem: Aperiam os meum in parabolis. — *Matth.* 13, 35.

[4] Incrassatum est... cor populi hujus. — *Matth.* 13, 15.

[5] Et cum iniquis reputatus est. — *Isai.* 53, 12.

[6] Cum hæc dixisset Jesus, turbatus est spiritu: et protestatus est, et dixit: Amen, amen dico vobis, quia unus ex vobis me tradet. — *Jo.* 13, 21.

[7] Ille est, cui ego intinctum panem porrexero. Et cum intinxisset panem, dedit Judæ Simonis Iscariotæ. — *Jo.* 13, 26. — Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet. — *Matth.* 26, 23.

[8] Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar. — *Luc.* 22, 15.

[9] Qui enim manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit. — I. *ad Corinth.* 11, 29.

[10] Tristis est anima mea usque ad mortem. — *Matth.* 26, 38.

[11] Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. — *Matth.* 26, 31.

[12] Tunc Princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid... egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. — *Matth.* 26, 65.

[13] Quoniam omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et *superbia vitæ*. — *Jo. Ep.* 1, 2, 16.

[14] Judæi autem clamabant... Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. — *Jo.* 19, 12.

[15] Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum: et cum gustasset, noluit bibere. — *Matth.* 27, 34.

[16] Et dicentes: Vah... salva temetipsum: si filius Dei es, descende de cruce. — *Matth.* 27, 40.

[17] Postea sciens Jesus, quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: *Sitio.* — *Jo.* 19, 28.

[18] Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna, dicens: Eli Eli, lamma sabacthani? Hoc est: Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? — *Matth.* 27, 46.

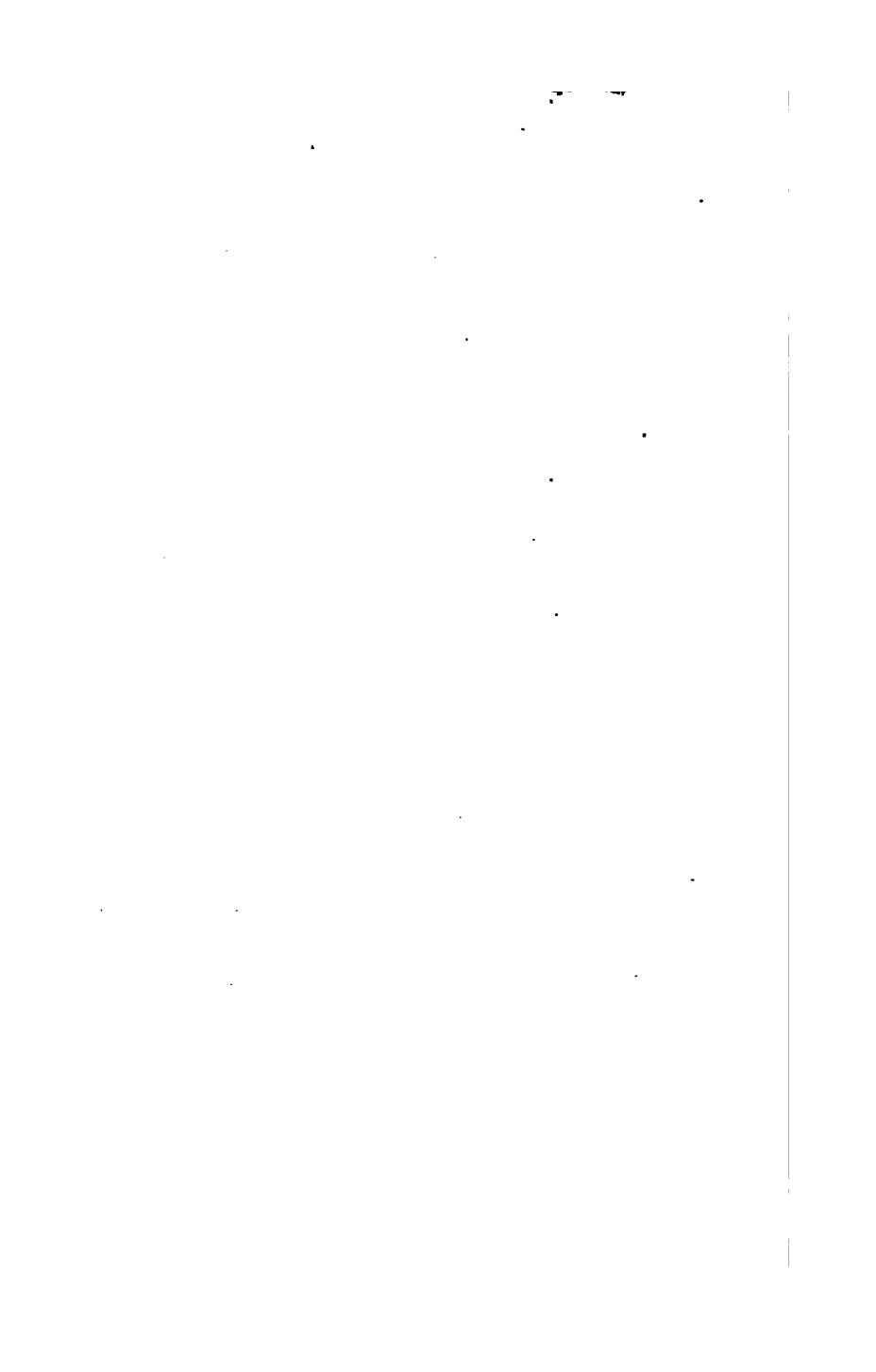
[19] Dixit; Consummatum est. Et inclinato capite, tradidit spiritum. — *Jo.* 19. 30.

OINAMORA

POEMETTO D'OSSIAN

RECATO IN TERZINE

SOPRA UNA TRADUZIONE LETTERALE LATINA

DALL' ORIGINALE CELTICO

Il componimento straniero, che ho verseggiato in italiano, è uno di que' poemi che vanno sotto il nome di Ossian, da che lo scozzese Iacopo Macpherson, nella seconda metà del secolo scorso, ne pubblicò una traduzione in prosa inglese, attribuendoli a quell' antico bardo. Ora, dopo le ricerche con sana critica istituite sulla loro autenticità, sembra essere generalmente consentito che quei canti, tradotti realmente, non già inventati da Macpherson, come molti avevano sospettato, sono però opera di tutt'altri che del vecchio poeta caledonio. Argomento ne è, dicono gli eruditi, il linguaggio degli stessi poemi, che è il celtico moderno; linguaggio il quale, non pure dal celtico del terzo secolo, in cui si suppone vissuto Ossian, ma differisce assai da quello di altre poesie celtiche posteriori di molto alla età medesima. Oltre che, alla credenza della tanta antichità de' poemi pubblicati da Macpherson si oppone, come hanno osservato i conoscitori de' progressi della umana civiltà, il carattere troppo gentile delle passioni e de' costumi che vi si rappresentano.

Il testo, sul quale ho tradotto, è una versione latina dall'originale celtico letterale nel più stretto senso, pubblicata dal signor Roberto Macfarlan in Londra nell'anno 1807, quale è trascritta nella presente edizione, colle sgrammaticature eziandio che s'incontrano nella edizione inglese, volute senza dubbio dal traduttore, per rendere alcuni idiotismi del celtico. La maniera di stile, il tuono di poesia che si sentono in tale traduzione, lontani affatto da quanto si ricava dalle altre anteriori, m'indussero a tentare su questo latino la mia versione italiana. La stessa prosa di Macpherson, che ha servito di testo alle altre traduzioni, per quanto nella mia ignoranza della lingua inglese ho potuto verificare col mezzo d'interpretazioni fattemi esattissimamente parola per parola, non solo non è letterale, ma non rende pure compiutamente le idee dell'originale.

A malgrado di tutto ciò, nessuno per altro immaginasse ch'io abbia avuto in pensiero di dare una copia vera del celtico. Chi sa quanto del carattere originale resti perduto o travisato nella traduzione latina, ad onta della sua letteralità. Nè io da vero mi sono manco proposto di ritrarre esattamente il carattere del testo latino. Il dare, col mezzo di una traduzione, la copia fedele, a rigor di termini, d'una poesia concepita in una lingua qualunque, non mi par più possibile che l'eseguire la copia fedele di un dipinto con una tavolozza di colori diversi da quegli impiegati dal primo pittore. Molto meno poi quando si tratti di una poesia, che leggasi in un linguaggio, congegnato per rappresentarne un altro d'una indole tutta strana, e talvolta affatto ripugnante alla lingua del traduttore.

Non presumendo pertanto l'impossibile, io mi sono contentato di adoperare per modo, che la mia traduzione fosse, quanto meno per me si potesse, infedele, e che la lingua di cui doveva servirmi, assumendo qualche cosa di analogo a quanto dal latino può indovinarsi dell'originale celtico, presentasse, per dir così, dei tratti d'una fisonomia che facesse intravedere l'origine esotica del poema.

In questa mente, io ho conservato, ogni volta che ho potuto, l'espressione del testo, e mi sono studiato di non trascurare cosa che in quello mi paresse bella o caratteristica. Ma due confessioni debbo qui fare candidamente a' miei leggitori. La prima si è, che due o tre luoghi del testo, dopo molti pensieri e consultazioni d'amici, e confronti di altre traduzioni, non esclusa quella di Macpherson, mi sono riusciti inintelligibili. In questi casi io non ho saputo fare di meglio che immaginare un senso, il quale sembrasse avere qualche fondamento nelle parole non intese. La seconda è, che, ad onta di ciò che ho detto di sopra, alcuni tratti, i quali nel testo non istanno senza il loro perchè, sono scomparsi nella traduzione, e che all'opposto s'incontrano nella traduzione delle idee accessorie di cui non è cenno nell'originale. Queste colpe hanno la loro scusa nelle molteplici necessità di lingua e di stile, a cui mi convenne obbedire, nell'armonia che è tra le idee aggiunte e quelle del testo, nel bisogno di rischiararlo e simili.

La indomabile prepotenza del metro e della rima non sarà allegata fra le mie giustificazioni. Peggio per voi, si risponderebbe, se non avete saputo soggiogarla interamente e sempre; e mi sono di fatto virilmente ado-

perato perchè mi nocesse il meno possibile. Ma per la verità, sia che si voglia della mia riuscita per questa parte, mi dicano di grazia, ma me lo dicano nella loro piena buona fede tutti i facitori di versi, nessuno eccettuato: ponno essi affermare che, lottando di tutta lor forza col metro e colla rima, non sia pur loro sovente accaduto di dover venire a patti e a cessioni ben dure per ottenere condizioni meno vituperose da questi, talvolta servi officiosi, ma spesso anche arbitri superbi e nemici intrattabili del pensiero e della parola? Davvero che, riflettendo in generale su questo suggetto, verrebbe un tratto il ticchio di dire: ma perchè ci andiamo noi impacciando con costoro pel poco di bene, a cui li costringiamo con immane fatica, in mezzo al tanto male che ci fanno, storpiando e snaturando sì di frequente le nostre poesie? E chi sa se un giorno non si riderà dei miseri sforzi che noi duriamo in questo balocco puerile, come ridiamo noi oggidì degli acrostici e dei leporeambici? Ma, pace austero intelletto: *troppe ragioni stanno pur anche a favore del metro e della rima, perchè sia lecito arrogarsi di decidere la gran quistione con una scappata di mal umore. Fine a questa digressione poco a proposito, e, quel che è peggio, poco onorevole al mestiere, e facciamoci piuttosto a soggiugnere ciò che può essere desiderato da molti per la intelligenza del poemetto, dandone prima di tutto un breve epilogo.*

Tontormod, re dell' isola di Sardronla, innamorato di Oinamora, figlia di Maloroal re di Fuàrfeda, domandò la vergine in isposa; ma negogliela il padre.

cagione degli odj che perseveravano tra le due famiglie da che gli avi erano stati in guerre atroci fra loro.

Tontormod venne con gran gente a Fuàrfeda, combattè Malorcol, e lo condusse agli estremi.

Fingal, prode guerriero, re di Morven, ospite ed amico del vinto, gli spedì con soccorso di armati il figlio Ossian.

Lo stesso Ossian è il cantore dell' impresa.

Questi, avendo prima inviato a Malorcol il solito segno di chi portava soccorso, cioè la propria spada, diè battaglia a Tontormod, lo sconfisse e fece prigioniero.

Il padre d' Oinamora offerse la figlia al liberatore; ma questi avvedutosi, che la donzella amava Tontormod, francatolo, gliela cesse, e persuase il padre a dimenticare gli odj antichi e a consentirgliela.

Fu la stessa Oinamora che si scoperse innamorata, facendo avvisatamente che un suo canto notturno percotesse l' orecchio di Ossian che dormigliava.

Perchè questa canzone, che leggesi nel poemetto, sia chiara a prima vista, conviene avvertire che in essa Oinamora, collocandosi fantasticamente in Morven, come fosse già sposa al vincitore, volge le sue parole a Tontormod che immagina piangente sul lido guardar di lontano verso di lei.

Gioverà pure premettere al poemetto alcune notizie, senza le quali, varj luoghi di esso sarebbero oscuri ad una parte de' leggitori.

OSSIAN — *Figlio di Fingal; credesi che abbia regnato in Morven (paese de' Caledonj, situato al Nord-Ovest*

della Scozia) nel secolo terzo dell'êra cristiana; che sia stato uno de' più prodi della sua nazione, e il più lodato fra i bardi, ordine di cantori, il cui ufficio era di celebrare specialmente i fatti patrj; che nella sua decrepitezza, cieco, privato del regno, orbo dell'unico suo figlio Oscar, non avesse altro conforto che il canto delle proprie imprese e di quelle degli altri eroi. Nel poemetto egli si chiama egualmente figlio di Fingal, che di Trenmor, suo trisavolo.

LARMONE — *Montagna con colline adjacenti, probabilmente in Morven.*

LUTA — *Valle in Morven.*

MALVINA — *Nuora di Ossian, figlia di Toscar.*

ALL'ONDE RAGGIO DI GENTIL FIAMMELLA — *Corrisponde alle parole* Calinem undarum, *nel Celtico* Cathlinne nan Stuad, *cioè* Gentile raggio dell'onda. *Credesi che fosse così chiamata dai Caledonj la Stella Polare.*

FUÀRFEDA O FÙRFEDA — *Isola della Scandinavia.*

COILEDA — *Seno di mare nell'isola di Fùrfeda.*

SARDRONLA — *Altra isola della Scandinavia.*

ODINO — *Divinità degli Scandinavi.*

CONCA — *I Caledonj e gli Scandinavi bevevano nelle conchiglie. Alla parola Conca era associata l'idea della letizia e del convito.*

TORMULE — *Torrente in Fùrfeda.*

SELMA — *Reggia di Fingal in Morven.*

OINAMORUL

Ut movetur lux cœlorum sub vapore
Super Larmone magnâ, cujus est viridissimus collis,
Sic venit historia procerum haud vivorum
Super meum animum nocte gravi.
Quando relinquit poeta blandus suam blanditiam,
Ejus citharâ cânorâ in aulâ sublime,
Venit vox ad aurem Ossiani à tergo,
Expergefaciens ejus animum in torpore bardorum.
Est vox annorum, qui ceciderunt, quæ adest,
Colligens omnia huc cum eorum factis.
Captem ego historias haud futiles,
Mittam deorsum eas in cantionem sine fraude.

OINAMORA

Come raggio di sol pare e si perde
  Sotto le nebbie della gran Larmone,
  E viene e va per la collina verde;
Tal de' vissuti eroi la visïone
  A me nell'ermo della notte, quando
  Ne adombra il mio pensier geste e persone.
Poi che ha cessato sue dolcezze il blando
  Cantor, dell'ampia sala alla parete
  In alto la canora arpa fidando,
All'orecchio mi vien per vie secrete
  Una voce da tergo che mi desta
  Fra 'l silenzio de' bardi e la quïete.
Delle cadute età la voce è questa
  Che nell'animo mio suona presente,
  E le cose che fur mi manifesta:
Io le più gravi stringo, e la fuggente
  Memoria in giù fedel mando ai venturi,
  Consegnandola al canto che non mente.

Non flumen, quod est obscurum, melos regis,
Quando surgit è media contentione chordarum
Ab manu candidâ in Luthâ saltuum,
Malvinâ, formâ concinnâ sine defectu!
Lutha chordarum, quarum est purissimus sonus!
Sine silentio super tuis præcipitiis altis,
Quando pergit candida manus modestiæ
Super citharam sub carmine bardorum.
O lux cogitationum obscurarum miserarum,
Quæ se-trahunt sursum super animum meum cœcum;
O filia Toscaris galearum durarum,
Adhibe aurem blando sono qui est lentus!
Voca tu retro quam celerrimè
Annos sine colore, qui fuerunt.

In diebus regis, cujus erat bellicosa species,
Meis capillis (complicatis) in plicaturâ instar cincinnarum virginum,
Prospexi ego ad Calinem undarum,
A dorso oceani, sub torvitate sine nebulâ,
Meo itinere ad insulam Fuarfedam ex adverso,
Magnam sylvam arborum in sale.

Non è il canto del re fiume d' oscuri
  Fiotti, ma in mezzo alla tenzone arguta
  Sorge de' suoni armonïosi e puri,
E limpido discorre in val di Luta,
  Di Luta dalla cara arpa beata
  Non mai di canto fra sue rocce muta,
Se dolcemente di modestia ornata
  Alle corde la mano erge Malvina,
  Malvina tutta bella e immacolata.
Oh luce de' pensier, che la meschina
  Stanca mia vita, oscuri e tristi sempre
  Sovra l'animo a me cieco, strascina;
Oh figliuola di Toscar, dalle tempre
  Dure degli elmi or fa che ai dolci canti
  Il suono delle corde si contempre:
Tu dalle nebbie, ove infoscati erranti
  Nuotanmi gli anni antichi di lontano,
  Quanto puoi ratta me li chiama innanti;
Alle corde, o Malvina, ergi la mano.

Nei giorni di Fingàl prode sembianza,
  Quando del crine mi scendean le anella
  Delle chiomate vergini all'usanza,
Io dai dorsi del mar vedea la stella,
  Che nell'azzurra oscurità risplende
  All'onde raggio di gentil fiamella;
Mentre a Furfèda il mio vïaggio tende
  Che nei deserti dell'immenso sale
  Di spesse arbori selva ampia si stende:

Misit rex heroum super undam meum gladium,
Cum plagâ haud invalidâ contra hostes regis
Malorcholis frigidè sibilantium arborum,
Viri epularum quœ non erant parcœ in pace.
Movebatur certamen ab oceano circa principem.
In sinu Coiledœ contraxi ego meum velum,
Et misi ego gladium ad virum magnum conviviorum;
Agnovit ille arduum insigne heroum,
Et surrexit cum magnificentia ejus hasta.
Profectus est princeps ab aulâ celsâ,
Et prehendit ille meam manum cum metu:
» *Quare venit proles Morvenis bardorum*
» *Ad virum sine constantia, sine facinore?*
» *Tonthormod gladiorum acutorum et hastarum,*
» *Vir epuli et convivii in Sardronlâ,*
» *Obliquavit suum oculum circa meam filiam blandam*
» *Oinamorulem, cujus est purissimum pectus.*
» *Petivit ille, et negavi ego virginem;*
» *Cum superbiâ fuerunt nostri majores sub hostilitate.*
» *Venit ille cum certamine quod erat prodigiosum,*
» *Ad Fuarfedam velorum cum odio;*
» *Fudit ille meum populum super meum populum.*

Conforto a Malorcòl manda il ferale
Colpo della mia spada il re de' prodi,
Chè una grand' oste quel fidato assale,
Uom di vivande e di cortesi modi,
Che saldi stringe nelle sue foreste
Freddo-fischianti dell' ospizio i nodi:
Movean dall' oceàn le posse infeste,
Che a dure strette di guerra crudele
Teneano il re delle ospitali feste:
Calai secreto in Còileda le vele,
Di là inviai la spada all' uom cortese
L' aita a nunzïar del suo fedele.
Ben ei de' forti il nobil segno intese,
E, il tronco della grande asta brandito,
Volò alle navi e per la man mi prese;
E pur temendo: « A che venisti, o ardito,
« Di Morven (disse) dal cantar de' bardi
« A me di geste povero e invilito?
« Tontòrmod, uom d' aguzze spade e dardi,
« Sulla dolce mia figlia Oïnamora,
« Candidissima il sen, torse gli sguardi;
« E di Sardrònla, dov' egli ha dimora
« E regno e mense, mi mandò l' inchiesta,
« Ch' io gli assenta costei che l' innamora:
« Non parve a me la parentela onesta;
« Chè gli avi nostri con superba mente
« Stettersi a campo in nimistà funesta:
« Venne ei con una portentosa gente
« D' esercito, che fe' del popol mio
« Mucchi sul popol mio miseramente.

» *Quare venit ad septemtrionem princeps,*
» *Ad virum, atque illum cadentem sine facinore?* »
» *Non veni ut puerulus instrenuus*
» *Ad spectandum sine agendo certationem;*
» *Est recordatio magno regi de te ipso,*
» *Et de tuis epulis sine defectu in pace.*
» *Venit rex ab arduà undâ deorsum,*
» *Super insulam saltuum et arborum;*
» *Non fuisti nubes tu in medio nimborum,*
» *Fuit convivium, fuit hospitalitas, fuit carmen.*
» *Est hospitium, o princeps, quod elevavit meum gladium;*
» *Et forte fortunà sentient tui hostes ejus temperaturam.*
» *Non sunt oblivioni nostri amici interea,*
» *Et si procul simus ex adverso super sale.* »
» *Egregie fili Trenmoris minacium velorum,*
» *Est tua vox sicut forma Lodinis acris,*
» *Quando loquitur è diruptione nubium,*
» *Vir-habitator permagnus cœlorum.*
» *Est plurimus bellator qui se-curvavit ad convivium,*
» *Qui non tollit hodie hastam propter meum angorem:*

« A che da Morven navigasti al rio
« Settentrion per me fiacco e caduto
« D'ogni mia gesta in tenebroso obblio? »
« Non qui (risposi) inerme e sprovveduto
« Per sedermi a spettacolo di guerra,
« Quasi imbelle fanciullo, io son venuto:
« Di te memoria ben addentro serra
« Il magno sire e delle larghe mense
« Che il rallegraro un dì nella tua terra:
« Su per lo mar, di Fùrfeda alle dense
« Arbori ascese il re, nè già sul viso
« L'usata gioja il suo venir ti spense:
« Fosche nubi non fur, ma festa e riso,
« Ma fur conviti e carme; indi è che il ferro
« Ti giunse or or dal fianco mio diviso;
« E qual piaga è la sua, quand' io l'afferro,
« S'avviseran ben essi i tuoi nemici,
« Se di soverchio confidar non erro:
« Perchè vivan lontani ed infelici,
« E di lor terre ne dividan l'onde,
« Non usiam noi dimenticar gli amici. »
« — Oh figlio di Trenmòr che a queste sponde
« Conducesti il terror delle tue prore,
« Ben le parole tue mi son gioconde!
« Come quelle di Odìn suonanmi al core,
« Allor ch'ei parla dalle nubi rotte,
« Gran fantasma dei cieli abitatore:
« Ben fur molti guerrier, che in su le ghiotte
« Vivande s'incurvaro a' miei convivi,
« Ma nessun le sue navi ha qui condotte:

» Meô oculo (verso) ad ventum oceani, atque eo
mutabili,
» Non cernuntur in freto vela æqualia:
» Est chalybs in aulà cum morositate,
» Sine conchâ guttis-distinctâ, blandâ cum lætitiâ.
» Veni, tu o semen procerum, huc;
» Est nox circa saxetum, atque ea fusca;
» Audi tu vocem, cujus est elegantissimum melos,
» A virgine undarum, quarum est frigidissimus sibilus.»
Super citharam concinnam multarum chordarum
Surrexit manus-candida, desiderium centuriarum,
Oinamorul, cujus erat formosissima species.
In silentio steti ego procul ex adverso;
Instar lucis (erat) virgo capillorum lente (errantium),
Virgo pulchra insulæ undarum.
Erant bini oculi radiantes ut binæ stellæ
Prospicientes per atrum imbrem cælorum,
Viro errabundo oceani suspiciente sursum,
Ad radios puros super fluctibus noctis.
Processi ego cum aurorâ ad certamen,
Ad Tormulem magnorum torrentium è saxeto.
Venit hostis simul,
Clypeus Tonthormodis umbonum et instrumentorum.
A latere ad latus sparsa est certatio;

« Volgiti al vento, e ve' se d' uomin vivi
« Indizio paia su pel mar vegnenti,
« Quanto più lungi lo tuo sguardo arrivi:
« Non la festevol conca di lucenti
« Gocce distinta or la mia sala allegra,
« Ma squallor da per tutto, arme e spaventi:
« Vieni, o' seme d' eroi, conforto all' egra
« Afflitta casa, chè la notte omai
« Colà intorno alla rupe il cielo annegra:
« Della marina giovinetta i lai
« In voci di mestissimo concento
« Soavemente modulati udrai. »
Venimmo al loco del dolce lamento,
E sull' arpa salia la bianca mano,
Caro di mille giovani tormento:
Lunghi mutando i passi miei pian piano,
Della vergine a fronte, in fra le belle
Bellissima, ristetti di lontano:
Le luci lagrimose eran due stelle
Raggianti in mezzo di notturna piova,
Quando placansi i venti e le procelle;
Quando dai flutti riguardarle giova
All' uom, che va per l' oceàno errante,
E al puro lume il suo vïaggio trova.
Uscii col primo raggio di levante
Alla battaglia, di Tormùle all' onda
Per rotti massi giù precipitante:
Qui convenne il nemico, e furibonda
Si diffuse la mischia in ogni lato
E valicò dall' una all' altra sponda:

Occurrimus Tonthormod et ego in duro-discrimine;
Fracta est à me ejus chalybs sine soliditate:
Sub vinculum misi regem frigidorum fluctuum.
Attuli ego ejus manum sub vi lororum
Ad concham hospitalis Malorcholis;
Orta est lætitia epuli super principem;
Ceciderunt hostes à tertia parte mali instrumenti.
Aversus est Tormod procul ex adverso
A filià pulchrà ciliorum lentorum.
» *Fili Fingalis, (hoc cœpit rex)*
» *Non est sine effectu quod abibis tu à me;*
» *Ponam lumen in navem in pace,*
» *Virginem pulchram ciliorum lentorum sine tetricitate;*
» *Accendet ignis hic lætitiam*
» *Super animum magnificentiæ inter facinora;*
» *Sine (observatione) visu non ibit illa modestè*
» *In Selma magnorum montium et regum.* »
In aulâ obscurà, gravia
Curvârunt-se mea cilia in somnum lenem;
Super meam aurem cecidit murmur modulorum,
Ut flamen tumulorum, quod mulcet planitiem,
Flamen, quod fugat in circuitum
Barbam canam cardui in senectute,
Obscurè profiscens super colles graminis.
Cujus est illa vox? Virginis puræ Fuarfedæ,
Tollentis lentè suum melos in nocte:

Io con Tontòrmod, d'ampio scudo armato,
  Fattomi al duro paragon de' brandi,
  Come ghiaccio l'acciar gli ebbi spezzato:
Ei cade, e forza è pur che avvinto io 'l mandi
  Alla sala ospital, dove risorta
  È la letizia degli antichi prandi;
La terza parte di sua gente è morta,
  Ei vien legato, e misero la faccia
  Dalla donzella vergognando ha torta.
« O figlio di Fingàl, non io la taccia
  « D'ingrato porterò: quinci non vai
  « Senza recarne cosa che ti piaccia:
« Ti seguiran per l'onda i dolci rai
  « Della vergin dai leni archi del ciglio. »
  Tali da Malorcòl detti ascoltai.
« Fiamma di prode alacritade, o figlio,
  « Trarrai (soggiunse) dall'ardor di lei,
  « Ove nobil fra l'arme insti il periglio;
« Al tuo fianco verran gli onesti e bei
  « Sembianti in Selma dei gran re soggiorno,
  « Nè inosservata passerà costei. »
Poi che bujo e silenzio fe' ritorno,
  Gravi mi cadder le palpèbre, e un molle
  Suono indistinto mi vagava intorno;
Come talor la lieve aura del colle
  Che lambe la pianura, e la canuta
  Barba del vecchio cardo in giro tolle.
Onde l'occulta voce emmi venuta?
  È la vergin di Fùrfeda, che il canto
  Sommesso scioglie nella notte muta:

Erat cognitus Virgini meus animus blandus
Instar rivi haud languidi è (parte) latere modulorum.
» *Unde est Princeps (est quod dixit virgo)*
» *Qui est aspiciens super cærulam nebulam oceani?*
» *Quis est nisi princeps cæsariei magnæ*
» *Nigræ instar alæ corvi præcipitiorum?*
» *Cerno ego inter flamen ejus cirrum,*
» *Et est pulcher ejus motus in dolore.*
» *Sunt oculi viri sub lacrymis sine utilitate,*
» *Ejus pectore virili surgente lentè*
» *Super ejus (cor) animum, quæ sunt se-dirumpentia a se mutuo.*
» *Relinque littus et me procul ultra (mare),*
» *In erratione saxetorum mecum ipsâ.*
» *Est proles regum benigna et blanda;*
» *Est meus animus exinanitus, o strenue.*
» *Quare fuerunt nostri patres ipsorum*
» *In inimicitià violentâ, o desiderium virginum?* »
» *O vox blanda ab arduâ insulâ fluentorum,*
» *Quamobrem ploras in nigrore cœlorum?*
» *Eximium semen Trenmoris, cujus est bellicosissima forma,*
» *Non est nebulosus ejus animus et non severus.*
» *Non errabis tu in saxeto tecum ipsâ,*
» *O virgo magnorum oculorum, ciliorum mollium.*

Quanto de' carmi è sul mio cor l'incanto
Il sa ben ella, e come in largo rio
Schiuder mi ponno dalle ciglia il pianto.

« Qual sul lido (dicea) tragge desio
« Là quel guerrier, che nella interminata
« Cerulea nebbia contemplar vegg' io?

« È il guerrier dalla chioma inanellata
« D'alpestre corvo più che l'ali nera,
« Che inverso Morven desïando guata.

« Scherzo è la chioma dell'aura leggera:
« Oh qual negli atti del dolor che l'ange
« Pur bello è il mover della forma altera!

« Misero prence! inutil pianto ei piange,
« Lento sospir gli affanna il viril petto
« E il singhiozzar che in sè s'aggruppa e frange.

« Fuggi, fuggi dal lido, o mio diletto,
« Lasciami sola pei dirupi errando
« Sfogar la piena dell'occulto affetto.

« È il figlio di Trenmòr benigno e blando...
« Ahi non più che una vana ombra son io!
« Fuggi, fuggi dal lido, io tel comando.

« Deh chi animò negli avi nostri il rio
« Furor degli odj e delle alterne offese,
« O dolce delle vergini desio! »

« — Voce soave! Oh come il cor la intese!
« Il figlio di Trenmòr sotto il sembiante
« Fierissimo non chiude alma scortese.

« O verginella, non vedrai l'amante
« Inverso Morven contemplar dal lido,
« Non andrai sola pei dirupi errante:

» Sub pectore hoc est vox sine sono;
(Non ruet illa ad aurem advenarum)
» Qui est postulans a me auscultare tuæ miseriæ,
» Cum movet misericordia meum animum ad benignitatem.
» Desere aulam (tu), cujus est blandissimum melos;
» Non erit Tormod fluctuum sub dolore. »
Ceciderunt lora cum aurorâ ab rege;
Porrexi ego ei manum teneram virginis.
Audivit Malorchol me in pace
In mediâ aulâ, cujus est altissimus sonitus:
» O rex Fuarfedæ, cujus est ponderosa arbor,
» Quare esset Tormod sub dolore?
» Ejus proavis (existentibus) hominibus stringentibus gladios,
» Et fulgure cœlorum illo ipso, in certamine.
» Fuerunt inimici patres procerum;
» Est gaudium in hospitalitate mortis;
» Sunt eorum manus ad conchas canas,
» Quæ obliquantur circa fuscam formam Lodinis.
» Ad tergum (rejicite) simul vestrum furorem,
» Atram nubem quæ se-inclinavit ab antiquo (tempore).»

En mea facta ipsius, cum circumflectebatur
Meus cirrus circa meum collum sine senectâ;
Cum esset lux instar vestitûs in circuitum
Filiæ nobilis insulæ arborum.
Vocavimus nos retro celerrimè
Annos sine colore, qui fuerunt.

« Io dall' intimo petto ascolto un grido
  « Che pietà mi comanda (ah non sia questo
  « Noto ad orecchio di stranieri infido!)
« O fanciulla dai grandi occhi e dal mesto
  « Canto, fa cor: nell' imo, in' ch' ei si duole,
  « Il tuo prode obbliar non emmi onesto. »
Del re caddero i ceppi al primo sole;
  A lui condussi la donzella io stesso,
  E a Malorcòl parlai queste parole:
« O sir dell' asta ponderosa, oppresso
  « Sotto l' ambascia sua fora il guerriero,
  « Seme d' eroi, folgor di guerra anch' esso?
« Sdegno commise i padri vostri al fero
  « Screzio; ma in morte è ospital pace, è tronca
  « Ogn' ira, è gaudio imperturbato intero:
« Con la forma di Odìn fosca, alla conca
  « La man porge ognun d' essi, e gli orli obbliqua
  « Ai labbri, e in cerchio lietamente cionca:
« Spogliatevi su via la mente iniqua,
  « Sperdete il nugol di memorie impuro,
  « Che su voi scese dall' etade antiqua. »

Tali ai verd' anni miei l' opere furo,
  Che a me qual nebbia scolorate, erranti
  Fuggian per entro al rimembrare oscuro.
Oh come ratte mi tornaro innanti.

LA
TORRE DI CAPUA

NOVELLA

NOTIZIE STORICHE

Nel novembre dell'anno 1500, *con un trattato segretamente sottoscritto a Granata, Luigi XII, re di Francia, e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, s'accordarono d'invadere in un medesimo tempo il reame di Napoli, il quale fra loro si dividesse in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia degli Abbruzzi, e al re di Spagna le provincie di Puglia e della Calabria.*

Berardo D'Aubigny comandava l'esercito francese, e Gonsalvo di Cordova quello di Spagna.

Federigo d'Aragona, re di Napoli, che era prossimo parente ed alleato di Ferdinando, ignorò il trattato di Granata, finchè nel 1501 *i nemici furono alle frontiere. Visto allora come gli era impossibile di far testa in aperta campagna, Federigo deliberò di ridursi alla guardia delle terre.*

Intanto il generale D'Aubigny, avanzandosi da Roma, aveva fatto abbruciare Marino, Cavi e altre terre dei Colonnesi alleati di Federigo. Giulio Colonna, che doveva difendere Montefortino, l'abbandonò con poca lode, e l'esercito francese occupò tutto il paese fino al Vulturno. D'Aubigny andò con l'esercito a passare il fiume verso la montagna e occupò Aversa, dalla quale Federigo fu forzato di ritirarsi. I Francesi rimasero pure padroni di Nola e di tutto il territorio fino a Napoli.

In seguito D'Aubigny ritornò verso Capua, e pose assedio alla città sulle rive del Vulturno.

Qui fu raggiunto da Cesare Borgia, che a quella guerra ebbe titolo di luogotenente del re di Francia e vi venne con sua gente da Roma.

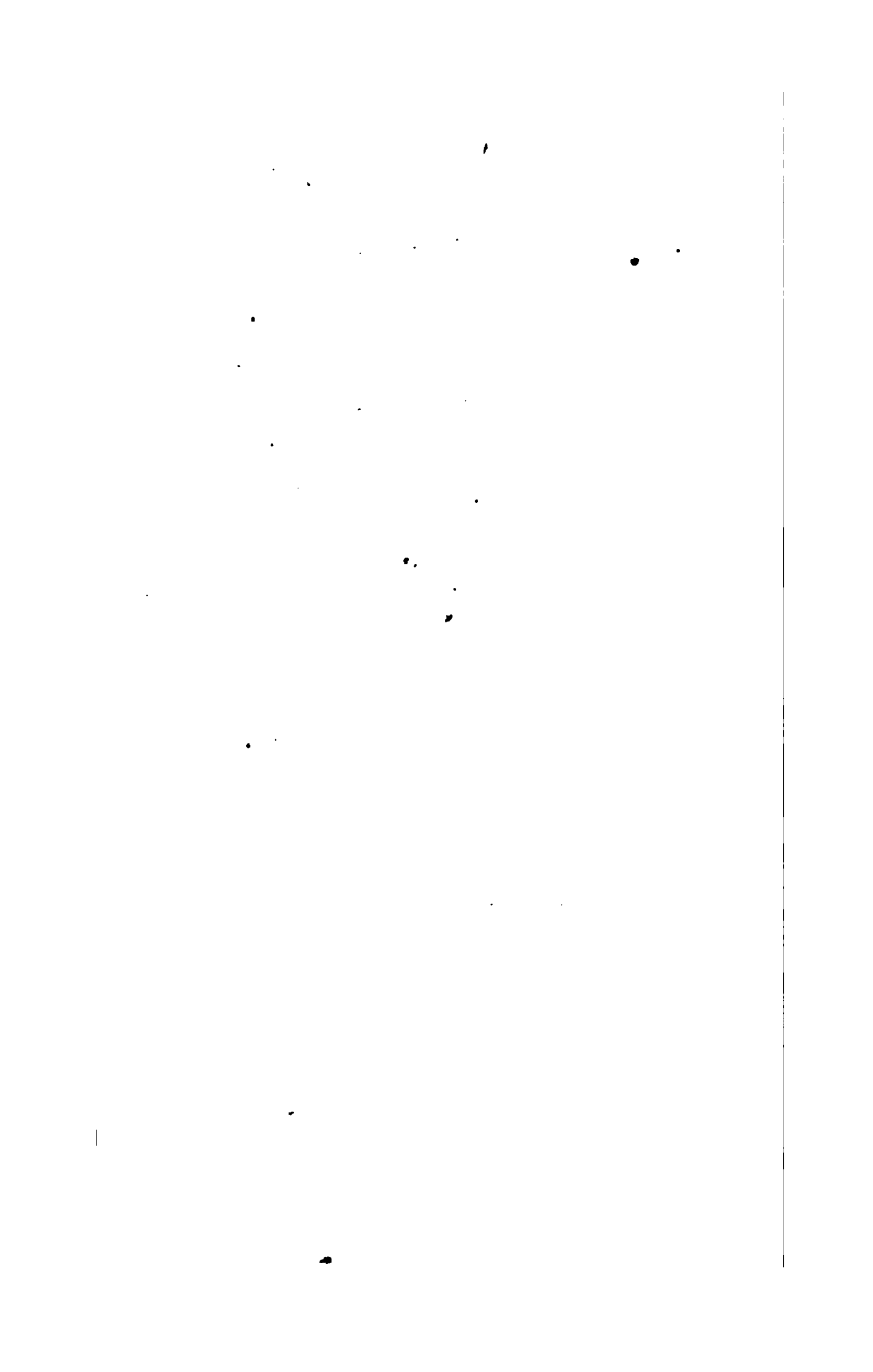
La guarnigione di Capua sostenne valorosameute un feroce assalto de' Francesi, e li rispinse; ma avendone essa pure riportato gran danno, gli animi de' capitani cominciarono ad inclinarsi all'accordo, e si parlò da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi. Ma non erano ancora fermati interamente i patti, che, per tradimento di un cittadino, a cui era confidata la guardia d'una porta, i Francesi penetrarono nella città.

Capua, occupata per tradimento, fu trattata peggio che se fosse stata presa d'assalto. Settemila abitanti furono uccisi, e tutto fu messo a sacco. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro le donne, che d'ogni qualità, eziandio le consecrate alla religione, furono preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori; molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gettarono

chi ne' pozzi e chi nel fiume. Non furono risparmiati nè conventi, nè chiese, e nè manco lo spedale.

Finalmente il saccheggio era cessato, e la disciplina ristabilita, quando si scoperse che una gran moltitudine di donne erasi rifuggita in una torre del castello. Cesare Borgia le volle veder tutte, e, consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle e le mandò a Roma nel suo palazzo per farsene un serraglio.

Questi fatti si son qui riferiti quasi per intero con parole tratte dal libro V della Storia d'Italia del Guicciardini, e dal Capo C della Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo di Sismondi.

Il fatto della Torre di Capua, da cui prendono origine le avventure narrate in questa Novella, è pure raccontato dal Tommasi, dal Gordon e da altri storici.

LA TORRE DI CAPUA

NOVELLA

CANTO PRIMO

I.

Quando ad effetto conducean le trame
A danni di Fedrigo Aragonese,
E si partian di Napoli il reame
Ferdinando di Spagna e il re francese,
Lasciato in sulla via cenere e fame
Per tutto il tenitorio colonnese,
S' attendarono i Franchi alla campagna
Sovra le sponde che il Vulturno bagna.

II.

Mosso da Roma con sua propria gente
Cesare Borgia seguitò le squadre,
Uom prode, iniquo, femminier, valente
In quelle itale guerre astute e ladre;
Di sua vasta perfidia, e parimente
Terribil dell'altrui, nato d'un padre,
Che a sommo in terra di poter levosse,
Ma non è bello ricordar chi fosse

III.

Capua, città d'antica istoria, forte
Del curvo fiume e di sua guardia e d'alto
Guernimento mural, chiuse le porte,
Avea rispinto un poderoso assalto:
Temendo i capi del pugnar la sorte,
Recârsi a patteggiar sovra uno spalto;
Ma fur parole che portossi il vento,
E i Franchi ebber la terra a tradimento.

IV.

Come il feroce rubator di strade
Pur sugl'imbelli s'incrudisce e irrita,
Se gli animosi sguaînâr le spade,
Posti in tra duo dell'oro o della vita;
Tali al cenno del Borgia le masnade
Infellonîr nella città tradita,
Le dire menti in peggior rabbia accese,
Da che prodi fur l'arme alle difese.

V.

Sbrancatesi, un macello incominciaro
Di tutta gente che scontrâr da pria:
Eran soldati e femmine del paro
E fanciulli sgozzati in sulla via;
I fuggitivi non avean riparo
Dal piombo micidial, che li feria,
E fra i gridi, il compianto e l' ululato
Fischiava e fulminava in ogni lato.

VI.

Van le drude del campo; e i panni e i rudi
Lerci visi e le man di sangue immonde,
Tentan frugando con atroci studi
Se indosso agli abbattuti oro s' asconde:
Giacquer coi morti i moribondi ignudi;
Chè giungon molte al depredar seconde,
E ove l' oro fallò, strappan frementi
Dalle membra piagate i vestimenti.

VII.

Ma il malefico istinto avea suase
Ad altro già le scellerate bande:
Furiava la ruba entro le case,
E la strage nel chiuso era più grande:
La soldatesca i monisteri invase
E i recessi dell' are venerande,
Ove dai vasi argentei riversate
Entro al sangue restâr l' ostie sacrate.

VIII.

Pur salgon dove carità raccoglie
A ospizio e cura il poveretto infermo;
Nè qui languori od infelici doglie,
O squallid' occhio che appannato e fermo
S' intese in lor, non delle vili spoglie
Sprezzo o fastidio ai miseri fu schermo;
Chè, nudati e divelti al gramo letto,
Lo spazzo insanguinâr del pio ricetto.

IX.

Ma chi dirà le strida e la tenzone,
L' ansante riluttar, l' accapigliarsi
Di vergini pudiche e di matrone
Con quei feroci in ogni asilo sparsi?
E come, divinghiando le persone,
Pur si spiccan più d' una, e, per sottrarsi
Molte agli amplessi abbominandi e sozzi,
Giù da finestre gittansi o nei pozzi?

X.

Altrove, come i casi e le paure
Altre aiutâr di subiti consigli,
Fuggite al guardo, riparâr sicure
In facili improvvisi nascondigli;
Ma invan molte appiattârsi in cave oscure,
Chè crebber dal ricovero i perigli;
Nè dalla foga s' involâr degli empi
Quelle che s' eran rifuggite ai tempi.

XI.

Entro il castello, a capo d' una via
Solinga fra ruine e disusata,
Era una vecchia pòrta, onde apparia
In obbliquo la vôlta acuminata,
E il buio d' un andron che riuscia
Appiedi d' una torre smisurata,
Ove l' ellera e il muschio in sull' oscuro
Bigio verdeggian dell' antico muro.

XII.

I reggitori un tempo della terra
Frammezzo a cupi andirivieni aperto
Un occulto tragetto avean sotterra
Dalla cittade a quel loco deserto:
Donne in gran torma, allor che della guerra
Cessò il coraggio e il patteggiar fu certo,
S' eran per quelle cave andate a porre
Di notte in salvo nell' antica torre.

XIII.

Oneste popolari, umili ancelle,
E di gran nomi riverite, e d' agi
Chiare nella città spose e donzelle,
Dai modesti abituri e dai palagi,
Giovani tutte e la più parte belle,
Di quella chiostra vennero ai disagi,
Esortate a cansar del petulante
Gavazzar de' nemici il primo istante.

XIV.

Tosto ai gridi che udiro esterrefatte
Balzaro, e ai fessi delle balestriere,
Dal trepidante desiderio tratte,
Si contendean cogli omeri il vedere;
Correr di su di giù, ricorrer ratte,
Chieder, richieder, nè risposta avere,
Sclamar, tremare, a quel furor nefando
Già già in preda la torre immaginando.

XV.

Confusi in un clamor lungo, lontani,
Dalla città sonavano i lamenti,
S' arretravan le misere dai vani
Della muraglia stupide, dementi;
Quale agli orecchi si mettea le mani,
Chè udir s' avvisa gli amati parenti;
Qual Gesù grida e la superna corte
Che il marito le salvin dalla morte.

XVI.

Non fur sì laide opre intendimento
Di Berardo Obignì duce dell' armi:
Fremea pensoso, e al supplicar di cento
Anco de' suoi ch' ei quel furor disarmi,
Dar fe' alle trombe e uscir comandamento
Che l' onestà e la vita si risparmi:
E affrettata giovò pur con dirotte
Piogge e bufera e grandini la notte.

XVII.

In una quïete erma, tenebrosa
La terra finalmente e l'aria tacque:
Entro la torre avean pieno ogni cosa,
Diluvïando di traverso, l'acque:
Molli, agghiadate tremano in pensosa
Ansia le donne, e chi spossata giacque
Dove prima trovò paglia o stramazzo,
Quale accosciata si posò nel guazzo.

XVIII.

Alta la notte, e ancor sinistra e truce
Di nugoli vaganti in ciel sedea;
Quando sulle pareti ecco una luce
Che dei fessi l'immagine pingea:
Faci e lancieri un gran barone adduce
Superbo in atti e di sembianza rea:
Manto ha, giubba e pennacchio all'uso franco,
Gli parla e ride un suo scherano al fianco.

XIX.

Quanto è più di procace e di beffardo
Appar negli occhi e nel sogghigno alterno:
Il Borgia è l'un, l'altro un giullar codardo,
Cui son virtude e onor nomi di scherno.
S'avanza tra le fiaccole il bastardo
Pel curvo androu nell'edificio interno:
Con lui van molti dell'armata scorta,
Rimangon gli altri a guardia della porta.

XX.

In vasti palchi l' abitato ascende
Dal mezzo della torre al sesto piano :
La stanza inferïor già invasa splende,
E il Borgia dell' entrata occupa il vano :
Il collo dietro lui l' altro protende,
Mentre ei guata insolente, e con villano
Sprezzo inforcando nella destra il mento,
Dipinto il viso di crudel contento.

XXI.

Di quinci inoltra col compagno, e occhiuto
Quelle attonite squadra ad una ad una :
Perchè ogni volto ben gli sia veduto,
Fa con man che la fronte alzi ciascuna :
Qual le talenta imperïoso e muto
Avvia col cenno, e le assortite aduna
Quel suo vigliacco tutte da una banda
In consegna a due sgherri, e fuor le manda.

XXII.

Armi e chiaror per le seconde scale
Già diffondonsi ad alto, e coll' indegna
Frotta il baldo lascivo a compier sale
Delle infelici la brutal rassegna :
Vi fe' per tutto ordinamento eguale
Che ogni trascelta nell' andron convegna ;
E ripassò sotto le brune vôlte
Che n' erano quaranta ivi raccolte.

XXIII.

Di ciò che queste addivenisser grave
Di vero e di sospetto un grido suona:
Quai mandansi all'Eusin branchi di schiave,
Tali a un *harem* più laido si ragiona
Ch' ei le inviasse a saziar più prave
Voglie, e sue proprie e di peggior persona:
Più vagheggiata dal ladron sol una
Corse per varii casi altra fortuna.

XXIV.

Matilde, una prestante giovinetta,
Fitto più ch' altra in suo pensier s' avea,
Sì leggiadra le forme e sì perfetta,
Che nè il lombardo Appian, quando l' idea
Ineffabil tra mille in mente eletta,
Degli angeli lo sguardo e il crin pingea
Per le gote cadente in bionde anella,
Immaginato avrìa cosa più bella.

XXV.

Entro la torre al rapido passaggio
D' uno in altro terror resse e sovvenne
Pur essa altrui, chè un cotal suo coraggio
Di virginea fidanza la sostenne;
Ma fuor tra via, come di vezzi oltraggio
Le fe' il protervo, la fanciulla svenne;
Chè mortal dell' instante vitupero
Le balenò nell' anima il pensiero.

XXVI.

Ei di far alto impose alla masnada,
Che vacillanti, o sostenute a braccia
Adduceva le donne per la strada
Onde il giullar segnavale la traccia.
Un de' lancieri a tempo che non cada
Sostien Matilde, che, la bianca faccia
Riversa a canto la visiera, il tergo
Abbandonava e il capo in sull' usbergo.

XXVII.

Di rilassarle il petto alla decente
Femminea cura l' impudico or manda;
Ma nè per questo od altro si risente
Dallo spasmo letal la miseranda;
Perch' ei, tolta la targa ad un sergente,
Due ne reggan gli estremi, e due comanda
Faccian dietro spalliera, e sopra quella
Adagiata ne portin la donzella.

XXVIII.

Così avanzâr nella città non molto,
Che dai fianchi traendo imi un sospiro
Spalancava i neri occhi, e, alzando il volto,
Movea gli sguardi spaventati in giro:
Ed ecco in quella un tremito, uno stolto
Travolger di pupille, un' ansa, un diro
Aggrapparsi, uno sbatter delle membra,
Chè allora allor dov' ella sia rimembra.

XXIX.

L'ira è de' nervi e lo squassar sì fiero,
Che vano esce a portarla ogni argomento;
Poi giace a un tratto, e nel languor primiero
Ogn' indizio di vita al tutto è spento;
Sì che, visto di donne un monistero,
Venne in sul fatto al rapitor talento
Di ricovrarla in quelle caste mura,
E alle monache impor che n'abbian cura;

XXX.

E veglin quanto cara hanno la vita
Che nel ricinto alcun non s' intrometta,
S'ei nol mandasse, e che a lei sia l'uscita,
Finchè altramente egli ordini, interdetta:
E vuol che tutta intorno custodita
Sia fuor la chiostra da una forte eletta
D'arcier, che là si vadano aggirando,
Del fidato giullar sotto al comando.

XXXI.

E lasciata in partendosi al furfante
Per tessera d'entrata una parola,
Invia fra 'l giorno un vecchio mendicante,
Cui persuasa ha prima una sua fola.
Di gran febbre battuta e divampante
Trova ei Matilde, e al letto la consola
Che a risanar per poco ivi rimasa
Sicura ei de' riconsegnarla a casa.

XXXII.

Il Borgia, che d'averla è risoluto,
Pria che per forza, per lusinga o inganno,
A spïar pensa, interrogando astuto,
Quanto di lei l'altre rapite sanno:
Quel piglierà che a lui fia conosciuto
Modo miglior da tutto che diranno:
Onde sia, di qual mente e di cui figlia,
Quai gli amici, lo stato e la famiglia.

XXXIII.

Nei giorni di Pandolfo Malatesti
La fanciulla in Arimino era nata
Da genitor, che in alto loco onesti
Fallian da quella etade scellerata:
Ma, giudicati a morte per pretesti,
Orfana, sola, e d'ogni aver nudata,
In Capua rifuggissi ad una zia,
Che in povertà decente la nodria.

XXXIV.

Con questa e sol con una vecchia fante
In un angol vivea fuor d'ogni sguardo;
Pur l'ebbe vista e ne divenne amante,
E ne fu amato il giovine Gherardo,
Leal soldato, di gentil sembiante,
Modesto in atti e d'animo gagliardo:
Giunse al Vulturno la nemica gente,
Ch'esser dovean le nozze il dì seguente.

XXXV.

D' una squadra borghese capitano,
Ei differille, da che tanta guerra,
Quanta non s' avvisava di lontano,
Omai da presso la muraglia serra:
Molto potè il valor della sua mano
Quel giorno che scalata era la terra,
Chè, duce a pochi, rovesciò una schiera
Che già piantava in alto la bandiera.

XXXVI.

Ned egli, entrato a tradimento il Franco,
E messe a ruba e a sangue le contrade,
Dell' animo sentissi venir manco;
Ma, tutta traversando la cittade,
E terribil fuggendo, e in ogni branco
Di ladron che scontrasse per le strade
Colla spada scagliandosi, lo scampo
Si procacciò de' vincitori al campo.

XXXVII.

Qui venuto, nomossi ad un Francese
Capo per sorte della prima ascolta,
Uberto di Marsiglia, un uom cortese,
Che, vistol sulle mura entro alla folta
Coi già saliti indomito alle prese,
Aveane la persona in mente scolta:
A lui Gherardo rassegnò la spada,
Chiedendo come ad Obignì si vada.

XXXVIII.

Con quel parlar, che della sorte emenda
L' ingiuria in cor del vinto, ei gli rispose.
Messo per lui Gherardo entro la tenda,
Alle ginocchia d' Obignì si pose.
« Pietà (dicea), signor, pietà vi prenda:
« Udite, udite urlar vergini e spose:
« Tutto è sangue, per Dio, dentro le mura,
« Nè v' è più vita od onestà sicura. »

XXXIX.

Fu allor che quei, del suo poter mal certo
E, se giovasse cimentarlo, in forse,
Dar fe' alle trombe, anche al pregar d' Uberto
E di gran gente che alla tenda accorse.
Fu degno ospizio al Capuano offerto,
Chè la sua fama al campo lo precorse:
L' onora il duce, e all' inclito prigione
La spada a fianco di sua man ripone.

XL.

Tai cose, da più parte manifeste,
Riseppe il Borgia e disegnò sua trama:
La vergine occultar, di ben conteste
Fole ciurmarla, e trucidar chi l' ama,
Nome cangiar, placarla, e con proteste
D' amor pudiche travisar sua brama,
Richiederla di nozze ha statuito,
E, se fia d' uopo, simularne il rito.

XLI.

Matilde all' incolpevol menzognero,
Che a consolarla al letto erale assiso,
Levava incontro le pupille, e il vero
Parea, pregando, ricercargli in viso:
Poi riposata, il credùlo pensiero
Accennava un angelico sorriso;
Ma tosto in pianto declinò lo sguardo,
Chè la zia le sovvenne e il suo Gherardo.

XLII.

L' esorta a non temer, benchè in effetto
Di lor non sappia il medico novella;
Sì che nel cruccio del penoso affetto
Vinse una speme in cuor della donzella
Che salva la parente e il suo diletto
Vedrebbe, uscendo dell' ingrata cella;
E, a lei tornato la domane il veglio,
Piegar trovonne la salute in meglio.

XLIII.

Quel dì venne alla misera festoso,
E, come gli è dal traditor commesso,
Cauto che il nome a lei ne resti ascoso,
Le annunzïava, che a Gherardo istesso
Nell' ora del più tacito riposo
Levarla dal convento era concesso,
Con fida scorta, onde secura andrìa
D' ogni sinistro ad abbracciar la zia.

XLIV.

Dal cuor Gherardo non sapeasi intanto
Un' ansia, un peso insopportabil tôrre:
Al campo astretto, freme, e in ogni canto,
Ponendo orecchio e interrogando, corre.
Alfin pur ode buccinarsi quanto
Delle donne avvenuto è nella torre,
E come una bellissima svenuta
Sotto guardia in un chiostro era tenuta.

XLV.

La sua gli corse subito alla mente;
Ma non sa che si creda o che far deggia:
Cercar di tanta angoscia un confidente
Alfin risolve, nè fra molti ondeggia:
Uberto prega, che, gentil, valente
Com' è, d' alcun soccorso gli provveggia:
Quei la destra gli stringe, e a dargli aita
Giura di por, se è d' uopo, anco la vita.

XLVI.

E udito di che gente era la sposa,
« Oh sappi (disse) che il fellon pur ieri,
« Esalando la mente niquitosa
« Nella gioia avventata de' bicchieri,
« Di Rimino vantava una ritrosa
« Tenersi in un de' vostri monisteri,
« E che di notte la pudica avria
« Di là tradotta altrove in sua balia.

XLVII.

« Ancor nol fe', chè intorno al chiostro io vidi
« Oggi all' alba i satelliti aggirarsi.
« L'istante non perdiam; scegli i tuoi fidi
« Fra i prigionier per tutto il campo sparsi;
« Co' miei verrò; ciascun sua banda guidi;
« Mandiamli travisati ad appiattarsi:
« Indiviso sarò teco al periglio,
« E dagli eventi piglierem consiglio. »

XLVIII.

Di geloso dolor, d'ira, del senso
Di tanta cortesia pianse Gherardo:
D' un cenno sol significa l'assenso,
E, obliquo in alto saettando un guardo,
Squassa ambo i pugni, e, fuor pel ringhio il denso
Respir soffiando, non frappon ritardo
A congiurar compagni infra i più saldi
Di cuor, di mano e d' amicizia caldi.

XLIX.

Nè pigro il Borgia in sua nequizia dorme,
E alle spalle del giovine due vili
Condotti a prezzo, che ne agguatin l'orme,
Tengon la punta de' notturni stili;
Ma il versar di Gherardo infra le torme
Bastò a scomporre della trama i fili,
Ed ei potè porsi d'Uberto al fianco
Sguisato sì, che ogn' uom lo creda un Franco.

L.

Quindi, ogni cosa i due guerrier composta,
Vennero insiem fra 'l giorno inosservati
Fino al convento, e là si dier la posta
A certi casolari disertati.
Ma che far poscia? In quai latèbre ascosta
La vergine sarà, vinti i soldati?
Ritolta indarno ai rapitor l'avranno,
Se ove menarla in securtà non sanno.

CANTO SECONDO

I.

O lodatore del buon tempo antico,
Certo di sozze e atroci cose un misto,
E uno schifoso avvilupparsi intrico
Fin qui di fraude e violenza hai visto;
Ma di che altr' opre in quel secol, nemico
Al vero, al dritto, alla pietade, a Cristo,
A ogni viver civil, fu sì fecondo,
Come di tali vituperii, il mondo?

II.

Or via le età risali, e a questo d' arti
Aspetto e di mollezza e di leggiero
Saper diffuso e d' agi in copia sparti,
Di leggi certe e d' ammansato impero
Schiavi e torture, e parti incontro a parti,
E feudi e roghi opponi in tuo pensiero;
E un consiglio immortal confessa e adora,
Che ingentilisce gli uomini e migliora.

III.

Pur, come anime dire di macigno,
Di perverso intelletto e appetiti empi,
Degne di qual fu secol più ferrigno,
Veggon talora i mitigati tempi;
Tal qualche eletto spirto il ciel benigno
Dal vortice dell' uso e degli esempi
Salvar si piacque in ogni età più rude,
Miracolo di senno e di virtude.

IV.

Qual padre era a Gherardo, e a lui fanciullo
Avea blando la mente istituita,
Dalle sillabe prime e dal trastullo
De' balocchi infantili, un cenobita.
E quei l'amava riverente, e nullo
Movea passo difficil nella vita,
Che il suo talento con figlial pietate
Non moderasse, al consigliar del frate.

V.

Fra' Callisto era detto da Fiorenza,
E vestìa di Domenico la saia;
D' uom benevolo e grave avea presenza
In sua serena e prospera vecchiaia;
Al vero una invincibile tendenza
Il fea nimico d' ogni dotta baia;
Parso di tardo ingegno era alla scuola,
Ch' ei di quel gergo non capìa parola.

VI.

Ma rifuggissi alla Scrittura, e quando
S' avvenne al loco ove il Maestro disse,
Che stretto è in quel d'amare ogni comando,
Fu come gli occhi della mente aprisse:
« Tutto qui sta (diss'ei), vivere amando, » –
E amar fu sua scienza finch'ei visse;
Di che pur reso in suo sermon potente,
Innamorava di ben far la gente.

VII.

Di lui cercaro i duo guerrieri, e intento
Udir ch'egli era a ministrar conforti,
E il trovar che avea porto il Sacramento
A un semivivo, che giacea tra i morti.
« Tu qui, Gherardo? » e il nuovo vestimento
Va riguardando, nè sa ben che importi;
Poi, di pietà dipinto il senil volto,
« Per te, o figliuol (dicea), penato ho molto. »

VIII.

Tosto in disparte gli narrâr dal ratto
Fin là dove a quell'ora eran le cose.
La destra, udendo il lurido misfatto,
Sul calvo capo venerabil pose.
« Sì, salvar la innocente ad ogni patto,
« Trarla dall'ugne del lïon (rispose);
« Sugli empi il sangue! E quando mai di guerra
« Ragion sì santa insanguinò la terra?

IX.

« Oh Dio, fa ch'io non odii, e sii con noi!...
« La carità terribili vi faccia.
« Ma divisiam come Matilde poi
« Deluder possa del ladron la caccia;
« Chè, ben tu estimi, a centinaia i suoi
« Cavalcheran, cercandone la traccia,
« Nè sì tosto ei sapralla in libertade
« Che interchiuse saran tutte le strade.

X.

« Come abbiate la vergine ritolta,
« Attendi tu con essa e con Uberto,
« Che tutta la masnada, a fuggir volta,
« Il loco d' ogn' intorno abbia deserto:
« Io starò a San Domenico in ascolta,
« E tu con lei per lo sportel, che aperto
« Saravvi a manca nell' angusta via,
« Fate d' entrar non visti in sagrestia.

XI.

« Di quivi io so dove potervi porre
« In securtà di fido nascondiglio,
« Onde sì tosto vi verrò a ritorre
« Che andarvene di là non fia periglio:
« Se questo generoso, che soccorre
« Te del suo senno e di sua vita, o figlio,
« Doman di quanto emergerà m' informa,
« Piglierò avviso da' suoi detti e norma. »

XII.

Rispose Uberto che farebbe, « ed anco
« Saria più cauto ad ogni evento (disse),
« Che sotto un soldatesco abito franco,
« Quando fia tempo, la donzella uscisse;
« Sì che, veduta di Gherardo al fianco,
« Un suo compagno d'arme ella apparisse. »
Piacque il consiglio, e due conformi assise,
Pria che tramonti il dì, mandar promise.

XIII.

Fisso di poi con certo ordine e chiaro
Ciò che farebbon, vinta la schermaglia,
Tornâr nel campo i due, l'elmo spogliaro
E di panni coprîr la ferrea maglia:
Ciò fer gli altri giurati, e, come al paro
Sguisata il Borgia avea la sua sbirraglia,
Per non côrre in iscambio al fioco lume,
Segno ai berretti avean due bianche piume.

XIV.

I rapitor sotto mutate vesti
Del chiostro s'aggiravano alla porta,
E detto alla fanciulla era che questi
Avea mandati il giovine a sua scorta;
Ch'ei per lo meglio non verrìa, che presti
Sarian essi a condurla, appo una corta
Necessaria dimora, ove ansïoso
Colla parente l'attendea lo sposo.

XV.

Omai la faccia di quel lento sole
Calava a illuminar nell' occidente
Altri martorii della umana prole,
Altri misfatti d' una ferrea gente;
E alla rapina, ai dadi, alle carole,
Ai consigli del torvo odio tacente,
Agli stupri, al pugnal fraterno amica
Venia la notte sulla terra antica.

XVI.

Pensa, dispone, vigila il bastardo,
L' ora prefigge al meditato inganno,
Inculca ben che gente di Gherardo
Dicansi ognor quei, che al convento stanno:
S' aggira ai passi il Capuan; col guardo
Accenna, le man preme a' suoi, che vanno
Quasi oziando, e si succedon pochi
Per volta o soli ai divisati lochi.

XVII.

Dal monistero un trar di man discosti
Erano i casolar scelti agli agguati,
A destra l' un, l' altro a sinistra posti
In due torti chiassetti infrequentati;
Ma in vista l' un dell' altro erano esposti
A chi saliane i sommi tavolati,
E dall' un d' essi al guardo si scopria
Lunghesso il monister tutta la via.

XVIII.

Queta stendeva il suo candido strato
Sulla cittade la rotonda luna;
Ad ambe le velette era un soldato
Dello stuol, che a terren quatto s'aduna:
Di colassù noto segnal fia dato,
Ondé a tempo assalir possa ciascuna
Schiera i cagnotti del lascivo mostro,
Quando uscirà la giovine dal chiostro.

XIX.

I rimpiattati omai da tre lunghe ore
Consumavansi in vana dimoranza;
Quando un' ombra fu vista in sul chiarore
Della via disegnarsi in lontananza:
Con un cappuccio di bruno colore
Rabbassato in sugli occhi un uom s'avanza;
Viene al chiostro, fa un cenno della mano,
Varca la soglia e il segue uno scherano.

XX.

A un calcolato indugio ne succede
Un altro e un altro, e, pur guardando, aspetta,
Nè cosa nuova al monisterio vede
Colui, che stassi alla miglior veletta.
Or ecco alfine con malfermo piede,
Dimessa il guardo, uscir la giovinetta
Con quello incappucciato, che le viene
Cortese in atti al fianco e la sostiene.

XXI.

Vedi da destra taciti correndo
Piombar Gherardo e i suoi sulla masnada;
E, « o Matilde, son io che ti difendo »
(Grida egli), e mena nei ladron la spada:
Nè quei la vita cercano fuggendo;
Cadon sul posto e fan pur che altri cada:
Solo quel vil, che nascondeasi in faccia,
Per gire al Borgia di fuggir procaccia.

XXII.

Due stanno incontro a quattro i Capuani,
E pur di pari sostengon la guerra.
Ma da sinistra addosso agli scherani
Uberto con grand'impeto si serra;
Ruota il brando terribile a due mani
E sopraffatti i rapitori atterra:
Al nuovo assalto la malvagia frotta
Ne va di tratto sgominata in rotta.

XXIII.

Incalzati alle reni i fuggitivi
Gittan le spade e chieggono la vita:
I vincitor, d'inutil sangue schivi,
Sol vietan lor della città l'uscita,
Che spia non giunga al campo anzi che arrivi
Al segreto rifugio la rapita:
Trovò la morte nel fuggir sol uno,
Lo sciagurato dal cappuccio bruno;

XXIV.

Il qual visto da un giovine e raggiunto
E abbrancato e squassato per la gola,
D' adempier tutto che sariagli ingiunto
Sacramentando davagli parola:
Ma quei d' un guardo colselo in mal punto,
Che il traditor sotto la negra stola
La man di furto ad un pugnal mettea,
E gli trasse dal cuor l' anima rea.

XXV.

Sconosciuto cadavere rimaso
Tutto il domani in un angol deserto,
Certo scheran che passò quindi a caso
Pel codardo giullar l' ebbe scoperto.
Gli occhi ingannati il misero e suaso
Della fanciulla avea l' animo incerto,
Sì ch' ella il tenne, qual diceasi, un messo
Venuto in loco di Gherardo istesso.

XXVI.

Da pria, come la vergine s' accorse
D' insidie, e vide il luccicar de' ferri,
Entro al cortil del monisterio corse,
Chè non è guardia che la via le serri;
Nè fuor che 'l suo Gherardo alcun la scorse,
Tanto ad altro intendean campioni e sgherri;
E salita a un pertugio del convento
Ste' della zuffa a riguardar l' evento.

XXVII.

Spersi i ribaldi, e visto ella da lunge
Tornar Gherardo, ad incontrarlo scese.
« Oh mia Matilde! Oh quanto duol!...» Ma giunge,
E, « Via tosto » (interrompe il Marsigliese)
Tutti egual cura d'affrettarsi punge;
Vengono al loco, e dan tre picchi; intese
Callisto il segno e dall'angusta via
Raccolse i fidanzati in sagrestia.

XXVIII.

« O figli, siete qui? » disse il pio frate,
E al cuor si strinse del guerrier la destra;
Poi senza più con tacite pedate
Alla luce di porpora e cilestra,
Che dall'alto scendea per le vetrate
Fra i rabeschi d'antica ampia fenestra,
Venne con lor di pari a una cappella,
E dall'altar rimosse la predella;

XXIX.

La qual per una molla, che risalta,
Sospinta è appena che sottesso cala
Una tavola a foggia di ribalta,
Onde si schiude il varco ad una scala:
Questa cogl'imi gradi esce in un'alta.
Arcata, vasta, sotterranea sala,
Ove dal mezzo una lampada pende,
E urne intorno vi son, croci e leggende.

XXX.

Qui de' pilastri al piè, lungo le mura
Avean nelle arche onor di monumento,
O in fosse immemorata sepoltura
Gli antichi trapassati del convento:
Ma un segreto refugio era l' oscura
Stanza a que' giorni, e or a pietoso intento,
Or, com' erano i tempi, a iniquo scopo
Venìa più volte il nascondiglio all' uopo.

XXXI.

D' una lanterna cieca la fiammella
Callisto scopre, e per la scala angusta
Un dietro l' altro il prode e la donzella
Conduce alla feral cava vetusta:
Toccò passando un certo ingegno, e in quella
Al pian di sopra rimbalzò la susta,
Che risalir fe' la ribalta e tosto
Tornar rifissa la predella al posto.

XXXII.

Ristette allora su due piè Callisto,
E, vôltosi agli amanti, interrogava,
Se per la strada non avessin visto
Qualche sbandato della turba prava,
Il qual del loro entrar si fosse avvisto
E far potesse discoprir la cava.
« No, guardammo (dicean) da tutti i lati,
« E qui giugner ne parve inosservati. »

XXXIII.

Giunti che fur così parlando al basso,
Quei la lanterna alzò, se la protese
Dinanzi agli occhi, e, rischiarando un sasso,
Alla volta di quello il cammin prese.
Quindi fermato al monumento il passo,
Due ceri ai lati d' una croce accese,
E, « Non è (disse), o figli, onesto e pio
« Dell'amore principio altro che Dio.

XXXIV.

« A lui, che amor santifica, e consola
« Degli orfani il dolor, salga la prece. »
E gittata sugli omeri una stola,
Dinanzi al marmo inginocchiar li fece;
Chiese ed ebbe da entrambi la parola
Che revocare e liberar non lece;
La man prese alla vergine il marito
E un anel ch' egli avea le pose in dito.

XXXV.

Gli occhi levando al ciel, li benedisse
Il sacro veglio, e a lor rivolto: « O cari,
« Ben io sperai con altri augurii (disse)
« Congiugnervi le destre ai santi altari.
« Ma quel sia fatto che il Signor prescrisse:
« Sol, qualunque ventura ei vi prepari,
« Siate buoni; pensier mai non offenda
« La data fede; amatevi a vicenda. »

XXXVI.

Poi commosso riprese: « Oh ne' decreti
« Di Dio potess' io legger, se gli piaccia,
« Ch' io mai stringa, o miei figli, a dì più lieti
« Un vostro pargoletto in queste braccia!
« Deh l' ora affretti il ciel, che dai segreti
« Uscir di queste tombe almen vi faccia.
« A ciò il partito piglierem più certo,
« Tosto che torni, come disse, Uberto. »

XXXVII.

Tacque, e pensoso il capo declinando,
Colla destra scorrea gli archi del ciglio;
Poi molto inchiese e ripetè il domando,
Se da nullo spion temean periglio;
Poi lungamente consultò del quando
E del come uscirian dal nascondiglio,
E se, usciti di là, stanza secura
Fuori avrian meglio o dentro delle mura.

XXXVIII.

Deliberava ancor, quando improvvisa
Cadendo la ribalta, il conosciuto
Romor di ferri e di girelle avvisa,
Che al varco della scala è alcun venuto;
Per entro al buio ognun lo sguardo affisa
Vêr gli scaglioni dubitoso e muto:
Era Anselmo, un dabben laico discreto,
Messo la sera a parte del segreto.

XXXIX.

« Padre, (dicea) su nella chiesa attende
« Quel baron Marsigliese, e di voi chiede. »
« Andiam » (risponde Fra' Callisto), e ascende
I primi gradi, ma pentito riede:
« No, venga a noi; ben merita (riprende)
« Un valor sì cortese intera fede. »
Il converso risale, e col guerriero
Eccolo in un istante al cimitero.

XL.

« A militare stazïon diversa
« (Uberto disse) un ordine mi manda;
« La marcia pria di giorno per Aversa
« Alla mia schiera D'Obignì comanda.
« Il Borgia in suo furor giura, imperversa,
« E invia sgherri a cercarvi in ogni banda:
« Su, indossate i guerreschi vestimenti,
« E venite frammezzo alle mie genti.

XLI.

« Se del partito non dissente il degno
« Padre, prendiamlo: siate allo sportello,
« Chè in poco d'ora coi soldati io vegno,
« Lor precedendo col miglior drappello.
« Come ascoltate di tre colpi il segno,
« Uscite, e tosto vi mischiate in quello;
« E, se pur diamo in chi Matilde adocchi,
« Dite loro per Dio che alcun la tocchi. »

XLII.

S' accordan tutti che gli è 'l meglio, e parte
Volando il Marsigliese alle sue squadre.
Si trasse allor la vergine in disparte
Dietro una base di più braccia quadre;
Si sciolse i veli, e delle trecce sparte
Il volume raccolse, e le leggiadre
Anella confinò sotto all'elmetto,
E di maglia coperse il giovin petto.

XLIII.

Come d' acciar vestito anche Gherardo,
Si vide incontro uscir la bella armata,
Che incerta e pur con un sorriso il guardo
Nel volto gl' intendea dalla celata:
« O mia guerriera (disse), oh qual gagliardo
« Non getteresti vinto ad una occhiata? »
Poi soggiunse: « Alle fole altro momento;
« Ma da che tu se' mia nulla pavento. »

XLIV.

« Oh mio forte! coraggio (ella rispose)
« Pur avvivano in me queste parole:
« No, il ciel, che tua nelle tue man mi pose,
« Me certo agli empi abbandonar non vuole. »
« Sì, o miei cari, fidiam; di tutte cose
« (Disse il vecchio) nessuna è sotto il sole
« Che Iddio non faccia: or via saliam, chè strada
« N' è aperta ognor che rimpiattarci accada. »

XLV.

Di sopra messi i giovani in ascolto,
Sosta all' altar della cappella e pensa:
Ecco schiude un armadio, e un foglio ha tolto,
E a vergarlo si curva in sulla mensa:
Picciola parte in cotal opra, e molto
Della dimora in ammonir dispensa
Col pianto agli occhi e con paterno affetto,
Spesso stringendo il caro alunno al petto.

XLVI.

Data la lettra, e detto ove e cui sia
Indiritta, aggiugnea: « L' amica schiera
« Fino ad Aversa seguirete, in via
« Di là non v' arrischiate anzi la sera:
« Tacitamente senza compagnia,
« Per traverse recatevi, a visiera
« Calata, al loco ond' ha la carta indizio,
« E segreto vi avrete e fido ospizio.

XLVII.

« Intromessi, vedrete una matrona
« Farvisi incontro con festevol riso:
« Esserle gravi non temete; è buona
« E cortese di cuor come nel viso;
« Nè di là vi movete, se persona
« Ch' io mandi o Uberto, non vi reca avviso.
« Porgendovi un de' pezzi d' esto legno
« Che stroncato ai due capi io vi consegno. »

XLVIII.

« Oh padre, oh dopo Dio nostra speranza!
(Interruppe Matilde, lagrimando),
« Nei giorni della nostra lontananza
« La mia povera zia vi raccomando:
« Deh! nel mesto silenzio di sua stanza
« Venitela talvolta confortando. »
« Sì, buona figlia mia (rispose il frate),
« Paga in tutto sarà la tua pietate.

XLIX.

« Per me già ieri ebbe di te novella;
« Tutto all' aurora le aprirò il restante. »
Gli riferìa sue grazie la donzella;
Ma batte il primo colpo in quell' istante:
Ecco il secondo e il terzo che martella;
Movon già i due; lor corre un passo innante,
Spia per la toppa e fuor li mette il pio
Vecchio, nè può dir loro altro che addio.

CANTO TERZO

I.

O creator d'Adelchi, il qual pur rara
Ne' secoli miglior desti persona
Al giovin longobardo, oh la preclara
Menzogna a te medesimo perdona:
Senti ben quanto fra i delitti cara
D'alcun pietoso la memoria suona:
Così di tal dolcezza avessi io molta
Da dispensar narrando a chi m'ascolta.

II.

La giovin coppia ai prodi si frammezza,
E van della cittade oltre la porta;
Ma, le membra gentili ai lini avvezza,
Mal la fanciulla appiè l'armi sopporta:
Onde così non camminâr gran pezza,
Che s'avvisâr d'attendere la scorta
Che li seguia del militar carreggio;
E conducea cavalli da maneggio.

III.

Atto a Matilde un mansueto ubino,
Nitido, carezzoso, di pel bianco
Scelse, e, trattol per cenni a lei vicino,
A salirvi aiutolla il guerrier franco.
È in sella ognun; vacilla essa in cammino,
Nè può tenersi di Gherardo a fianco;
Ma l' attende ei, le insegna e fa coraggio,
Sì che tra loro adeguasi il vïaggio.

IV.

Ciascun l' andare a quel di lei misura,
E, cavalcando, le fan siepe attorno.
Già i colli alto e i vigneti e la pianura
Dall' Appennino illuminava il giorno,
Allor che sul Linterno alla frescura
Tutti smontâr d' un praticel, che adorno
D' ombre odorate e fiori in dolce clivo
Scendea fino alle margini del rivo.

V.

Si riposâr sul verde strato e sotto
Alla fronde ospital, tanto che appena
Del fianco, nel cammin lassato e rotto,
Possa Matilde ristorar la lena.
Quindi ad un ponte fu il drappel condotto
Da Uberto, e, corsa la campagna amena,
In Aversa giugnean che il sol non era
Più che ad un terzo della sua carriera.

VI.

Aversa già tenean l'arme francesi,
Che, il Vulturno da pria varcato ai monti,
Trovâr da Capua in là tutti i paesi
Fino a Nola sguerniti a darsi pronti.
Tetto agli sposi ed ospiti cortesi
Procaccia Uberto fin che 'l sol tramonti:
Partonsi allor dal prode amico, e quanto
Per lui sentono in cuor dicon col pianto.

VII.

Ma che facevi tu? come ti stavi
Nell'anima infernal tu, a vincer uso
Ogni prova d'infamia, or di sì pravi
Macchinamenti in tuo fidar deluso?
Com'ebbe indarno il ritornar de' bravi
Lungamente aspettato, uscì del chiuso:
Eccone alcuni di ferite infermi,
E gl'illesi venian dimessi e inermi.

VIII.

« Oh che avvenne?... La donna ov'è? (diss'ei)
« E voi, ciurmaglia vil, così venuti?...
« Voi vivi innanzi a me senza di lei?...
« E or che mi state qui stolidi e muti?... »
Un, levando da terra gli occhi rei,
Parlava alfin: « Da molti sconosciuti
« Presi in mezzo, o signor, mentre la vita
« Mettevam per servirvi, ella è sparita. »

IX.

Retrocedette senza più; trecento
Mise de' suoi satelliti il ladrone
Per le strade a cavallo, e, in un momento
Vestite l'armi, ei pur salse in arcióne:
Ricercò delle monache il convento,
Ogni angolo, ogni cava, alla magione
Fu di Gherardo, a quella della zia,
Che, buon per lei, n' era sloggiata in pria.

X.

Il Borgia a quella guerra era potente,
Che avea per via di pratiche romane
Titolo di real luogotenente
Ottenuto nell' armi oltramontane.
Dal braccheggiar le case finalmente
Tornò smaccato e doloroso il cane,
E, di vendetta cupido, ogni cura
Volse i fili a cercar della congiura.

XI.

Ma gli fu troppo intender che la sera
Dianzi Gherardo travisato, e molti
Della gente di Capua prigioniera
Si fossero di furto al campo tolti;
Chè, fatto autenticar ch' ei più non v' era,
E i capi dell' esercito raccolti,
Ribelle il dichiarò della corona,
E pose taglia sulla sua persona.

XII.

Poi de' beni di lui fe' due commende,
E il provento d' entrambe appropriosse;
E, come la doman levò le tende
L' esercito e vêr Nápoli si mosse,
Un tal lasciò che dal suo cenno pende,
Il quale in Capua suo vicario fosse
A vegliar ne' dintorni, a porre ogni opra,
Perchè Matilde ed il guerrier si scopra.

XIII.

Peregrinando al raggio della luna
Per calli, che rasentan la campagna,
O per dense foreste all' aria bruna
Iva Gherardo colla sua compagna
Ad occidente verso la laguna,
In che il Linternò, divallando, stagna;
Poi giunser quasi dove l' ampio golfo
Lambe di Flegra favolosa il solfo.

XIV.

Quindi piegaro, e l' erta a destra mano
Preser ch' era di sol già più di un' ora:
Quando una roccia vider di lontano
Sporger curvata quasi ad arco in fuora,
E in vetta a quella sur un verde piano
Torreggiare il castel della signora
Gentil, lieta, pietosa ad ogni afflitto,
A cui del vecchio li scorgea lo scritto.

XV.

Beatrice nomossi; in Francia nata
Dalla famosa stirpe di Clermonte;
Di là sua sposa in Napoli menata
Aveala ancora giovinetta un conte;
Ma, da ch' ei vide l' ultima giornata,
Ricca rimase e donna su quel monte,
Là, senza figli, d' altre nozze schiva,
Godendosi del ben che altrui largiva.

XVI.

Per un noto sentier, che a mezza costa
Sale e curvo seconda la collina,
Da pria la coppia vêr la parte opposta
A quella ov' è il suo termine cammina:
Molto rigira dietro il poggio ascosta,
Quindi più in alto ricompar vicina
Al castel, là donde all' erboso masso
È per un ponte levatojo il passo.

XVII.

Al nome ed alla origine rispetto
Avendo e al sesso il general francese,
Dai feudi della vedova interdetto
Avea per bando tutte ostili offese:
Ma in quel tempo di guerra e di sospetto
Più dell' usato ella a guardarsi prese:
Erano armati a passeggiar lo spalto,
E stava il ponte giorno e notte in alto.

XVIII.

Quando in capo al sentier Gherardo sbocca
Al ciglio del burron, che dalla balza
Circuita pur or parte la rocca,
Scuotendo un bianco lin la destra innalza;
Ponsi allora la guardia il corno a bocca,
E da muri e da rocce il suon rimbalza,
Che la venuta di stranier propala
E il ponte agli orli del burron si cala.

XIX.

Inoltran sulle tavole sonanti,
E pochi passi appena sotto all' arco
Del vestibolo antico entrano avanti,
Che l' agil mole si rialza al varco.
Accorse il castellan con pochi fanti,
E volentieri si pigliò l' incarco,
Sì tosto come intesa ebbe lor brama,
D' introdurli alle stanze della dama.

XX.

Quindi la piazza spaziosa e piana
Tutti di pari traversando vanno:
Presso la torre della gran campana,
Opra de' tempi di Rugger Normanno,
Di quella prisca tetrica germana
Foggia una chiesa al destro lato elli hanno,
Portici a manca, e in faccia una rocchetta,
Dalla signora a suo soggiorno eletta.

XXI.

A una punta arcuata il drappel giugne,
Sul frontispizio della qual sovrasta
Un rampante lion che tien nell' ugne
Dell' una zampa un fren, dell' altra un' asta;
Ristarsi ai fanti il castellano ingiugne,
E gli sposi intromette in una vasta
Sala, ove in alto son vecchie armadure
E ignote storie in barbare sculture.

XXII.

Ivi licenza d' un momento chiede,
E alle camere sal della contessa,
Poi portator della risposta riede,
Che senz' altra dimora entrino ad essa:
Posto ch' elli han dentro ad un' aula il piede,
Che, a fregi tutta, a drappi, ad oro messa,
I colli guarda e di lontano il mare,
Ecco la donna del castello appare.

XXIII.

Grande della persona, in neri panni,
Di nobil passo nella ricca stanza,
Bella dell' età sua d' oltre a trent' anni,
I giovani affisando, ella s' avanza;
E sorridendo: « Oh qui ci cova inganni!
« (Disse a Matilde): chè la tua sembianza
« M' è sospetta, o guerrier, nè certo sei
« Quel che parer ti credi agli occhi miei. »

XXIV.

Al foglio che Gherardo allor le porse
Ella stese la destra, e di fuor visto,
Com'era scritto, onde venìa s'accorse;
E « Oh! (disse), amici, egli è 'l Padre Callisto.»
Poscia, in leggendo, a grado a grado torse
Il lieto piglio in disdegnoso e tristo,
E « Oh misfatto! (proruppe) Ah sì, mia pura
« Colomba, meco ti starai sicura.

XXV.

« Non m'eravate voi, come di faccia,
« Di nome e di virtù persone ignote. »
E, in così dir, la giovinetta abbraccia,
Baciandola amorosa per le gote:
Chiama femmine e servi, che ognun faccia
Tutto che meglio nel castel si puote,
Perchè pronto di cibi abbian ristoro
E s'alberghin con agio e con decoro.

XXVI.

Con più modi di fraude in questo mezzo
Per Capua s'arrabatta quel furfante;
Quivi dal Borgia deputato e a prezzo
Trovasi al vile ufficio un aiutante;
Uom, che, a vestir cento persone avvezzo,
Sfacciato, bordellier, teologante,
Ipocrita, ateista, letterato,
Per tutto iva e per tutto era cacciato.

XXVII.

Ei, da Roma chiamato, Aversa e Acerra
Corse e Caserta e i tenitorii intorno,
Assoldando spïoni in ogni terra,
Nè fermando in alcuna il suo soggiorno;
Ma, mentre egli tenton senza frutto erra,
Seppe che a casa avea fatto ritorno
Di Matilde la zia, che timorosa
Già dell'ira del Borgia erasi ascosa.

XXVIII.

Dritto a Capua volò; si consigliaro
Le volpi, e, all'uopo ei d'ogni cosa istrutto,
Venne alla zia, si finse un che assai caro
Fosse a Gherardo, a lui devoto in tutto;
Dell'assenza di lui mostrossi ignaro,
E affermò che l'avea quivi condutto
Debito d'amistade a dargli aita
In cosa che ne andava della vita.

XXIX.

Impallidì la donna, e, dalla torre
Di Capua incominciatasi e dal ratto,
I casi del guerrier fèssi ad esporre;
« Ma in salvo alfin (conchiuse) or s'è ritratto.»
« Ch'io 'l vegga (ei disse) ad ogni modo occorre;
« Chè minaccia i suoi giorni altro misfatto. »
« Ahi! (rispos'ella) qui ciascuno ignora,
« Io credo, il loco della sua dimora. »

XXX.

Del loco Frà Callisto avea prudente
Cosa stimato anco alla zia tacerne;
E ora i detti di lui volgendo in mente,
S'ei pur n'abbia contezza ella non scerne:
« Ma il suo periglio (prega) interamente
« Spiegate, e ov'egli e quando abbia a temerne.»
E quei: « Che al solo amico io lo riveli
« Mi fecero giurar sugli Evangeli. »

XXXI.

« Che far? (diss'ella) or bene, entro un par d'ore
« Tornar vi piaccia, o ch'io verrò da voi. »
Restâr ch'ei tornerebbe: al traditore,
Mentre partìa, s'aggiunse altro de' suoi,
Il qual, rimaso ad aspettarlo fuore,
Finse scontrarlo e venner tutt'e duoi
Dove, standosi dietro uno colonna,
Spïasser gli andamenti della donna.

XXXII.

Poco attese ella; poi d'un vel la testa
Coperta e gli occhi, scese, e in sulla porta
All'andar per chi ell'era ed alla vesta
Da quel di Roma subito fu scorta;
Che disse all'altro: « Seguine la pesta,
« E ove vada e cui parli a me riporta. »
Inosservato quei dietro le tenne
Finch'ella a San Domenico pervenne.

XXXIII.

Nella chiesa Callisto in sull' ingresso
Del coro, addimandato, comparia:
Veduta egli la donna e al tempo stesso,
Già noto a lui per rinomanza ria,
L' altro che al fondo inginocchion s' è messo,
Volgea dissimulando in sagrestia:
Ma ignara ella il seguì, mostrando segno
Che è desso, cui parlare avea disegno.

XXXIV.

Interrogò turbato: « Che novella? »
E chiese, se non l' era conosciuto
Colui che orava all' ultima cappella,
E s' era dopo o pria di lei venuto:
« Fosse un mal uomo? In chiesa a entrar (diss'ella)
« Dappoi ch' io v' era non istè un minuto:
« Quasi or mi prende di costui paura;
« Chè anche, uscendo, vid'io quella figura. »

XXXV.

Sentì gelarsi a cotal detto il frate;
Ma l' apparir, l' arcano, il giuramento
Dell' ignoto ascoltando e l' amistate,
« Non è (disse) da perdere un momento:
« A cui già occulta vi albergò tornate:
« Convien ch' io pur mi celi; è un tradimento;
« Ma prima a casa andatene di corto,
« E vi scampate per l' usciuol dell' orto. »

XXXVI.

Andonne come nella sua venuta
Da quel tristo guardata di lontano,
Che, appena rientrar l'ebbe veduta,
Corse di tratto all'impostor romano,
Narrando, ch'ella s'era intrattenuta
Con un sermonator domenicano,
Caro al popol, nomato Frà Callisto,
Che talor con Gherardo egli avea visto.

XXXVII.

« Dunque è costui, che sa (quegli conchiuse):
« Vado alla zia, ma parli essa o non parli,
« Se le ricerche non vogliam deluse,
« D'uopo fia meglio entrambo interrogarli.
« Sieno al chiostro le vie tosto interchiuse:
« Trova i fidati, e bada a collocarli:
« Per oggi al frate sia l'uscir disdetto:
« Visiteremlo questa notte al letto. »

XXXVIII.

Fallì degli empii il desiderio; al senno
Di Callisto la donna ubbidiente,
A quei, che già ricovero le dienno,
Tornò per vie remote incontanente:
Frà Callisto, al Prior fattone cenno
E ad Anselmo, il dabben laico prudente,
Riparò in un casal fra certe greppe,
Che dov'egli si fosse altri non seppe.

XXXIX.

Di giorno in giorno al Borgia l'avvenuto
Era da Capua fedelmente scritto;
E s'aggiunse dappoi che a quell'astuto
Suo ministro d'inchieste e di delitto,
Ch'egli in Capua lasciò, venne saputo,
Che s'era visto il dì, pria che sconfitto
Fosse il notturno stuol, molto il guerriero
Consigliar con un frate bianco e nero.

XL.

Or chi dirà come il malvagio istinto,
Come le furie del bastardo irrita
La mala onta che il punge d'esser vinto
In tanta impresa sua da un cenobita?
« Si trovi ove ch'ei sia, traggasi avvinto,
« Di ribelli fautor perda la vita:
« Gente, trame, tesor non si risparmi;
« Per tutto il cerchin de' sicarii l'armi. »

XLI.

Non procedette già quell' apparecchio
D'insidie tanto in Napoli coperto,
Ch'elle non penetrassero all'orecchio
In pochi giorni dell'attento Uberto.
Tosto un suo messo con un foglio al vecchio
Quegli spacciò, che dal Prïor fu aperto:
Il Prïor con Callisto in ogni caso
D'esser egli sua vece era rimaso.

XLII.

Lo scritto diffondeasi, ricordando
Come del Borgia la potenza e l' arti
Col pugnal compro e col terror del brando
Aggiugnesser d' Italia in tutte parti:
Onde il Prior temè pel venerando
Capo, se quinci tanto ei non s' apparti,
Che per astuto investigar che faccia
Non ne possa il ladron fiutar la traccia.

XLIII.

In quei dì nella Spagna era un pensiere
Solo, un furor, gittarsi ove il tesoro
Immane dalle vergini miniere
Traea de' nuovi popoli il lavoro,
E gl' innocenti ne periano a schiere,
Cui ligia alla crudel fame dell' oro,
La sentenza asserìa di certi savi
Per diritto una gente esser di schiavi.

XLIV.

Di là dal mar, come intra i lidi ispani,
Per tutto avendo i Francescani avversi,
A prova sostenean Domenicani
Da quella opinion dommi diversi;
E alcuni v' ebbe, che, zelando umani
La causa degli oppressi, alto pur diersi
Dal pergamo a contender, che suggetti,
Ma servi non potevano esser detti.

XLV.

Testè i Domenicani di Siviglia
Fatta pure in Italia avean richiesta,
Per accrescer campioni in lor famiglia,
Che agli avversarii là tenesser testa:
Il Prïor seco stesso si consiglia,
E, a por Callisto in salvo, altra più presta
Via non veggendo, per Siviglia, senza
Fiatarne, gli fe' dar l' ubbidïenza.

XLVI.

Al partir confortossi egli, e risolse
Pei deboli adoprarsi in quell' esiglio;
Sebbene, ahi troppo abbandonar gli dolse
Lungi così lui che in amor gli è figlio.
Spoglio le saie, vêr la Puglia volse,
Chè, i Franchi non potendovi, periglio
Di là minor s' argomentò vi fosse,
E nell' acque di Termoli imbarcosse.

CANTO QUARTO

I.

Fra il pianto d' esta valle, e fra 'l diletto
Fuggevole, e le noie e la speranza
È una dolcezza che in uman concetto
Ogni altra forse della vita avanza;
Quella serbata a' due che un pari affetto
Trasse alla genïal pudica stanza,
E ritessendo i primi dì si vanno
Ciascun la storia del passato affanno.

II.

In quella onesta ebbrezza erano, in quello
Appagamento di desìo beati
Gherardo colla giovane al castello
Dalla cortese donna accarezzati:
Se non che al cuor d' entrambi era martello,
Era un' occulta spina ai due bennati
Il ricordarsi e non saper che sia
Del venerato vecchio e della zia.

III.

Giovenilmente un dì le innamorate
Lettere alterne rileggendo insieme,
Care memorie ch' egli avean serbate
Pur nel trambusto e nelle angosce estreme,
Tal del presente e delle cose andate
E di quel dubbio che nel cuor li preme
Provaro un senso, che rigâr di molto
Pianto, abbracciati, l' un dell' altro il volto.

IV.

Da quel pianto d' amor, di cento opposti
Moti ad un tempo di piacer, di doglia
Non anco erano entrambo ricomposti,
Che vider la contessa in sulla soglia,
E i passi dietro lei poco discosti
Sollecito mutâr un che alla spoglia,
A un potatoio appeso alla cintura
D' un villan della Marca avea figura.

V.

Del guerrier s' affisavan parimente,
E gli occhi di Matilde in quella faccia,
Chè, d' onde non sapean, pur nella mente
Parea loro d' averne alcuna traccia:
Ma sclamando Matilde di repente:
« Ah (disse) Frà Callisto a noi vi spaccia:
« Parlate or via, due volte, non è vero?
« Voi foste quella notte al cimitero. »

VI.

Sorrise Anselmo e della inutil ragna
Narrò che ordita i traditori avièno,
E come Frà Callisto per la Spagna
Avea salpato nell' adriaco seno,
E in segreto refugio alla campagna
Era in sicuro la parente appieno:
Stesser fermi al castel, se d' altro in segno
Lor non giugnesse lo stroncato legno.

VII.

Noto era Frate Anselmo alla contessa,
Che ivi ad albergo un' altra volta l' ebbe,
Compagno al vecchio, nè dei due concessa
Ad un estraneo la presenza avrebbe.
Come da quel fu l' imbasciata espressa,
Molto agli sposi per Callisto increbbe:
Ma infin conforto han delle cose udite,
Sapendo in salvo le più care vite.

VIII.

Non da dolor, non da temenza alcuna,
Quanto pur dianzi, travagliati e punti,
In gran pace vivean, nè sol, nè luna
Mai l' un dall' altro li vedea disgiunti:
Annunzii della zia due volte, ed una
Del vecchio, oltre quel primo, erano giunti,
E già il secondo mese era varcato
Che indizio non avean di nuovo agguato.

IX.

Di qui si fea Gherardo una lusinga,
Che omai men forte la delusa rabbia
Alle ricerche il suo nemico spinga,
Sì che rimesse già da tempo le abbia;
E, quasi una gentil fera, cui stringa
Custodia angusta di steccato o gabbia,
Nel castello aggiravasi, e quel muro
Veder fine a' suoi passi eragli duro.

X.

E cominciò, inchiedendo alla matrona,
Se fora oltrepassarlo un sì gran fallo.
Distornel, cauta com' ell' era e buona,
Cercò; ma egli un bel giorno uscì del vallo.
Sui poggi, che al castel facean corona,
V' era, agevole a piedi ed a cavallo,
Una strada alle valli indi vicine,
Popolate di molte selvaggine,

XI.

Ove, dietro ad accegge ed a fagiani,
Giù per ripe e per lande un vecchio scalco,
Cavalcando con seguito di cani,
Solea lasciar con gran diletto il falco:
Smerli nodriansi, astor, falcon montani
Della rocchetta in un remoto palco,
E a far volare e ad impugnar gli augelli
V' erano guanti e logori e cappelli.

XII.

Di quella caccia si piacea Gherardo,
E avea del falco esperienza molta;
Onde a seguir da pria diessi il vegliardo,
Indi soletto a uscir più d' una volta;
E un dì, adocchiato un buon destrier leardo,
Pur s' ebbe in compagnia Matilde tolta,
Che, già da lui per ozio usa al maneggio,
Donnescamente dell' arcion fea seggio.

XIII.

Destra e leggiadra dell' amato a fianco
Scorrea gli aprichi piani e la foresta;
Il crine al vento le ondeggiava, e il bianco
Velo e le bianche piume in sulla testa:
Dal cinto d' ór picciola daga al manco
Lato e di lievi argentei fregi intesta
Scendea la gonna alle anche, al molle grembo,
E intorno al piè ne svolazzava il lembo.

XIV.

Lieti così senz' altra compagnia
Ogni mattina cercano i dintorni;
Nè sul battuto calle o fuor di via
Scontraro estrania gente i primi giorni:
Or ecco il nono dì, mentre s' udìa
Lontan lontano uno squillar di corni,
Galoppare un fanciul ratto siccome
Strale, e la donna salutar per nome.

XV.

Oltr' essa un tratto a tutta briglia scorso,
Colla man sulla groppa il garzoncello
Volgeasi; quindi governando il morso,
Verso lei volteggiava agile e snello;
E rifrugando in un taschetto al dorso,
Le giunse innanzi, e, trattone un gioiello,
Gliel porse, e « Già chi mi spedisca al certo
« Per questa gemma (le dicea) v' è aperto. »

XVI.

Stese la destra, e « Oh ve', Gherardo, vedi
« La zia nel manda » — « In nome suo venuto,
« Col poco avanzo de' più cari arredi,
« Da lei vi reco ogni più bel saluto:
« Ma mi è mestier buon senno e dar di piedi
« Tosto al cavallo; ch' io mi son perduto
« Dai cacciatori ad arte: udite il corno;
« Già spandonsi fin qui, s' io lor non torno. »

XVII.

E diè di volta: ben dei due la voce
Seguillo: « Or via che fa dessa, che dice? » —
« Dille che ognor l' amiam » — Che sol mi cuoce
« La lontananza sua, ch' io son felice. »
Ma quei si torse appena, e via veloce,
Pel piano e giù del par per la pendice
Spronando si dilunga, e fra le piante
Si caccia e si dilegua in un istante.

XVIII.

Compagnatol col guardo, a mirar diersi
Con gran diletto, e l'un dell'altro a torse
Di man la gemma, e per sentier diversi
Lung'ora indi seguir le usate corse.
Tornavan, quando con pigli perversi,
Ecco due grandi a piè, che un tratto in forse
Ristero, e fuor per un distorto calle
Ratto fra i greppi dierono le spalle.

XIX.

Matilde all'apparir de' masnadieri,
E allo sparirne in fuga repentino,
Fece turbata in cuor cento pensieri,
E affrettava Gherardo in suo cammino.
Or mentre dan la briglia ambo ai destrieri,
E anela essa al castello omai vicino,
Altri pedon distinguono allo sbocco,
Armati chi di lancia e chi di stocco.

XX.

Dà un'occhiata da tergo, e per le frane
Il giovane calar vede alla strada,
Appoggiandosi a lunghe partigiane,
Coi due fuggiti un terzo, e più non bada:
Volta il cavallo, e a lei che si rimane:
« Vieni (grida), coraggio, » — e trae la spada;
Svïata al primo che scontrò la lancia,
Uscir fe' la minugia per la pancia.

XXI.

I due, che succedean, di molti passi
L'un più dell'altro dal guerrier distanti,
Hanno a gran pro riguadagnare i massi,
Dove allor ne apparia quattro cotanti:
Fallâr di tempo i rei; fra sterpi e sassi
Volan sì ratto i due corsier, che i fanti
E da questo e dall'altro più lontano
Agguato dietro lor mossero invano.

XXII.

Non inseguiti cavalcaro un pezzo,
Nè diero in altre insidie i fuggitivi;
E ad una landa si fermâr da sezzo,
Sì sgombra a un lato, che scorgean di quivi
La via che sale serpeggiando a mezzo
Del maggior poggio, e da' più bassi clivi
Mena al castello; e quasi a campo in essa
Una man di scherani erasi messa.

XXIII.

Omai che far? Nel lor fidato ostello,
Nè allor nè poscia riparar più lice;
Chè il Borgia può, sapendogli al castello,
Nimicare il re franco a Bëatrice;
La qual palesemente d'un rubello
Indarno si faria raccettatrice.
Fuggir, fin che sul fosco alla lontana
Fra i colli il tocco udir d'una campana.

XXIV.

Spira la brezza dell'autunno e stilla
Minuto e avanza il vespro umido e tetro,
Sì che pensan d'albergo, e della squilla
Perseverante in lungo al tardo metro,
Sperandosi trovar casale o villa,
Per cammin di traverso ei tengon dietro:
Uscìr dov'era a un facil poggio in vetta
Un romito abituro e una chiesetta.

XXV.

Tosto lassù, chè la salita è corta,
Giungono e smonta il cavalier di sella;
Della casuccia accostasi alla porta,
Sta un momento origliando, e poi martella:
Tacea già il suon che ai passi lor fu scorta
Dalla torre, ch'è allato alla cappella;
E subito da entro una cortese
Voce, chi fosse, interrogar s'intese.

XXVI.

Qual suole esser d'ognuno a tal richiesta,
Dei due, che amici ei son, fu la risposta:
Pure a spïar che visita sia questa
L'altro nel chiuso ad un pertugio sosta:
Ma, come scorto ha la femminea vesta,
Appien rassicurato apre l'imposta:
Gli è un uom che ha gli occhi vivi, adunco il naso.
Bianca la barba ed il cocuzzol raso.

XXVII.

D'un canape le reni e l'epa cinto,
Una roba vestia di bigio panno;
Atante, e il volto in brun vermiglio tinto,
Toccava forse il sessantesim'anno:
Gioia, buon cor, pur alcun che dipinto
Di scaltrito in quel viso, amar tel fanno:
L'abbondanza gli piace e l'allegria;
Volentier piglia, e volentier dà via.

XXVIII.

A riverenza l'eremita mosso
Dall'aspetto de' giovani onorando,
Si fe' da un lato coll'imposta, e il dosso
Piegato, e colla man piana accennando:
« Ben venuti (dicea), se cosa io posso
« Nel mio povero ostel, sono al comando.»
E quei, lor grazie vivamente espresse,
Pregâr ch'ivi ad albergo li tenesse.

XXIX.

« Oh questa è notte di lieta ventura! »
(Sclamò in risposta l'ospite gentile);
E l'una e l'altra lor cavalcatura
Trasse di par senz'altro ad un cortile,
Che sporge a un lato in fuor, cinto di mura,
Dove ognor ben provvisto havvi un fenile
E il vecchio tiene a'suoi bisogni in stalla
Un ben tarchiato ciuco e una cavalla.

XXX.

Seggiole intorno, e liscio e mondo un desco
Era in mezzo alla stanza e ardea buon foco;
Devote effigie in abito fratesco
Pendean dalla parete in ogni loco:
Con due tazze e un fiaschetto Frà Francesco
(Tal si nomava) tornò quindi a poco;
Al focolare i due locò vicino,
E ne' cristalli biondeggiar fe' il vino.

XXXI.

Dell' aspra fuga e sì della condensa
Umiditate han d'uopo ambi ristoro:
Bebbero e s'asciugâr, mentre in dispensa
E in cucina è il romito a gran lavoro;
Il qual d'un lin bianchissimo la mensa
Coperse poscia, e mise fuor per loro
Rabescati piattei, cucchiai d'argento,
Per sè di bosso e terra vil contento.

XXXII.

Fatta agli sposi di seder preghiera,
Pose, i digiuni stomachi a rifarne,
Una fumante zuppa, e quindi v'era
Copia di fresca e d'insalata carne;
E da più giorni uccise e in quella sera
Girate allo schidion recò due starne,
E, a servar gli usi, le uve passe e i fichi,
Imbandigion de' solitarii antichi.

XXXIII.

Di cibo anzi bisogno che appetito
I due facea por mano alle vivande:
D'alcun lor cruccio s'avvisò il romito,
Non però ardissi d'avanzar domande:
Ma primo il guado a rompere il marito,
Narrò che l'ira il perseguia d'un grande,
Il qual con sua sbirraglia ogni angol fruga,
E ch'essi andâr tutto quel giorno in fuga.

XXXIV.

Nè tacque come si trovò intercetto
Egli e la moglie fra lancieri, e, mentre
S'involava da un lato, a un maladetto,
Che gli era incontro, avea passato il ventre.
« Gli altri, or chi sa? »... « Su via, state al mio detto.
« (L'ospite allor): uom non è dubbio ch'entre
« Di notte qui, se il fraticel nol vuole. »
E d'arcano sentian le sue parole.

XXXV.

A confortarli fu buono argomento
L'atto con che tai voci egli profferse:
Matilde, ch'era da un suo pio talento
Tratta a far sempre nelle cose avverse
Sull'alta provvidenza assegnamento,
L'anima tosto alla fidanza aperse;
E « Oh Gherardo, speriam (disse), vegg'io
« Fin qui stesa su noi la man di Dio. »

XXXVI.

« Sì speriam (ripetea, mescendo, il frate),
« E mal ne colga a chi di rabbia freme:
« Or via, che d'esta poca caritate
« Possiam goderci lietamente insieme. »
Poi narrò di folletti e santi e fate,
E più timor non motivò nè speme:
Pei due d'un letto sprimacciò le piume,
E al pian di sopra gli scorgea col lume.

XXXVII.

Ora è mestier ch'io rieda agli scherani,
Che, visto appena come il colpo falle,
Parte occupâr la via su pei montani
Gioghi al castel, parte tornaro a valle;
E i ronzon che lasciati avean lontani,
Per poter rampicarsi in ogni calle,
Ripigliaro a una lurida casaccia,
E si gettâr de' fuggitivi in traccia.

XXXVIII.

Il capo della guardia, che è rimasa
Per vietar agli sposi il lor refugio,
A un cacciator, che se ne andava a casa
Tranquillamente con un suo segugio
« Olà (disse), tu vedi; e persuasa
« La contessa puoi far che senza indugio
« Morto o vivo il ribelle avrem nell' ugne,
« E che la man del re per tutto aggiugne. »

XXXIX.

L' uom poco intese a quel parlar, chè male
Del par cose e persone erangli conte:
Narrò l' incontro alla contessa, e quale
Minaccia udita avea, salendo il monte.
Ella in un ahi! proruppe: e per le sale
Di su di giù battendosi la fronte
« Io ne ho colpa (sclamava), io che impedita
« In ogni modo non ho lor l' uscita. »

XL.

Color, ch'eran tornati all'abituro,
Dove le bestie avevano stallaggio,
Come divisi in più drappei si furo,
Fecero invan fra'l dì lungo vïaggio;
Ma corsi anche poi molto all'aere oscuro,
S'avvenner sei di loro al romitaggio,
E della casa e della chiesa forte
A martellar si dierono le porte.

XLI.

Ai due, ch'eran corcati, e del pensiero
Dell'avvenire aver pace non ponno,
Pur da poca ora torbido e leggiero
Avea sopito i sensi il primo sonno.
Destansi ai colpi, e insieme odono il fiero
Grido de' masnadier che albergo vonno:
Ma veggon lume, e del romito in quella
Sporgersi il calvo capo entro la cella.

XLII.

Il guerrier surto è dalle piume ed ave
Già sguaïnato nella destra il brando,
E, come può, la giovane che pave
Va di ardite parole assicurando.
« Zitti (il vecchio dicea), nè vi sia grave
« Sommettervi un momento al mio comando:
« È mia l'impresa; sofferite un poco,
« E vedrete bel fin di questo gioco. »

XLIII.

Quindi fattosi altrove a una finestra:
« Deh! pazïenza, pazïenza, o forti:
« Vengo; ma, se fortuna ognor sia destra
« Al valor vostro, ah! non turbate i morti,
« Che stan qui sotto nella cava alpestra,
« Aspettando chi lor sollievo apporti:
« Scheletri in piè nel giro della fossa,
« E teschi in mezzo ammonticchiati ed ossa. »

XLIV.

Torna agli sposi che stupia la troppa
Sua sicuranza, e lor « Zitti (ripete);
« Voi lesto ite alla porta, e per la toppa
« Questa chiave volgete e rivolgete:
« Vedrem chi di costor meglio galoppa;
« E se intanto alcun grida, e voi tacete;
« Nè temiate già ch'essa ad aprir vaglia:
« Or io vado a chiarir questa canaglia. »

XLV.

Benchè alquanto in suo cuor repulsi e sdegni
Gherardo il modo di cotai difese,
Pure adoprar, comunque il vecchio insegni,
Pronto risolse, ma col brando scese:
Poi tosto i male rispondenti ingegni
Con saggia pazïenza a girar prese:
Quei di fuor bestemmiavano al ritardo;
Non facea motto e proseguia Gherardo.

XLVI.

Quando una voce di lamento acuta,
Lunga dal lato del cortil s'ascolta;
E tace appena, che ai lancier veduta
È uscir dietro la chiesa alla lor volta,
E in mezzo del ricinto orribil, muta
Starsi una forma in bianco drappo avvolta,
Che la muraglia, onde il cortil s'accerchia,
Di due terzi di sè ritta soperchia.

XLVII.

Le grida in gola muoiono ai ghiottoni,
E appena resta lor d'intendimento
Tanto, che ancor si mettano in arcioni,
E a chi più corre facciano col vento.
Gherardo al posto e l'altra inginocchioni
Struggesi al letto di saper l'evento,
Ma non può far ritorno l'eremita,
Se pria la visïon non è sparita.

XLVIII.

Venne ei ridendo, e incontanente ad una
Finestra ambo li trasse, e « Or via, guardate
« I forti (disse) dove son. » La luna
Traluce per le nubi diradate,
Onde non è la notte così bruna,
Che le groppe, le schiene e le celate
Non veggan buona pezza di lontano,
Quai se il demòn li porti, al colle e al piano.

XLIX.

« Come avvenne? » Dei due solo un pensiero
E fu ad un tempo una domanda sola:
Qual uom talor che dice, e vuol che il vero
Si creda altro dal suon della parola,
Rispose il frate: « Abbiam sui morti impero.
« No, no, udite (dicea), nè questa è fola:
« Bianca, enorme alla notte una figura
« Cui qui venga a mal fin mette paura. »

L.

Il vero egli era, che il fantasma in quella
Marca creduto dal popolo ignaro
Il bossolo al romito e la sportella
Di provvigion forniva e di danaro;
E, in ogni casa agiata e poverella
Avuto in molta autoritade e caro,
Storie e santini ei dispensava ai figli,
E all' uopo ai genitor roba o consigli.

CANTO QUINTO

I.

Tu che traesti dalle vecchie prose
La furente pietà, le infeste liti,
Le spensierate marce dolorose
E ben altri amadori, altri romiti,
Grossi, m' ascolta: se di tenui cose
Son questi tratti di mia storia orditi,
Non è, o fiero pittor, di che mi garri;
Troppo verrà che gravi casi io narri.

II.

Non rosseggiava l' orïente ancora,
Quando ridesti i due balzàr dal letto;
Chè mallevarli sol fino all' aurora
Di lor salvezza l' eremita ha detto:
Ei pure in sella si fu messo, e un' ora
Li condusse lontan dal suo ricetto
Ad un casal di rustiche trabacche,
Ove intorno pascean puledre e vacche;

III.

E al mandrïan, che ai pascoli venia,
« Buon dì, Giorgio; bel tempo stamattina;
« Ma ribatter t' è d' uopo la tua via
« E ritornarten nosco alla cascina:
« A te domandan un' opera pia
« Quei che dormon là in grembo alla collina,
« Un baratto di panni e di cavalli,
« Che il conto non è dubbio che ti falli. »

IV.

« Sia » (quel rispose), e a detta di Francesco
Giurò il segreto, e dar giunta d' argento,
E alquanti pani ai giovani, e di fresco
Latte pingui caciuole ei fu contento.
Vestiro ambi un maschil saio villesco,
Risolti andar di là da Benevento,
Ove ha sua stanza un ricco sfondolato,
Cui la zia di Matilde avea sfamato.

V.

Stimaron che per debito e pietate
Costui sarebbe a raccettarli indotto:
S' accommiatâr, benedicendo al frate,
E sui mutati arcion presero il trotto;
Salîr poi vie sur un vallon tagliate
Nel masso, e quindi giù d' un castellotto
Smantellato calarono alle porte,
E chiesto del padron fur messi in corte.

VI.

Spiccossi ei da un suo scrigno, e i consueti
Studii dell' ago sospendea la moglie:
Dieder parole amiche, e foggiâr lieti
Visi, quai di chi grato ospite accoglie:
In quello asil vivrebbero segreti,
Per lo miglior sotto servili spoglie,
Fin tanto che perseveri il periglio,
O non imponga il tempo altro consiglio.

VII.

Nella casa due figlie e una sirocchia
Havvi del padre in luogo di fantesca;
Havvi donne alla spola e alla conocchia,
Vecchi e fanciulli ad opera donnesca;
V'ha un figliuolo maggior, che scarabocchia
Pel padre illitterato e seco intresca
Computi iniqui ed ogni giorno strani
Balzelli sui poder cresce ai villani.

VIII.

Dalla prima lanuggine, allor quando
Far gruzzol d'oro è desiderio ignoto,
Il non tristo figliuol quei depravando,
Ogni voglia reggendone, ogni moto
All' esca del possesso e del comando,
Recollo a tal che superò il suo voto;
Non altre, o peggio che colui le vuole,
Son del par la mogliera e le figliuole.

IX.

Tutto è risparmio qui, ressa e faccende,
Nè ad uom mai cosa senza pro si dona;
Agli sposi il ricovero si vende;
Pagal Matilde, che a cent' arti è buona:
Essa al lavoro delle donne intende,
Tutto ordina, e la mente e la persona
Mette così per quella gente avara,
Che, nol dicendo, se l' avean pur cara.

X.

Ma poi che la cagion di lor dimora
Coprono i due colla servil sembianza,
Il desco hanno in tinel dessi e la suora
Di messere, e da servi han letto e stanza,
E a poco a poco i duri uffici ancora,
E l' onte di superba padronanza,
E nel ricetto lurido e malvagio
Fin del vestire e del mangiar disagio.

XI.

E i capricci, il volere e il disvolere
Hanno a soffrir, la stizza e le querele,
I sospetti del sucido usuriere,
Che, ladro egli, ogni man crede infedele;
La insaziata rabbia dell' avere,
Che il fa più sempre misero e crudele;
Lo spavento del perdere, l' ambascia,
Che in pace mai nè dì nè notte il lascia.

XII.

Visto più lune avean dall' infelice
Giorno che, dato mal lor grado il tergo
Al castel della buona Bëatrice,
L' avean mutato in quel villano albergo;
Quando s' addier che figlie e genitrice,
Figliuolo e padre un loro usato gergo
Ad ambi favellar s' erano intesi
Di parole benevole e cortesi.

XIII.

Nè sol che in amichevoli parlari
Spesso con lor cereassero mischiarsi,
Ma da più di men vieti ai desinari
Mandavano i bocconi e meno scarsi;
E sovente la sera ai vecchi alari
Li vuol l' avaro in crocchio a ricrearsi,
E qualche lode allor gli esce di bocca,
Che più a Gherardo che a Matilde tocca.

XIV.

Fin verso dove Ombron parte Maremma,
Poche miglia a levante da Grosseto,
Fra le gore, le uligini e la memma
Tiene un vasto poder l' irrequïeto:
Ivi semina e pianta, e irriga e ingemma,
Bonifica ogni campo, ogni vigneto;
Ma il crucian pur di là suoi mille dubi,
Chè teme del castaldo che nol rubi.

XV.

Dimesso il labbro, enfiato il viso e bianco,
Quivi nel tedio di sua vita breve,
Strascinar vedi per li colti il fianco
L'arator, che il malvagio aere si beve,
Fino a quel dì che travagliato e stanco
La illacrimata fossa lo riceve,
Non ben rasciutto pei figliuoli il pianto,
O per la moglie che moriagli a canto.

XVI.

Poco il signor vi stanzia, e, tra per colpa
De' morbi, ond'è quel popolo distrutto,
Tra perch'egli i cultor tribola e spolpa,
Scarso all'ampiezza delle terre è il frutto:
Ei quindi in cuor si va rodendo e incolpa
L'uom, cui là stretto è dare in guardia il tutto:
Ben vorrebb' ei disfarsen, ma non vede
Altri, in cui ponga più che in lui sua fede.

XVII.

In tenimenti un dì ricco Gherardo
Di campestri aziende ha conoscenza:
Quei già nol tien malavveduto e tardo,
E ha di sua dirittura esperienza:
Risolve; e, come agli aghi, al fuso, al cardo
Vuol che intenda Matilde di presenza,
Vuol Gherardo alla gleba, e ha fermo ch'egli
Passi in Maremma e là il castaldo vegli.

XVIII.

A null'altro tendea quell' apparecchio
Preordinato di carezze e lodi:
Cotal costume in quella casa è vecchio,
Quanto il mentir, la truffa e l'altre frodi,
Cui nuocer vonno lusingar l'orecchio,
E l'animo ciurmar coi dolci modi.
Inteso l'abborrevole disegno,
Poco men che il guerrier pianse di sdegno.

XIX.

E « O Matilde (dicea), costor non hanno
« Altro bene, altro Dio che nello scrigno:
« È per Roma la via, dove a mio danno
« Chi sa qual giace di calappii ordigno.
« Ch'io poi mi parta per morir d'affanno
« Lungi da te sotto quel ciel maligno,
« Non è pensier che a sopportarlo io vaglia:
« Fuggiam da questa fracida canaglia. »

XX.

Se non era la giovane, sarebbe
Di tratto in quel bollor corso all'avaro.
« Fuggiam, son teco, se fuggir si debbe;
« Ma pria tentiam coi preghi alcun riparo. »
Andò Matilde; ma in risposta n'ebbe,
Rimangasi ella e se lo avran pur caro;
Che, se non gli è'l proposto uffizio accetto,
Si procacci Gherardo altro ricetto.

XXI.

Allora fu d'entrambi un sentimento,
E alla partenza la diman fermosse.
Miseri! non sapean di qual momento
Nelle lor sorti quel consiglio fosse.
Non veggendo ove trarsi a salvamento
Loco in Italia, presero le mosse
Per Arïano, Cerignola e Trani,
Risoluti a salpar pei lidi ispani.

XXII.

Dove, lontan da quella rea famiglia,
Da quell' ospizio abbominoso e tristo,
Venga che puote, avrebbero in Siviglia
Men duro pane e troverian Callisto.
Scelsero andar per l'Adria, e giorni e miglia
Risparmïar non reputaro acquisto;
Però che infido troppo il cammin corto,
E Napoli era e di Salerno il porto.

XXIII.

Trovâr di nave occasïon propizia,
E, spacciati a contante i due ronzini,
Come per voto andassero in Galizia,
Un abito indossâr da pellegrini.
Al buon vecchio pensando, alla letizia
Del rivederlo, giunsero ai confini,
Ché un dì segnavan Ceuta e Gibilterra
Ai naviganti dell'antica terra.

XXIV.

Vòlti a destra, solcâr l'onda che rade
Le coste della ricca Andalusìa,
E, salutata la fenicia Gade,
Quivi approdaro, onde poc'anni pria,
Divinatrice delle intatte strade,
Non del sangue e del pianto che verrìa,
Sciogliea del fato di due mondi grave
Per italo pensiero ibera nave.

XXV.

Scesero, e a Palos poco men che lieti
Posâr quel giorno e la notte vegnente;
Poi dove già nodrian biondi arièti
Sì cari velli alla vetusta gente
Vennero, e là per la vallea del Beti,
Declinando dall'Orsa all'oriente,
L'Alcàzar e le cupole bramate
Il sesto dì scoprian della cittate.

XXVI.

Giunti, entrâr poco innanzi, e un edifizio
Di fronte venne lor visto allo sbocco
D'un'ampia strada e sovra al frontespizio
Della porta dipintovi un san Rocco.
Accertati che quello era un ospizio
Di pellegrin, dier col martello un tocco,
Preservi alloggio, e, i piè lavati, in giro
Per la città quindi a poc'ora usciro.

XXVII.

A quai più 'l viso avean cortese e umano
Fra i molti che scontravano richiesto
Del sito dove il buon Domenicano
Stesse a convento, appreserlo ben presto:
Al laico, che alla porta era guardiano,
Il nome lor non fecer manifesto:
Piacciagli al padre riferir che dui
Consorti pellegrin cercan di lui.

XXVIII.

Di mezzo ai pochi eletti libri suoi,
Dietro i quali sedeasi a capo basso,
Mostrò la fronte, e « Chi? » (disse); ma poi
Presentì quasi e surse, e, il senil passo
Per le scale, i tragetti e i corridoi
Sollecitando, fu tantosto abbasso:
Vide, e, giunte le man sul petto anelo,
Gli occhi levava rosseggianti al cielo:

XXIX.

« Qui salvi! Oh chi m'avria detto che un'ora
« M'avessi oggi a sperar di tanta gioia!
« Lode al Signor, che mi concesse ancora
« Di rivedervi, o figli, anzich'io moia!
« Da che mi pervenia che, la dimora
« Perpetua nel castel sendovi a noia,
« V'incontraste in agguati entro a quei greppi,
« Di voi più nulla, o figli miei, non seppi. »

XXX.

Coll' usato suo modo il vecchio intanto
Di Gherardo la man premeasi al cuore:
Quei, tratta a sè la destra dell' uom santo,
V' impresse un filïal bacio d' amore;
E « Oh ben mesceasi (disse) al nostro pianto
« Di voi la rimembranza a tutte l' ore;
« Ma novelle a mandar del nostro stato,
« L' ufficio ne mancò d' alcun fidato. »

XXXI.

Il tutto poi, ridotti in una stanza
Che dalla chiesa ai claustri era passaggio,
I due narrâr, nè tacquer circostanza
Di perigli, d' albergo e di vïaggio:
Disser l' ucciso, l' orrida sembianza
Che spaventò gli sgherri al romitaggio,
L' avaro ospizio presso a Benevento,
E che a san Rocco aveano alloggiamento.

XXXII.

Mise ordine Callisto alle lor cose,
Che in Siviglia non vivano a disagio:
Poi ch' egli con cui d' uopo era dispose
Che a san Rocco rimangansi a bell' agio,
D' un conte Alonzo in grazia il giovin pose,
Che gli sposi acconciò nel suo palagio,
Dove Gherardo, che sapea d' ispano,
Servìa da segretario e da scrivano.

XXXIII.

Di sangue è quivi orgoglio, e falsa e vera
Pietade e onor, puntiglio e cortesia,
Solenne ignavia e gravitate ibera
Con tutto quel costume in armonia;
Ma il Capuan ben visto e la mogliera
Bastansi l'un dell'altro in compagnia;
E lei già il cinto rallentato e il seno
Madre da tempo palesata avièno.

XXXIV.

Venuta l'ora e gli aspettati lai,
Spose un vago bambin la giovinetta;
E non è gaudio che vincesse mai
Quel di Gherardo e della sua diletta.
Pare a Callisto aver vissuto assai,
Chè della coppia ch'egli ha benedetta
Può dar battesmo al primo nato; e il conte
Con gran pompa levollo al sacro fonte.

XXXV.

Ma il giudizio divin, che altra misura
Ha che il comprender nostro, occulto i mali
Entro all'abisso suo spesso matura,
E infra 'l gioir le angosce più mortali.
Trovatosi in un crocchio per ventura
D'artier, di mercadanti e d'altrettali,
Gherardo un giorno al novellar fermosse,
E alcun disse d'Ebrei che che si fosse:

XXXVI.

Altri, al discorso di que' giorni trito
Declinando, nomò *nuovi cristiani*,
Infausto nome d' ogni convertito
Dai dommi ebraici o dai maomettani;
E nota ha pur chi è di quel seme uscito;
Chi pur conti fra gli atavi lontani
Anche un sol uom, sol qualche feminetta,
O vuoi dell'una, o vuoi dell'altra setta.

XXXVII.

Gli odia, e *marrani* il popolo gli appella
E cristiani li tien solo al di fuori;
E, non men Ferdinando ed Isabella
Sospetti avendo Israeliti e Mori,
Non abbian, battezzandosi, con quella
Apparenza mentito i vecchi errori,
Per tutto ad atterrirli col supplizio
Dato avean tribunali al *santo uffizio*.

XXXVIII.

Insurse un terzo di quella brigata,
E « Oh! me me si vorrebbe incaricarmi...
« Nessun di quella razza scellerata,
« Nessun d'uopo è, per Dio! che si risparmi...
« E i dì di festa tutta la giornata
« Lisciano in chiesa col ginocchio i marmi:
« Ma, iniqui! il grifo torcon dal maiale
« E che loro non gusta e che fa male. »

XXXIX.

« Quanto al maial, cred' io (disse il guerriere),
« Potriasi esser cristiano e non mangiarne;
« Ma, se le abiure lor non fur sincere,
« Se ancor tengono immonda quella carne,
« Che far? Per noi non veggo altro dovere,
« Che la conversïon vera implorarne,
« E sì la nostra pur, chè a chi non crede
« Fan l' opre nostre abbominar la fede.

XL.

« Fraude, forza, lussuria, una brïaca
« Sete di sangue, e la giustizia a prezzo,
« E ov' esser dee l' esempio una cloaca
« Di vizii, ond' esce a tutte genti il lezzo.
« Se questa ira di tempi non si placa,
« Chi convertirli? Salvo che da sezzo
« Si persuadan forse, come feo,
« Poi che Roma ebbe vista, Abram Giudeo. »

XLI.

E seguitò narrando quella fola,
Come nel suo volgar letta l'avea,
Dimenticando che in terra spagnuola,
E d' uomini di Spagna è l' assemblea;
Però che se talor fatto o parola
Gli fesse in mente balenar l' idea
O dei Borgia o di Roma, ardea Gherardo,
E gli vincea la stizza ogni riguardo.

XLII.

Non un crollar di capo, nè un sorriso,
Quando il racconto al termin fu condotto,
Non da conforme o da contrario avviso
Fu il novellar del giovane interrotto;
Pur quel sì caldo in pria, come conquiso
Si tenne ad occhi bassi e non fe' motto:
Parte, colà votato il suo dispetto,
Nè più pensa Gherardo a quel che ha detto.

XLIII.

Vôlto un mese, cenava egli una sera
Dal conte, e, fuor chiamato della sala,
Trovò d' elsa un *idalgo* e di gorgiera
Fastoso e d' ogni attillamento e gala.
Un *famigliar* del *santo uffizio* egli era,
Ed erano *alguazili* a mezza scala:
Quei fe' un inchino ed a Gherardo disse,
Ch' era mestieri che con lui venisse.

CANTO SESTO

I.

Non da Boemi attinto o da Britanni
Avea nuove dottrine il buon guerriero;
E, qual Callisto il fea da' suoi primi anni,
Reverente alla sede era di Piero.
Ma, o tu che opposta al voto hai di Sergianni
La tua sentenza in bocca di Gualtiero,
Dimmi, t' è parso di que' giorni strano
Che a quel dir trascorresse un pio cristiano?

II.

Più preso da stupor che da spavento,
Gherardo, senza che gli sia permesso
Con Matilde o col conte un solo accento,
Va coll' *idalgo* taciturno appresso.
Facea lor cerchio l' accompagnamento,
Cui forza usare all' uopo era commesso,
Fin che giunti per vie remote a sbieco
Fur messi in un ricurvo andito cieco.

III.

Tosto una luce alla prima rivolta
Spuntare e crescer vede in lontananza:
Con fiaccole di quinci alla sua volta
Un par di manigoldi ecco s' avanza;
E quattro dietro lor, tutta ravvolta
In nero la persona e la sembianza,
Che poi ne' panni il giovane e soppanno
E ne' capelli rifrugando vanno.

IV.

Quanto egli avea di dosso gli fu tolto,
E tutto fu dal famigliar descritto.
Pei torti corridoi lo aggirâr molto,
E guarda, che nessun fesse uno zitto:
Schiavato alfine, e per le anella volto,
E dal marmoreo stipite sconfitto
Un grosso chiavistel, vanno ove cala
Per molti gradi a chiocciola una scala.

V.

La luce delle fiaccole sotterra
Fra nugoli di fumo atri e rossastri
Schiara ampie vôlte, che nascon da terra
Non rette da colonne o da pilastri:
Da un canto ivi una buca si disserra,
Umida, ignota al sole, ignota agli astri:
Dodici piedi è in quadro, e sullo spazzo
Giaccion fetide crete e uno stramazzo.

VI.

Come un valente in forza altrui caduto,
Che far querele e richiamarsi sdegna,
Fin là Gherardo avea restarsi muto
Viril cosa stimata e di sè degna;
Ma come aprir quell'antro ebbe veduto,
« I miei giudici (grida), oh si disegna
« Qui pormi... » E proseguia, ma nella gola
Gli troncano i sergenti la parola;

VII.

Che alla sprovvista, quant'è lungo un passo,
Spinto nell'uscio il prigionier che sosta,
Dietro gli serran con mortal fracasso
Di sbarre e chiavi la ferrata imposta.
Qual lume di sepolcro, sur un sasso
Là entro una lucerna è ad arder posta,
E vivo è quel chiaror più della luce
Che obliqua il dì dall'alto v'introduce.

VIII.

Colà gittato, già le labbra aperte
A un furor d'improperii, egli la faccia
Con due infelloniti occhi converte
Verso l'uscita in atto di minaccia;
Ma un pensier doloroso, che l'avverte
Nulla valergli checchè dica o faccia,
E il dar intorno un guardo a quella chiostra,
Ogni vigor nell'animo gli prostra.

IX.

Un cotal grave smarrimento al petto
Gli prende, e giù con tutta la persona
Per disperato sul lurido letto,
Rammentando Matilde, s'abbandona.
Pensa egli sovra ogni opera e ogni detto,
Il me' che può s'interroga, e ragiona:
Quel suo discorso di Giudei... Che, forse
V'ebbe un ribaldo che a mal senso il torse?

X.

« Pur dannarmi, se pria non m'hanno inteso...
« No certo... », e alquanto in ciò si riconforta;
Ma la imagin di quella, che l'ha reso
Padre, gli è in mezzo de' pensier risorta,
Qual suol vederla coll'amato peso
Che sì spesso festosa a lui riporta,
E quelle forme del bambin leggiadre,
Che dal grembo di lei sorride al padre.

XI.

Mise un grido, cacciandosi le mani
Entro a' capelli di dolor furente:
Pur fra i compensi della rabbia vani,
Insperato soccorso e più potente,
I sensi rivenìan forti e cristiani,
Onde Callisto gli nodrì la mente:
A Quel si volse, che giammai non nega
Porger la mano a chi, fidando, il prega.

XII.

Tema, terror, silenzio e come un lutto
Di morte a casa il conte erano intanto:
Evvi un inquisitor, che da per tutto
Cerca ogni stanza, ogni andito, ogni canto,
E con un famigliar che ha seco addutto
Va rovistando armadii e tutto quanto:
Descritto ciò che roba è del prigione,
Fa insiem raccorla, e il suo suggel vi appone.

XIII.

Col pargoletto in collo, lagrimando,
L'avea finor la giovane seguito
Di loco in loco tacita; ma, quando
S'avvide omai che l'atto era compito,
Fèssi coraggio, e « Oh padre! io raccomando
« A voi (disse) il mio povero marito:
« Per questo angel vi prego... Iddio mi sente;
« Io vel giuro, o buon padre, egli è innocente.»

XIV.

« Così, s'egli è pur reo, Dio gli perdoni,
« Come nel tribunal (rispose il frate),
« Pur di giustizia incontro alle ragioni,
« Vincerà la clemenza e la pietate.
« Ai perversi terror, conforto ai buoni,
« E richiamo alle menti traviate,
« Per la ostinazion serba sue pene
« La potestade che da Dio ci viene. »

XV.

Nel suo candido cuore ella più giorni
Sperò conforme a quel parlare effetto:
Ma i mesi vanno, e non che al sen le torni,
Non sa pur che divenne il suo diletto.
Il dì piange, e di pianto, infin che aggiorni,
Bagna lo strato del vedovo letto:
Se non era Callisto, e che sempr' ebbe
Speranza nel Signor, morta sarebbe.

XVI.

Ogni orecchio mortale è alla preghiera
Sordo, alle inchieste ed ai richiami sui:
Come del prigionier falsa nè vera
Esce contezza, egli non ne ha d'altrui:
Uom mai non vede, salvo un che la sera,
Qual muta visïon, discende a lui,
Che il lume reca, il cibo e la bevanda,
Nè mai risponde ad alcuna domanda.

XVII.

Ma un dì, che l'ottantesimo era appunto,
Da che là dentro il misero è sepolto,
Il carcerier, siccome gli era ingiunto,
Entrò, mostrando più benigno il volto;
E quasi fosse di pietà compunto:
« Signor (gli disse), di vedervi assolto,
« Sa il ciel s'io brami: or via cerchiam che senza
« Dimora ammesso siate all' udïenza. »

XVIII.

Il doman dalle tenebre e dal lezzo
Al giorno è ricondotto e all'aer puro:
Nel tribunale ei passa; ivi nel mezzo
Una croce grandeggia affissa al muro:
Quel Mansueto, che per noi diè 'l prezzo
Del proprio sangue, e ogni più ingrato e duro
Pagò d'amore, agli accusati in faccia
Di colà pende colle aperte braccia:

XIX.

Al banco stava de' giudizii assiso
Fra le seggiole vote del consiglio
L'inquisitor, sur una palma il viso
Grave posando, con pacato piglio:
Il codice adorato in Paradiso,
Cara legge d'amore in questo esiglio,
Ha innanzi, chè toccarlo a' rei bisogna,
Perch'ivi sia spergiuro ogni menzogna.

XX.

Su quel porre la destra al prigioniere,
E gli fe' dir terribil sacramento,
Se le parole sue fosser men vere,
O escogitate a doppio intendimento:
Sur un basso scabello il fe' sedere,
Poi diè all'interrogar cominciamento:
Ove sia nato, di che gente, e come
S'appelli; e quei disse la patria e il nome.

XXI.

E quindi soggiugnea, come nascesse
D'una famiglia che, quant'ei lontano
Colle memorie risalir potesse,
Uom nè donna vi fu, se non cristiano.
Qual rispondea, colle parole istesse
Fedelmente notava uno scrivano:
Domandò il frate poi, se alcuna, e quale
Cosa espor gli accadesse al tribunale.

XXII.

« Omai pochi dì manca, e son tre mesi,
« Che laggiù, dove m'obblïaste, entrai:
« Pel carcerier cento fïate io chiesi
« Essere udito, nè m'avvenne mai:
« Marito e padre in quella tomba appresi
« Che sia dolor: traetemi di guai:
« Non però ch'io pietà cerchi o perdono;
« Giudicatemi e basta; io reo non sono. »

XXIII.

« La pietade, o figliuolo, è nostra legge,
« Quella pietà, che del rigor paterno
« Tratta la verga e il peccator corregge;
« Nè alcun potrà svïarcene in eterno.
« Con quel guardo sincero, ond'uom rilegge
« Nella sua coscïenza, e al lume interno
« Ogni opra riconosce, ogni pensiero,
« Trovate il fallir vostro, e aprite il vero. »

XXIV.

« Già, o padre, quanto era mestieri (e certo
« Io n' ebbi il tempo) interrogai me stesso;
« Nè la mia coscienza hammi scoperto,
« Ch' io mai contro la fede che professo
« Nulla avessi nel cuor, non ch' abbia asserto,
« O in alcun tempo checchè sia commesso,
« Ond' altri possa imaginarne offesa
« Per me alcuna credenza della Chiesa. »

XXV.

« Che a quel che vi bisogna anco abbastanza
« Non vi siete scrutato, ahi! m' asseeura
« Codesta riottosa asseveranza
« D' anima intatta da rimorso e pura:
« È d' orgoglio la vostra una fidanza,
« La qual vi tira al peggio, e il cuor v' indura:
« Tornate al loco che il Signor v' ha eletto,
« Fate senno colà di quanto ho detto. »

XXVI.

Gherardo alla segreta ricondotto,
Quivi il lasciaron cinque giorni; il sesto
Nuovamente cavato egli di sotto
Terra, e da capo di parlar richiesto,
Che non potea, rispose, aggiunger motto,
Se prima non gli fosse manifesto
Il fatto o l' opinar che altri gli appone:
Di che fu rimandato alla prigione.

XXVII.

Non però v'ebbe a far lungo soggiorno
Anzi che risalisse al tribunale;
Lasciato nella carcere un sol giorno,
La notte rivedea le infauste sale,
Ove le appese lampade all'intorno
Del banco vi lucean luce ferale:
Qui da lungi esordiasi una infinita
Buia inchiesta su tutta la sua vita.

XXVIII.

Grida, urli di parole inframmezzati
Intanto uscìan da sotterraneo loco:
La rabbia era e il dolor de' tormentati,
In negar pertinaci o nel dir poco:
Legato altri è per terra, a cui nudati
E unti d'adipe i piè cuoce gran foco;
Chi spenzolato è sulle braccia, e d'alto
Fatto a mezz'aria ripiombar d'un salto.

XXIX.

Per lunga pezza il giovane a domande,
Ove quel che non consta è presupposto,
E son lacciuoli da tutte le bande,
Schiettamente e con senno avea risposto:
Sendo omai della notte ora già grande,
Compilato di quanto eragli apposto
E d'altro pur, come là dentro s'usa,
L'inquisitor gli dà l'*atto d'accusa.*

XXX.

Articolatamente digeriti,
Dell'accusa eran questi i sommi capi:
Che destro un dì due nuovi convertiti
Cansati a mensa avea da certe dapi,
Lodato oltra il dover d'Aronne i riti,
E detto di Satan vicarii i papi:
Ultimo v'era, e press'a poco esatto,
Quel ragionar che veramente ha fatto.

XXXI.

Datogli a meditarvi era lo scritto
E che seco il recasse alla segreta:
Di ciò il guerriero l'anima trafitto,
L'anima omai bizzarra e immansueta,
Lesse e « Che? (prorompea) se di delitto
« Volessi anco accusarmi or mi si vieta?
« Sì, l'ultimo discorso io lo confesso;
« Ma cento volte ridirei lo stesso. »

XXXII.

E, rinvenuto quindi a maggior calma,
« Le altre accuse (dicea), padre, son false:
« Nè mai chi creda cibi imbrattar l'alma,
« Nè saper che e'. si mangino mi calse;
« Ma so ben chi di Pier governa e spalma
« La nave, che a fior d'acqua ognor risalse:
« So chi pose la pietra, che in eterno
« Starà contro alle porte dell'inferno. »

XXXIII.

« Dunque reddite al carcere (ripiglia
« L'inquisitor), sarete anco ascoltato. »
Scelto poi la doman nella *famiglia*
Del *santo uffizio*, diègli uno avvocato,
Che nulla opra per lui, ma lo consiglia
A riconoscer quello in che ha peccato;
« Però che senza limiti è clemente
« Il tribunale a chi davver si pente:

XXXIV.

« E così sappi al quarto constituto
« Di cotal mezzo, o giovane, aiutarti!... »
Giunse l'ora, e, alla sala intervenuto,
Favvi il fiscal d'accusator le parti;
Al reo da canto è il difensor seduto,
Che, scusandol, d'altrui seconda l'arti:
Ma il guerrier sempre una risposta diede,
Che non toccava il suo parlar la fede.

XXXV.

Indi a due giorni con tutto il processo
Un vero atto d'accusa e quel fittizio
Ai *qualificatori* sottomesso,
Gl'inquisitor divennero al giudizio;
E, come *d'eresia fautor confesso*,
Confesso oppositore al santo uffizio,
E sospetto a ragion di fè mentita,
Sentenzïârlo alla prigione in vita.

CANTO SETTIMO

I.

« *Se taluno è di voi senza peccato,*
« *Movasi il primo a lapidar costei* —
« Fu la sentenza, ond' ebbe condannato
« Cristo la donna in faccia a' Farisei:
« E cassate ha con questo giudicato
« Le sanguinose leggi degli Ebrei;
« Nè è nel Vangelo ond'uom si persuada
« Che ai discepoli suoi desse la spada. »

II.

Di suo capo in tal guisa argomentando,
Nel *santo uffizio* non vedea Callisto
Che un'opra delle tenebre, al comando
Opposta ed allo spirito di Cristo:
Questo era un domma del suo core, e quando
Il periglio del giovane ebbe visto,
Promise a sè che all'uopo adoprerebbe,
Fittosi in mente che salvarlo ei debbe.

III.

Ma dir non può a Matilde, se non quanto
La riconforti di lontana speme.
Pallida, scarna, esausta ella di pianto
Ad or ad or dal cuor profondo geme:
Sul pargoletto della culla a canto
Spesso tacita pende o al sen lo preme,
Poi leva al ciel gli occhi appannati e mesti,
Che senza padre il misero non resti.

IV.

Nella Spagna un devoto atto, uno sfogo
Di pietà si stimava, un sagrifizio
Dare alle forche il dì statuto e al rogo
Quei che avea designati il *santo uffizio:*
Era una pompa, un pio trionfo al luogo
Condurli e far lettura del giudizio;
E a quel rito tal nome ivi si diede,
Che suona in volgar nostro *atto di fede.*

V.

Precorsa un dì la voce, alla dimane
Lungamente per tutta la cittade
Odi suonar a doppio le campane,
Vedi il popolo accorrer per le strade:
Squillan le trombe: ecco su nere alfane,
Attorniati dalle lor masnade,
Uscir gl'inquisitori a far palese,
Che deesi l'*atto* celebrar fra un mese.

VI.

Era in viaggio dalla capitale,
Colla regina e con molta famiglia,
E doveva con seguito reale
Entrare il re cattolico in Siviglia:
Con un *atto di fede generale*
Il tribunal supremo di Castiglia,
Qual si farìa con giostra o torniamento,
Di festeggiar propose il fausto evento.

VII.

Da un laico biscaglin, ch'era a Fiorenza
Stato molt' anni suo concenobita,
Riseppe Frà Callisto la sentenza
Sul fatto di Gherardo profferita:
A Matilde una cieca confidenza
Impose, e le giurò che della vita
Non era dubbio; e il conte persuasa
L' ebbe a recarsi in villa a una sua casa.

VIII.

Fra il pressarsi de' fabbri e fra il rombazzo
Studio è di squadre e pendoli e livelli
Nella piazza maggior sotto al palazzo,
E gran romor di pialle e di martelli.
Sorger vede con gaudio il popolazzo
L'edificio, ove cento poverelli
Udran bandirsi il carcere o la morte,
E sederà a spettacolo la corte.

IX.

È il giorno: in un cortil chiuso di sbarra,
Già quanti rei da Murcia a Compostella,
Da Cadice ai confini di Navarra
Votaron le segrete, attendon quella
Celebrità, vestiti la zimarra
Che colà il vulgo *sambenito* appella,
Dipinta a croci o a simboli d' inferno,
Avendo in capo i più mitre da scherno.

X.

Vêr la spianata del palazzo regio,
Fra il sonar delle squille, ecco s' avvia
Già la sacra ordinanza; ecco il collegio
De' carbonai che primi apron la via:
Essi fra tutte l' arti privilegio
Han di recarsi in quella compagnia,
E di preceder con moschetti ed aste,
Perchè le legna dan per le cataste.

XI.

A costor ne' sembianti una malnata
Gioia si pare, una pietà feroce;
Ma in ben altr' atto segue, incappucciata
Di nero dietro ad una bianca croce,
Devotamente mesta la brigata
Del Gusmàn, salmeggiando a bassa voce:
Molti occhi fur, che in tutta quella schiera
Cercaron Frà Callisto, il qual non v' era.

XII.

Or là dove finivan le cocolle
Facea gran piazza il popolo rispinto
Da minaci alabarde: ivi s' estolle
Un gran vessillo, che in sanguigno è tinto:
Una croce piantata nelle zolle,
Un olivo e un acciar v' era dipinto,
E a caratteri d' or vi si leggeva:
Dio, la tua causa a giudicar ti leva. [1]

XIII.

Questo è del *santo uffizio* il gonfalone
Venerato e terribile ai fedeli;
E, per diritto di successione,
Portalo il duca di Medina-celi.
Dietro ha magnati e nobili persone,
Che tutti giurato han sugli Evangeli
Della Chiesa disperdere i ribelli,
E han croci bianche e nere in sui mantelli.

XIV.

Di seguito venieno i penitenti
Confessi di men gravi e primi errori,
Quindi in mezzo a due file di sergenti
I condannati al carcere o ai lavori:
Come automato senza sentimenti,
La divisa vestia de' peccatori,
E senza duol, senz' ira, senza sguardo
Infra i secondi procedea Gherardo.

XV.

Seguìan quei che pentirsi recidivi,
I quai morran pria che li tocchi il fuoco;
Gli ostinati, che vanno ad' arder vivi,
Teneano nella schiera il quarto loco;
Detto è a nessun de' miseri cattivi
Ciò che l' aspetti al fin del crudo gioco.
V' ha qui poveri, v' ha ricchi, a cui piglia
Il fisco i beni della lor famiglia;

XVI.

Madri e mariti, venerande teste
Di sacerdoti, giovani, e donzelle
A sperati connubii or dianzi chieste,
Ai genitor rapite, alle sorelle;
E colla abbominosa sopravveste
Vergini tratte dalle sacre celle;
E, per dover bandito ai santi altari,
Accusato più d' un da' suoi più cari.

XVII.

Or che son queste effigie? — E v' ha chi porta
Forzieri in collo. — I simulacri e l' ossa
Sono di gente già molt' anni morta,
Turbata dalla pace della fossa,
Perchè i reati postumi, e la torta
Credenza lor la fiamma espïar possa,
E vadan figli o chi di lor rimane
Del retaggio spogliati a cercar pane.

XVIII.

In mezzo a stuol d' astati che s' avanza
Vedi più in là, quasi in un mobil vallo,
Ultimi omai di tutta l' ordinanza
Gl' inquisitori incedere a cavallo.
Dopo quei, chè in provincia hanno possanza,
L' inquisitor supremo, che lo stallo
Tiene in Castiglia al real seggio a canto,
Insigne appar di violaceo manto.

XIX.

Perseveravan le squille ferali;
Già già il corteggio nella piazza usciva:
S' erge di fronte e sporge in due grand' ali
L' anfiteatro che ai balconi arriva,
Dove aspettano assisi ai davanzali
I due regnanti e la lor comitiva,
Mentre idalghi, matrone e damigelle
In celie si trattengono e in novelle.

XX.

Ricco di drappi e d' auree frange a destra
Pel grande inquisitor si estolle un trono,
Alto per rito più che la finestra,
Ove i monarchi allo spettacol sono:
Al basso, ornato di spoglia cilestra,
È un altar, dove l' Ostia del perdono
Fra il terror sacro degli astanti e i voti
Immolâr tutta notte i sacerdoti.

XXI.

Nella guisa che all'uopo è meglio acconcia
Tutto è disposto sulla vasta scena:
Due cattedre ai lettori, e una bigoncia
Ove si sposssi un orator la lena:
Pei miseri, cui fassi ad oncia ad oncia
Squisitamente pregustar la pena,
Due gabbie in mezzo sur un palco stanno,
In cui lor sorte un dopo l' altro udranno.

XXII.

Poi che fur tutti i congregati al posto,
Incominciava una messa solenne:
Letto il Vangel, per lunga ora, un composto
Di tropi e rabbia e sillogismi tenne
Le orecchie intese al pergamo; e, sì tosto
Che l' ammirata aringa al suo fin venne;
Furon letti i giudizii; indi i pentuti
Delle incorse scomuniche assoluti.

XXIII.

Compiuto della santa Ostia il mistero
E dall' altare il popol benedetto,
Fur *rilasciati* al regio ministero
Quei che punir de' il rogo od il giubbetto:
Ei saliran la notte il *Quemadero*,
Mole in marmi costrutta a quell' effetto:
Tornâr gli altri tapini in ordinanza
Al buio e al lezzo dell' usata stanza.

XXIV.

Al *Quemadero* van fuor delle mura,
Al lume delle fiaccole, i dannati;
Han tutti un ciuco per cavalcatura,
E a confortarli a fianco uno o due frati.
I vortici splendenti all' aria oscura
Già l'urne incenerian de' trapassati;
De' vivi è chi bestemmia e chi singhiozza;
Sui roghi il boia i penitenti strozza.

XXV.

Lungo i roghi adducean gl' impenitenti,
Gridando i frati le eterne vendette:
Quali abbiuran rimessi, e quai frementi
Vantan morir nelle paterne sette:
Levava un vecchio al ciel gli occhi contenti,
E — *In quelle cose che mi furon dette*
(Venia cantando) *s' allegrò il mio cuore;*
Entrerem nella casa del Signore. [2]

XXVI.

Ivan cogli altri lungo le cataste
D' antica schiatta di moreschi, belle,
In giovinetta età sdegnose e caste,
Stimolate a pentirsi due sorelle:
Feroci sempre e mute eran rimaste;
Quando dai frati la minor si svelle;
Dà un grido, e l' altra in quella esce di loco,
E si slanciano entrambe in mezzo al fuoco.

XXVII.

Già i corpi ardon di quelli, a cui la grazia
Del capestro ha pur or cessato i mali,
Già il vampe ascende che distorce e strazia
I vivi in sulle pire avvinti ai pali:
Omai per tutto signoreggia e spazia
L'incendio, e sgherri tolgonsi e claustrali
Dal *Quemadero*, che un sol rogo, un mare
Fluttuante di fiamme al guardo appare.

XXVIII.

Fu quindi fatto di ciascun prigione
Rimasto ai vivi quel che è statuito:
Van pochi in libertà delle persone,
Che porteran per anni il *sambenito;*
Fur gli altri, come è lor condannagione,
Quai chiusi in uno e quali in altro sito:
Gherardo ebbe per carcere una torre
Posta sul Beti, che da piè vi scorre.

XXIX.

Mentre in Siviglia si facean tai cose,
Altre in Italia n'erano passate,
Nella storia de' tempi dolorose,
Le quali è qui bisogno esser narrate.
Da che i Borgia il conclave in soglio pose
Era a quei dì la dodicesma estate,
Quando il papa infermossi, e fu di corte
Da febbre arcana e fiere doglie morto.

XXX.

Sonò del fatto atroce grido e strano,
Che a cena ei convitasse in un vigneto,
Suburbana delizia d'Adrïano
Cardinal Castellense di Corneto,
Otto altri cardinali, e il capitano
Duca Cesare Borgia, e che in segreto
Si affidasse al coppier certo claretto,
Di ch'ei sol mesca a chi sariagli detto;

XXXI.

Che in furia costui corso a tor di frutti
In Vatican dimentichi un paniere,
Servidori restâr per nulla istrutti
Dell'ordine che dato era al coppiere:
Era un'afa di caldo, e innanzi a tutti
Giunser Cesare e il papa e vollon bere:
Fu di quel vino ad ambidue versato,
E le tazze votarono ad un fiato.

XXXII.

Assembrati si furo in tra non molto
Gli altri chiamati alla funesta cena.
Ecco, i donzelli dalle mense tolto
Il primo imbandimento aveano appena,
Che impallidì il pontefice, e travolto
Da un lato sul bracciuol, grave la lena,
Perdè ogni senso, e a storcersi in quel mentre
Cominciò il duca, per angoscia al ventre.

XXXIII.

Sbigottiro i presenti, e lo svenuto,
E lui, che all' epa si tenea le mani,
Da un salotto vicin corsi in aiuto,
Circondaron famigli e cortigiani.
In poco d' ora alquanto rïavuto
Si fu da quegli spasmi subitani
Il papa, ma, in città nel suo soggiorno
Trasferito, spirò l' ottavo giorno.

XXXIV.

Papa Alessandro, qual si fu sua vita,
Ingegno ebbe sagace e vasta mente,
E insazïabil d' opre anima ardita,
E fu bell' uomo e del parlar potente.
Vistosi presso all' ultima partita,
Chè del vincer la febbre era nïente,
Del confessor cercò, nè da quel punto
Nomò più il duca nè verun congiunto.

XXXV.

Fra la morte e la vita era in palazzo
Il duca, e fuor sue genti alle difese:
Sono in Roma gualdane, ira, schiamazzo
Fra quelli e gente orsina e colonnese,
E si farà della cittade un guazzo
Di sangue, se alfin vengono alle prese;
Ma convennero i capi, e fermâr patto
Che ognun da Roma si saria ritratto.

XXXVI.

Giovaro intanto i farmachi e la forte
Natura del superstite e il coraggio,
Sì che, in mezzo a sue squadre e alla sua corte
Di cagnotti, potè porsi in viaggio.
Ei sur un letto uscìa fuor delle porte
Celato da purpureo cortinaggio;
Armati di moschetto e scimitarra
Il seguian molti con bagaglie e carra.

XXXVII.

Così da Roma se ne andava il duca,
Allor ch' era Gherardo nella Spagna
Mutato dalla sòtterranea buca
Nella torre che il Beti appiedi bagna.
Quei risanò, ma, esempio alla caduca
Tracotanza de' perfidi, in Romagna
Perdè ed altrove quanto avea di terra
Tolto per arti o per ingiusta guerra.

XXXVIII.

Nè più fortuna gli offerì che il calvo,
E, preso, fu sul Tevere spedito
Da Giulio papa ad Ostia, ed, al Consalvo
In Napoli di quindi rifuggito,
Mentre credeasi fra gli amici in salvo,
Tratto a Consilia, traditor tradito
Chiuso fu in una torre, ond'ebbe scampo
Sol per morir nella Navarra in campo.

CANTO OTTAVO

I.

O giovinetti, a me medesmo incresce,
Che rimestate io v' abbia antiche fogne:
Ma gli è dover (però che quant' uom mesce
Di nequizie al Vangelo e di menzogne
Vigor contr' esso alla calunnia cresce)
Rivelar noi de' padri le vergogne,
Perchè, tolto l' ingombro che l' ammanta,
La Fè veggiate immacolata e santa;

II.

Quella, che gli occhi riverente abbassa,
Ove intervenga della Chiesa il detto;
Ma di ragion per li dominii lassa
Libero e franco il vol dell' intelletto;
E l' indocil, che i termini ne passa,
Ama e deplora con benigno affetto,
Nè grato estima sagrifizio e pio
Quel del pensiero, ove nol chiegga Iddio;

III.

Quella che ad uom, cui tribolo e cordoglio,
Tedio e spavento è il viver che gli avanza,
Levar fa il guardo dell' Eterno al soglio,
E manda una ineffabile speranza;
Che la ragion dell' odio e dell' orgoglio
Spegne in una divina fratellanza,
Che il debole soccorre, erge e consola,
E nol contrista mai d' una parola.

IV.

Tale, a quei foschi dì quasi portento,
Del pio Domenicano era la fede;
Il qual, vegghiando ad ogni mossa attento,
Poichè intese al prigion fissa altra sede,
A studiar di salvarlo atto argomento
Con proposto immutabile si diede.
Più d' una volta egli alla torre era ito
Ad esplorarne la struttura e il sito.

V.

Fra i resti d' un castel, che alla famiglia
Fu dei re mori un dì stanza gioconda,
Lontana alla città forse due miglia
Sorge del Beti sulla destra sponda,
In faccia di chi al mar vien da Siviglia
Quasi a un angol del muro ha il piè nell' onda:
Solo al castel fra le macerie accesso
All' altro angol del vallo è per un fesso.

VI.

In tra 'l fesso e la torre è un fabbricato
Forte di grosse mura e ferree sbarre,
Ove son chiusi prigionier di Stato,
Che Morte sola di colà può trarre.
In un quartier, vêr l' angolo squarciato,
Con tavolacci, daghe e scimitarre
Stassi il corpo di guardia, e di là corre
Interna galleria fino alla torre.

VII.

A veder le rovine entro al castello
Non è chi a voglia sua vagar non possa,
E non ha il fesso imposta nè cancello,
Ma le prigion rasenta una gran fossa:
Adito dà sovr' essa un ponticello
A una casuccia di mattoni rossa,
Che al piè s' appoggia della torre bruna,
E non par nella torre entrata alcuna.

VIII.

Se non che nella scarpa è una murata
Scesa, già ingresso a carcer sotterrana:
Per la sola casuccia ora è l' entrata,
Che ha due custodi, e in alto una campana,
La quale, all' uopo da costor toccata,
Fino all' opposta estremità lontana,
Di là d' archi rimasti e muri infranti,
Dia di tratto l' allarme agli altri fanti.

IX.

A mezzo dell' altezza è il Capuano,
Della torre a quei dì solo abitante;
Massiccia, ardua, dal fondo al sommo piano
Tutta è di pietre a punta di diamante.
Le finestre rispondono sul vano
Del fosso asciutto: altre molt' anni innante
N' eran dai lati in ambe le pareti,
Ed una in quella che sovrasta al Beti.

X.

Che a confessarlo il cercheria Gherardo
Già da tempo aspettavasi Callisto.
Stato dentro e d' intorno al baluardo,
Ogni cosa colà visto e rivisto,
Certo che, avendo all' abito riguardo,
Frugato non l' avrian, s' era provvisto
D' uno scarpello e d' una lima sorda;
Farian coltre e saccon vece di corda.

XI.

Ma volti notte e dì cento pensieri,
Rimeditato il loco in ogni parte,
Poi che a vista scampar de' carcerieri
Uom nol poria per forza nè per arte,
Sol gli resta un compenso in ch' egli speri,
Nè più in suo cor da quello si diparte:
Disegno fa in quella finestra, ch' era
Chiusa di muro verso la riviera.

XII.

Alfin, gran pezza dopo la richiesta,
Che in fatto il prigionier pòrta ne avea,
È chiamato il pio vecchio, il qual non resta
Pur un momento e piglia la vallea.
Move ei pensoso, e dell' impresa onesta
Gli brilla in fronte ad or ad or l'idea:
Giugne, è intromesso, e ossequïato sale
Col primo carcerier le anguste scale.

XIII.

Il giovane, che sa della venuta,
E innanzi e indietro per la cameraccia
Le ore e i minuti nùmera e compùta,
O all' inferrata cupido s' affaccia,
Come, schiusa l'imposta, ebbe veduta
Sul limitar quella paterna faccia,
Lanciossi e si prostrò grondante gli occhi,
Baciandogli e abbracciandogli i ginocchi.

XIV.

Callisto il sollevò, dietro sè diede
Col capo il cenno al carcerier che uscisse,
Il qual, come la pratica richiede,
Fuor serrò gli usci e i chiavistei rifisse.
« Nulla è l'uom perchè in lui ponga l'uom fede
« Nei dì della sventura (il vecchio disse);
« Ma Iddio m' infonde una speranza, io sento
« Ch' ei di tuo scampo me vuole istromento.»

XV.

Il prigionier col labbro mezzo aperto
Gli occhi figgeagli spalancati in volto;
E « Oh padre! oh siete, siete voi di certo?
« Davvero il suon di vostre voci ascolto?
« Assai (ben mel credete) ho assai sofferto;
« Oh! ma s'io la riveggo, e se raccolto
« A questo seno io baciar posso ancora
« Il mio bambin, tutto compensa un'ora.

XVI.

« Che fa la mia Matilde?... Ah! no, no, tutta
« Non mi dite la storia di sue pene. »
Rispose il vecchio: « Virilmente lutta
« Contra il dolor: gli è Iddio che la sostiene:
« Come, lì lì in sugli orli ella ridutta
« Del disperar, già manca, ecco le viene
« Un'arcana fidanza, una virtute,
« Che l'assecura della tua salute;

XVII.

« E all'opere intermesse fa ritorno,
« O il tuo picciolo Alonzo in braccio piglia,
« Che rigoglioso, e di dì in dì più adorno
« Cresce di cari vezzi e ti somiglia.
« Ma l'ora non perdiam, chè basso è il giorno:
« Se nulla di più acconcio ti consiglia
« Notizia di quà entro, avvisa or meco
« Dove possi adoprar questi ch'io reco. »

XVIII.

E in quella dalla tunica si trasse
E al giovane mostrò scarpello e lima.
Callisto avea già innanzi che parlasse
Squadrato dalla somma parte all' ima,
E visto che, siccome dalle basse
Ripe mirando avea sperato in prima,
Il chiuso di matton, che guarda l' onde,
Al di dentro nel carcere risponde.

XIX.

E affisava in parlar gli occhi al quadrato,
In cui solo potrebbero stromenti:
È solido macigno ogni altro lato,
E giù guardan la grata i due sergenti,
E spesso a ogni ora un vi passeggia armato,
Ond' egli è indarno che di là l' uom tenti.
La man porse Gherardo, e « Oh date, date »
(Disse bramoso); e soggiugneagli il frate:

XX.

« Pur mattone è al di fuor: sta sera all' opra:
« Ma nè tal diligenza in suo lavoro,
« Nè tanta mai cesellator ne adopra
« In raccoglier la polvere dell' oro,
« Quanta ne hai tu mestier, che non ti scopra
« Tritume, o tacca, o discernibil foro:
« Buon che per tutto, ov' è il matton commesso,
« Non par cemento, e vi s' interna il fesso.»

XXI.

« Nulla vi turbi: a me la cura, o mio
« Angelo salvator, padre mio vero:
« Fidate pur; così m' aiuti Iddio,
« Com' io farò quell' arte daddovero. »
Piegava le ginocchia, e schietto e pio
Confessavasi poscia il prigioniero.
Callisto uscì: verrìa tosto il dì dopo
A concertar di ciò che resta all' uopo.

XXII.

L' impaziente giovane, sì tosto
Che in securtà dai carcerier si trova,
Trae dal saccon, dove l' avea nascosto,
Lo scarpelletto e mettesi alla prova.
Molt' ora senza mai torsi dal posto
Lavora sottosquadra, e ben gli giova
La buona tempra dell' acciar, chè duro
Poco men che macigno era quel muro.

XXIII.

Con voglia maneggiando e gran riguardo
Il ferro ora per dritto, or di traverso,
Succhiella e scava, e sgretola Gherardo,
Sensi e pensier tutto nell' opra immerso;
Tanto insiste al lavor penoso e tardo,
Che, scarnato un matton per ogni verso,
Smoversi il sente, il leva, e colla mano
Trova che dentro alla muraglia è un vano.

XXIV.

Di che gioisce e più e più travaglia,
Pigliato lena. Or mentre la caverna
Collo scarpel tastando egli scandaglia,
E tocca nell' opposta parte interna,
Avverte al suon che rende la muraglia,
E, intromessa nel cavo la lucerna,
Guata entro, e vede che dall'alto al basso
La parete di fronte è tutta un sasso.

XXV.

Se talun mai per sotterranee vôlte
D' ampia spelonca ebbe la via smarrita,
E poi che per crocicchi e giravolte
Ogni speme d'uscir gli andò fallita,
Riconoscer credendo una fra molte
Strade e dritto per quella irne all' uscita,
Senza capo trovolla, in quel momento
Provato di Gherardo ha lo sgomento.

XXVI.

Come il riparo insuperabil scôrse,
Si sentì le ginocchia venir manco;
Per le membra un sudor freddo gli corse,
E si ritrasse costernato e stanco:
L' imagin de' suoi cari gli ricorse
Penosa sì, che, abbandonato il fianco,
In sul letto supin cader lasciosse;
Ma di quell' atto subito si scosse.

XXVII.

A seder surse, e, tornato indi a poco
Nel suo pieno discorso l'intelletto,
Mentre il guardo rivolge inverso il loco
Che gli è d'uopo rimettere in assetto,
Ripensa al cavo, e gli balena un fioco
Raggio di pur averne alcuno effetto:
Spazza e ristoppa alfin, tronco ogn'indugio,
Sì che non resta indizio di pertugio.

XXVIII.

A mezza notte ritornò l'usata
Visita e venne l'altra anzi il domani:
Tastâr gli usci, le sbarre della grata
Colle chiavi percossero i guardiani,
Intorno ai muri dierono un'occhiata,
E usciron d'ogni suspicar lontani.
Quel, mulinando, l'aspettar sostenne,
Tanto che il frate a mezzo giorno venne.

XXIX.

« Ebben, come procede la fattura? »
Poi che fur soli interrogò Callisto.
Qual chi a dir s'apparecchia una sventura,
Gli occhi l'altro abbattuti e il viso tristo,
Dimenò il capo, e disse della dura
Lastra enorme l'ostacolo imprevisto.
Restò il vecchio conquiso, e s'avviava
Come smarrito al lato della cava.

XXX.

Pensoso poscia, e assai fra ciglio e ciglio
Brancicando sedea sullo stramazzo.
Farsi creder fuggito e un nascondiglio
Formarsi in quella buca del torrazzo,
Poi fuggirsi da vero, era un consiglio
Corso in mente a Gherardo, e quasi un pazzo
Pensier da lui rispinto più fiate,
Pur egli allor ne fe' parola al frate.

XXXI.

« Oh perchè no? Studiar d'uopo sarebbe,
« Che quanto dai custodi della torre,
« Mentre tu se' appiattato, oprar si debbe,
« Il potessimo noi col fatto imporre. »
Parve l'altro ispirato; e « Si vorrebbe
« D'una visita (disse) il destro côrre. »
Col dito afferma, e assenso manifesta,
Annuendogli, il frate colla testa.

XXXII.

Il giovane di filo e d'improvviso
Trovò ed espose un suo sagace ingegno:
Ad ogni tratto gl'intendea nel viso
Gli occhi Callisto, e d'approvar fea segno:
Levato poi di dov'egli era assiso,
Sul loco a cimentar tutto il disegno
Viene alla grata, e di colà misura
Col guardo il pian compreso entro le mura.

XXXIII.

Indi, voltosi, disse: « Va a capello...
« L'uom che bisogna il troverò ben io. »
Sguardando il giovin poi dal finestrello
Tutte le mosse e i tempi presentio.
Molto soggiunser l'uno e l'altro a quello
Che avean già fermo, e Frà Callisto uscio:
D'alto il prigion cogli occhi l'accompagna:
Più nol vedrà dentro i confin di Spagna.

XXXIV.

A far quindi si pose immantenente
Con cautela ciascuno il suo dovuto:
Parlò il Frate a Matilde il dì seguente,
E di tutto fra lor fu convenuto:
Un pastor nato di moresca gente
Scelse Callisto, che prestasse aiuto,
Fedel, robusto, non ciarlier, nè sciocco,
Per opra sua redento da Marocco.

XXXV.

Gherardo intanto ne' matton lavora,
Chè l'opra in tempo a termin si conduca:
Tanti quadri di muro ei cavò fuora
Che agevole n'ha il varco entro la buca:
Più volte entra a provar com'egli allora
Che vi sia quatto al posto lì riduca.
Alfin pur fèssi a traforar lo spazzo
Nel loco, che è di sotto allo stramazzo.

XXXVI.

Quivi anche di raccor tutto il tritume
E di ripor tutto in suo stato ha cura.
È la notte prefissa: ei spegne il lume,
Nella muraglia cacciasi, e ritura.
Al venir della visita, il barlume
Della lanterna nella stanza oscura
Segno darà, come han composto innante,
A chi debbe al di fuor coglier l'istante.

XXXVII.

Fiata appena il guerrier: la mezza notte
Annunzian dalla torre i lenti tocchi:
Romor per tutto di serrami e botte
Nelle inferrate, e atroci visi, e stocchi;
Per tutto, ad accertár che non sian rotte
Sbarre od arpion, studio di mani e d'occhi:
Entrano i due: sossopra il letticciuolo
Veggon di botto é pertugiato il suolo.

XXXVIII.

E in quella « Dalli dalli; al prigioniere »
Suona da manca dietro un abituro,
Ove di sgherri stan figli e mogliere
Lunghesso il lato più vicin del muro.
S'affaccian l'uno e l'altro carceriere,
E al notturno chiaror per l'aer puro
Veggon persona in fuga irne veloce
Sul muro là, donde s'udìo la voce.

XXXIX.

Fuor come veltri tutt'e due; ma quello,
Che tien le chiavi, ecco un momento sosta;
Per abito si volta allo sportello
Ed atto fa di riserrar l'imposta.
Di che accortosi a un tempo il confratello,
Pel braccio il piglia e tiralo di costa,
E un punzone appiccandogli alla spalla
« Bestia, scappati i buoi, chiuder la stalla! »

XL.

Barattando fra lor bestemmie ed onte,
Giù per le scale a precipizio vanno;
Il noto allarme, perchè al varco pronte
Sien l'altre guardie, dal vestibol danno:
Riescon sulla fossa a capo il ponte,
Che il fuggente sul muro incontro egli hanno,
E volan di raggiugnerlo sicuri,
Chè in nessun loco può saltar dai muri.

XLI.

Per guadagnar di fronte il terrapieno,
Che tutto ascende per di dentro a spalto,
Corsi un dugento passi o poco meno,
Veggon colui ristar, guatar dall'alto,
Chinarsi agli orli in fuor, quasi il terreno
Esplorar sotto e misurare il salto:
Ma, come ei seno a un trar di man, quei cala
E ben par che l'aiuto ha d'una scala.

XLII.

A fremere, a gridar ambi ad un tratto,
E il primo a quel ch'è dietro — « Il tempo piglia;
« Corri al di fuor — » va questi detto fatto
Dove dell'altre guardie è il parapiglia:
Va quei sul terrapien quanto può ratto;
Vede in sella il fuggiasco a tutta briglia
Involarsi d'un altro in compagnia;
Vede corde giacenti in sulla via.

XLIII.

Dà un urlo, volge, e dietro la sbirraglia
Verso l'uscita del castello ei corre.
Ma non cred'io sì di costor vi caglia
Che tornar non vi piaccia entro la torre,
Dove stava il prigion nella muraglia
Spïando il bel che se la possa côrre,
Come abbastanza gli saran lontani,
Credendosi inseguirlo, i due guardiani.

XLIV.

Stava ei cheto in ascolto, e il convenuto
Grido udì — « Dàlli dàlli; al prigioniero. »
Oh! ma qual voce! Ell'è un soave acuto
Di donna, nè al suo cor giugne straniero:
Di che un battito, un mal riconosciuto
Presentimento in sè prova, un mistero
Di desir, di timore e di fidanza:
Ma sente iti i guardian fuor della stanza.

XLV.

Leva i matton, li posa entro la tana,
Indi ne sbuca fuor senza fracasso:
Lesto s'avvia, com'ode la campana:
Eccol già egli esce dalla porta abbasso:
La furia d'acchiapparlo i due slontana:
Dal ponte al vallo a manca è breve il passo:
Una scala di corda ivi l'attende:
Ei sal, cerca, la scorge, e giù discende

XLVI.

Strappa la fune, da sinistra guata,
Scerne sua via, nè può pigliarla in fallo,
Chè dritta vien, come gli fu segnata,
Tra 'l fiume e il bosco all'angolo del vallo.
Vola, e in orecchi sta tutta fiata,
Se lo scalpito sente del cavallo,
Sul qual, come col frate intesa n'ebbe,
Il falso prigionier giugner lo debbe.

XLVII.

Seguita attento il suo cammin, nè troppo
Innanzi trova di traverso un calle.
Poco poi di lontan sente un galoppo,
Che più e più s'avanza nella valle:
Già pel lungo sentier, che non ha intoppo,
Due cavalieri gli escono alle spalle:
Ei dal corso ristà, volge lo sguardo,
E ode in quella — « Sei tu? sei tu Gherardo? » —

XLVIII.

« Gran Dio, Matilde! » — « Sali », essa ripiglia.
Smonta il terzo, e scompar; Gherardo è in sella.
Di gioia, di pietà, di maraviglia
Gl'interdice un tumulto la favella:
Sprona, e immote pur tiene in lei le ciglia:
Dunque la sua liberatrice è quella,
Quella sì cara donna, che or gli è allato
Coperta d'un saion da carcerato!

XLIX.

Vanno e vanno, gittandosi alcun motto
Di domanda e risposta — « Oh come mai?
« Come tu stessa? E a cotal rischio, sotto
« Codesta assisa? — « Andiam, tutto saprai. »
Alfin volge la strada: ecco di botto
Pascoli e un casolar di pecorai.
È aperto, nè v'è alcun: la casa è questa
Del pastor, che sparì nella foresta.

L.

Smontâr, precipitaron negli amplessi
L'uno dell'altra e pianser di contento:
Richiesta ancor Matilde, a narrar fèssi
Come si fosse posta ella al cimento.
« Che altrui per questa parte io mai volessi
« Di tale impresa confidar l'evento?...
« E il pastor troppo tua statura eccede;
« E dov'era un secondo, in cui por fede? »

LVII.

Già fuor della boscaglia ecco i consorti
Col buon Moresco appiè del clivo apparsi.
« Son dessi! » — Giù, senza ristar, pei torti
Sentier quei tutti incontro a lor recârsi.
Chi dirà come amor, gioia li porti
Gli uni vêr gli altri a correre, a versarsi
In festevoli e cari abbracciamenti,
A rapirsi il bambino i due parenti?

LVIII.

I tre scesi all'incontro anche al pastore
Grata accoglienza ed onorevol fero.
Stanco ei di star tremante a tutte l'ore
Dato ha l'addio per sempre al suolo ibero:
Fu Callisto, che il feo cristian di cuore,
E tutto n'avea l'animo e il pensiero.
« Sta (gli disse) con noi; qui l'esser figlio
« D'un infedel non ti sarà periglio. »

LIX.

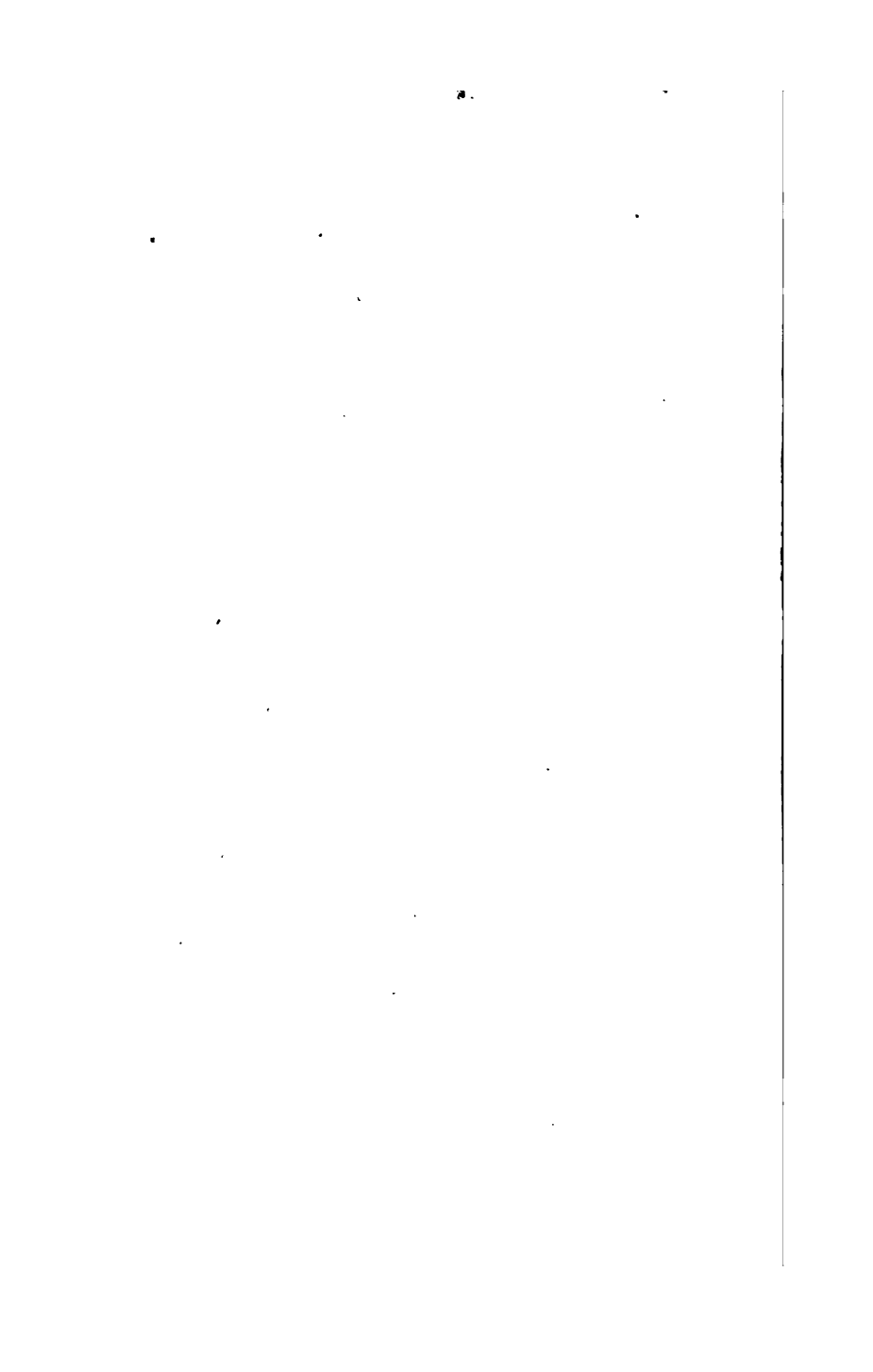
Parecchi dì al castel con lieti amici
La coppia degli sposi si trattenne;
E fur giorni che il ciel di più felici
A null'uom forse in questo esiglio dienne.
Gherardo poi, per pratiche ed uffici,
Che il tolto aver gli sia renduto ottenne,
E pronunciato sia dal Vaticano
Erroneo e nullo il giudicato ispano.

1 *Exsurge, Deus, judica causam tuam.* Salm. 73, v. 22
2 *Laetatus sum in his, etc.* Salm. 121, v. 1.

SCETTICISMO

E

RELIGIONE

POEMETTO

Le reminiscenze, il discorso interno, lo stato dell'animo di un ragionatore, che, rigettata la rivelazione, dubbioso di tutto ciò che l'uomo ha più bisogno di credere, trovasi a quello stremo di vecchiezza e di malori, in cui non è più godimento, nè speranza di bene al di qua della tomba; — i sentimenti, la vita di una persona semplice, idiota, che, ferma nella religione in cui nacque, ignora finanche la possibilità di dubitarne, — sono il tema di questi versi.

Chi dei due sta meglio? — Il giudizio e il desiderio, che sorgono dal confronto dei personaggi rappresentati, sono l'effetto che il componimento intende a produrre, spezialmente ne' cuori tuttora ingenui dei giovani lettori.

Felici, se imparando ad amare più e più sempre quella credenza che avventurosamente ricevettero colla prima educazione, sentano volonterosi e docili i ragionamenti che loro vengono esposti dalle cattedre per dimostrarne la verità, e ne conservino un abito d'inconcussa persuasione!

CAPITOLO PRIMO

LA MALVAGITÀ

« Questo infelice, stolido e perverso
Mammàl, che eretto su due piè cammina,
Che abbraccia colla mente l'universo,
E tutto in terra a sue vaghezze inchina;
Ma ignaro è di se stesso e di sè schiavo,
V'ha chi'l fece? — E a che il fece, a che il destina?
O ossa, o teschi in cui s'interna il cavo
Delle vôtate occhiaje, oh! voi non preme
Cura, dolor non crucia, o desir pravo:
Ond'è che l'uom si raccapriccia e freme,
Mirando in voi quel ch'ei sarà? — Suoi mali,
Lasso! patir non puote, e il fin ne teme.
Che avvien, s'ei questo arcano etere esali,
Che nomiam vita? — Il nulla è che paventi,
Pusillanima schiatta de' mortali? » —
Tal, bieco rilevando gli occhi spenti,
Le tempie sulla man scarna adagiando,
Vizzo le gote squallide cadenti,

Vecchio, egro il Sofo in sè discorre, quando
  Nè serena gli ride ora ventura,
  E il presente gli è fatto intollerando.
Ma sente ei ben che una vicenda oscura,
  Che un mistero è la morte, e una aspettanza
  Nera, misera il nulla, e mal secura.
Di pensiero in pensier dunque s'avanza,
  Memora i mali ad uno ad uno, e gode
  Inacerbarne in sè la rimembranza. —
« Baldo, giovane (ei segue), e bello e prode,
  Desio de' crocchi, a te salute e amori,
  A te ingegno e saver, dovizia e lode:
Godi in tuo sogno: ma di quai martori
  Può straziarti la tiranna, atroce
  Natura, pria che ti disfaccia, ignori?
Di quai gli altr' uomin? Chè l' un l' altro nuoce
  Questa razza crudel, come non basti,
  Che la pose natura a tanta croce.
Razza ipocrita! — A me gli umani fasti:
  Leggiamvi, e sì vedrem, se tu a buon dritto,
  Uom, la pietade umanità nomasti.
Umanitade è affliggere, e l'afflitto
  Calcar; l' amico accarezzare in faccia,
  E per le reni stenderlo trafitto;
Se la mogliera del fratello piaccia,
  Il nappo in guisa medicargli a cena,
  Che l' importuno in sempiterno taccia;
Stupro, odj, guerra, umane ostie, l' oscena
  Ghiotta festa di sangue, il diro gioco
  De' morenti con arte entro l' arena;

CAPITOLO PRIMO

LA MALVAGITÀ

« Questo infelice, stolido e perverso
  Mammàl, che eretto su due piè cammina,
  Che abbraccia colla mente l' universo,
E tutto in terra a sue vaghezze inchina;
  Ma ignaro è di se stesso e di sè schiavo,
  V' ha chi 'l fece? — E a che il fece, a che il destina?
O ossa, o teschi in cui s' interna il cavo
  Delle vôtate occhiaje, oh! voi non preme
  Cura, dolor non crucia, o desir pravo:
Ond' è che l' uom si raccapriccia e freme,
  Mirando in voi quel ch' ei sarà? — Suoi mali,
  Lasso! patir non puote, e il fin ne teme.
Che avvien, s' ei questo arcano etere esali,
  Che nomiam vita? — Il nulla è che paventi,
  Pusillanima schiatta de' mortali? » —
Tal, bieco rilevando gli occhi spenti,
  Le tempie sulla man scarna adagiando,
  Vizzo le gote squallide cadenti,

E libertà, peggior che ogni più dura
Tirannide, sancisse la condanna
Di chi addestri uno schiavo alla lettura? [4]
Poca terra, una vanga e una capanna
Ovunque, pria che agi e tesoro dove
Con sì abborrevol truffa un nome inganna. —
Che non può un nome? E opposti nomi altrove
Suonano; e qual suona più forte, spesso
Popoli ciurma ed a furor sommove;
E quanti pria gridâr quel nome istesso
Scindonsi in parti, e abbattonsi a vicenda;
Oggi è oppressor chi era pur ier l'oppresso.
Sorgon, cadon: del vinto è la faccenda
Vituperar chi è in cima, onde in ogni opra
Poscia il rifaccia, se in suo loco ascenda;
E, oh sciagura! mandar tutto sossopra
Ponno i tristi a lor pro; se in pro di tutti
Pensa pur qualche illuso, invan s'adopra,
E coglie di sue cure amari frutti.

Quei che il domma d' amar v' offriano in loco,
O Romani, del folle creder vostro,
Dati alle fiere, alle Gemonie [1], al foco. —
I tempi e, dicon, l' opere d' inchiostro,
Moltiplicate col tedesco ordigno [2],
Diero altra tempra all' uom del secol nostro.
Oh! ma egli tien del ferro e del macigno
Pur molto ancora, e d' ogni scelleranza
In lui fermenta il lievito maligno.
E arroge che fatta è quella mutanza
Di dieci parti della terra in una;
Natìa ferocia il resto ed ignoranza.
Infin, mira quant'è sotto la luna,
Tartari, Caraìbi e Cafri ignudi,
E genti dove civiltade aduna
Più d' arti e d'agi e d' eleganze e studi;
Per tutto un operoso arrabattarsi
D' uomin contr' uomin malvolenti e crudi.
E terre, e campi desolati ed arsi
Son forse a noi, quasi dismessa cosa,
Sol per rettorico ozio a deplorarsi?
È, per comporci più deliziosa
Dolzura, il Negro compro e trambasciato
Sotto l' assidua verga sanguinosa?...
Su, Créoli [3], difendiamci: il dilicato
Piacer del senso, e lucro e industria sono
Scusa a tal padronanza, a tal mercato. —
E tu l' Anglo cacciasti, o Vascintono,
Perchè gli uomin più sacra e più sicura
Fosser proprïetade al tuo colono?

Ahi! senile memoria, che sen vanno
Le cose del mattino innanzi sera,
E le lontane come in bronzo stanno,
Dove or mi meni? — Oh infanzia! oh primavera
Della vita! in cui gioia è del presente,
Dell'avvenir nulla si teme o spera.
Nè di nequizia dell' umana gente
È conoscenza, nè superbi o avari
Pensieri han loco nella vergin mente!
Ahimè ricordi invidïosi, amari!
I pargoletti! ... Oh perchè a noi son tanto
I pargoletti aggrazïati e cari?
Avvenenti in ogni atto ... evvi un incanto
In quel riso! ... Ma ond'è che gli succede
Sì spesso il cruccio a deformarli e il pianto?
Ahi! già sanno il dolor; già li possede
Maltalento non consci: ahi come tutto,
In lor mirando, il picciol uom si vede!
Io pure un dì vispo e festevol putto
Non mi comprava di lusinghe a prezzo
Il vagheggiato ninnolo ed il frutto?
Che duol, che gloria del negato un pezzo
E alfin dato abituccio, e quanto insieme
Di quel che altri sfoggiasse invido sprezzo!
Così sta in tutti e germina il mal seme.
Cresciam; già già desiderata giunge
L'età dei desiderii e della speme.
Come al tormento atroce beffa aggiunge
Natura là nella bollente sabbia
Del Shara interminabile, e da lunge

Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
Fa di chiare diffuse acque una scena,
Veder cogli occhi, qual se innanzi l'abbia;
Già sentir nelle fauci arse la piena
Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
Nell'onda, ov'ei non troverà che arena [5];
Tal questa madre di fantasmi pinge
Immagini di bene e di contento
Al giovane, e vêr quelle ebbro lo spinge:
Voluttà, gloria, lettere, ardimento
D'imprese, onor di cacce e di corsieri,
Veglie di gioco, danza e imbandimento,
Incantevoli cose a chi le speri
Biondo ancora la guancia. Oh con qual foia
Vi gavazzan per entro i suoi pensieri!
Qual fa parergli appagamento e gioia
L'aspettativa immaginosa, dove
Non è che vôto, pentimento e noia! —
Ma da follie, da sciagurate prove
Sorge alfine il viril mirabil senno,
E seco brame ponderate e nove.
Poter le sorti altrui volgere a un cenno,
Assaporar gli ossequii di coloro,
Che quanto ei sono a tua mercede il denno,
E far famiglia, e procacciar decoro
Di parentadi e d'ampli tenimenti,
Tentar negozi e numerar molt'oro . . .
E, oh saggezza d'umani intendimenti!
Evvi chi, scarno e in mantel roso avvolto,
Dura una vita di miserie e stenti,

Ahi! senile memoria, che sen vanno
Le cose del mattino innanzi sera,
E le lontane come in bronzo stanno,
Dove or mi meni? — Oh infanzia! oh primavera
Della vita! in cui gioia è del presente,
Dell'avvenir nulla si teme o spera.
Nè di nequizia dell'umana gente
È conoscenza, nè superbi o avari
Pensieri han loco nella vergin mente!
Ahimè ricordi invidïosi, amari!
I pargoletti!... Oh perchè a noi son tanto
I pargoletti aggrazïati e cari?
Avvenenti in ogni atto.... evvi un incanto
In quel riso!... Ma ond'è che gli succede
Sì spesso il cruccio a deformarli e il pianto?
Ahi! già sanno il dolor; già li possede
Maltalento non consci: ahi come tutto,
In lor mirando, il picciol uom si vede!
Io pure un dì vispo e festevol putto
Non mi comprava di lusinghe a prezzo
Il vagheggiato ninnolo ed il frutto?
Che duol, che gloria del negato un pezzo
E alfin dato abituccio, e quanto insieme
Di quel che altri sfoggiasse invido sprezzo!
Così sta in tutti e germina il mal seme.
Cresciam; già già desiderata giunge
L'età dei desiderii e della speme.
Come al tormento atroce beffa aggiunge
Natura là nella bollente sabbia
Del Shara interminabile, e da lunge

Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
Fa di chiare diffuse acque una scena,
Veder cogli occhi, qual se innanzi l'abbia;
Già sentir nelle fauci arse la piena
Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
Nell'onda, ov'ei non troverà che arena [5];
Tal questa madre di fantasmi pinge
Immagini di bene e di contento
Al giovane, e vêr quelle ebbro lo spinge:
Voluttà, gloria, lettere, ardimento
D'imprese, onor di cacce e di corsieri,
Veglie di gioco, danza e imbandimento,
Incantèvoli cose a chi le speri
Biondo ancora la guancia. Oh con qual foia
Vi gavazzan per entro i suoi pensieri!
Qual fa parergli appagamento e gioia
L'aspettativa immaginosa, dove
Non è che vôto, pentimento e noia! —
Ma da follie, da sciagurate prove
Sorge alfine il viril mirabil senno,
E seco brame ponderate e nove.
Poter le sorti altrui volgere a un cenno,
Assaporar gli ossequii di coloro,
Che quanto ei sono a tua mercede il denno,
E far famiglia, e procacciar decoro
Di parentadi e d'ampii tenimenti,
Tentar negozi e numerar molt'oro . . .
E, oh saggezza d'umani intendimenti!
Evvi chi, scarno e in mantel roso avvolto,
Dura una vita di miserie e stenti,

E, per aver più e più sempre molto
  Al bisogno e al piacer, guarda che tocchi
  Per l'uno o l'altro il gruzzol che ha raccolto;
E chi, per andar tronfio intra gli sciocchi,
  S'adima e umilia del potente in faccia,
  E v'adopra la lingua, il dorso e gli occhi.
Nè già che dietro cosa che gli piaccia
  Con men cocenti cupidigie aneli
  Uom per età, che più pesato il faccia,
O gli manchi argomento di crudeli
  Esperïenze, che di quanto fùro
  Suoi voti a lui la vanità riveli.
Tal sempre è l'uom, che, se il presente è duro
  A patir, tutto nel presente ei vive,
  E sol checchè gli arrida è nel futuro.
E quello di delicie intellettive
  Desiderio inesplebile infinito,
  Ond'altri si travaglia e pensa e scrive,
Tanto che il fral n'è di sue forze attrito,
  Esce egli a miglior fin, chi ben l'intende,
  Che qual ne signoreggi altro appettito?
Poi quanto, e che sappiam? V'è chi sorprende
  Sul fatto in sue segrete opre natura,
  Chi del finito la ragion trascende,
E in ciò che è peso, numero e misura
  Scerne assai: ma di quel che all'uom più importa
  È conoscenza malfidata, oscura.
E veggiam pur che nella fiacca e torta
  Mente dei più, se è nuovo e grande il vero,
  Sempre un cotal quasi spavento porta:

E chi il vulgò ne ha strazii e vitupero
Più spesso che la grama inutil lode,
Che tanto vagheggiava in suo pensiero. —
Nè, o saggi, invidia, ira, lascivia, frode
Stranie cose vi sono, e vostro dritto
Da voi nomarsi la superbia s'ode. [6]
Cui gonfian gli avi e il censo che gli è scritto,
E del poter le ambiziose some,
Folli, è dal vostro motteggiar trafitto;
E bello in voi dite l'orgoglio, come
L'uom si facesse a posta sua l'ingegno
Più che si faccia i campi aviti e il nome.
Santa filosofia, venga il tuo regno,
Ma, se esser puote, senza error nè vizio:
Intanto quei, che ha il cieco volgo a sdegno,
Miri in sè, quanto nell'uman giudizio
Può l'umana ragion, se più v'adempia
Di ragionare o sragionar l'offizio.
Vana ragion! Questa non pia, non empia,
Di dubbi, di tempesta, di mendace
Gioir, di tedio, mal vissuta e scempia
Mia vita odiosa, e con amor tenace
Sì amata, quando moderar sapesti,
Che mi desse una poca ora di pace?
Or non più panie del piacer, nè infesti
Sogni della speranza; ma tormento,
Stupidità, mortal gravezza in questi
Fracidi avanzi di mia carne, e cento
Triboli al cor, crudel memoria gli anni
Che andàr sì ratti, e l'avvenir spavento!

Ahi natura! che è l'uom? Niun bene, affanni,
  Terror, malori, ecco dell' uom la vita,
  Anzi la morte lunga a che il condanni!
Ma quanta de' viventi è l' infinita
  Gente, dall' uomo al rettil della polve,
  Non è alla morte ed al dolor sortita?
E l' un nell' altro i corpi ne travolve
  Un sempiterno avvicendar siffatto,
  Che agli uni è vita ciò che gli altri solve.
E fu dunque... e perchè dal nulla tratto
  Questo universo, e gli è tal ordin fisso,
  E da chi, e come, e per cui bene è fatto?
Oh arcani! Oh umana intelligenza! Oh abisso!

CAPITOLO TERZO

LE IPOTESI

« Iddio non è. — Cel finse la inventrice
Paura. — Eh! lieve è il dirlo: ogni melenso,
Cui gioverìa che così fosse, il dice.
Ma tener ch'ei non sia, sincero, intenso
Convincimento averne, intimo, immoto,
Ognor presente la fiducia, il senso,
È affar ben altro. — In sè ragion del moto
Han le rotanti sfere? Onde da pria
Ebber la spinta nell'immenso vôto?
Oh danza inenarrabile! Oh armonìa!
Oh soli! Oh mondi! . . . E non preteriranno
Nessun pur mai d'un punto la lor via!
Volin gli atomi tuoi quanto pur sanno:
Tai macchine, o Epicuro, s'io ben scerno,
Per casual concorso non si fanno. —
Ovver le cose e questo ordine alterno
D'effetti e di cagion, di giorni e notti,
Di figli e padri furono ab eterno?

Ma, più che il tanto sottigliar dei dotti,
Non acquieta il dir che cielo e terra
Ha in principio dal nulla Iddio prodotti? —
E i morbi? E l'umana indole? E la guerra
Universal degli esseri? . . . È un pensiero,
Che il cor d'atroce dubbio agghiaccia e serra.
Una potenza smisurata, un fero
Inaccessibil ente, in infinito
Generator, che del creato intero
Vuole, e si fa continovo gradito
Spettacolo il dolor. . . No, nol diss'io!
L'animo ne rifugge inorridito.
Ma chi m'insegna ove riposi il mio
Sbattuto intendimento, infra due stretto
D'aver un Dio tiranno, o nessun Dio?
Pur gli amici, l'amor, l'aura e l'aspetto
Del ciel, gli augusti monti, e la collina
Verde e delle innocenti arti il diletto
Son dati all'uom: non rado è medicina
L'un male all'altro e v'è pietade ai mali;
Talor fra i mali la virtù si affina.
Non par lottasse a forze disuguali
Un benefico Iddio contra un perverso,
In fabbricar la sorte de'mortali?
Oh! due principii, l'uno all'altro avverso. . .
Vecchia follia! — V'ha pur chi ottimo disse
Fra i possibili tutti esto universo.
E immaginò tai qualitadi affisse
Per lor natura intrinseca alle cose,
Che quindi necessario il mal venisse.

Ambagi! E come e donde viziose
In lor natura? E infin tali, quai sono,
Chi le fece da pria, chi le disposè? —

Meglio chi dice: È un ben la vita, è dono,
È prova all'uom: gloria al Dator Supremo;
Egli è in ogni opra sua potente e buono.

Di vero, sappiam noi quel che saremo
Un dì, se ai mali ampio compenso altrove
Non troverem dopo il sospiro estremo?

Sì, ciò, che sente in noi, che pensa e move
Le inerti membra, è indivisibil, uno;
Nè domandarne alla ragion le prove;

Chè dove entri questa orba, ecco importuno
Il forse, il ma. Che uno è il suo sè, non molti
Hanne invincibil coscïenza ognuno.

Tutto è materia? — Che è materia, stolti? —
Senza fine molecole aderenti? —
Infinitesmi dunque in un raccolti.

Ma e questi, ognuno esistono, o frammenti
Fate dell'esistenza? [7] Oh chi m'impiglia
Nel vepraio di tai ragionamenti? —

Questo prigion [8], che interroga e consiglia
I cari alunni, e in mezzo a lor si asside,
Come fa il padre nella sua famiglia,

E cui ragiona, cui guarda e sorride,
Quai chiama a nome, e pur, dannato a torto,
Sa che brev'ora da morte il divide,

Tien l'anime immortali; nè conforto
Gli è d'uopo: a lui vicino gaudio e pace,
Felicità che spera è l'esser morto.

Seppelliscimi pur come ti piace,
Criton; pur che stasera mi ci coglia;
E, *O*, soggiunge, *Criton, quel tuo fallace*
Linguaggio, che tu mai smetter nol voglia,
Che scambia con abuso di parola
Per Socrate di Socrate la spoglia? [9]
Piangevan tutti; fra cotante sola
Una fronte è serena, imperturbata,
Una voce soave è che consola:
Egli è Socrate, il qual della beata
Sede narra dei giusti, e già già intanto
La man porge alla coppa avvelenata. —
Ottime in vero, egregie cose, o santo
Socrate [10]. Ma, se lice, onde le avete,
E che vi reca a confidarven tanto?
Da convinto intelletto, o più da liete
Larve di creatrice fantasìa
Vi vien questa magnanima quïete?
Antico forse insegnamento, pia
Tradizïon per secoli discesa
Scevraste voi d'ogni volgare ubbia,
E, accolta e forte nella mente appresa,
Idol la fêste, prediletta idea
Confortatrice d'ogni bella impresa.
Invidïabil chi di lei si bea!
Ma a me nell'aspra vita che mi avanza
Altr'uopo è che d'un sogno, che ricrea.
Certezza, d'uno Iddio testimonianza
Chieggo. — Ah misero! forse non fu mai
Che un credulo desir quella fidanza. —

Tutto è dolor per me: l'aere, i rai
Del sole odiosi mi son fatti. — O vera
Consolatrice, che più tardi omai,
Morte!... Morte!... Oh terror!... Nè una preghiera...
Io?... Come, cui pregar chi sventurato
Nulla sa, nulla crede e nulla spera? »
Tal l'egro vecchio, gelido e sùdato
Le affrante membra, di traverso intento
Il guardo affisa immobile efferato;
Da sè involarsi medita al tormento
Insopportabil della vita, e freme,
Di dolor vinto, d'ira e di spavento;
Vorrìa darsi la morte, e morir teme.

CAPITOLO QUARTO

LA VECCHIERELLA

Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
Sempre un riso benevolo ha sul labro
La vecchierella della mia montagna,
Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro [11],
Ed ha conforto e lume in quella fede
Ad ogni passo travaglioso e scabro.
Recarla a dubitar di quanto crede
Sarìa come voler ch'ella negasse
Quel che tocca la man, che l'occhio vede.
Sua vita umìl sempre adorando trasse,
E, o del raccolto le godesse il core,
O la gragnuola i tralci le schiantasse,
Benedisse nel gaudio e nel dolore;
Nè fu il suo ragionar che una parola:
La volontà sia fatta del Signore.
Fermo ha in cor, che il peccato è cagion sola
De' mali, e che è il Signor giusto e clemente.
Se dona o toglie, o tribola o consola;

Che vivrem tutti altrove eternamente;
  Che tutti errammo; e, se talor le cuoce
  Patita ingiuria, e dentro si risente,
Lui le ricorda una segreta voce,
  Che vittima volente e immacolata
  Pregò pe' suoi crocifissori in croce.
Mai che odio, nè rancor sulla pacata
  Fronte le fosse de' suoi dì veduto:
  Ella tutti ama ed è in ricambio amata.
Chi, quel viso scorgendo, il mento acuto,
  Quel piglio amico, se la scontra in via,
  Per lei non ha un festevole saluto?
Nè di servigio avara a chicchessia,
  Nè mai povera è sì, che del suo pane,
  Ove stringa il bisogno, altrui non dia.
Vede i monti selvosi, e le fontane
  Benefiche spicciarne, e su per l'erta
  Saltar le capre, e di crescenti lane
La mite pecorella errar coperta,
  Il sol che nasce e pel grand'arco ascende,
  Declina e cade con perpetua e certa
Legge, e gli astri notturni e le vicende
  Della candida luna. Ella ad ogni ora
  Esalta del Signor l'opre stupende.
Come accadan tai cose al tutto ignora,
  Nè già s'avvisa d'indagar; del pari
  Quanto è mistero della fede adora. —
O Peripato, o Portico, o preclari
  Dell'antico saper maestri e lumi,
  O cerche terre, o valicati mari,

E conosciute leggi, arti e costumi,
O lunga meditata esperïenza,
O novo senno, o cattedre, o volumi,
Qual più sudata umana sapïenza
Fu mai pace del cor, compenso ai mali,
Fraterna universal benevolenza,
Come i precetti lucidi immortali [12],
Che questa semplicetta feminella
Imbevve nelle pie stanze natali,
E nella chiesa villareccia, ov' ella
Li ode il dì del Signor, già fin dagli anni
Che all' erba conducea la vaccherella? [13]
Quali conobbe tempestosi affanni?
Qual la punge memoria inacerbita
Da tarda coscïenza e disinganni?
Anch' essa amò: compagno di sua vita
Le fu l' uom del suo cor; crebbe lor prole,
Alla fatica e al bene oprar nodrita.
Molto vedova pianse, e ancor si duole;
Noma il suo poveretto, e lucicanti
Le si fan gli occhi; poi: *Quel che Dio vuole*.
E nello sguardo in questa e ne' sembianti
Le pare un sì sereno atto, una pace,
Che ti farebbe invidïarne i pianti. —
Quella amica pietà, che la vorace
Terra consacra, ove dell' uomo il frale
Ad aspettar suo mutamento giace,
Che ai féretri salmeggia, e di lustrale
Onda i tumuli irrora, e che ai viventi
E alle care rapite anime vale

Ben altro che orgogliosi monumenti,
Che d' un prezzo infinito avvalorate
Offre al Signor le lagrime e i lamenti,
In sul vespro ogni dì quella pietate
Lei riconduce ove le braccia spiega
La nota croce sovra l'ossa amate:
Qui la dolente inginocchion si piega
A baciar quel terren; nella preghiera
Sa qual virtù, quanto è conforto, e prega.
Ode la squilla nunzia della sera,
E, o Madre, te della pietà divina,
D'ogni grazia ricetto e dispensiera,
Vita, dolcezza, stella mattutina,
Degli afflitti sollievo in questo esiglio,
E dei beati spirti in ciel Reina,
Te implora: deh quel tuo pietoso ciglio
A noi converti, e l'anime fedeli
Veggan per te il tuo benedetto Figlio
A faccia a faccia, che nulla ombra il veli,
E qual sedente alla destra del Padre
Empie di luce e d'esultanza i cieli,
E sovra tutte le angeliche squadre
Te in alto adorna di stellato manto
Alla dėstra del Figlio, o Vergin Madre.
O buona Madre, quel tuo Figlio santo
Prega nell'ora del nostro passaggio;
Ed or ne impetra che l' amiam, che intanto
Aspettiam con fidanza e pio coraggio
L'avvicinarsi delle angosce estreme,
Sì che troviamo al termin del viaggio
L' adempimento della nostra speme.

[1] Scoscendimento dell'Aventino, onde si precipitavano i rei uccisi in carcere.

[2] Il meccanismo della stampa a caratteri mobili, invenzione tedesca.

[3] Americani d'origine europea.

[4] In alcuni degli Stati Uniti d'America sussiste tuttavia la schiavitù, e vi sono leggi penali contro chi insegni a leggere ad uno schiavo.

[5] Nei deserti dell'Africa accade talora che il viaggiatore arso di sete crede di vedere, o vede lontano, un vasto allagamento di acque; egli corre con desiderio a quella volta: ma la visione scompare: non fu che un gioco d'ottica, una crudele illusione. — Questo fenomeno dai Francesi è chiamato *mirage*. Una consimile illusione, per cui veggonsi talvolta in mare di lontano coste, città, scogli che non vi sono, dicesi in Italia la *Fata Morgana*.

[6] . . . . *Sume superbiam*

Quaesitam meritis. Hor., Carm. lib. 3., Od. 30. Orazio volge queste parole a Melpomene, alla sua Musa. Ognuno però, leggendo quel passo, e tutta l'ode, comprende come il poeta attribuisce a se medesimo i *meriti* e conseguente diritto d'inorgoglirsi.

[7] Dai pochi cenni di questo quasi dialogo del vecchio co' materialisti pare che egli ragioni così: — I materialisti asseriscono che tutto è *materia*, supponendo impossibile l'esistenza di qualunqne sostanza semplice, indivisibile, inestesa. — Ma sanno essi che sia *materia?* — La *materia*, cioè ogni corpo (rispondono) è un aggregato di parti divisibile all'infinito. — Se questo è, ogni corpo è un aggregato di un numero di parti effettivamente infinito, ossia un aggregato d'infinitesimi; poichè le parti in cui può dividersi un corpo esistono tutte e ciascuna nel corpo, anche prima che si divida. — Ma se questi infinitesimi hanno ciascuno un-

esistenza (non una frazione di esistenza, che sarebbe ridicolo a dirsi), che altro è ciascuno se non una sostanza semplice, indivisibile, inestesa? — I materialisti adunque (vuol inferire il vecchio) sarebbero costretti nel loro sistema ad ammetter l'esistenza di sostanze semplici, indivisibili, inestese nella stessa materia.

Questo raziocinio vale come si dice *ad hominem* contro i materialisti; ma il vero si è che *Infinito, Estensione, Materia, Spirito* sono cose inaccessibili alla umana intelligenza.

8 Socrate.

9 Poco prima che Socrate bevesse la cicuta, interrogato da Critone, suo discepolo, come desiderasse di essere sepolto; — *Come ti piacerà,* rispose, *se pure mi potrai tenere, che non ti scappi.* — Poi voltosi agli altri che eran presenti — *Che io non possa mai,* soggiunse, *persuadere a Critone che Socrate è quegli che parla con voi, che ordina tutte le parti del suo discorso, non quello che vedrà a momenti qui disteso senza moto? Egli confonde sempre Socrate col cadavere di Socrate: è per ciò che domanda come voglio essere sepolto.* V. Plat. nel Fed.

10 Pare che al vecchio sovvenga in questo punto quel detto di Erasmo: *Vix mihi tempero quin dicam: Sancte Socrates, ora pro nobis*

11 *Nonne hic est filius fabri?* Matth. XIII, 55.

12 *Praeceptum tuum lucidum.* Salm. 28, 9.

13 Dunque bisogna essere ignorante?

No; la conseguenza non sarebbe logica.

— Il pezzente sano, s'imbattè a dire un tale, mangia di tutto con appetito, mentre il ricco infermo nausea i cibi più dilicati. — Dunque, interruppe un altro, per aver appetito bisogna essere pezzente. — No, rispose un terzo, bisogna essere sano. — L'applicazione è chiara.

IN MORTE DI SUA MOGLIE

A TOMMASO GROSSI [1]

EPISTOLA

Pianger cercai, non già del pianto onore.
PETR.

Infine è ver: ti sia rimeritato
Il pietoso pensiero: a due concordi,
Cui vita è sol benevolenza e amore,
Già non è dato, quando sia lor grado,
Come uscendo a diporto in sulla sera
Mover compagni all' ultima partita.
S' ella quaggiù si rimaneva, ed altro
Fosse stato di me, certo era il peggio.
Donna, gentil, contro al dolore inerme,
Fra gli schianti del cor, gli occhi morenti
Di quel che tanto rïamata amava,
Il sudor della morte avria veduto,
E gli spasimi estremi; e nel perenne
Desiderio di lui, le desolate
Notti vegghiando e i dì neri traendo,

E struggendosi, — e sola in povertade,
Obbliata dal mondo... Oh saria stata
Più infelice di me! — Saggio parlasti;
E l'ulcere talor, che dentro rode,
Sento in questo pensier farsi men cruda.
Ma lieve troppo e d'amarezza misto
Conforto della mente, ahi mal risponde,
Perdona, amico, all'abito del core,
A un desir dell'istinto, a una fidanza,
Che vi stavan dal dì ch'ella fu mia.
Due che s'amano, il mal che di lontano
Raccapricciar fa entrambi, il tristo peso
D'una vita superstite, è pur forza,
Che in sè ciascun mal conscio all'altro il brami;
Nè già misuran cui saria men grave
Scompagnato restarsi in questa valle.
Sì, cotai repugnanti amor compone:
È l'assurdo del cor; se dir mi lice,
È l'egoïsmo dell'amor. — Tu sposo
Felice... (invidia no... ma mi trafigge
L'anima di dolor questa parola;
Ch'io tal pur era un tempo, ed or qual sono!)
Sì, tu felice, amante, amato sposo,
Che nelle vie del cor sì addentro sai,
Di quella brama hai l'intelletto e il senso;
Nè il duol condanni o il lamentar mi vieti.
Ma come spesso incresce, e viene in uggia
L'uom che parla di sè, fors'io ti spiaccio?
Esser non puote, il so; di', non è vero?
Esser non puote... — Oh! come il cor rigonfio
S'apre all'amico, e nel suo cor si versa!

È un respiro dell' anima, è un inganno
Al dolor la parola. — Or son più lune,
Che il sollievo del pianto erämi scarso;
E ad ora ad ora, in ragionar con teco,
Qualche lagrima ancor mi bagna il volto.
Sono un gran don le lagrime! Tal dono,
Negli anni miei trascorsi, io non l' avea;
Nè già fu il cor di smalto... Ahi tempo venne
Poscia, pur troppo, che quel dono io l' ebbi!
Or come io stia dirò. — Più che in addietro
Volentieri il pensier lascia sviarsi
In ciò ch' offresi al guardo, in ciò ch' è scritto,
Che è del parlar subbietto, e in questo obblio
Mi consente il dolor più lunghe tregue.
Ma quanto ancora di memorie assalto,
E di che atroci fitte al cor travaglio,
Quando la mente sprovveduta corre
Ove la trae più spesso altra vaghezza,
Che la possede, e nel dolor le accenna
Un arcano diletto, e fa parerle
Tutto che le piacea scipito e amaro!
O mia povera... (deh! mi sia scusato...
Quanto m' è dolce di chiamarla a nome!)
O mia povera buona Carolina!...
O bel nome, funesto, amato nome!
Altro non è che sì adorato e sacro
Io profferisca di mortal persona.
O mia povera buona Carolina.
Crëatura innocente, angelo, cara
Metà di me!! Più non si dice or quasi
Questa parola che per gioco: involve

Però un gran senso; e a dir quella virtude,
Quel miracol d'amor, che fa di due,
Ch' egli ha congiunti nel suo nodo, un'alma
Sola, una sola carne[2], altra parola,
Che al cor sì ben risponda, indarno io chieggo.
O mia povera buona Carolina,
O alla speme, ai timori, alle sventure,
All'angustia, alle gioie, al passatempo,
All'opre, all'ozio, al dì lungo ed al breve,
Fra le pareti della casa e fuori,
Nella città frequente, e nell' amico
Silenzio della verde ombra dei colli
Indiviso amor mio, fida compagna,
Amor mio solo eterno, dove sei?
Io ti chiamava un tempo, e tu venivi
A me festosa con quel tuo sorriso,
E mi sedevi a lato a ricrearmi
Colle ingenue parole. — Or più non sei!
Or più non sei!.. Più non sei dunque!.. Avviemmi
Talor che io pensi non sia vero — Orrenda.
Ineluttabil verità, pur troppo
Da per tutto m' insegui, e quale e quanta
Sei da per tutto mi ti mostri! — E scritta
Era dunque per me questa sciagura?

Oh ineffabil contento, oh più che umano
Gaudio quel dì, se allor quand'io tremava
Dalla stanza feral tratto in disparte,
E fra la speme e il disperar sentia
Noti e congiunti ed operose donne
Correr qua e là, ricorrer tutti muti
Le camere, o talor furtivi accenti

Bisbigliar l'uno all'altro, alcun m'avesse
Annunzïato l'apparir d'un fausto
Vital segno improvviso, indi una voce
Fosse uscita — « Fa cor, di meglio in meglio! »
Qual mai sposo ed amante, ebbro dei primi
Virginei baci, al par di me beato,
Se, d'ora in ora, e di dì in dì poi sempre
Via più allentando il rio malor, mi fosse
Sortito di vederla viva e salva
Dalla lotta mortal, bianca le gote,
Bianca le labbra, e sulle coltri stesa
Le ceree mani, ed a seder levata
Sul suo talamo, a me, che le sarìa
Stato assiduo alla sponda a ministrarle
I ristoranti farmachi o di grata
Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso
Intender gli amorosi occhi languenti!
Pace, datemi pace, o rei pensieri!
Ma che vuoi più, se trar del male il peggio
S'è fatto in me sottile opra d'ingegno?
Di bugiardi conforti in nove fogge
Artefice a me stesso, insidïosi,
Lusinghieri fantasmi io so crearmi,
E seguirli nel vano a lungo volo,
Tanto che poi dileguansi, e mi fanno
Più che mai tristo ripiombar nel vero.
Non evvi addolorato, che non formi,
E per brevi momenti in suo segreto
Non secondi il pensiero, essere un sogno
L'avvenuto che il preme: io fo ben altro.
Come colui, che immagina tesori

Trovar sotterra, e l'animo gli gode
Nei disegni che va fantasticando
D'un avvenir beato, o a sè compone
Aërei regni, e quivi ordini e leggi
Statuisce a suo senno, o si figura
In remota isoletta il suo soggiorno,
E di monti colà, di molli clivi,
Di valli e limpid' acque, e di palagi
E di mense e d'amici un paradiso,
Tal io (ci fa il dolor men che fanciulli),
Io con lungo lavoro e con severo
Perseverante meditar sovente
Una od un' altra favola m'intresco,
E d'arcane cagion fingo uno strano
Viluppo tal, che sia giovato altrui
Celar ch' ella mi fosse ancor serbata;
Che or poi, quando che sia, giunga un ignoto,
Il qual chiegga di me; che a me introdotto,
Cortesemente cauto, a grado a grado,
(Chè dalla gioia non mi scoppii il core)
M'adombri il ver da pria, poi mi riveli
Ch'ella è ancor viva, e sol desia vedermi.
Dare un grido, volar subito a lei,
Come a cosa celeste, a lei prostrarmi,
Abbracciarle i ginocchi, e voler dirle
Cento cose ad un tempo... Oh! di quant' alto
Io cado poi, tu il senti, amico, e in quale
Sconforto la crudel fola mi lasci.

Che di quanti compensi alla sventura
Umano senno o immaginar procaccia
Io fin qui non ne pigli un che mi giovi

A durevol sollievo, a ricompormi
La vita, a ritemprarmi a una pacata
Mesta dolcezza d'amorosa pietà?
Perchè obbliarla ell'è impossibil cosa,
E, se possibil, non potrei volerlo.
Offri saper, non combattuta lode,
Agi, tesoro, gioventù, se vuoi,
L'agil vigor, la vita esuberante,
La sbadata allegria de' quindici anni,
Offri quanto di bene ha nome in terra,
Se potessi obblïarla, io nol vorrei.

Ma perchè ognora, simile a nemico,
Che, piacevole in viso, e, in sen celato
Recandosi il pugnal, viene e ferisce,
La memoria di lei mi scende al core?
Lieta e bramosa attendermi la veggo
All'usato balcon, gioiosa accormi
Sul limitar, di contro a me sedersi
A desco; e quel pensier, che la ritrae
Sì viva, in un mi fa più crudelmente
Sentir ch'ella non v'è. Le sue parole,
La voce, ad uno ad un gli atti del viso
Mi son martello; andar, sollecitarsi
Io la sento per casa, e mi soccorre
Mille volte fra'l dì: quand'io tal cosa
Feci, tal altra vidi, ella era meco;
Così mie noie disasprir solea,
Così amorosa rabbuffarmi... Ahi come
Quel che fu, si succede a parte a parte
Nel memore pensiero e mi dà guerra!
E fa pur ch'io con senno adoperassi,

E quanto io sappia con viril proposto,
A questo soverchiar di rimembranze
Oppor riparo o schermo, che mi vaglia,
Al di qua della tomba omai dispero.
  O selvose montagne, o gioghi erbosi,
O di lontan sovreminenti al verde
Cornuti massi[3], o dolce aëre vitale,
O dal sol di settembre illuminate
Felici rive, umili poggi, e sparsi
Casali e ville e pascoli e vigneti
Dell' Eupili [4] ridente; o vasto speco
Di nome senza origine[5], su in alto
A mezzo monte dalle curve strade
Per gran paese riveduto sempre;
O collinetta sovra l'altre amica,
Ov' io sedeva a contemplar la mesta
Valle del mio Sagrin[6], voi già mia prima
Delizia e voluttà, di tutto l'anno
Speme e pensier, mai quel giocondo autunno
Del vostro ciel non vi ridea, che lieto
Non m' accoglieste in compagnia di lei;
Nè il pian, nè l' erta ci vedea disgiunti.
Dagli occhi, che dicean quant' ella avesse
Di voi senso e diletto, un novo sempre
Inesausto diletto in me piovea.
« Oh guarda, guarda! » (e mi chiamava a nome):
« È il nostro paesello: oh come dietro
« Gli sta ben la montagna!... Ah! qui potrai
« Meglio veder; qui, qui dove son io.
« Or di', non è a dipingersi? » E una volta
(L'ora e il loco rimembro) allegri a casa

Si fea ritorno — « Oh! ve' (disse), stasera
« Com'è bella la luna! Hai più veduto
« Sì bel gioco di nuvole? » Con questi
E altrettai detti mi facea sovente
Seco a goder del suo godere invito.
Ma quella sera ella guardava il cielo
Più dell'usato, e più parea piacersi
Di quella vista. — Oh! chi m'avesse detto,
Ch'era l'ultima volta!... Oh chi m'avesse
Detto, che immaginar di rivedervi,
Piaggie beate, mi saria spavento?
Lasso! perdendo lei, tutto ho perduto!
« Certo ch'Elena o Leda era costei ».
Tacciasi chi scortese, inverecondo
Qui motteggiasse, ov'è d'amor parola,
Di quell'amor, che, se la prima fiamma
Divampante si attuta, in un più mite,
In un soave ardor s'accende e cresce
Pari in due cor sino all'estremo vale:
Qui non è loco di beffardo riso;
Lasso! perdendo lei, tutto ho perduto!
Io 'l dissi a te, che ben m'intendi, amico;
Ma nè tu pur la conoscesti quanto
Si converrebbe a misurar miei danni.
In umil loco nata, ignota ai crocchi
Delle garrule sale, entro ai confini
Del geniale albergo, intenta solo
Alle faccende del suo picciol regno,
Nè di lettere ornata, o d'altra laude
Signoril, le sue glorie eran di quelle
Che non celebra il mondo. Ella era buona,

E tutta amore, e solo in me vivea;
Nè mai, mai de' suoi dì ch'ella mi desse
Di che pur lievemente corrucciarmi.
Ed io, misero! ed io... quanto l'amai!
Quello era amor! Chi non l'avrebbe amata,
Quel caro cor sì limpido, sì puro,
Dove per entro alla natìa bontade
Nè un sol germe di male era latente?
Tutti e tutte l'amâr chi la conobbe.
Soccorrevol pietà, benevolenza
E cortesia le si leggeano in fronte.
Un impeto, un ardor non le lasciava
Pace nè tregua da che in detti e in opre
Di giovar chicchessia sperasse il destro.
Suo desiderio era donare altrui,
Del poveretto mitigar l'angoscia.
Ella nè molto dar potea, nè sempre;
Ma guarda, che nessun d'una parola,
O d'un mal viso contristato andasse!
E il rimandarne in pace inesaudito,
E quel veder, gittandogli un'occhiata,
Sconsolato il meschin volger le spalle,
Era un dolor che non sapea patirlo,
Che l'impotenza lamentar le fea
Di por riparo alle miserie, e uggiosa
Quasi e adirata maledir più volte
Alla umana durezza. Orrevol, sacra
Era per lei la povertà; nè mai
Qual donna di monili e drappi e trine
Sfoggiata le apparisse in sulla soglia,
Più serena da lei s'ebbe accoglienza

Della tapina, lacera orfanella,
Che peritosa le chiedea del pane.
Compagnevol, giuliva alle sue pari,
Il femminesco novellar dicace,
E il maligno indagar sempre ebbe a schifo.
  Mentre di cosa in cosa io vo scorrendo,
Questo amaro piacer, che in me prevale
E di lei tanto a ragionar m'invesca,
Ora in quale consorzio ella vivesse
Con quella antica d'anni e di costume,
Di mite ingegno, semplice e benigna,
Che mi fu madre, a ricordar mi mena.
Beato il figlio della donna, a cui
Venne in casa tal nuora! Oh mia ricchezza
E gaudio un dì quella perpetua pace,
Quel non cruccioso mai, tacito, pronto
Piegarsi alterno di voleri, e quello
Ad una voce tutt'e due talvolta
Insorger contro me, caro ad entrambe
Più che la vita! — Per quanti anni, o madre,
Del tuo tremulo capo agl'infelici
Origlieri costei solerte avesti,
Gentil, tenera astante, il dì, la notte
Tratto tratto incurvata a rilevarti
Delle membra dogliose il pigro incarco
Dalla molesta giacitura, a farti
Colla memoria degli andati tempi
Obblïar le tue noie, ad imbandirti
Sul letticciuol! Deh come ella, esplorando,
Ti segregava e offriva al tuo talento
Nell'apposto piattel ciò che vi fosse

Di più grato e salubre! Oh come teco
Pargoleggiando poi, dacchè rifatta
Per gran decrepitezza eri bambina,
Il corredo infantil ch' ella t' avea
Di santini e di ninnoli ammanito,
Delle lunghe ore tue maraviglioso
Spasso e sollievo, ti schierava innanzi!
La sua pietade e il Ciel le avean sortito
D' esserti più che figlia e più che madre.

Donne più d' una i secoli varcaro
Nelle umane memorie, ed ebber nome
D' eroine e di grandi. In lor congiunti
Mirabilmente col femmineo vezzo
Senno e genio viril, potenza invitta
Di tenace proposito, e di vasto
Ambizïoso orgoglio e d' ardimento;
E navi ed armi, e leggi e accorti patti
Di guerra e pace, e i rifioriti regni
In nova vita, e le mutate sorti,
E le lagrime, e il sangue de' mortali
Fer la sì glorïosa, a poche data,
Lor rinomanza. Ma d' eletta moglie
La virtù casalinga, e qual la fanno
Mente sana, cor retto e la celeste
Scola del Nazareno, ha le sue vie
Segnate, che di certo escono al meglio;
E, ne sien grazie al Ciel, men rara al mondo,
È puro ben, della Pietà superna
Dono verace, non fallibil mai.
Di cotal donna sorgerà il marito,
E dirà le sue lodi[7]; e di lei fia

Sola gloria lasciar costante amore,
E di sè lungo desiderio in terra.
Tal fu colei, di ch'io, piangendo, scrivo;
Di cui, così come alla mente vaga
Soccorrono, i pensier convien ch'io segua.
Già da me grandicel le mille volte
Con puerile amor baciata in fasce,
Nata fatta per me, per me attemprata
Alla fiorente, alla matura etade,
E de' miei declinanti anni sostegno,
Primo bisogno di mia vita ell' era.
Nè già, perchè non la erudir dettati,
Nè di saputo insegnator la voce,
Chiedesse alcun, se forse io d'una vôta
Scipida compagnia pago per lungo
Uso in lei mi piacessi, o se talvolta
D'ubbìe, d'error del trivio mi toccasse
D'amico in faccia vergognar per lei.
Oh cameretta, ove ogni dì la prima
Alba a noi quasi di conserto desti
Per le vetrate trasparente appena
Era principio al conversar! si fea
Di gran parlari! Nè colà straniera
Suppellettile fur pochi volumi
Di piacevole studio. — Oh prode e troppo
Dei vili spregiator, tradito Conte!
Oh Ermengarda morente! Oh lagrimate
Pagine! Oh sempre a lei nova, bramata
Voluttà di lettura: or l'implorato
Pan del perdono, e il trionfato orgoglio;
Or la misera al chiostro ed alle colpe

Da crudel vanità dannata in culla,
Quel mansueto, umil, terribil tanto,
Se in atto di minaccia alzasse il dito,
Quel campion degli oppressi invitto frate;
Or la notte infernal del castellano,
La gentil carità, la vincitrice
Parola di Fedrigo e lo spetrato
Cor dell'uomo di sangue e di delitti;
Or la chiesa e gli attoniti sparuti,
Che s'affoltano intorno, e al lato manco
S'appuntan colle gomita a Rodrigo,
Il sorgente cocuzzolo, la faccia,
La bianca barba, il petto del tremendo
Predicator, che, all'atterrito in volto
Affisando lo sguardo, erge la mano;
Ora il duolo, il furor del battelliere
(Nol dico io qui per ricordar tue laudi).
E il gettarsi con tutta la persona
Sul cadavere amato, e lo scaldarlo,
E il ribaciarlo, e ritastargli il petto,
Se gli sentisse mai battere il core,
(Lasso! e l'inganna il tentennar del braccio
Pendente, scosso al furiar del vento);
La riboccante di materna pieta
Lettera d'Ermelinda, il tutto tristo
Lodrisio, il buon giullare, il fedel Lupo,
E di compianto, anzichè d'odio obbietto,
Il generoso tuo colpevol Marco:
Eran novelle di volgar diletto
Queste sì a lei deliziose, e grata
Materia di pensieri e di parole?

L' interrogar, l' intendere, l' opporre,
Ogni suo detto a chi l' avesse udita
Quanto in cor le passava ingenua aprirmi,
Di rettissimo senso indicio dava.
Che più, se all' opre della penna, ond' io
Osai talvolta cimentar l'ingegno,
Più d' un util consiglio all' uopo io n'ebbi?
Chè allo schietto sentir, nativo, incolto
Di ciò, che mal fosse pensato o detto,
Metro nè rima non pareano scusa,
Nè facean ciance letterarie inganno.
Di ver, non è breve sermon ch'io feci.
O paziente amico, io mi sentia,
Finchè laudando mi gettò la penna,
Come più largo in sen battere il core;
Chè a me questo laudarla è una dolcezza,
E mi fu sempre, il crederai? fin anche
Da quei dì che sì forte sanguinava
Fresca ancor la ferita; e mi par ch' ella
Intorno mi s' aggiri in ogni loco
Non vista, e ch' oda e legga, e sen compiaccia.
Che ognor mi sia presente, è fantasia,
Che mi si mesce occultamente in tutto;
E, se pur lice che a più tenui cose
Qui teco io scenda, che dirai s'io narro,
Che del governo della mia persona,
E di quai sian minute altre bisogne
Religiosamente in tutto appunto,
Più ch'io non fea lei viva, or le obbedisco?
Ma non è del laudarla altra dolcezza
Maggior; se non che, il calice una volta

Accosto al labbro, si convien sorbirne
Sul fondo anche l'amaro, che non falla
Giammai di quel pensiero: Io l'ho perduta.
Io l'ho perduta! Il succo infine è questo,
Il compendio di tutto; e per dolermi,
O immaginare, o ragionar ch'io faccia,
Quel che fu, non sarà che non sia stato.
Ahi! quando il ver così mi stringe, e in questi
Detti così fra me conchiudo, il senso
Di mia sciagura, peggio che mai soglia,
Mi soverchia e conquide, ed in un buio
Di tristezza m'adima, onde non veggo
Nè in lontananza pur raggio di luce;
E di me stesso una pietà mi prende,
Come quella che l'uom sente d'altrui,
Che mi fa tutti risalir talvolta
Gli anni di mia carriera, e pensar come
I' nacqui sventurato. — Atroci, lunghi
Malor, fanciullo; in gioventude, stretto
Tra le vie della vita a pigliar quella
Che m'additò il bisogno; impaziente
Di giogo, e ognora dell'altrui talento
Forzato a far mio grado; oltre misura
Timido, peritoso; una malnata,
Nè sanabil di lettere e di lode
Insaziata vanità; sciagure
Poche, ma sempre, ove mancaron quelle,
Timor vaghi, terror. Solo compenso
Un' angelica donna il Ciel m'avea
Concessa, e mi fu tolta: ed io canuto
E solo, come uno smarrito, al mondo

Senza lei mi rimango!... Una figliuola
Pur mi restasse, immagine di lei!
Saria qualche conforto... Ah mi fu troppo
Avverso il Ciel! — Non io stoltamente empio
L' imperscrutata Mente, il fatal Senno
Accuserò, che gli uomini e le cose
Nel gran tutto governa. — Il picciol tarlo
Nella trave, ch' ei rode, osa levarsi
A giudicar la pialla che gli passa
Sul sinuoso albergo? — E può mai cosa
Da bontà onnipotente esser, che infine,
Quando o come che sia, non esca in bene?
O in un col frale ch'io di lei vedea,
Avviso io forse, che disciolto o spento
Pur l'invisibil, che pensava in lei,
Abbia l'ora feral? Deh! cessi Dio,
Che in cotal disperanza io mai cadessi!
E non è forse il ver, che ora pur sempre
Ella sta in cima d' ogni mio pensiero?
Non l'amo io più che mai? Con lei non parlo?
Non la chiamo io le mille volte a nome?
Pur da natura, quasi umano istinto,
La fede è in noi della seconda vita.
Sì, vive, il so; nè più morte, nè tempo
Teme colei, che fu mia donna in terra.
Deh! perchè immensa, irremeabil via
Così dai trapassati ci diparte,
Nè ci è dato le care alme talvolta
Vestite ancora delle antiche forme
Veder cogli occhi, e conversar con loro?
Grata potessi illusïon di sogni

calda e sincera amistà, intitolando al nome del nostro Au
tore la sua tenera ed elegante Novella di *Ulrico e Lida*

[2] *Erunt duo in carne una* Gen. 2. 24.

[3] *I Corni di Canzo.* — Montagna così nominata; la cu
vetta, veduta da lontano, rende immagine di corna.

[4] *Il Lago di Pusiano.*

[5] Grotta notissima, detta, non si sa perchè, *Il Bu
del Piombo.*

[6] *Il Sagrino.*— Laghetto fra monti, a due miglia circ
da Pusiano.

[7] *Surrexerunt filii ejus:..... vir ejus, et laudavit ea*
Prov. 31. 28.

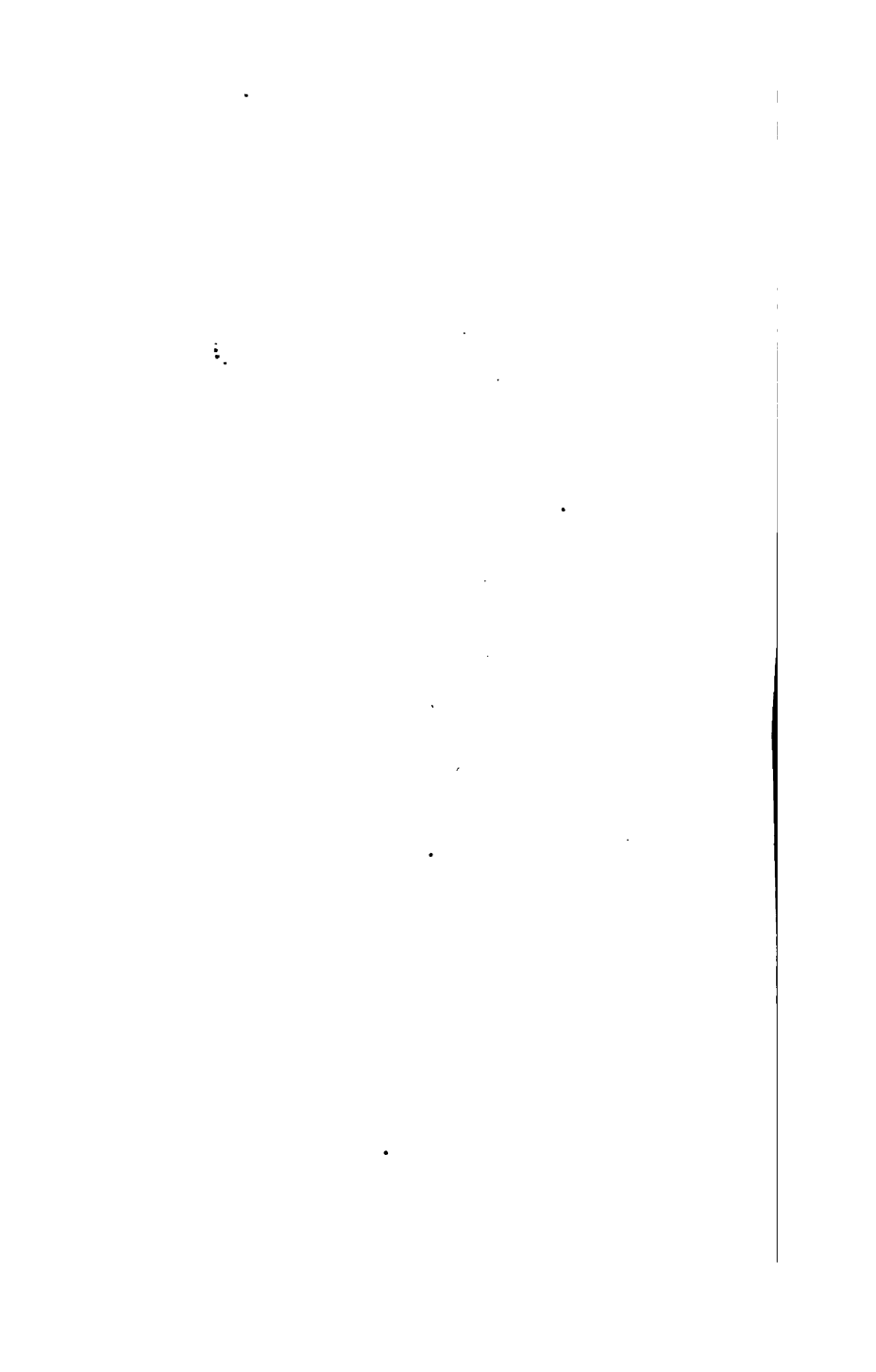
LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

1848

Fin quando starete
Covando, o Lombardi,
Quell' ire segrete
Nei petti gagliardi,
Fremendo di scuotere
Il giogo tiranno
Che solo ai codardi
S' addice portar?
Letali saranno,
O genti d' Italia,
Perir tutti insieme,
Per Dio! ci faranno
La trepida speme,
L' inerte aspettar.

Sorgete, sorgete,
All' arme, o Lombardi!
Quell' arme stringete
Che il caso offrirà.
Dio solo è con voi;
Ma chi contro Dio,
Chi il campo terrà?
Qual grido!... Oh magnanimi!...
È il nome di Pio,
Il nome d' Italia,
È un grido di eroi,
Che incora, che inebria,
Che incendia, che gli uomini
Più che uomini fa.
Nel grido, negli animi
Concordi, o fratelli,
Or vaglian quell' ire:
Su, prodi ribelli,
La rabbia, l' ardire
Si sfreni, si sferri;
E fate implacabili
Degl' itali ferri
A questi furenti,
Stranieri pezzenti
La tempra assaggiar,
E morder la polvere
Che osaron calcar.
Lombardi, m' udite.
Su presto, de' barbari
Cavalli l' assalto
Le vie non paventino

Sbarrate, munite,
Di travi, di tavole,
Di carri impedite.
I tetti salite;
Dal basso, dall' alto
Scagliate, ferite;
Instando con questa
Ch' è vostra battaglia,
Stancate l' infesta
Atroce canaglia:
A stormo sonate
In suono di festa.

I bronzi fulminei
Son vani a quei cani.
Che veggio?... Trastullo
Le bocche omicide
Son fatte al fanciullo;
Le cansa, e poi ride.
Fratelli, adorate.
Quì il dito è di un Dio:
Blasfemo chi 'l nega!
È l' italo Pio,
Che piange, che prega,
Italia, per te.
Mirate, ascoltate....
Vincemmo, vi dico!
Su, su, la vittoria
Feroci incalzate...
Ma dove il nemico,
Il vinto dov' è?

UNA

ABJURA IN ROMA

NEL SECONDO ANNO DEL PONTIFICATO

DI PIO IX

EPISTOLE TRE

AL CONTE FRANCESCO ARESE

DI MILANO

QUESTI VERSI

INTITOLA

L' AUTORE

LIETO DI DAR PUBBLICO SEGNO

DEL SUO CONOSCENTE AFFETTO

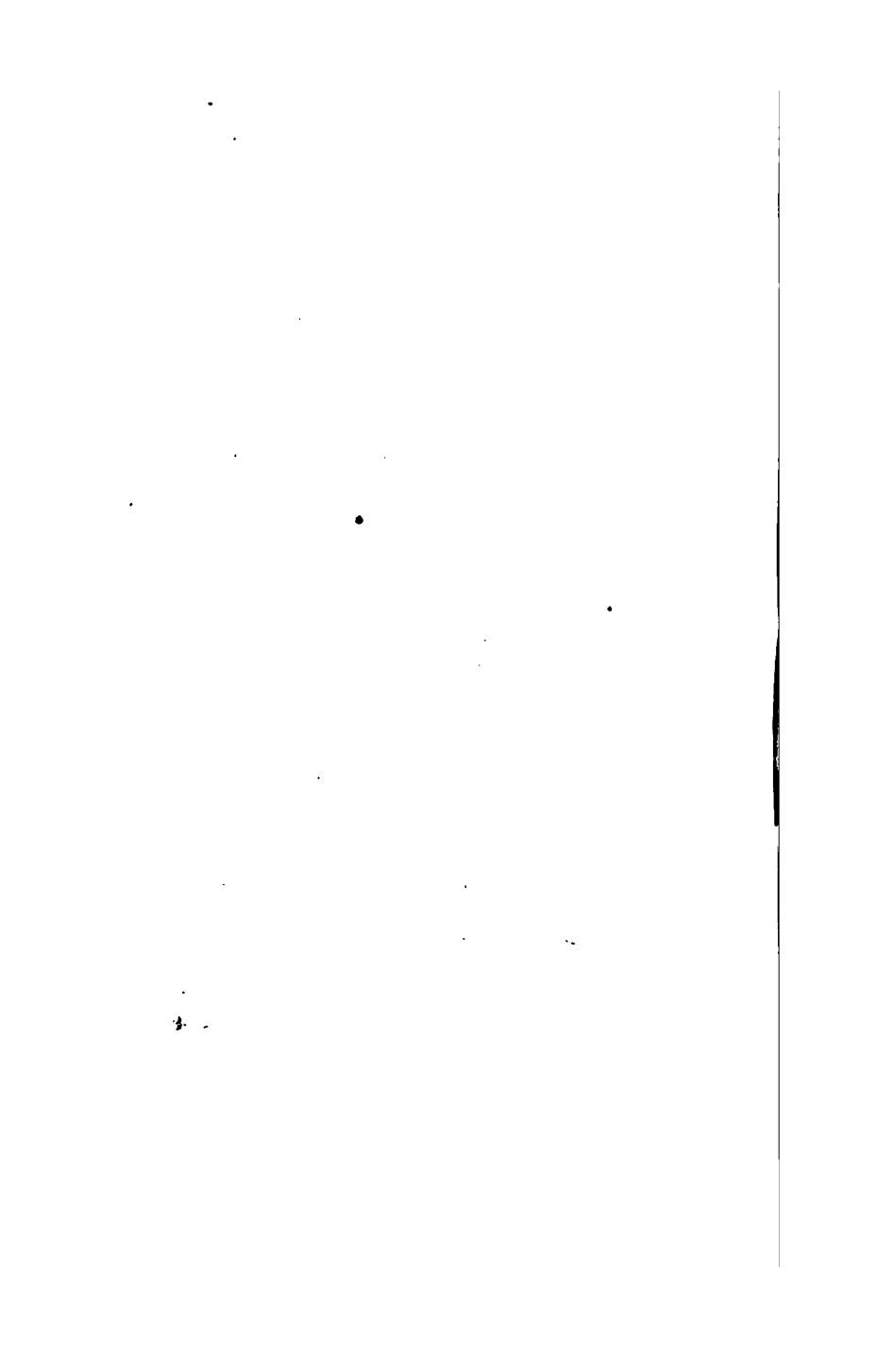
A SI' BENEMERITO CITTADINO

E DI ATTESTARGLI IL MERITO CHE RENDE

ALLA DOLCE CONSUETUDINE DI LUI

E DEGLI INGENUI SUOI FIGLIUOLETTI

ONDE SENTE MENO AMARO

IL DESIDERIO DELLA PATRIA PERDUTA

I sentimenti e i raziocinii, per cui in Roma un sensato ed onesto eterodosso, fiorendo Pio IX, fu condotto a riconoscere la verità della Fede Cattolica, strettamente detta, dopo che furono dissipate in lui le preoccupazioni di setta da un giovane ecclesiastico, non dubito che debbano trovare un consenso negli animi di tutti coloro, che non isconoscono quelle intemerate dottrine.

Ma tali sentimenti e raziocinii, insieme colle sentenze del giovane ecclesiastico, non potrebbero pur essere nobile materia di poesia?

E come nol sarebbero?

A me parve che fossero, e mi feci a drammatizzarli in tre epistole, che presento al Pubblico, fidando che il tema non sarà riputato futile nè inopportuno, chi pensi (quali pur fossero le sue credenze) quanto possa sul nostro spirito il senso religioso; tanto che ben si direbbe una parte integrante della umana natura.

L' Autore.

EPISTOLA PRIMA

Per quai pensieri, o Edvardo, e per quai moti
D' animo io venni a tal, che il patrio domma
Pel vostro ripudiai, quando era Pio
L' idolo della terra, a me pur giova,
Poichè tu il vuoi, facendomi da capo,
Narrarti a parte a parte. — Io l' ho veduto
Pedestre della sacra orma le vie
Segnar di Roma. E non avea codazzo
Di violacei cortigiani. A destra,
In atto reverente, un cenobita
Veniagli, seco misurando il passo,
Uom, cui batteva ancor giovane il core
Sul pendio della vita; in nere saje
Benevola sembianza, ove del mite
Fraterno zelo trasparia la fiamma,
E un' alta securtà d' ardui consigli.
E a manca:.. Oh qual di semplice, gentile,
Pio, modesto costume, e di soave

Abito di mestizia ingenuo aspetto,
Cui, del virile onor le bionde gote
Ombrate appena, non avviva e infiora
Della ridente gioventù la rosa!
Testè al miracol degli altari assunto,
Già, come arbor crescente, alle speranze
Della Chiesa e d' Italia è chi lo addita;
E, avutone contezza, il Pastor Sommo
Loco gli diè fra' suoi fidati. Oh come,
A terra i mansueti occhi talvolta
Intesi, immoti, un pensier grave accusa,
Che gli siede nell' anima, e l' interno
Discorso ne affatica! Or chi è costui?
Di pensoso silenzio, di romiti
Sentier vaghezza e tempera d' ingegno
« Il fanno singolar dall' altra gente; »
Ragion che al fatto attende, e da quel parte
Nodrito acuto senno, e avea profondo
Intelletto di patria, e saggio e forte
Sentia di libertade. Integral, primo
Di giustizia elemento, insita brama,
Divino istinto, ineluttabil dritto
Era per lui la libertà. Supremo
Principio e vita ad ogni suo concetto,
Rado o non mai ne avea sul labbro il nome.
Molto in sè meditato e controverso
Avea, qual debba, ad informar lo stato,
Primitivo di legge ordinamento
Fra i molti ottimo dirsi: e dubitava.
Ma soprammodo travagliosa, infesta
Gli ammortiva la speme, e del lucente

Vagheggiato avvenir gli annuvolava
La gioia, e lo agghiacciava una sfidanza
Degli uomini, che in lui le mille volte
Da natural benignità rispinta
A martellargli in cor tornava sempre.
Quell' un mortale, in ch' ei securo allora
Riposasse sua fede, era l' umile
Re Sacerdote, che il volea compagno.
E, venendogli a paro, a quando a quando
In lui fissava innamorato il guardo,
E il contemplava come l' uom che adora.
Io dissi a lungo di sì caro capo,
Ed altro, e ancor ne leggerai più innanzi.
Ei mi fu amico; o Edvardo; ei mi fu primo
Fra gli amici del cor. Lui di sì verde
Età più che maestro io venerai;
E, sua mercè, quella divina luce
Mi sfolgorò, che, dove all' uom più importa,
Raggiar mi fe' sì manifesto il vero,
Ch'io, vinto e lieto in un, piegai la fronte,
E n' ebbi nella mente una gran pace.
Pur beato, se ancor di quella voce
Udir gli accenti, e pellegrino ancora
Meco averlo potessi in questa valle!
Lasso! Quaggiù non mi riman di lui,
Che quanto imbevvi delle sue dottrine,
E la diletta imagine, di pie
E consolate lagrime argomento.
Inoltrava fra i due dal Vaticano,
Tenendo per la via, che dritto mena
Vêr le rive del Tebro, e amiche intanto

Parole al destro ed al sinistro lato
Ricambiava il Pontefice. Agli sbocchi
Accorrer da ogni parte, sul passaggio
Affoltarsi, far ala, in sulla punta
Dei piè levarsi, procacciar rialti,
Farsi a porte, a finestre, e, in atto quasi
Di chi abbracciar vorria, tutti le mani
Spiegar, tendere, e in lui tutti d' un guardo
Mirar, che dice: « Se la vita, o Padre,
« Dimandarci ti è d'uopo, eccola è tua. »
Quindi un batter di palme, un vasto grido.
Un « Viva il Grande, il Pio! » cui la festosa
Da tutti i sette colli eco risponde.
Ei lento procedea, benedicendo
Al popol già di Marte e di Quirino,
Or di ben altro Iddio, che di ben altra
E di più mansueta e non men forte
Caritade di patria i petti accende.
« Non era l' andar suo cosa mortale. »
E nel sereno dell' augusta fronte
Tale un lume celeste era diffuso,
Che veder mi parea l' Angel, che scese,
Pingendo in arco sull' aerea via
Il settemplice raggio, arra di pace,
Dacchè l' acque del cielo e degli abissi,
Che saziata avean sull' empia terra
La vendetta di Dio, ne fur ritratte.
Purissimo splendea d' Italia il sole
Sulla Mole Adriana. Il mansueto
Sire lasciò sulla funesta rocca
Scorrere un guardo: gli passò sul viso

Lieve una nebbia; e quindi ergea di tratto
Gli occhi al cielo contenti. Erano gli occhi
Dell' uom, che in sè d' una magnanim' opra
Di senno e di pietà conscio si piace,
E riconosce sua virtù dal Cielo.
Oh vecchi padri! Oh tenere, pudiche
Spose! Oh madri! Oh sorelle! a cui pur dianzi
Dai ceppi, dalle tenebre, dal lezzo,
Dal dolor senza lagrime di quella
D' uomini vivi disperata tomba
Tornaron le dilette anime al dolce
Consorzio della mensa, ai cari amplessi,
Ditelo voi, se allora altro che questa
Rimembranza potea ridergli in core.
E chi più a dritto mai fu di sè pago?
Oh! non volle ei di suo voler, non fece
Sconfortato da molti, e a mal lor grado?
I quai de' brevi loro animi il tetro
Fiele, il velen non si studiaro a prova
Stillargli in petto, e incutergli, che tante
Da iracondo silenzio ardite voci
Insiem prosciolte sorgerian ben tosto
Nemica in un sol grido alla tiara
Irresistibil possa? — E novi allora,
Poi più tardi largiti ordini e leggi
Non disegnava? — Ahi dove è qui pur forza
Che il dir riesca! E non fu dunque il vero
Quel che ad ogni uom fu certo? E non surse egli
Autor di libertade? — Or chi più il crede!...
Inscrutabile arcano! — Oh rosei sogni
Di crudel rimembranza! E pur con teco,

Qui vaneggiando in quel soave inganno,
Immaginar, rivivere in quei giorni
Ancor mi è dolce, o Edvardo! Erano i giorni
Delle umane speranze! A' quai pur deggio
I primi moti, onde in mio cor s'accese
La brama di quel ver, che altr'uom mi fece,
Scosso l'error delle credenze avite.

Poco di poi, rimpetto a me che stava
Nel fitto della gente, che fea siepe
Tutto pel lungo del cammin, vid'io
Partirsi in due, di qua di là stivarsi,
In sè stessa ritorcersi la folla,
E liberar l'andata ad una porta,
E il Primate Divin piegàr vèr quella,
E per lo sgomberato adito entrarvi.
Qui l'accoglìean di fanciullesche voci
Alterni cori: eran le laude e gl'inni,
Onde di par col giornaliero e parco
Insegnamento i molli ingegni abbozza
De' pargoli ogni dì quivi raccolti
Sagace carità, che delle madri,
Da mane a vespro alla conocchia, all'ago,
Alla spola costrette, empie le veci.
Ei tutta ricercò di loco in loco
L'ordinata palestra, e le solerti
Correggitrici delle prime voglie
In quei teneri petti interrogava,
E di lodi giovava e di consigli.
Poi, sciolti i consueti ordini, volle
Mescolarsi coi bimbi, e attorniato,
E impacciato fra loro ir lunga pezza.

E a quai parole sorridenti e sguardi
Dava paterni, a quai, chi 'l crederia?
Imponendo la mano e carezzando,
Partìa le bionde ciocche in sulla fronte.
O benevola, mite, umil, pietosa,
Divina fra' mortai, degl'immortali
Vita, che hai dalle oneste opre che inspiri
Cento nomi quaggiù, ma in cento forme
Non sei che una virtude al mondo sola,
Se la parola di Colui non mente,
Che nell'amar compendia ogni sua legge,
O Carità, che è di soave in terra,
D'amabil, di gentile, e tu nol fai?
Che maraviglia, se in uman concetto
Sì grande è l'uom, che di te stessa adempi?
Se confidiam, che sempre udita ascenda
La sua preghiera, e presumiam talvolta
Che tu signora, e in terra e in mar possente,
Degli umani dolor pronta all'aiuto
Pur contro al natural corso proteggi
Lo sventurato, e il salvi? — Omai frattanto
Al desiderio pòpolar tardava
Di riveder, quasi persona viva,
La stessa Carità nelle sembianze
Del buon Principe e Padre. Oh! perchè s'ode
Crescer repente, e in più distinte voci
Articolarsi il rombo, il cicalìo
Degli aspettanti? Oh perchè cenni e sguardi
Affissan tutti un povero abituro?...
Veduto avresti a guisa di ferètro
Uscirne, da quattro omeri sorretto,

E farsi largo in mezzo alla cortese
Moltitudin cedente un letticciuolo;
E sovr'esso sedea scarna, le gote
Livida, immota le palpebre, il capo
Sul petto abbandonata, una morente
Di languor lungo. Era una madre. E ch'altro
La fidente pietà di que' suoi cari,
Se non che un'opra sovrumana attende
Da quella man, che di cotanta speme,
Benedicendo alla cittade eterna,
Il volgo de' credenti inebbria e infiamma?
Di ver, ma d'altro modo, altre ammirande
Cose facea la carità di Pio.
Già da secoli omai muta, obbliata,
Novellamente fe' sonar la voce
Pontifical nel tempio, i traviati
Vangelizzando; chè di Pier nel seggio,
Non valsero il camauro e la tiara
Fargli di Piero rinnegar la sacra
Mistica rete. — E tutta ne parea
Mutata la cittade. Era a vedersi
In Roma quasi un verecondo aspetto
Di assennata pietade, un ricambiarsi
Di fratellevoli atti, una temenza
D'accusarsi ribelle alla parola
Del Pontefice Santo. E ingentiliti
Transtevere stupiva i ferrei petti
Di quei membruti del Romuleo Asilo
Schietta progenie, e l'un l'altro a vicenda,
Di bestemmie, di mala opra sgridarsi:
« Eh via, non dir, non far, chè a Pio dispiace. »

Di ch'ei non indugiò tutto all'amore
Del suo popol diletto abbandonarsi,
Nè dell'ordin civile i cittadini
Armar custodi tirannesca tema
Gli dissuase; e ne mirò spiegarsi
I battaglioni, e, allo scricchiare, ai lampi
Del militar saluto, in sulla fronte
Sacerdotal gli balenò un'antica
Giovenil rimembranza; e benedisse
L'arme e gli armati, e il popolar vessillo.

Ma qual più largo a quell'amor de' suoi
Di carità sublime esser potea
Ricambio, che il voler egli a sè stesso
Dell'arbitrio regal precisi i nervi,
E sottoporlo a non mutabil patto?

Quant'io nel core e nella mente, o Edvardo,
Di un cotal uom sentissi, io mal so dirti.
Ei davver mi parea vece di Cristo,
Che, in terra di Giudea peregrinando,
Gli accorrenti a migliaia, ove ch'ei fosse,
Col miracol dell'umile eloquenza,
Deliziava delle sue dottrine,
E innamorava al bene oprar le genti;
E ai peccatori compativa, e tutto
All'amor, che si pente, ei perdonava.
A lui gli egri e i fanciulli erano addotti;
Nè già i fanciulli si recava a noia:
« Oh! a me lasciate i parvoli (dicea),
« Lascieteli venir. » — Ma quand'egli ebbe
Il Re Pastor della cristiana gregge
Ferito il colpo, onde infermar si piacque

Sua regia possa, di mia mente vaga
Più non conobbe il trasognàr confine;
E a tanto soverchiò, ch' io m' avvisai,
Che a farsi in tutto immagine di Lui,
Che « Non è (disse) di quaggiù il mio regno »,
Pio si appianasse di lontan le strade
Con quel magnanimo atto, e che, dell' alto
Apostolato delle somme chiavi
Sole la pastoral verga e la mitra
Degne estimando, gl' ingemmati regni,
Come vedesse a ciò maturi i tempi,
Si torrìa dalla fronte, e lascerebbe
A monumento nelle dotte sale,
Dove a scrutar sui rosi conii stanno
Uomini e geste e memorandi errori
Gli studïanti delle cose antiche.

EPISTOLA SECONDA

Quanto a sperar trascorsi, e qual mi parve
Pio, da ch'ei s'ebbe del regal talento
Circoscritto il confin, certo ricordi.
Che vuoi? Fu allor, che'l ripensar quei nomi,
Ond'io dovea colla paterna setta,
Bestemmiando il Romano Archimandrita,
Offender quella venerata fronte,
Si fece in me quasi un rimorso, e m'era
Ribrezzo udirli, e a me medesmo increbbi;
Chè avrei voluto, e non potea, con lui,
Come in ogni pensiero, in ogni affetto,
Viver congiunto in una sola fede.
E perchè avvien che la ragion, seguendo
Come fa, il cor, sur una via talvolta
Si trovi pur che la conduce al vero,
Antiche in me da quel desio rideste
Dubbiezze, instando più che mai, si fêro
Pertinaci da capo a travagliarmi;

Tal che sui dommi ch'io succhiai fanciullo
Il sì e il no mi tenzonava in mente.
Ora sovr'uno, or sovra un altro in pria,
Ma tutti poi li riguardando insieme,
Quale allo intender la vital parola
Ne' codici divini a noi trasmessa,
Qual di mia fè, pensava, altro che il mio
Assenso all'opinar fallibil sempre
D'altr'uomini poss'io dir fondamento?
Ma quell'assenso perchè il diedi? E quando
Poscia a ritorlo altro perchè mi stringa,
Qual v'ha d'umana autorità momento,
Che 'l mi possa vietar? Se a Frà Martino
Impanar piace Cristo [1] in sacramento,
Non fôra a me, per dritto ugual, concesso
Nel pan, nel vino della sacra Cena,
Sol la figura interpretar di Cristo?
O tolto mi saria, se più mi torna,
Pure adorar, coll'italo poeta
Cantando « *Solo appar, non è quel velo* [2] »
In cui per tutti i secoli nascoso,
Qual visibile è in ciel, vivrà fra noi
Spirito e carne l'umanato Iddio?
E s'altro pur mi talentasse, ad altro
Che mi terrebbe di piegar mia fede?
Ma quel che a me, nol vorrò dato a ogn'uomo,
Foggiar dommi a sua posta? E se di tutti
Più intemperante quel da Siena [3] insorge.
E nel Vecchio e nel Novo Testamento
Vuol tutto allegoria, dove mistero
La lettera gli suona; e quanto solo

Sta ne' dominii dell' intender nostro
Dettato in quelle pagine contende,
Tal che *Redenzion, Fatt' uom mortale*
In terra il Verbo, non sariano alfine
Meglio che frasi d'ogni senso mute?
Chi 'l sa, mi mostri qual potria dannarlo
Non assurdo anatèma. Eh, troppo è vero:
O un vivo oracol, che esser possa, e sia
Non fallibil tenuto, averne è d'uopo
In ogni etade a illuminar le carte,
Ove, pur sempre investigando il vero,
Può in tante guise traveder chi legge;
O prescritta negar credenza alcuna.
Tale oracol parlante, in qual subbietto
Vogliasi, al dubbio e al disputar sottratto,
Per Dio! l'hanno i Papisti. A testimoni
Di quanto in ogni dove, in ogni tempo
Fu da noi affermato, i lor pastori,
Ove ne sia mestier, non da una sola
Isola o regno, o chiesa, ma da tutte
Latitudini e lingue, al riverito
Bando che suona da Chirone all' Orsa,
A parlamento accolgonsi, e, librata
Ogni sentenza, allor che han detto — *Piace*[4] —,
Quella parola sta in eterno scritta;
È fede irrepugnabile per tutta
La cattolica gente, che si prostra
A quel giudicio, e sua ragion sommette,
Come già i primogeniti al Vangelo,
Quando lesser da Solima riscritto:
« Allo Spirito Santo ed a noi parve.[5] »

Mal da pria ribattuto, a darmi guerra
Spesso tornava, e invigorìa più sempre,
E più forte premea quello argomento.
Quasi assentìa; ma, credulo alle fole
Divulgate fra' miei, perchè ne sia
Rincalzato l'error che li divise
Dalla sede di Pier, quante coltiva
Il cattolico volgo inezie e ubbìe,
Del cattolico domma io le credea
Sustanzïale, irrecusabil parte.
Dunque ciò, che a qual vuoi mezzano senno
Di ridevole ossequio atto parrebbe,
Se a lui proferto, il direm noi tributo
Di pietade condegno all'infinito
Senno di Dio? Sciocca bestemmia! Indarno
Mi cercai nella mente una risposta;
Di suo soperchio in me tanto prevalse
Questo pensier, che ogni contrario tacque,
E mi acquetai nelle natìe dottrine.
Fu breve tregua. Poco poi quel primo
Ragionamento, che m'avea concusso,
A stringermi infra due, con novo piglio
Sorgendo, quasi a ineluttabil vero,
Mi trasse a quella minacciata innanzi
Bieca conclusïon. Se a questo, io dissi,
Roman costrutto di credenze, avverso
Alla umana ragion, della divina
Sapïenza offensivo esser di certo
Non può divina autorità sigillo,
Nè in altro alcun v'è che m'additi il dove
Io fermi il piè, dunque che omai mi resta

Fuor che tutto affermar commenti umani
Quanto fin qui religïon fu detto
Rivelata alla terra? — Allor, com' uomo
Che smemorato giù per una china,
Giugner credendo a riposato albergo,
Discende a corsa, e l'impeto sugli orli
Voraginosi d'un burrone il porta,
E, pur lì appena a rattenersi in tempo,
Che non rovini sfracellato al fondo,
Guata dall'alto il precipizio, e freme;
Tal io da quella temeraria foga
Mental ristetti, e, fitto addentro il guardo
In me, di me medesmo ebbi spavento.
Della sbrigliata mia ragion tremai,
Non dirupasse a ricusar, quai fole,
Pur quanto il natural senso rivela
Conforto ai mali necessario e solo.
Da quella nera securtà, che tutto
Nega e deride, mi difese Iddio;
Ma i' venni poscia al doloroso passo
Del cieco agguato, ove attendeami il dubbio
Micidïal, che tutto inforsa, dove
Non è ragion di numero e misura.
Alfin chi sa, se, dileguato il sogno
D'esta misera vita, altro rimanga
Di noi che polve? — E, se nulla è ch'io speri
Al di là del sepolcro, a che mi fece,
A che quaggiù m'ha balestrato Iddio
Fra sì veraci e di sì false gioie
Compensati dolor? — Che è un cotal Dio? —
Ma e Dio poi v'è? — Tai cose io mulinando

Desolato fra me, varcai più giorni.
Tutto m'era uggia; mi pareano infesti
Doni l'aria e la luce; ogn'uom qual fosse
Invidiai, che fidente una preghiera
Mandar potesse al ciel. La femminetta,
Che, certa in sua semplicità di fede,
Con le sempre medesime parole,
Che non intende, ben cento cinquanta
Volte la Madre Vergine saluta,
Avrei tolto, tel giuro, essere in lei.

EPISTOLA TERZA

Oh! se la mente lusca il guardo spinge
Dove le prime origini, le arcane
Cause finali, e della umana schiatta
Scerner presume l'ultimo destino,
Nè le è sì chiaro il ver, che se ne appaghi,
Il dubbio è atroce! Io nol potea, mel credi,
Durar più a lungo — O giovane ammirando!
In brevi detti splendide sentenze,
Per caso un tempo di tua bocca udite,
Altamente nel cor riposte avea.
A me noto di volto e rinomanza,
Non m'eri ancor, qual poi mi fosti, amico:
Pur mi stette in pensier, ch'io da te solo
Aver potea salute in tanto stremo.
Con quella schietta, umil, nobil fidanza,
Con che tutto qual è si manifesta
L'uom pentito all'altr'uom, che arbitro siede
Del perdono di Dio, teco m'apersi.

Chi sia costui già ti avvisasti, o Edvardo;
Chi, se non quel che in via dallato a manca
Al Gran Pastor di sopra io ti ritrassi?
  Ei da sua fede mi sapea diverso;
Pur, deh! come cortese, e, quasi in atto
Di chi al maggior s'inchina, egli m'accolse!
Ond'io, più che mai saldo in mio proposto,
Che non gli dissi, e qual colla rompente
Piena angosciosa del parlar potei
Di superstiziosi atti e credenze
Memoria contener? — Qui si fe' carne,
Falsando San Giovanni, il Sacerdote
Nel trasvolato Lauretano Ostello
Dice all' altar, qui si fe' carne il Verbo [6]:
E steril pondo, ambiziosa mostra
Là cumular regnanti oro ed argento;
E la scodella baciano i romei,
Che dicon santa del virgineo labbro
Di Lei, che in terra al suo Fattor fu madre.
E cinti, e scapulari, e perdonanze
Spacciate, quasi sacramenti, e date
A chi pur fosse in male oprar costante,
Quale accettabil tessera d'entrata
Al gaudio de' beati io rammentai;
E all' Agnello Divin la imposta legge,
Che, se ostia scende a un assegnato altare,
Dal foco espiator mandi ogni volta
Una delle penanti anime al cielo;
E visioni e dèmoni e prodigi,
Trafficate panzane; e teschi, e braccia,
Donde chi 'l sa? di scellerati forse,

Recate sugli altari; e gli adorati
Idoli taumaturghi, e la buccella
Crocesegnata di Nicola; e iniqui,
Ben più che tai follie, ceppi e torture
E roghi a suader fatti argomento
Del mansueto Nazaren la legge.
Ed altre ed altre piaghe andai toccando,
E a lungo favellai; chè nè il subbietto,
Nè al subbietto mancaron le parole,
Nè alle parole intelligente orecchio.
Più il mio dir s'allargava, ei vieppiù sempre
Pareavi assorto. Ergea talvolta al cielo
Gli occhi quasi implorando: ad ora ad ora
Con ambe mani mi stringea la destra,
E presso al cor, ch'io palpitar sentii,
La si recava con sì dolce piglio
Che mi rapia. Talor mesto ed amaro
Il sorriso accennava, o disdegnoso
Crollava il capo, e contorcea le labbra
In atto d'uom che nauseando abborre.
Al mio parlar mai non frammise accento;
Come esaurita ne sentì la vena,
Levò la fronte, e, d'impugnar securo
Bene attemprata ad ogni dubbio l'arme,
A risponder si fece, interrogando:
« Ebben da tutto, che ascoltai, qual prova?
« Su, quale? amico; e che ritrarne lice,
« Se non che zelo insipiente, e umane,
« Col retaggio d'Adamo a noi discese,
« Corrompitrici d'ogni bene in terra,
« Ree cupidigie, anco poter la fede,

« Corromper no, ch' è intemerata luce
« D' eterno sole, banditrice eterna
« Di veritade, ma un maligno spirto
« Evocar dagli abissi, a contraffarne
« La voce, a promulgar come Vangelo
« In persona di lei nequizie e ciance
« Che il mondo bee? — Quanto narraste è fede?
« È cattolica fede? » In aspettando,
S' io replicassi, in me studiavan fisse
Le eloquenti pupille. Io non fea motto:
Ma quella lieta maraviglia al certo
Ne' sembianti mi lesse, ond' è sorpreso
Chi inaspettata una novella ascolta,
Che gli smentisce alta cagion di duolo.
Pur manifesto appagamento a lui
Serenava la fronte. Ancor mi prese
Per mano, e ripigliò: « Quale è nel vero
« La cattolica fede or vi sia detto. »
Tutto quant' è me ne distinse il domma;
Amica alla ragion, degna di Dio,
Sublime in sua semplicità; pur, quanto
È d' uopo, al nostro immaginar parlante;
A chi non la conosce, a chi l' oltraggia
Mite, abborrente da giudizi e sgherri,
Immacolata, tutta santa e bella
Me la pinse così, ch' io ne fui preso,
E cattolico fui la mente e il core;
Nè arrossii tale proferirmi, e tale
Mi palesò confessïon solenne.
Come se avvenga, chi supin si giace,
Che gli paian giganti, orride forme,

Lunghe pallide facce, occhi sanguigni
Tutt' intorno accerchiarglisi e sbeffarlo,
E con riso infernal fargli la ridda;
Se poi la luce del mattino il desta,
Dileguati gli spettri, il dolce raggio,
E i veri obbietti, che gli stan dinanzi,
Mirar cogli occhi e contemplar si gode;
Tal, ma beato di più intensa e viva
Letizia mi trovai, scossa dal petto
Di quelle antiche illusïon la grave
Noia affannosa; e un impeto mi spinse
All' atto di prostrarmi a cui dovea
Tanta esultanza. Ei si turbò: « Sedete »,
Disse imperando, e, di pudor compunto,
Si fece agli occhi della destra un velo.

Entrambi si tacea; ma io che quanto
Mi restava sul cor, volea versarlo,
Nol vidi appena rilevar la fronte
Ricomposta e benevola, che primo
Osai rompere il guado, e — « O saggio, (dissi)
« O dator di certezza a chi nel dubbio
« Peria, deh! ancora d' una mia domanda
« Non v' incresca appagarmi. Or donde avvenne
« Che quel vero, che in me sonò sì forte
« Dal vostro labbro, e m' ha invaghito e vinto,
« Colla voce apostolica nol fece
« Pio rimbombar nell' universa terra,
« Della falsa pietà, della inventrice
« Divota insania a sbugiardar gli errori,
« Risuscitando nella Chiesa il senno
« E la schietta virtù degli aurei tempi,

« E preparando del Signor le vie,
« Perchè, maturi i secoli, si faccia
« L'adempimento della sua promessa,
« Che vi sarà un ovil solo, un pastore,
« E predicato fia solo un Vangelo
« Per tutto dove umana ombra si stampi? »
Abbassò le palpebre ammutolito.
Di che forte attizzata in me la voglia
Della risposta, a provocarla io stesso,
Quasi una proponendone, soggiunsi:
« Forse Pio s'avvisò non dover tutto
« D'un sol tratto avventar, chè intanto i vasti
« Provvedimenti in suo consiglio ascosi,
« Ond'ei disegna ricompor lo Stato,
« Premessi a ogni altro, aprir più facil varco
« Potranno a quella verità, ch'ei teme
« Or non si faccia scandalo ai credenti. »
A mezza voce, articolando appena,
Freddo rispose, e impersuaso: « Eh, forse. »
Quali appunto non so, ma ingrate allora
Immagini od augurii entro la mente
Gli andavan succedendosi. La fronte
Colle dita scorrendo e soffregando,
Parea cercasse d' un molesto ingombro
Alleviarsi; poco poi la destra
Gota adagiando sulla palma, il guardo,
Senza obbietto affissar, portava in giro.
In me fermatol mestamente alfine,
Quasi a sedar quel travaglioso interno
Discorso — « Or via, non più (disse) sull'uomo:
« Non all'uom no, solo il giudicio a Dio. »

Ma, d'improvviso la cervice eretta,
Rïanimato colorirsi il vidi
D' una insolita fiamma, ed atteggiarsi
Quasi in atto solenne. « Ah noi (proruppe),
« Noi maestri de' popoli e pastori
« Osiam nomarci! E a noi pur disse Cristo,
« Non men che già ai Discepoli sul monte:
« Voi siete il sale della terra. Ah cessi
« Che ne sia detto: Il sale oggi è scipito;
« Che far, se non gettarlo in sulla via
« A calpestarsi? — O voi, pochi fra i molti,
« Voi che educati il non volgare ingegno,
« Di cor bennati, al sagrificio foste
« E alla parola di salute eletti,
« Di dottrina spettabili e di senno,
« E tai nell' opre ognor, che in voi scïenza,
« E sapïenza e tutto è caritade,
« Troppo, ahi! pochi fra i molti a voi consorti
« Negli alti ministeri, ah certo siete
« Voi la luce del mondo! E, sol per voi,
« Non esser ci è dimostro abbrevïata
« La mano del Signor, che la sua Sposa,
« Tanto che il Sol distingua anni alla terra,
« Sorreggerà. Ben io dai più vi scerno,
« Io mi vi prostro ai piè. Ma che è, per Dio!
« Come, da chi vocata al santo crisma
« Codesta innumerevole a' dì nostri
« Non dotta, non gentil, di crassi ingegni,
« D' error nodrita, e di melensi errori
« Propagatrice, collettizia schiera?
« Forse eloquio e pensier son più, quai furo,

« Spiramento divin, grazia del crisma?
« O lucido intelletto inutil dono
« Avvisiam forse, e da ragion tracciati
« Divini e umani studi opra sciupata
« E vana all' uopo che per noi si adempia
« Il mandato di Lui, che disse: Andate,
« Ammaestrate? Ah non vogliam che a dritto
« Deridanci i beffardi, e male arguti
« Motteggin, che, ove mai fosse destino
« Che l' Ignoranza, come Astrea fuggisse
« Dal mondo, anch'essa, qual d'Astrea si finse,
« Che indugiò sua partita infra i pastori,
« Lunga stagion, non isconciata mai,
« Starebbe fra le chierche ad impinguarsi.
« Acerbi vilipendi ad uom che pio,
« Qual veneranda madre, onora e cole
« La Chiesa del Signor, duri, odiosi!
« Ma è quindi assurdo e deplorabil meno,
« Che chi 'nsegnar dè altrui, per sè non sappia?
« Ahi petulante, aperto è de' profani
« Omai lo scherno; e, il ver così non fosse.
« Per cento appigli ne diam lor ben donde!
« E qual è della Chiesa altra più amara
« Lagrima, che il veder segno allo scherno
« Noi che di servi inutili genìa,
« Non altro siam, se a riverenza e amore
« Non costringiamo il popol, che ci guarda.
« E di tutti a ragion ci vuol migliori?
« O nata in casta ed umil povertade,
« Di che gloria caduta! E quante e quali
« Ti vengono da noi cagion di pianto!

« Con che dolor, con che desio non pensi
« Di que' tuoi primi senïor la pura,
« La potente parola e a prezzo d'oro
« Non dispensata, ora che tanta vende
« Il condotto orator falsata merce
« Da' pergami fra noi! — Nè la dottrina
« Sol; ma la prece, e il sacrificio è fatto
« Cosa a prezzo estimabile. — E redenti
« A prezzo anco talor furo i peccati!
« Oh! ben del contributo oro da tutta
« Cristianità, Papa Leon, tu avesti,
« Maledicendo, a batterti la guancia,
« E augurarti San Pietro una spelonca,
« Anzi che 'l rio mercato aver tu aperto,
« Onde si diè carriera a menar tanta
« Strage nel santo ovil la bieca rabbia
« E la superbia del Tedesco Frate.
« Sì, gli è dritto e dover, se con parole
« Di sdegnoso dolor l'insano orgoglio
« Lamentiamo di quei, che, a' lor trovati
« Certezza irrefragabile arrogando,
« Dai fratelli a dividere i fratelli
« Poser caparbi il temerario ingegno,
« E di color, che, in tenebre sedendo,
« Vorrebber del Vangelo anco ad altrui
« La benefica luce al tutto spenta.
« Ma, deh! ingannarci non vogliam, celando
« A noi medesmi, a noi, dico, maestri
« E pastori de' popoli, di quanta
« Nel giudicio di Dio colpa ci grava
« Quella che demmo e diam presa all'errore.

« D' ineffabile amor dolce mistero,
« Che l'uomo a Dio congiunge, e da cui scende
« Legge, che tutti pur gli uomini stringe
« Fra loro in una fratellanza, in una
« Gara di beneficii, eroico obblio,
« Che l'ire alterne, perdonando, spegne,
« Non abbietta umiltà, che, al ver conforme,
« Del par s'addice all' idiota e al saggio,
« E a qual pur sia più vasta mente in terra,
« Ossequio solo al testimon di Tale,
« Che non s'inganna e non inganna mai.
« E tanto incontro a sè d'odii e dissensi
« Destar potea religion, ch'è un tutto
« Di sì divine parti, ove i nemici,
« Bruttamente sformandola, noi stessi
« Non le avessimo fatti? — Amor di lei
« Dentro mi sforza, e ciò che in tanta io dico
« Abbondanza di cor, vorrei che fosse
« Sui tetti ovunque predicato — Oh quando
« Quei, che degni saliro ai primi gradi
« Del magistero pastoral, sapendo
« Che non ad ozii principeschi ed agi
« Là fur locati, la parola alfine,
« Quasi carco servile, abbandonata,
« Ripiglieranno, e, le sincere strade
« Di salute additando, intimeranno
« Dalle cattedre lor, che non un vôto
« Rimormorar di numerate preci,
« Nè, scesi a noi da secoli di ferro,
« Simboli esterïor, nè forza d'oro
« Sciupata a far che in dì solenne splenda,

« Quasi a pubblica danza, ornato il tempio,
« Ma verace pietà, significata
« Da gravi riti di alto senso, e in tutto
« Spirito e veritade è il divin culto?
« Quando, dei dritti necessari al pieno
« Adempimento dei sublimi uffici
« Gelosi sol, si recheranno ad onta
« Altra volèr che spiritale, interna
« Podestà sui fedeli, e tanto solo
« Cureranno l'aver, quanto in lor mani
« Sia d'umane miserie alleviamento?
« Quando, del ver non trepidanti amici,
« Dire ai cherci oseranno, esser vergogna,
« Stando nel brago del vecchiume immersi,
« Da ogni alta novità torcere il grifo,
« E, per compenso poi, di qual più sia
« Fracida opinion, di qual risorga
« Tirannide peggior farsi campioni?
« Tali, amico, vegg'io correre i tempi,
« Che, se de' cherci insegnamento ed opre
« Vêr l'origine prima a ritemprarsi
« Non risalgon fra noi; se non si smette
« Quel bandir l'anatèma addosso a ogn'uomo,
« Che d'una pia scempiaggine si rida,
« Questa, ch'è or nostra fede, in terra certo
« La promessa vivrà vita immortale;
« Ma, il sinistro presagio Iddio disperda,
« Avuta a vil, ripudiata, dove
« Ora ha seguaci e altari, ad altre genti
« Trapasserà, forse di noi più degne,
« Cui travisata non l'avran gli stolti. »

Qui tacque, e, alquanto sopra sè rimaso,
Interrogò, se forse alcun suo detto,
Contra cui piace d'ingannarsi o inganna,
Significato avesse odio o disprezzo;
Ch'ei non sentiane in cor, nè volea dramma
In me lasciarne. Io, cui parea che avesse,
Pur le piaghe toccando più mortali,
Rampogne e biasmi d'alcun dolce aspersi —
« No certo (dissi), anz'io pensai, che mite
« Qual siete all'uom colpevole, la colpa,
« Anche meno acre a castigar vi feste,
« Temendo all'uom ne rimbalzasse offesa. »
Di ciò parve appagarsi; e quindi ad altro,
Qua e là sfiorando, il ragionar trascorse.
A quello sforzo di parlar non resse.
Indi, fermato in me di tornar quanto
Più spesso e senza dissestar potessi,
M'accomiatai; ma di quel mio proposto
Ei volle ch'io gli dessi espressa fede.
E ben gliela serbai tanto ch'ei visse.
E da quel giorno, finchè a lui la lena
Bastò al parlar, non tramontò mai sole,
Che dei cari colloqui io non avessi
Per lunga ora gustato. Ahi troppo cari,
Ma sempre al par, sempre ogni dì più mesti.
E di neri presagi ognor più gravi!
Tutti, e corte e ottimati e cittadini,
Deliravano a prova, e la speranza,
Che all'Italia splendea, come dorata
Nuvola in sulla sera, iva mancando.
Spirto gentile in così gracil salma,

Come durar potea quella vicenda
Il mio giovane amico! Era da tempo
Ch' io cercava ingannarmi, onde a me stesso
Non confessar che struggersi da vero
Io nol vedessi. Oltre ogni dir cresciuto
Il pallor della guancia, oltre l' usato
Gli occhi a terra dimessi, e taciturno
Talor, da un pezzo e quasi seguitando
Un occulto pensier, che travagliato
L' avesse a lungo, a me questi volgea
O altrettai detti: « E di chi mai leggeste
« Che, send' uomo mortal, tanto potesse
« Di bene in terra? — E sì d' uopo non gli era
« Esser uom grande! — Avea per sè le braccia,
« I cor, le menti soggiogate avea
« Nell' orbe intero! — A libertà chiamando,
« E a ciò che solo è rivelato, oh quanti,
« Chi sa? nel mondo ricondotti avrebbe
« Sotto il vessillo delle chiavi a Cristo! —
« Ma quel che fu, come fu mai? Volle egli
« Ingannare i suoi figli? Ah tolga Dio
« Ch' io 'l pur sospetti! Ovver fu tratto a forza
« Dall' un lato dapprima, or lo è dall' altro?
« Mutò forse consiglio? Ah! quai pur sieno,
« Adoriamo i decreti, onde le sorti
« Degli uomini e gli eventi il Ciel governa! »
Tal sommesso pur sempre ei conchiudea;
Ma lui tanto assennato, e non fidente
Degli uomini, lui pure amor del retto,
Desio di libertade inebbrïato
Avean di troppa speme, e gli fu atroce

Mortal ferita al core il disinganno!
Ed anche il Ciel forse lasciar più a lungo
Quell' angelico spirto non sostenne
Fra le brutture di quaggiù. — Beato!
Che non udì della invasata plebe
Le furenti minacce, onde scusata
Fu del regnante disertor la fuga;
E l' irato proposito non vide,
Onde riconquistar questi poi volle
Col sangue la sua Roma, e rientrarvi
Col retroguardo di stranieri aiuti
In sulla breccia, anzi che udir la voce,
Che prima, supplicando, il richiamava.
Nè il vide quel poter, ch' egli a se stesso
Scemato avea, rivendicarsi intero
A forza, e raffermarlo, e rincrudirlo
Col pianto e col terror! — Più foschi sempre
Succedevansi i giorni, e d' un cordoglio
Lento si consumava, e l' ultima ora
Il mio povero amico avvicinarsi
Sentia, stretto a giacer su quelle piume,
Donde non era per risorger mai.
Nè già illudeasi; ma per lui quell' ora
Era come al prigion l' ora, che appressa
A sciorgli le catene. Io dì nè notte
Dall' amato origlier non mi partiva;
E, oh! potessi ridir come un soave
Ei m' inspirasse di morir desio,
Delle umane miserie ragionando
E de' gaudi immortali? Ed anche in lui
Vivea pur sempre una speranza antica,

Che un dì, quando che sia, dopo severe
E diuturne prove, ammaestrate,
Raddrizzate le menti e a grado a grado
Mansüefatti i ferrei petti umani,
Abbracciate verran Giustizia e Pace
A regnar sulla terra. — Ognor più fiera
I visceri rodendo iva la tabe;
Giunse l'ora suprema. Era sul vespro,
E il sol mandava l' ultimo saluto
Al letticciuol del moribondo. In quella
Spalancò gli occhi e lampeggiò nel viso
D' una gioia celeste: « Io volo (disse),
« Dove non è nè servitù, nè colpa,
« Nè superstizïon, nè intollerante
« Zelo, nè guerre, nè dissidi. Ah duolmi,
« Che in un difficil, procelloso, infido
« Pelago, o dolce amico, io t' abbandono;
« Ma ti sia fermo in cor, che d' un futuro
« È preparazïon, qual siasi evento
« Or s' avvicendi, d' un miglior futuro
« A' posteri chi sa quanto lontani,
« Forse lontani men che altri si finge.
« Sta ne' fati di Dio.... » Ma qui più innanzi
Il fil, cui s' attenea la debil vita,
A quello sforzo di parlar non resse.
Spenta sul labbro a mezzo la parola,
Cercavano i natanti occhi la luce.
Io, chiamatolo invan più volte a nome,
Lagrimando, gli diedi il bacio estremo,
E ne raccolsi l' ultimo sospiro.

[1] *Impanar piace Cristo.* Si allude al dogma luterano, detto per istrazio dai Cattolici *Impanazione*, secondo il quale, ammessa nell' Ostia consecrata la presenza reale di Cristo, vi coesisterebbe il pane.

[2] *Solo appar, non è quel velo.* Strofe di Manzoni per la Prima Comunione.

[3] *Quel da Siena.* Fausto Socino, nato in Siena, applicò con tutta la possibile estensione e propagò a tutto potere il sistema d' interpretazione immaginato da suo zio Lelio, secondo il quale, escluso ogni mistero, la religione non è più che un puro razionalismo. Questo sistema va sempre acquistando voga fra i Protestanti di Germania.

[4] *Piace. Placet* è la formola con cui ne' Concilii Ecumenici i Padri esprimono il loro assenso alle proposizioni che vogliono sancite come fede cattolica.

[5] *Allo Spirito Santo ed a noi parve. — Visum est Spiritui Sancto et nobis.* (Att. Ap., Cap. XV. 28.). Con queste parole avvalorarono gli Apostoli congregati in Gerusalemme la decisione, che i Gentili convertiti al Cristianesimo non erano tenuti alla Circoncisione.

[6] *Qui si fe' carne il Verbo.* Nella Santa Casa di Loreto il Sacerdote, recitando all' altare il primo capo del Vangelo di S. Giovanni, legge: HIC *Verbum Caro factum est.*

SONETTI

Ahi sventurata, improvida, ciarliera
Italia! Or via, se ribaditi i chiovi
Son de' tuoi ceppi in servitù straniera,
Te stessa illudi, e le città sommovi.
Se intelletto d' amor patrio, di vera
Virtù, nè maschio senno in lor non trovi,
I popoli commetti alla bufera
Di furor brevi e ordinamenti novi.
Sì, sì: fato è di Dio, misera! Scritti
Da lunga età nel libro eterno paga
Debiti di sozzure e di delitti.
I figli tuoi, d' atroce screzio vaga,
Parti fra lor per mal compresi dritti,
E di sangue fraterno i campi allaga.

Torna, Re Sacerdote, alla tua Roma.
Ecco a te genuflette in mezzo ai guazzi
Di sangue, e, persuasa a bombe, a razzi,
S' acconcia al peso dell' antica soma.
Il formidabil cono in sulla chioma
Ricalca; e non temer, ch' ebbra e di pazzi
Sermon ciurmata per le vie schiamazzi
La plebe appieno or rinsanita e doma.
Ma, nel trionfo tuo, pensa, per Dio!
Dell' umil Pescator di Galilea
Rendi tu dunque imagine, o buon Pio?
O di quel Mansueto, che sedea
Sull' asina agli osanna, e — « Il regno mio
« No, non è regno di quaggiù, » dicea?

PRODUZIONI GIOVANILI

« D' ineffabile amòr dolce mistero,
« Che l'uomo a Dio congiunge, e da cui scende
« Legge, che tutti pur gli uomini stringe
« Fra loro in una fratellanza, in una
« Gara di beneficii, eroico obblio,
« Che l'ire alterne, perdonando, spegne,
« Non abbietta umiltà, che, al ver conforme,
« Del par s'addice all' idiota e al saggio,
« E a qual pur sia più vasta mente in terra,
« Ossequio solo al testimon di Tale,
« Che non s'inganna e non inganna mai.
« E tanto incontro a sè d'odii e dissensi
« Destar potea religion, ch'è un tutto
« Di sì divine parti, ove i nemici,
« Bruttamente sformandola, noi stessi
« Non le avessimo fatti? — Amor di lei
« Dentro mi sforza, e ciò che in tanta io dico
« Abbondanza di cor, vorrei che fosse
« Sui tetti ovunque predicato — Oh quando
« Quei, che degni saliro ai primi gradi
« Del magistero pastoral, sapendo
« Che non ad ozii principeschi ed agi
« Là fur locati, la parola alfine,
« Quasi carco servile, abbandonata,
« Ripiglieranno, e, le sincere strade
« Di salute additando, intimeranno
« Dalle cattedre lor, che non un vôto
« Rimormorar di numerate preci,
« Nè, scesi a noi da secoli di ferro,
« Simboli esteriör, nè forza d'oro
« Sciupata a far che in dì solenne splenda,

« Quasi a pubblica danza, ornato il tempio,
« Ma verace pietà, significata
« Da gravi riti di alto senso, e in tutto
« Spirito e veritade è il divin culto?
« Quando, dei dritti necessari al pieno
« Adempimento dei sublimi uffici
« Gelosi sol, si recheranno ad onta
« Altra volèr che spiritale, interna
« Podestà sui fedeli, e tanto solo
« Cureranno l'aver, quanto in lor mani
« Sia d'umane miserie alleviamento?
« Quando, del ver non trepidanti amici,
« Dire ai cherci oseranno, esser vergogna,
« Stando nel brago del vecchiume immersi,
« Da ogni alta novità torcere il grifo,
« E, per compenso poi, di qual più sia
« Fracida opinion, di qual risorga
« Tirannide peggior farsi campioni?
« Tali, amico, vegg'io correre i tempi,
« Che, se de' cherci insegnamento ed opre
« Vêr l'origine prima a ritemprarsi
« Non risalgon fra noi; se non si smette
« Quel bandir l'anatèma addosso a ogn'uomo,
« Che d'una pia scempiaggine si rida,
« Questa, ch'è or nostra fede, in terra certo
« La promessa vivrà vita immortale;
« Ma, il sinistro presagio Iddio disperda,
« Avuta a vil, ripudiata, dove
« Ora ha seguaci e altari, ad altre genti
« Trapasserà, forse di noi più degne,
« Cui travisata non l'avran gli stolti. »

Qui tacque, e, alquanto sopra sè rimaso,
Interrogò, se forse alcun suo detto,
Contra cui piace d'ingannarsi o inganna,
Significato avesse odio o disprezzo;
Ch'ei non sentiane in cor, nè volea dramma
In me lasciarne. Io, cui parea che avesse,
Pur le piaghe toccando più mortali,
Rampogne e biasmi d'alcun dolce aspersi —
« No certo (dissi), anz'io pensai, che mite
« Qual siete all'uom colpevole, la colpa,
« Anche meno acre a castigar vi feste,
« Temendo all'uom ne rimbalzasse offesa. »
Di ciò parve appagarsi; e quindi ad altro,
Qua e là sfiorando, il ragionar trascorse.
A quello sforzo di parlar non resse.
Indi, fermato in me di tornar quanto
Più spesso e senza dissestar potessi,
M'accomiatai; ma di quel mio proposto
Ei volle ch'io gli dessi espressa fede.
E ben gliela serbai tanto ch'ei visse.
E da quel giorno, finchè a lui la lena
Bastò al parlar, non tramontò mai sole,
Che dei cari colloqui io non avessi
Per lunga ora gustato. Ahi troppo cari,
Ma sempre al par, sempre ogni dì più mesti,
E di neri presagi ognor più gravi!
Tutti, e corte e ottimati e cittadini,
Deliravano a prova, e la speranza,
Che all'Italia splendea, come dorata
Nuvola in sulla sera, iva mancando.
Spirto gentile in così gracil salma,

Come durar potea quella vicenda
Il mio giovane amico! Era da tempo
Ch' io cercava ingannarmi, onde a me stesso
Non confessar che struggersi da vero
Io nol vedessi. Oltre ogni dir cresciuto
Il pallor della guancia, oltre l' usato
Gli occhi a terra dimessi, e taciturno
Talor, da un pezzo e quasi seguitando
Un occulto pensier, che travagliato
L' avesse a lungo, a me questi volgea
O altrettai detti: « E di chi mai leggeste
« Che, send' uomo mortal, tanto potesse
« Di bene in terra? — E sì d' uopo non gli era
« Esser uom grande! — Avea per sè le braccia,
« I cor, le menti soggiogate avea
« Nell' orbe intero! — A libertà chiamando,
« E a ciò che solo è rivelato, oh quanti,
« Chi sa? nel mondo ricondotti avrebbe
« Sotto il vessillo delle chiavi a Cristo! —
« Ma quel che fu, come fu mai? Volle egli
« Ingannare i suoi figli? Ah tolga Dio
« Ch' io 'l pur sospetti! Ovver fu tratto a forza
« Dall' un lato dapprima, or lo è dall' altro?
« Mutò forse consiglio? Ah! quai pur sieno,
« Adoriamo i decreti, onde le sorti
« Degli uomini e gli eventi il Ciel governa! »
Tal sommesso pur sempre ei conchiudea;
Ma lui tanto assennato, e non fidente
Degli uomini, lui pure amor del retto,
Desio di libertade inebbrïato
Avean di troppa speme, e gli fu atroce

Mortal ferita al core il disinganno!
Ed anche il Ciel forse lasciar più a lungo
Quell' angelico spirto non sostenne
Fra le brutture di quaggiù. — Beato!
Che non udì della invasata plebe
Le furenti minacce, onde scusata
Fu del regnante disertor la fuga;
E l' irato proposito non vide,
Onde riconquistar questi poi volle
Col sangue la sua Roma, e rientrarvi
Col retroguardo di stranieri aiuti
In sulla breccia, anzi che udir la voce,
Che prima, supplicando, il richiamava.
Nè il vide quel poter, ch' egli a se stesso
Scemato avea, rivendicarsi intero
A forza, e raffermarlo, e rincrudirlo
Col pianto e col terror! — Più foschi sempre
Succedevansi i giorni, e d' un cordoglio
Lento si consumava, e l' ultima ora
Il mio povero amico avvicinarsi
Sentia, stretto a giacer su quelle piume,
Donde non era per risorger mai.
Nè già illudeasi; ma per lui quell' ora
Era come al prigion l' ora, che appressa
A sciorgli le catene. Io dì nè notte
Dall' amato origlier non mi partiva;
E, oh! potessi ridir come un soave
Ei m' inspirasse di morir desio,
Delle umane miserie ragionando
E de' gaudi immortali? Ed anche in lui
Vivea pur sempre una speranza antica,

Che un dì, quando che sia, dopo severe
E diuturne prove, ammaestrate,
Raddrizzate le menti e a grado a grado
Mansüefatti i ferrei petti umani,
Abbracciate verran Giustizia e Pace
A regnar sulla terra. — Ognor più fiera
I visceri rodendo iva la tabe;
Giunse l'ora suprema. Era sul vespro,
E il sol mandava l' ultimo saluto
Al letticciuol del moribondo. In quella
Spalancò gli occhi e lampeggiò nel viso
D' una gioia celeste : « Io volo (disse),
« Dove non è nè servitù, nè colpa,
« Nè superstizïon, nè intollerante
« Zelo, nè guerre, nè dissidi. Ah duolmi,
« Che in un diffcil, procelloso, infido
« Pelago, o dolce amico, io t' abbandono;
« Ma ti sia fermo in cor, che d' un futuro
« È preparazïon, qual siasi evento
« Or s' avvicendi, d' un miglior futuro
« A' posteri chi sa quanto lontani,
« Forse lontani men che altri si finge.
« Sta ne' fati di Dio.... » Ma qui più innanzi
Il fil, cui s' attenea la debil vita,
A quello sforzo di parlar non resse.
Spenta sul labbro a mezzo la parola,
Cercavano i natanti occhi la luce.
Io, chiamatolo invan più volte a nome,
Lagrimando, gli diedi il bacio estremo,
E ne raccolsi l' ultimo sospiro.

Qui tacque, e, alquanto sopra sè rimaso,
Interrogò, se forse alcun suo detto,
Contra cui piace d'ingannarsi o inganna,
Significato avesse odio o disprezzo;
Ch'ei non sentiane in cor, nè volea dramma
In me lasciarne. Io, cui parea che avesse,
Pur le piaghe toccando più mortali,
Rampogne e biasmi d'alcun dolce aspersi —
« No certo (dissi), anz'io pensai, che mite
« Qual siete all'uom colpevole, la colpa,
« Anche meno acre a castigar vi feste,
« Temendo all'uom ne rimbalzasse offesa. »
Di ciò parve appagarsi; e quindi ad altro,
Qua e là sfiorando, il ragionar trascorse.
A quello sforzo di parlar non resse.
Indi, fermato in me di tornar quanto
Più spesso e senza dissestar potessi,
M'accomiatai; ma di quel mio proposto
Ei volle ch'io gli dessi espressa fede.
E ben gliela serbai tanto ch'ei visse.
E da quel giorno, finchè a lui la lena
Bastò al parlar, non tramontò mai sole,
Che dei cari colloqui io non avessi
Per lunga ora gustato. Ahi troppo cari,
Ma sempre al par, sempre ogni dì più mesti.
E di neri presagi ognor più gravi!

Tutti, e corte e ottimati e cittadini,
Deliravano a prova, e la speranza,
Che all'Italia splendea, come dorata
Nuvola in sulla sera, iva mancando.
Spirto gentile in così gracil salma,

SONETTI

Ahi sventurata, improvida, ciarliera
Italia! Or via, se ribaditi i chiovi
Son de' tuoi ceppi in servitù straniera,
Te stessa illudi, e le città sommovi.
Se intelletto d'amor patrio, di vera
Virtù, nè maschio senno in lor non trovi,
I popoli commetti alla bufera
Di furor brevi e ordinamenti novi.
Sì, sì: fato è di Dio, misera! Scritti
Da lunga età nel libro eterno paga
Debiti di sozzure e di delitti.
I figli tuoi, d'atroce screzio vaga,
Parti fra lor per mal compresi dritti,
E di sangue fraterno i campi allaga.

Torna, Re Sacerdote, alla tua Roma.
Ecco a te genuflette in mezzo ai guazzi
Di sangue, e, persuasa a bombe, a razzi,
S' acconcia al peso dell' antica soma.
Il formidabil cono in sulla chioma
Ricalca; e non temer, ch' ebbra e di pazzi
Sermon ciurmata per le vie schiamazzi
La plebe appieno or rinsanita e doma.
Ma, nel trionfo tuo, pensa, per Dio!
Dell' umil Pescator di Galilea
Rendi tu dunque imagine, o buon Pio?
O di quel Mansueto, che sedea
Sull' asina agli osanna, e — « Il regno mio
« No, non è regno di quaggiù, » dicea?

* A mo' di giunta sopra la derrata, l'Autore aggiunse questi due Sonetti.

Il primo, che dettò ne' giorni funesti in cui Genova fu sossopra nell'aprile del 1849, esprime, e forse con troppa acerbità, i sentimenti di che lo compresè quel moto inesplicabile nell'origine e nel fine, se non si riferisca alle cieche ed insane ire di parte, vecchia piaga di quest'Italia!

L'altro, consono nel concetto alle Epistole, vi fa quasi seguito, deplorando nel ritorno di Pio IX a Roma l'ultima disillusione di quelli, che avevano tanto sperato da lui nel 47 e nel 48.

Che un dì, quando che sia, dopo severe
E diuturne prove, ammaestrate,
Raddrizzate le menti e a grado a grado
Mansuefatti i ferrei petti umani,
Abbracciate verran Giustizia e Pace
A regnar sulla terra. — Ognor più fiera
I visceri rodendo iva la tabe;
Giunse l'ora suprema. Era sul vespro,
E il sol mandava l' ultimo saluto
Al letticciuol del moribondo. In quella
Spalancò gli occhi e lampeggiò nel viso
D' una gioia celeste: « Io volo (disse),
« Dove non è nè servitù, nè colpa,
« Nè superstizion, nè intollerante
« Zelo, nè guerre, nè dissidi. Ah duolmi,
« Che in un difficil, procelloso, infido
« Pelago, o dolce amico, io t' abbandono;
« Ma ti sia fermo in cor, che d' un futuro
« È preparazion, qual siasi evento
« Or s' avvicendi, d' un miglior futuro
« A' posteri chi sa quanto lontani,
« Forse lontani men che altri si finge.
« Sta ne' fati di Dio.... » Ma qui più innanzi
Il fil, cui s' attenea la debil vita,
A quello sforzo di parlar non resse.
Spenta sul labbro a mezzo la parola,
Cercavano i natanti occhi la luce.
Io, chiamatolo invan più volte a nome,
Lagrimando, gli diedi il bacio estremo,
E ne raccolsi l' ultimo sospiro.

[1] *Impanar piace Cristo.* Si allude al dogma luterano detto per istrazio dai Cattolici *Impanazione*, secondo il quale, ammessa nell' Ostia consecrata la presenza reale di Cristo, vi coesisterebbe il pane.

[2] *Solo appar, non è quel velo.* Strofe di Manzoni per la Prima Comunione.

[3] *Quel da Siena.* Fausto Socino, nato in Siena, applicò con tutta la possibile estensione e propagò a tutto potere il sistema d' interpretazione immaginato da suo zio Lelio; secondo il quale, escluso ogni mistero, la religione non è più che un puro razionalismo. Questo sistema va sempre acquistando voga fra i Protestanti di Germania.

[4] *Piace. Placet* è la formola con cui ne' Concilii Ecumenici i Padri esprimono il loro assenso alle proposizioni che vogliono sancite come fede cattolica.

[5] *Allo Spirito Santo ed a noi parve. — Visum est Spiritui Sancto et nobis.* (Att. Ap., Cap. XV. 28.). Con queste parole avvalorarono gli Apostoli congregati in Gerusalemme la decisione, che i Gentili convertiti al Cristianesimo non erano tenuti alla Circoncisione.

[6] *Qui si fe' carne il Verbo.* Nella Santa Casa di Loreto il Sacerdote, recitando all' altare il primo capo del Vangelo di S. Giovanni, legge: Hic *Verbum Caro factum* est.

SONETTI

Ahi sventurata, improvida, ciarliera
Italia! Or via, se ribaditi i chiovi
Son de' tuoi ceppi in servitù straniera,
Te stessa illudi, e le città sommovi.
Se intelletto d'amor patrio, di vera
Virtù, nè maschio senno in lor non trovi,
I popoli commetti alla bufera
Di furor brevi e ordinamenti novi.
Sì, sì: fato è di Dio, misera! Scritti
Da lunga età nel libro eterno paga
Debiti di sozzure e di delitti.
I figli tuoi, d'atroce screzio vaga,
Parti fra lor per mal compresi dritti,
E di sangue fraterno i campi allaga.

Torna, Re Sacerdote, alla tua Roma.
Ecco a te genuflette in mezzo ai guazzi
Di sangue, e, persuasa a bombe, a razzi,
S' acconcia al peso dell' antica soma.
Il formidabil cono in sulla chioma
Ricalca; e non temer, ch' ebbra e di pazzi
Sermon ciurmata per le vie schiamazzi
La plebe appieno or rinsanita e doma.
Ma, nel trionfo tuo, pensa, per Dio!
Dell' umil Pescator di Galilea
Rendi tu dunque imagine, o buon Pio?
O di quel Mansueto, che sedea
Sull' asina agli osanna, e — « Il regno mio
« No, non è regno di quaggiù, » dicea?

* A mo' di giunta sopra la degrata, l' Autore aggiunge questi due Sonetti.

Il primo, che dettò ne' giorni funesti in cui Genova . . sossopra nell' aprile del 1849, esprime, e forse con tro. . acerbità, i sentimenti di che lo comprese quel moto ine- splicabile nell' origine e nel fine, se non si riferisca al. cieche ed insane ire di parte, vecchia piaga di quest' Italia.

L' altro, consono nel concetto alle Epistole, vi fa que. seguito, deplorando nel ritorno di Pio IX a Roma l' alta disillusione di quelli, che avevano tanto sperato da . nel 47 e nel 48.

PRODUZIONI GIOVANILI

PER LA PROCLAMATA LIBERTÀ D' INSUBRIA

ODE

Ne' tuoi pingui cenacoli premea
Te schiava, inerte Insubria, estraneo donno;
E fra le piume e 'l sonno
A te medesma il tuo servir piacea.
Ma spinta da quel foco,
Che i prodi accende contro il regio nome,
Gente cui morte è un gioco
T' afferrò per le chiome;
Dall' infame tuo lungo ozio ti scosse,
E in te di libertà senso commosse.

Roma allor di tue trombe udì lo squillo,
E delle chiavi il minacciar represse,
Chè non le fur concesse
Per alzarne di sangue empio vessillo:
Per te quanto i malvagi
Costino inganni il Leon crudo or sente,
Che le inaudite stragi
Fe' sull' egro innocente;
E ancor, pascendo la vorace rabbia,
Del sangue sparso leccasi le labbia.

Ecco ridesta omai più non se' indegna,
Che dal sentier, dove animosa corri,
Vegga sull' alte torri
Spandersi al vento la tua propria insegna:
Ecco te omai sprigiona
Da' servi ceppi, e libera proclama
Quel, di cui tanto suona
Le glorie immensa fama,
Che, ov' io gli fessi di mie laudi omaggio,
Parmi che fora al suo gran nome oltraggio.

Non io per te sciogliar mia voce or penso
A steril plauso, od a pomposi vanti
Di parole sonanti,
Che lusingan le orecchie e non han senso.
D' util saver maestro
Il canto giovenil s' erge, e t' invita,
Insubria, al cammin destro,
Che la Virtude addita,
Da cui lungi posarse all' uom non lice
In sen di libertà, certo e felice.

Havvi una lupa maladetta, ingorda,
Che ovunque porta le terribil ugne,
A mille si congiugne
Fere peggior; tal che d' iniqua e lorda
Progenie il ventre infame
Sempre ha fecondo, e ogni terren ne ha guasto.
La sua rabbiosa fame
Giammai non sazia pasto;
Ma s' irrita il furor dell' empie zanne,
Quanto più ingollan le voraci canne.

Ahimè! colà, dove col fiato appesta
La scellerata lue, più non v' ha fede;
Vinta dal lucro, cede
Vilipesa ragion, che ogn' uom calpesta;
Grida e minaccia invano
Severa e giusta la schermita legge:
Però ch' ivi con mano
Corrotta il fren ne regge
Chi lascia impune e salvo irne il delitto,
E a peso d' ôr vende di Temi il dritto.

Qual mai d' opre leggiadre infra le voglie
Che diffonde costei servili e crude,
Qual sarà di virtude
Seme, che in petto ai cittadin germoglie?
Non come un cor s' infiamma
Per la comun felicità pur sanno:
Che, ove non costi dramma
D' argento, è un nulla il danno
Della lor patria; e giugneran da sezzo
A patteggiarne co' nemici il prezzo.

Oh della patria amor santo, tu movi
A me le labbra, e di te stesso m' empi!
Bella Insubria, se i tempi
Di Roma e Sparta a te il destin rinnovi,
Di questo amor nutrica
Tu i cari figli tuoi, madre benigna,
E in faccia alla nemica
Empia fera maligna
Ogni contrada tua difendi e serra;
Che orma non stampi mai sulla tua terra.

Dov'è, fate ch'io 'l vegga, alme lombarde,
Chi delle glorie de' latini eroi
Emulo in mezzo a voi
Sorge, e dell' alto amor struggesi ed arde?
Venga questi, perch' io
Un inno gli vo' dir, che dall' avara
Del tenebroso obblio
Nebbia il sottragga, e chiara
Ne faccia, ond'altri sue vestigia apprenda,
Che la memoria ai posteri discenda.

Me l' alta Verità, figlia del cielo,
Da vil lusinga immaculato serbi;
Ch' io, palpando i superbi,
Non stenda, Insubria, su tue piaghe un velo.
No tacer io non voglio,
Che patrio amor non nasce o si corrompe
In mezzo al folle orgoglio
Delle private pompe,
Infra le dapi e 'l tracannar de' vini,
Fra gli ozïosi dadi e l' empie Frini.

Non vedi tu di quante facce arcigne
Sciöperata pe' tuoi trivii s' aggira
Folla, che l' odio e l' ira
Contra i mortai ne' torvi occhi dipigne;
Che gode allor che nasce
Turbo intestin; perchè, veggendo, mentre
Simile al porco pasce
L' ingordigia del ventre,
Come l' asse paterno si scialacque,
Ama pescar dentro alle torbid' acque?

Gente, che il fren d'ogni pudore infrange;
Per cui, rinchiusa in solitaria cella,
L' incauta verginella
Spesso il rapito onor deserta piange;
Che una vecchia follìa
De' conjugi la fè nomar non teme,
E a sè meglio desia,
Che de' figli la speme,
Che i fidi amplessi e casti, ir da fallaci
Labbra succhiando i mercenarii baci.

E, mentre stassi nel pantano immondo,
Una furia, che nutre i rei colubri
Di sangue, alle lugubri
Stragi richiama dal tartareo fondo;
E coll' impura lingua
Bestemmia, ch' ivi ogni diritto langue,
Dove il suol non s' impingua
Sempre di fresco sangue;
Gente, che intanto fa di patria il grido
Altamente sonar di lido in lido.

Costor non sanno come i fulmin vibra
Legge, che ferma libertà sostiene;
E come delle pene
Il rigor col peccato adegua e libra,
Mentre non cruda o lassa
Sovra l' util comun veglia custode,
E fa tremar la bassa
Sediziosa frode,
La qual vorrebbe che con doppio scorno,
Insubria, ai ceppi tuoi fessi ritorno.

Quest' ipocriti rei di libertade
Coi tiranni, cred' io, strinsero un patto,
Per farla del misfatto
Madre apparir. Io, se non che pietade
Del misero mortale
Sento, cui traggon per discese oblique
Inavveduto al male
Cento lusinghe inique,
Io, per purgar il mondo di tal morbo,
Vorrei vederli per vivanda al corbo.

Lungi da lor tua gioventù rimembri
La lotta e 'l corso dell' etadi antiche,
E a militar fatiche
Operosa e frugale induri i membri;
Ma furor cieco, insano,
Che incontro ai cittadini armi del brando
De' cittadin la mano,
Stiasi in eterno bando;
Tal che i tuoi figli in formidabil calma
Formin solo una voce, una sol' alma.

All' amor di virtù stimoli accresca
Desio di gloria generoso, ardente;
Util desìo possente,
Che ogni bel core alle grand' opre adesca.
Qual uopo allor di mura
E torri incontro all' altrui man rapace?
Tu giacerai secura,
Temuta e grande in pace;
Ma, se di guerra nembo ti minaccia,
Troppe saran de' figli tuoi le braccia.

Senza che di dolor lagrima cada,
Mentr' ei corre alla pugna, al caro amante,
Fermo il viril sembiante,
Le giovinette cingeran la spada;
E a lui diran: Nel petto
Questa ai nemici inevitabil morte,
Salute al mio diletto
E alla sua patria porte;
Ed ei, di belle cicatrici pieno,
Cogli allori sul crin torni al mio seno.

Con labbro al Vero, alla Virtude sacro
Cose diss' io che in cor gran tempo ho chiuse.
Or, se il mio canto accuse
Chi per dispetto vien pallido e macro,
Mirando ch' è pur giunto,
Insubria, il dì che ti vien tolto il giogo;
O, ne' suoi vizii punto,
S' altri ne freme, e sfogo
Alla concetta rabbia, al rio talento
Ama dar con parole, io non mi pento.

NELLA INAUGURAZIONE DEL BUSTO

DI

VITTORIO ALFIERI

CELEBRATA NEL TEATRO PATRIOTICO DEI FILODRAMMATICI

IN MILANO NEL 1802

Oh nato da te stesso alla maggiore
Delle Italiche Muse inclito padre!
Fra questi sacri giri, ove con molto
Astergor d' occhi e prorompente a forza
Sospir dai petti dell' assorta plebe
Il fiero pianto di tua tibia suona,
Marmoreo sta. — Se questo e in ogni dove
Sorgon mill'altri ad eternar tue forme
Perenni segni, onde alleggiar si avvisa
Il desiderio che di te la preme
Italia tua, deh! placati, o grand' ombra,
E all' ima greggia, a te d' amari un tempo
Fogli molesta e sussannati oltraggi,
Magnanimo perdona, e di pietade

Volgi sovr'essa un sguardo. Anch'essa, il vedi,
Dacchè la tomba espiatrice agli occhi
Suoi ti sottrasse, e ti ammutì per sempre,
L'esser tu stato grande a te perdona;
Nè ad uom ricco giammai laude a gran merto
Da volgar fiele intatta venne. — Oh menti
Infelici del volgo! altre di stolto
Ardir soverchie, esili altre, ed esili
Ragne inceppate! — Eurimedonte al vasto
Immaginar, nè alle tonanti mai
Voci freno sofferse. Or chi le risa
Miste a sdegno terrà, s'ei giù a cavallo
Sur un raggio del Sol scendere armato
Finge un guerriero ad atterrar d'un colpo
Mille o del Caos figli, o della Notte
Dèmoni avversi? — Il piccolo Leucippo
In quella voce di Venosa il carme
A fil vorria di sillogismi tratto;
Era superbo, e in sè di troppa a stento
Letizia cape, se talor nel falso
Punitor di Macronio accento scopra
Entro al buratto fiorentin rimaso.
Tali al bel regno delle Muse infesti
Lividi genii a te, sovran dell'alme
Motore e donno, da smodata sempre
Licenza avverso al par che da servile
Catena immune, esser doveano miti?
Oh lagrimato troppo! oh di pietade
E di terror troppo verace immago,
Eri tu forse le dicaci fole
Atto a temprarne, Agamennon, nel fido

Letto dalla crudel men che infelice
Donna tradito?... Ahi già pentito il ferro
Da sè scagliava: ma che far? Fra l'ombre
Scaltro le apparve a rincorarla il crudo
Adultero; e nel talamo la spinse,
E al parricidio. O tu forse il potevi
Coll'arcano martire e il disperato
Pianto, o innocente dell'incesta fiamma,
Bella figlia di Cecri? — Oh altero spirto!
La ridevole torma obblia per sempre,
Che sol l'è spregio convenevol pena;
E nella eterna pace, ove ti stai,
Caro pensier ti sia, ch'è di tua laude
Italia tua custode, e ferma ha speme,
Che dai parlanti marmi, in cui rivivi,
Non poche intorno fian scintille sparse,
Onde ai bennati ingegni ardir novello
Destisi in cor di ricalcar tue vie.

Or chi sei tu, che a me d'animo altezza
Vai consigliando? — Oh non conobbi io sempre
Questi, ch'or tu mi disegnavi? o al core
Cruccio di lor unqua mi venne? o forse
De' nomi lor contaminai mie carte?
Ben vive un tal fra voi, cui io conforto,
E ben egli n'è degno, esser dovea
E di sublime non curanza specchio....
Ei t'è noto, a lui va, reca salute
E in mio nome gliel di' — Anco aggiugnevi
Che a molti forse alto salir fia dato
Sull'orme mie: non ingannarti, mille
All'onor sofocléo pon vie condurre;

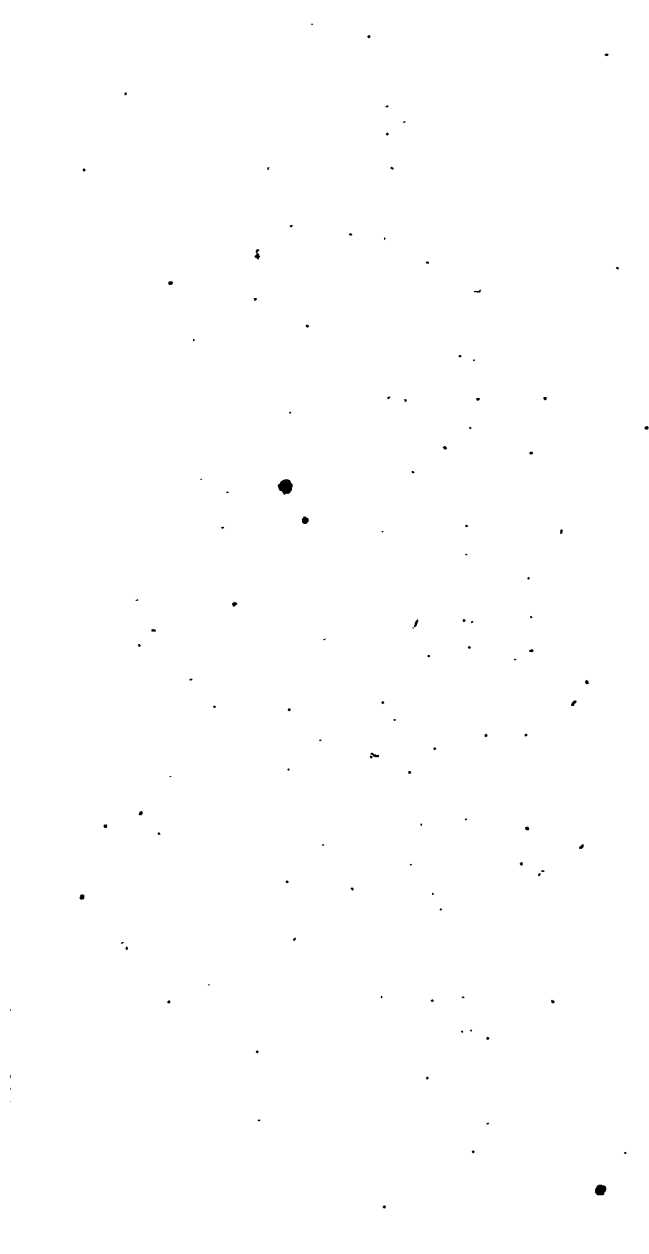
E dell' esempio mio giovarsi a molti
Forse avverrà: ma quel sentier ch' io pressi
Fra l' irte spine, e gl' intricati bronchi,
Ov' è più erto il giogo, io sol potea
Fenderlo, e tosto dietro me, qual suole
Su cadente macigno onda, si chiuse.

IL TEATRO

POEMETTO [1]

AL CITTADINO FRANCESCO MELZI

Questo Poemetto, che io ho avuto l' agio di comporre in quest' ozio che voi mi procurate, è naturalmente cosa vostra: a voi dunque io lo indirizzo, onoratissimo Cittadino. La materia abbastanza per se medesima importante e nuova, s' io non fallo, nel genere in cui egli è scritto, ve lo potrebbe rendere assai commendevole, ov'ella vi fosse trattata con quella maestrìa d'arte, che non è forse dell' età mia.

Non è però, posto che ho ardito di pubblicarlo e di mandarvelo, ch' io lo reputi una trivialissima cosa e del tutto spregevole: ma io vedo pur, mio malgrado, assai bene, quanto di più in esso desidererete, e voi, e tutti quelli che vorranno accuratamente esaminarlo, e quanto di mende vi scoprirete, troppo più eziandio di quelle, ch' io, coll' occhio non mai abbastanza imparziale d' autore riguardandolo, vi abbia fin d' ora potuto scorgere.

Dirò in quai forme l'italo Teatro,
Ossia che quel già di Menandro imiti,
O quel che prima il fero Eschilo aperse,
Dovria risorger, perchè i buoni e i saggi
Ponesser fine a lor giuste querele.
Ciò che or lo sconcia sì, che, in fuor del nome,
Poco più omai ne resta, e per quai mezzi
Od una ristorarne od altra parte
Agevol sia, così, come alla mente
Soccorreranno in ordine i pensieri,
Ove più torni all'uopo andrò accennando.
Già pria che ad altro il favellar si pieghi,
Di ciò che scritto per le scene, o il plauso
Mertasi o i biasmi d'uom che il vero e il retto
Vaglia a discerner, le più insigni note
Scovrire, e, ratto offrendole sott'occhi,
Rammemorarle a chi è mestier mi giova.
Me invan con fuoco di parole e lungo
Declamar di socratiche sentenze
Opra d'inetto artefice lusinga,
In cui dell'alme i moti e i varii ingegni,
O dietro l'orme di natura, o finti,
Qual ne suona la fama, e dell'etadi,

E delle genti all'indole conformi,
Non paiono al di fuore in ogni accento
Forte dipinti, nè in tra lor sì opposti,
Che, com'arte il vorrìa, s'urtin l'un l'altro;
E dove, anzi che il riso o le pietose
Lagrime, regna, e per le vene grave,
E pigra e fredda serpeggiando, i sensi
La noia di letargo ingrato preme.
Ove da ciò, che rassomiglia il vero,
Errin disgiunti i simulati eventi,
Inesorabil della scena il varco
Io lor difendo; e al par quei ne respingo,
Che ogni lor fil molteplici e diversi
Quasi a centro comun drizzar non sanno,
Tal che scissi in più parti, e l'altrui mente
Di qua, di là contendonsi e gli affetti;
E quei, che infranger qual servil costume
Le leggi osâr, che prima al tempo, al loco
L'antico savio di Stagira impose.
Non ama ciò, che in varie tempre al core
Discende, e, come è più sua voglia, il move,
La giocosa Talia; ma i vivi motti
E d'acre sal conditi, e de' mortali
Le ridevoli mende. « Olà, scintilla
« Sul focolar non resti; ove mortaio,
« Ove pestello, od altro alcun richiegga,
« Dirai che tutti sen portaro i ladri »
Tale il vecchio Euclion parli alla fante.
Non d'alte cose vaga, ella ha in costume
Con pedestre sermon radere il suolo.
Ahi, le invocate Erinni, e l'ombre, e il fato.

E i maligni astri al giocator deserto,
Ed alla incolta femminetta, ahi, come
Le voci del Liceo mal si confanno!
Tai furo i vezzi che al vetusto pregio
Della comica forza in varie guise
Leggiadramente surrogaro i nostri.
O ch'io m'inganno, o forse, onde più s'apra
Largo al riso il confin, se a quel che segna
Limite il ver si scorra oltre un sol grado,
Nol disdice talor la facil Musa:
Ma dove poi pazza licenza i modi
Tutti ardisca varcar, se mai di sano
Cerebro assiste alcun, questi non ride.
V'hanno de' motti ch'io non vidi unquanco,
Salvo i frequentator delle taverne
E qualche pingue parassito, al riso
Destar null'uomo. Ahimè! ch'io mi dimagro,
Veggendo, Italia, per le tue contrade
Di sciocche larve contraffatti il volto,
Mentre col suon d'ogni favella impura,
Che a te, squarciata in cento brani, e in cento
Nazioni divisa, i labbri macchia,
Spandon lor grida illepide e scurrili,
Tiranneggiar le scene insulsi mimi,
Cui dato hai tu per tua vergogna il nome.
Ma la fera Melpomene con alta
Voce tuona, e per entro il vasto buio
De' gran secoli tenta, e fuor gli orrendi
Casi ne tragge, e col pugnal gl'incide
In note atre sanguigne. Ella, crescendo
A grado a grado sempre, i sentier cupi

Dell' uman cuor cercando ad uno ad uno,
Della pietate e del terrore al sommo
Arbitra ne conduce. Ahimè! del caro
Imen, che scende ad infiorar di rose
Cupido amante, e, invan per lunghe notti
Chiamato, alfin dai languid' occhi terge
D' innamorata giovinetta il pianto,
Ella non gode; ma il funesto, atroce,
E di novello sangue avido sempre
Timor de' regi e fermi incontro a morte,
E incontro ai torvi e per grand' ira ardenti,
Fulminei sguardi del tiranno, i volti
De' magnanimi eroi sono i suoi vezzi,
E i disperati orridi amori, e i lacci
E i veleni e le spade, e le donzelle,
Che violente in sè torcon le mani.
  Benchè, se mai nel talamo infelice,
Rovesciata le chiome in sulla fronte,
Orribilmente volgentesi in giro
Dal capestro pendesse ai guardi esposta
La consorte d' Edìpo, entro ai severi
Petti destar de' gelidi Britanni
Forse il piacer potria; ma inorriditi
Rifuggiam noi dalla vista crudele,
Che di verace duol gli animi crucia.
  Quai dalla specie sua proprie sortille,
Costante ogni azïon serbi sue forme.
Più volte i' vidi, io stesso, al natio tetto,
E al soave tornar giogo del padre
Ripentito figliuolo, e, le ginocchia
Circondandogli, al lungo error perdono

Chieder da lui, che già le braccia al collo
Immemore gli stende, e intanto, oh rabbia!
Ecco in un lato starsi, e scioccamente
Gli atti tutti, e i sembianti e le paterne
Lagrime un servo contraffar. Qual nome
A tai mostri si deggia, io mal so dirlo,
Che infra i pianti a vicenda e infra le risa
Con istrana tenzon laceran l'alme,
E l'una e l'altra Musa al par gli sdegna.
Nè intempestivo il ricordar mi occorre,
Che mal soffrono entrambe, ove una sola
Notte doppio spettacolo rinnovi,
L'una all'altra succedersi. A vicenda
Assorbonsi le forze; alla seconda
Tristo apparecchio oppon la prima; e quanto
Per la prima si crea l'altra distrugge.
Or sappi come è dura ed ardua cosa
Discerner ciò che delle scene indegne
Dinanzi a retto giudice non paia:
Nè t'abbagliar di passeggiera laude,
Che largamente a molti or si profonde;
Forse ai primi salir gradi dell'arte
Fu dato a molti? Oh ve' come infinita
Turba agli eroi calzar fece i coturni,
E lor prestò parole ed atti, e come
Premio d'eterna fama ottenner pochi!
Certo in ogni opra delle umane menti
Raro a talun fra i piccioli mortali
All'ottimo appressar dierono i Numi;
E questi pur mai nol raggiunga: solo
Gli altri sorpassa, o men da lunge il segue.

Poi che lordi le guancie di sanguigno
Mosto i cantor di Tespide sui carri,
Interrompendo i sacri ditirambi,
E de' sonanti cembali lo squillo,
Del buon figliuol di Semele s'udiro
Narrar le gesta per le greche terre,
E gli usati racconti Eschilo in atti
Primo converse e sottopose agli occhi,
Sorgesti tu, divin Sofocle, d'alta
Maraviglia a rapir l'attiche menti,
E, col pennel robusto tratteggiando,
In lor natìa semplicità sublimi,
L'alme fattezze di natura hai mostre:
Pur dolce, penetrando, e di soavi
Moti agitando i cor, teco gli applausi
Euripide e il comun voto divise.
Tal gareggiaron poi Cornelio e l'altro,
Del cui gran nome al par Francia si pregia:
Ma quei, non rado rallentando i nervi,
Di sè stesso minor langue e declama
Come i retori fanno; e spesso questi
Di leziosi amor impania, e finge
Stemperati di gallica mollezza
E le donne romane e i greci eroi.
Ben anco altri nodrio spiriti egregi
Quel ferace terren; ma gli onor primi
Con quei due sommi lumi invan fra loro
Talun contese: e a quei due sommi lumi
Non men cesse colui, che, inusitato
Spettacolo d'atroci scene aprendo,
Fe' agl'isolani suoi rizzar le chiome.

Mostri quel grande producea; pur altra
Sì per vago di membra ordin laudata
Ovra apparir dappoi Anglia non vide,
Che di que' mostri al par girsene osasse.
Or quali, Italia bella, infra i tuoi figli
A' nomi alteri tanto incontra opponi?
Ben te garrula, e mal d'inani fregi
Puerilmente in sul teatro adorna,
Or dell'emula tua scosser le beffe,
E un solo alfin tu producesti, e forse
A pareggiarti a lei basta quel solo.
Divin genio dell'arte, oh come fiero
Parli e dipingi tu! Qual di sublimi
Sensi copia tu spandi! Ov'è colui,
Che degli affetti all'impeto che cresce
Schermo si vanta oppor? Ma, oh! con quai note
Delineando impronti, e l'un dall'altro
Gli eroi distingui e i regi! Inclito spirto,
Tal io ti veggo e di tal luce adorno,
Ch'io mi ti prostro ai piedi. Or di', non senti
Da lunge di notturno ululo voci,
Che vorrian farti oltraggio? Oh! qual fai loro
Risposta tu? Ma in quel, che, quasi ammanto,
Splendor t'avvolge, ecco tacendo stai;
Sol de' tuoi raggi le saetti, e quelle
Abbarbagliate, battendo le penne,
Fuggon, l'amiche tenebre cercando,
A rintanarsi nelle lor latèbre.
Ben dolgom'io, che nullo emulo i tempi
Fra noi ti danno, e quel che novo apristi
Sentier non è d'altri vestigi impresso,

Fuor che de' tuoi. Mira, destino, ahi! mira
Alla tragica altezza invan tendenti,
E crudi troppo dalla nostra etade
Tratti, dai lidi nostri e dai privati
Alberghi i casi in sulle scene addursi;
E intrescate di cento strani nodi
Da' romanzier le favole accattarsi.
Che mai più posso io dir? Ripeter vedi
Tutte gli usati eventi, e per le usate
Tracce uscir tutte ad un medesmo fine.
Ciance abbondano assai; cento oziosi
Gelidi parlator disagio averne
Non lascian mai; lentissime e rimosse
Dall' altrui vista si succedon l' opre.
E ove poi manca ciò, che di pietade
E di non vana maraviglia, e d'alto
Non pueril terror l' alma riempie,
V' ha in quella vece ed assediate rocche,
E navi, e piogge, e fulmini, e tempeste,
E de' morti le negre ombre, e l' egregio
Parlar, che, se talvolta infin nel loto
Imo s' avvolge, anco talor trasvola,
Ampio compenso, ad abbracciar le nubi.
Benchè, in ogni altro, o alle canore Muse
Consecrato lavoro, od al facondo
Mercurio, omai per l' italo terreno
Qual del retto e del bello orma rimane?
Ahi! s' io pochi ne traggo, onde ben chiaro
È altrui quanto ancor possa italo ingegno,
Estranea infezion tutti corrompe.
Questa per l' Alpe a noi miseramente

Scese, e pel puro nostro aere si sparse;
Quindi nell'alme penetrando, in guisa
Le travolse, che male or veggiam noi
E male udiamo; nè pensier più nostri,
Nè lingua nostra pur serbiam. Che vado
Membrando io? Fin dai più remoti Celti
Noi traemmo il veleno. Odi com' altri
Ragionando nel foro, altri il lor dritto
Agli uomini svelando, espon suoi sensi
Colla lingua de' Bardi. In rea frattanto
Obblivïon neglette ecco giacersi
L' opre di lor, che il greco e 'l latin nome
Illustrâr sì, che ad uom mortal non lice
Vincer, nè pareggiarli; e v' ha chi taccia
Come ubbiosa follia sulle divine
Note lo starsi meditando, ed anco,
Ahi! ch' io deggio pur dirlo, e n' ho vergogna,
Con sacrilega lingua altri le spregia.
E alla bella natura ov' è chi degna,
Per imitarla, omai volgere un guardo?
Fra noi di membra gigantesche, immane,
Mostruosa una larva estolle il capo;
Questa il Sublime ora si appella; a lei
Tutti a torme corriamo, e quei beato,
Che può ritrarla in più strani sembianti!
Ei gran fama si merca, e per le vie
Gonfio del plauso universal passeggia.

Già nell' abisso de' trascorsi tempi
Il secol piomba, e la novella etade
Già il carro appresta e i corridori imbriglia;
Già già sottentra, e da lunge la veggo

Io minacciar, che, turgida e di strano
Ornato carca, andrà del par con quella,
Che il secol nostro precedette estrema.
Se non che forse, ossia che indarno i' speri,
In questi lidi, ove, dell' arti belle
Madre ed altrice, Libertade alberga,
Non lungi è il dì, che da ben mille e mille
Corvi importuni e garrule cornacchie
Scevrati fleno, e in gentil modo i pochi
Ben nati ingegni all'esca presi, e soli
All' alto onor di ricondurre eletti
La degenere Ausonia al prisco vanto.
Ecco ben altre note, e da ben altre
Destre vergate, in bella mostra all' alma
Luce del giorno apparir fuorè, e questi
Difonditor di mal lodati inchiostri
Via dileguarsi, come nebbia ai puri
Rai dell' aureo meriggio. Io col presago
Sguardo m' inoltro in quei felici tempi,
E non m' inganno. Anco il divin teatro,
Non più negletto, ecco in onor riporsi;
Ecco ei già stabil s' erge in ogni terra,
Scola perenne ai nostri arditi ingegni;
E tanto il socco umil, l' alto coturno
Per l' italico suol famose stampa
Vestigia omai, che il paragon non sfugge,
Vinta da noi, l' altera emula nostra,
E al par d' ogni altro pregio, onde alle Muse
Con larga man piacque arricchirne, or questa
Nostra gloria novella invida guata.
Ora i giocondi mimi, e quei del paro

Che di lucida maglia armano il busto,
O gravi di real clamide il lembo
Strascinan sulle scene, abbian lor leggi.
Uopo m'è impor dappria che alta e sonante,
A empir le logge e gli ultimi sedili,
Fuor del robusto petto esca la voce.
Nullo al robusto petto esterna or porge
Arte soccorso: ma ne' prischi tempi,
Qual ferrea voce nelle aperte al cielo
Immense aree, spandendosi pei vasti
Gradi fino ai ricurvi atrii, potea
Il traboccare, il ribollir, l'urtarsi,
Il bisbigliar della stivata plebe
Da sè medesma vincer? Le vocali
Larve ingrandivan quasi trombe il suono,
E un pieno produceano i ben locati
Bronzi pel ripercosso acre rimbombo.

Frenato schiuda ad una ad una, e stampi
Ogni sillaba il labbro esperto, e quale,
Con romoroso fremito scorrendo,
Del rapido Eridàn si seguon l'onde,
Tra l'una e l'altra non passa intervallo,
Dalla seconda sepolta è la prima,
Tal non gorgoglin dell'attore i detti.
Certo soverchia anco lentezza spiace;
Pur non di ciò grave pensier ti affanni,
Ch'io ben mi credo, in sulle nostre scene
Uom di tal colpa non peccasse mai.

Col gentile idioma, a cui sì dolce
Per le valli d'Etruria eco risponde,
Mal delle pingui labbra de' Lombardi

Lo sciaurato pronunciar consona.
Talor, là dove le famose rive
Lambe la Senna, ai dilicati sensi
Un infelice, ahi! male asconder seppe
L'ingrato accento di Guascogna; tosto
Sonar le grida in reo tenor concordi
Coi trafiggenti sibili s'udiro
Per lo ripien teatro; e non d'insigne
Poeta i versi declamar, non d'arte
Pregio a lui valse, che squallido e muto
Con bassa fronte dovette ritrarsi
A bestemmiare la natal sua terra.

Ciò forse, in cui suprema laude è posta,
Conosci or tu? Se di tua voce il suono,
Se le tue man, se gli occhi tuoi non sanno
Pingermi quanto il tuo parlar mi accenna
Tu aver dentro nell'animo, e difformi
Son da colui ch'esser t'infingi, indarno
Tenti ingannarmi; io di te rido, e invito
Quel che a lato mi siede a rider meco.

Altra è l'ira d'Icilio, allor che i sensi
Liberi scaglia, onde sottrar la sposa
Dal rapitor decemvirale artiglio;
Altra è l'ira d'Oreste, allor che in Argo
Al patrio albergo, lungamente in seno
Nutrito odio, furor cieco, profonda
Sete di sangue il mena. Immoti figge
Gli occhi qual bragia rossi, e le man tende
Alla tomba del padre: ei non ha membro
Che fermo regga; un tremito lo scuote,
S'agita tutto e batte; nè sorella

Vede, nè più d'amico ode la voce;
Tra lo sbuffar, tra 'l fremere interrotti
Escon gli accenti; ampia vendetta ei giura.
Ma se il vecchio Cremete agro rampogna
Servo o figliuol, qual tra quei due somiglia?
Te l'eccelso coturno alquanto levi
Oltra il mortal costume; e il tenue socco
I vividi e i giocosi amar ti faccia
E i domestici modi, e gesto, e voce,
Che il moto spesso imitino, e le forme,
E il suon di ciò che tu parlando nomi;
E perchè meglio l'util beffa emerga,
Non rade volte anco emular t'insegni
De' sogguardanti satiri maligni
I volti di canino riso aspersi.
Molto per l'uno al par laude è serbata,
Che per l'altro talento; entrambo rari,
Cui d'affinar, di compiere, e fors'anco
Di svolger dal letargo all'opra è dato
Di precettor, ma di crear non mai.

Come urlan quei, come stralunan gli occhi!
Vedi inconditi modi! E questi sanno,
Quai den movere i passi, ed in qual guisa
Dolce incurvar le pieghevoli braccia?
Come contraggon duramente i nervi!
Escono fuor; camminan per la scena,
Qual, se talvolta in simulata pugna
A marciar nei diritti ordin s'addestra
Il pesante Tedesco, il capo fitto
All'un de' lati, e composte stirando
Le irrigidite membra, nè ginocchia

Ripiegando, il terren forte percuote.
Ohimè! Tali fien dunque, Italia bella,
Que', cui d'attor nome tu dài? Che dico,
Maravigliar vogl'io? Pessimi è forza
Pur tutti sieno: usurpan cotal nome
Deformi, sgraziati uomini, donne,
Cui nulla mai di bella arte o costume
Cura rigentilì; di sciocco orgoglio
Alteri, e duri, e pertinaci sempre;
Vinolenti pur anco, e poi d'ogni altra
Bruttura lordi. E se costor sapranno,
Dove ogni verso ha fin, quivi far posa,
E le usate cadenze, e i toni usati,
E l'uniforme cantilena sempre
Rettamente serbar, altro da loro
Chieder non fora ingiusta voglia e stolta?
Quindi è pur dritto, se a fuggir la tetra
Noia mortale ogni uom gli occhi e la mente
Dalla scena ritoglie, e se tutt'altra,
Salvo che di spettacolo vaghezza,
Empie i terrestri scanni e le peranco
A noi volgo negate eccelse logge.
Su su accorrete in folla tutti, e voi,
Cui la volubil fantasia per lunga
Ora intender sovr'uno unico obbietto
Grave parrebbe insostenibil crucio;
E voi, cui liberal molt'oro e molti
Agi prestò la sorte, ma gentile
Non diè nè cor, nè ingegno, inutil dono,
Tal che mai d'arte nullo vi penètra
Pur lieve senso; e voi stranieri, voi

Non meno, a cui nostro idioma è ignoto,
Su su tutti accorrete; in varia guisa
Qui vario a tutti apprestasi diletto.
Simile a rombo di volanti pecchie,
Continuo odi pel chiuso aere susurro
Mormorar d'ogn' intorno. Altri sull'ale
Del sublime pensier per ogni clima
Rapido vola, e gl'intimi penètra
Recessi, dove di dominio e d'arme
Possenti pochi a meditar si stanno
Come ciò che riman della infinita
Progenie de' mortali a lor profitto
Volger meglio si possa; arcano ei quindi
Saver ne tragge, e guerre, e tregue, e paci,
E il destino de' popoli predice.
Altri all'util commercio i detti accorti
Meglio consacra, e il mercatante industre,
Sol per istringere accettevol patto,
Non rade volte accorrervi fu visto.
Questi parlan di leggi; unico han fine,
Il ben di tutti. Odi quai foran mezzi,
Onde all'artiero, e al misero colono
Men duro rendere il destin, qual meglio
Fren converrebbe a rattener l'avara
Fame di quei, che con immenso guasto
Van disertando il pubblico retaggio.
Ma, ohimè! pronuncia uno infra loro, indarno
Tentan le leggi oprar dove perverso
Regna il costume; e quindi la incorrotta
Fè, la severa pudicizia, i brevi
Pasti, e l'ispide lane, e i duri giochi

Sospirando rimembra, a cui sol debbe
Sue prische glorie la spartana terra;
Poi con leggiadro vol del facil labbro
La scorrevol facondia, in un momento,
Ai lieti prandi, alle gentili tresche,
Alle Frini trasporta, e dalle care
Triche d'amor, di che gran parte ei fue
Ben mille e mille volte, e a narrar come
D'idalia fronda trïonfal corona
Pur sempre ottenne; come astuto e vano
Promettitore, lusingando, vinse
Il pudor di ritrosa verginella;
Come assonnò di madre il vigil guardo;
E come poi di rancido marito
L'occhiuta gelosia deluder seppe.
Ecco le belle alle dorate sponde,
Che fan riparo ai lor alti soggiorni,
Languidette si assidono, e l'ignudo
Braccio sovra vi posan mollemente,
E colle man vivaci, irrequïete
Fan che distesi, e ripiegati, e scossi,
A mille a mille brillino distinti
D'argentee strisce i candidi ventagli.
Di lor ciascuna a sè d'intorno accoglie
Giovïal crocchio, ove i più begli spirti,
E i più leggiadri, e per saver pregiati,
E per amabil leggerezza vaghi
Si dan loco a vicenda, e l'uno all'altro
Sottentrano, un tal poco si ristanno,
E, novellando con acuto sale,
Giammai non lascian dagli umani volti

Sparir la gioia, nè il vivace riso
Qui spesso i lunghi e i fortunati amori
Da un tenero sospir, da un motto solo,
Fin da un sol guardo han loro origin prima;
Qui sui volti dipinte in mille guise
E le vittorie e le rupi sconfitte
Dato è veder della femminea gara.
Quante fiate in non usata e vaga
Foggia per man delle tre Grazie adorna,
Nuda il candido sen, le bionde chieme
Parte libera all' aure, e parte in nodi
D' oro e di perle orientali avvinta,
Nova beltà più che mortal dall' alto
Improvvisa mostrossi! A lei gli sguardi
Si affisser tutti, e sospeso un istante
Il cicaleccio universal ristette.
Ahi! l' altre invan dissimular tentaro
Quel che in lor alme il peregrino ornato,
E le divine forme invido senso
Destâr. Ben ella il vide, e sen compiacque:
A sè fe' plauso, e d' insolente gioia
Lasciossi un raggio balenar sul viso.
Che più? Per lei negli amorosi petti
La fredda gelosia versò le prime
Gocce del suo velen, che, in copia poi
Sparso di vena in vena, ogni dolcezza
Cangiò in fiele amarissimo. Tal forse,
Allorchè uscì dalle marine spume,
Nel fiammante soggiorno al gran consesso
Degl' immortali un dì Venere apparve.
Nelle bellezze non più viste in pria

Ripascevan gli Dei l'avido sguardo;
Impallidian le Dive, e a lei sott'occhi
Ivan guatando la bellissima Ebe,
Pallade saggia e la superba Giuno.
Tal qui trascorron l'ore; intanto lice
Anco passar nelle contigue sale,
E or di gelida linfa, or di straniero
Prezïoso liquor dolce alle membra
Lasse porger ristauro, o ai taciturni
Tavolieri sedersi, e in copia l'oro
Commettere alla sorte. Entrano intanto,
Escono fuor, rientrano, e lor ciance
Invarïabilmente, e i modi loro,
Infin che il desïato termin giunga,
I miseri istrion seguendo vanno.
Ma tempo è omai che il vagabondo troppo
Sermon si affreni: a me medesmo incresce
Perdere i detti contro il rio costume,
Che mal per riso amaro si corregge.
Or, Musa, tu che il sai, come fra noi
La difficil d'agir sovra le scene
Arte porrìa vêr l'ottimo condurci?
Non di lieve momento inane scherzo,
Le ridenti del paro che le triste
Scene a noi tramandò Grecia inventrice;
Nè indegno è che di lor dolce sen faccia
Cura chi 'l popol regge. Al certo pochi
Uomini eletti, e per saver, per dritto
Giudicio insigni e per non facil gusto,
Dati esser dên quai presidi al teatro.
Tu, cui fidato è il grave ufficio, ascolta.

Non macchiato di sordido costume,
E non ignaro di gentili studi,
Ovunque vuoi, talun sorge pur sempre,
Cui tal la mente e il cor, onde ogni affetto,
Onde ogni immago apprender vivamente
In ciò, a cui meglio sua natura il volge,
Dieder propizii Numi, e tal donaro
Attitudin di membra e di sembiante,
Onde con forza e leggiadrìa lo interno
Animo esprimere al di fuor, che nato
Certo il diresti a declamar; siffatta
Gente trascegli e aduna tu; null'altra
Mai sovra italo palco ascender osi.

Ma a quei che trascegliesti, ahi! tanto almeno
Vaglian, per Dio, di lor fatiche i merti,
Che a distrar lor pensieri a stranie cure,
E ad aprirsi altre vie stretti non sieno,
Onde a sè stessi, ed ai figli piagnenti,
E alla consorte procacciar del pane.
Interi allora entro ai commessi studi
Fien lor animi assorti; allor, se il mio
Pensier me non inganna, anco vedrassi
Sparir la infame nota, onde a gran torto
Finor segnata andò la nobil arte,
Nè fia che più, temendo di vergogna,
Schiva l'onesta vergine rifiuti
Essere anch' ella del bel numero una,
Pur certa ancor che 'l sospirato Imene
Non torcerà vêr l'altre il caro volo,
Lasciando lei nelle infeconde piume
Languir fra 'l pianto inonorata e sola.

Chi nell' egregio stuolo esser descritto,
Chiesto, negar vorrìa? Chi tanto fora
A sè stesso nemico e in odio al cielo,
Che non sentisse del verace applauso
Universal del popolo e de' saggi
Dolce da bel desìo tentarsi il core?
Oh mille volte avventurati e mille,
Que' cui scevrâr dagli altri e a sè chiamaro,
E alle bell' arti lor le dotte Muse!
È ver che a voi non, di marmoree case,
Non di beate ville, o di superbe
Per aurei fregi venerate vesti
Fu liberal colei, che il mondo regge.
Ma desir pochi, e cor blando, e serena
Pace dell' alma, e sugli affetti altrui
Dominio aveste in quella vece; e mentre,
Di basso orgoglio e d' avarizia servo,
Tutto de' legulèi, de' mercatanti
E de' possenti il volgo si tapina
Sulle trame, sui calcoli, sui piati,
Voi, tra le vaghe immagini e i graditi
Fantasmi dolce vaneggiando, il vasto
Spettacol di natura contemplate,
Che a schiere a schiere a' vostri occhi discopre
Sue bellezze infinite, altrui nascose.
Poi, per sì bel travaglio, anco mercede
Ampia ne torna a voi, l' amor di tutti,
L' udir sovente di mertata laude
La desïata melodia, che i cori
Empie, ed inebbria l' alme di dolcezza;
E, ove poi vi sia dato ergervi al sommo,

Il saper, quando gli occhi vostri in pace
Chiude alfin Morte, che lungo desio
Di voi rimane, e che forse cadranno
Le eterne moli, opre de' regi, e forse
Periran le cittadi e i vasti imperi,
E ancor quaggiù si parlerà di voi.
Ma gli eletti drappelli omai vegg'io
Sotto alle insegne loro esser raccolti.
Al volto, agli atti ecco di fuor si legge
Ciò che ad ogni uom l'indole sua destini.
Certo costui del giovane feroce,
Che, le argive falangi in faccia a Tebe
Schierate, solo del peggior fratello
L'ire affrontar non teme e l'odio immenso,
Alto chiedendo il pattuito regno,
Ottimo nacque a sostener le parti.
Quest'altera fanciulla, ai vivid' occhi
E alla dipinta sul leggiadro aspetto
Viril fierezza, oh! come forte accenna
Che ben saprà dalla romana madre
Chiedere un ferro, onde schernir, morendo,
La scaltrita libidin del tiranno.
Ma se a colei della misera Argia
Il bruno ammanto, e la pietade e il duolo
Tentasse altri prestar, deh, quanto ad essa
Biasmo ne torneria, non senza forse
Il crudo suon de' fischi! Eppur qual altra
Festevol sempre, e coll'ingenuo riso
Sulle labbra dipinto, i motti arguti
Vibrando, pari a lei lepida fante
Fia che il lascivo ipocrita trafigga.

Quest' altrò poscia di Neron, che duolsi
Non poter tutta de' mortai la stirpe
Schiantare, e quegli dell' ibero sire
Vestirà la persona, il qual maligno
I truci occhi e le mani al cielo innalza,
Mentre il figlio innocente a morte danna.
Or qui vien l' opra tua, qui le tue cure,
O tu che fosti de' bennati alunni
Maestro e duce ad erudirli, ed anco,
Nei lievi forse, ed a ragion non sempre
Desir conformi, a temperarli eletto,
A niun per te lecito sia le parti
Invocar mai, cui tu, a più certa prova
Ben posti in prima i varii ingegni, avrai,
Saggio conoscitor, fidate altrui.
Ben anco, nè a te d' uopo è ch' io 'l ricordi,
Vuolsi all' età por mente, onde un imberbe
Fanciullo il rege Agamennon non sia,
Nè al riso mova Clitennestra, pari
In giovinezza alla sua figlia Elettra.
Non men di ciò per te medesmo vedi
Che sconverrìa, se il giovane Cresfonte,
Agil così che sul natìo Pamiso
Ricingere, atterrare, uccider seppe
Inerme il fero assalitore armato,
Vasta mole di corpo, e lente e gravi
Mostrasse per troppo adipe le membra.
Già trasceglìesti tu; pensier null' altro,
Da quello in fuor della concessa parte,
Le sollecite menti ecco non volge;
Già ben mille fiate attento il guardo

Le ripartite pagine trascorse;
Già le memori fibre agili al labbro,
Senza che di sua voce altri soccorra,
Ministran fide in ordine ogni detto.
Or t'è d'uopo indagar, se con profondo,
Con retto intendimento in quel ch'è scritto
Ognun sempre penètri; e primo quindi
Ai discepoli tuoi precetto imporre,
Che ognun, sè stesso e la dipinta scena,
E 'l circostante popolo obbliando,
Forte creda in suo cor esser null'altro
Che quegli, onde le vesti e 'l nome usurpa.
Ben vedi tu, che, d'ogni menda enorme
Già per indole scevri, i tuoi non fanno
Nausea o dispetto, e ad or ad or ben senti,
Che a te per gli occhi e per gli orecchi al core
Non poco anzi da lor scende diletto.
Ogni men lieve fallo a mano a mano
Ecco tua saggia disciplina emenda.
Pur molto anco riman. Questi, tu il vedi,
Troppo più che non dee talvolta esprime,
E d'arte un cotal poco apparir lascia;
Questi non sempre i pensier vaghi affrena,
Sì che non errin dal parlar lontano,
E alquanto egli talor fievol non paia.
Tal dell'aspro risente e del ferrigno;
E tal vezzoso è di soverchio e molle;
Quale il gesto non varia, e qual la voce;
V'ha chi del gesto è avaro, e v'ha chi troppo
Liberale il profonde, e n'accompagna
Religiosamente ogni parola.

Ma questi, allor che seco altri ragiona,
Non sa spontaneo ognora, ognor presente,
Colla natìa degli occhi e de' sembianti
Muta eloquenza accompagnarne i detti;
E quegli, ove al suo dir altri frapponsi,
I tronchi sensi non così sospende,
Com' altro pur di che compirgli avesse,
Nè ai tronchi sensi altrui, qual si conviene,
Ei rapido sottentra. E, s' io ben veggo,
Fora egregio quest' altro, ove l'aspetto
Non lo agghiacciasse del patente palco.
Donno ei farsen' non sa, nè, com' è d' uopo,
Passeggiarvi animoso. Ei pria cogli occhi
Tutto il ricerca, e là 've appunto è il mezzo,
Quivi si figge, e a dipartirsen' trema.
Altri così non fere; altri non fugge;
Altri sovra nemico non si slancia;
Ed altri altr' atto mai sì ben non finge,
Che finger no, ma oprar paia da senno.
Tutti infine atteggiarsi, e, ognor cangiando,
Giusta il cangiar degli atti e degli eventi,
L' un vêr l' altro disporsi ancor non sanno,
Qual le immagini atteggia e i varii gruppi
Con disordin leggiadro, in preziosa,
Atta de' tempi a non temer gli oltraggi,
Tela l' industre dipintor dispone.
Or t' ingiungo io, che per ben diece e diece
Sovr' essi con sagace occhio rifatte
Prove tu non t' appaghi, ove ben pria,
Per quanto ad uom da non provetti alunni
Lice sperar, dalli più rei, per grado,

Fino al menomo svelti i vizii tutti,
Tutti non vegga in lor crescere, e adulti
Già già mostrarsi a rapir l'alme i pregi.
Ma con duro sermon, guàrdati, oh Dio!
Non isdegnarli tu. Deh, qual non puote
Tristo in alma gentil movere affetto.
Duro sermon! Ma dentro il cor profondo
Di tenera donzella, ahi, qual penètra,
Qual vi fa piaga, e come ivi pur sempre,
Quasi punta di stral, fitto rimane!
Tu la vedresti come bragia in volto
Farsi; repente impallidir; tantosto
Mal frenate cader di pianto stille
Lascia il turgido ciglio; immote stanno
Le luci al suol; d'ira ripiene e d'onta
Mormora il labbro non intese voci:
Ella omai vile, per soverchia tema,
Rovina in peggio sempre, e il dì poi sorge,
Che dall' odiato tuo volto improvvisa
A men villano istitutor rifugge.
Nè di tua scelta, o de' precetti tuoi
Il solerte pensiero ingiusti solo
S'involin quei, che primeggiar dovranno.
Tutti importan del paro e i primi duci,
E il popolo e i soldati, e i muti servi.
Oh! a chi peggior, a chi più sconcia cosa,
E più a mover lo stomaco possente,
Toccò in sorte veder di quel, cui turpe
Uso schierar fa sulle nostre scene
Roman popolo o greco? Informi aspetti
D'uomini, immoti e trasognati stanno.

Uno infra loro, ed è il miglior, dagli altri
Con sì nuovi atti e sì stordito viso
Si spicca e dice, che a mirarlo, ahi lasso!
Qual più di ferro e di macigno il core
Vantasse aver, non pur terriasi fermo.
Non vedi tu come per ampio foro,
Spettator d'alto evento, o da vittrice
Forza di prode parlator rapito,
Ferve talora il popolar consesso?
Che ad udir meglio od a veder si spigne
Oltra ciascun, si rialza, urta la folla,
E mille a un tempo sol varii sui volti
Pingonsi affetti, ed a sclamar ritiensi
Già tale appena, e già già or l'uno, or l'altro
Or molti, or tutti ad una alzano il grido?
Siffatta, in quanto o teatral decoro,
O non lieve il comporti altro rispetto,
Di raunato popolo l'immago
Dovriano espor le imitatrici scene.

Poi che mirato ad ogni punto, e posto
Opportuno ad ogni uopo abbi riparo,
Lo spettacol bandisci. Ognun de' tuoi,
Fra 'l timor misto all'animosa speme,
Fra la gioia che fuor negli atti esulta,
Fra 'l desir d'ogni indugio impaziente,
L'irrequieto cor sente assorbirsi.
Già in parte è scorso, e già declina il giorno,
Cui sacra al bel cimento, assai più vaga,
Splendida più dè sottentrar la notte.
Sollecito tu stesso, e or quinci, or quindi
[illegible]endoti affannoso, in poche voci

Ricordi estremi a questo, a quel comparti.
Tal, se di poderosa oste al cospetto
L'orrida mischia in fra brev' ora attende,
E già pel campo dispiegò sue squadre,
Accorto duce gli ordini trascorre,
E or questo, or quel per nome appella, e il forte,
Varii all'uopo vibrando igniti sensi,
Nei già virili petti animo addoppia.
Ma il tempo stringe: omai più al desir lungo
Degli occhi, avara non oppon ritegno
La dipinta cortina in alto tratta.
Pochi di qua di là cortesi araldi
Per la folla si spargono, e coi cenni
Pregan silenzio, e quel, che ora a gran pena
Par che s'impètri, dopo breve istante,
Ecco spontaneo, imperturbabil segue.
Nullo or più non isvia stranio pensiero
I risguardanti attoniti; non altro
Odi che suon di ripercosse palme;
Le quai di quanta esperienza dotti
Render non san gli egregi mimi! A un tempo
Miglior de' risguardanti, io non so come,
Fansi gli occhi e l'udito. Altre fïate
Altro ed altro spettacol si rinnova,
Infin che a grado a grado, ottimi al paro,
Gli uni gli altri addestrandosi a vicenda,
Per l'opra alterna, quei fansi alla scena,
Che questi acconci giudici alla scranna.
Osano appena or alitar; frequente
È il cangiarsi de' volti, ove profonda
Appar tristezza; ad ora ad or di lieve

Speme un lampo trapassa; le più volte
La pietà mista col terror si legge;
I lumi il duolo appanna, e giù trabocca,
Irrigando di lagrime le gote.
Invan plauso domandi; entro per l'alto
Degli effetti tremendi impetuoso
Vortice assorti, appena, allor che al tristo
Fin la dolente favola pervenne,
A quei che sì ben valsero in esporla
Pongono mente: allor molto in sè stessi,
Alle più che mortali arti, al diletto
Non conosciuto altrove ripensando,
Atto sermone invan cercano a gara,
Che la concetta maraviglia adegui.

Ma, se men arduo al cor desio ti prende
Di domestici casi, ecco giocondi
Gli umani volti assistere; da un solo
Atto talor, da un mover d'occhi astretto,
Ecco fuor dai precordii e dell'incolto
Fabbro, e di quel non men, che le salubri
Leggi sta maturando, o a cui fu il grave
Onor de' fasci consolari imposto,
Prorompere le risa; il plauso ascolta,
Che or non più inopportun per le festose
Pareti, e fuor per l'ampie vie risuona;
Pari a torrente, che rovina, e i fianchi
D'eccelsa alpe scoscende, e in su gli enormi
Sottoposti macigni con immenso
Rauco fragor precipita e si frange:
L'odon da lunge i vasti campi, ed alto
D'ogn'intorno ne ecchegiano le valli.

Ma, mentre ad ogni obbietto, onde libarne
Il sommo fior, vaghezza ne condusse,
Lungo tratto di via per noi s'è corso,
Nè la meta apparir sì presso io veggo,
Che a giugnervi per or basti la lena.
Chè a fornir quel, di ch'io dicea pur dianzi,
Possente incanto, e dell'esimio ludo
Tutti a compiere i pregi, anco e le vesti
V'hanno parte non poca, e del pennello
I dedalei lavori, ed altri, ed altri,
Cui l'obbliar troppo saria gran fallo,
Menomi accorgimenti, e quel cui debbe
Mirar sublime scopo ogni non vano
D'arte diletto, ed è, i ferrei mortali,
Ove possibil sia, render migliori.

1 Su questo tema trattato dal discepolo di Parini tornerà di gran giovamento agli studiosi giovani la lettura del satirico Sermone, che sul soggetto medesimo in terzetti dettava il Cantore *del Giorno*. Dal paralello confronto delle due composizioni potranno di leggieri scorgere, come il primo abbia assunto l'uffizio di precettista, l'altro di savio irrisore dei vizii degli uomini e delle usanze loro.

INVITO A PINARCO

A SENTIRE I SACRI ORATORI[1]

EPISTOLA

Ben tu, Pinarco, il sai, come fra quanti
Dagli italici pergami l'orecchio
Intronando ne van, rado la stolta
Età produce un solo, il qual dell'arte
Col predominio onnipotente sappia
Nella immobil, pendente e stupefatta
Astante folla odio, terror, pietade,
Ragionando, creare a suo talento.
La stolta età che nobilmente noi
Osiam fanciulli dispregiar, ridendo
Di chi laudi comparte, e titol dona
Di supremo oratore a tal, che meglio
Gonfii d'inezie, e vota, e dilombata
Alto declami la divina voce.
Non però vogliam noi schivi da sagri
Rostri fuggir. Se indarno si presume
Apprender quindi ciò che far si debbia,
Perchè util scenda, e come mele dolce
Entro negli uman petti il sermon nostro,
Ciò che far non si debbia apprender giovi.

Pinti guardiam così sovra la scena
I vizii de' mortali, e grande in noi
Quindi nascer contr' essi abborrimento,
In vederli, sentiam. Dunque, o Pinarco,
Or che la sagra al salutevol pianto
Ed allo scarmo espïator digiuno
Stagion trascorre, va pei templi, ed odi
Chi all'adunato popolo ragiona,
E apprendi come in cento inique fogge
Malmenar la celeste arte si possa.
  Senti costui, che lacera le orecchie
Colla incondita voce, e, or colle mani
Ed or co' piedi infuriando, pesta
La ringhiera. Costui, giusta il costume
Di tutti i suoi, rimescolando i vecchi
Scartafacci, che a lui per cento e cento
Mani arrivâr, trovò, per raccozzarne
Le cicalate sue, parole e sensi.
Miser, che pur non valse a sceverarne
Il rancio sucidume, onde per vezzo
Amò lordarsi la trascorsa etade.
Non decoro, non ordine, non forza
Non quì proporsi cosa, e ragionarsi
Troverai tu, ma un esclamar frequente,
E un simular con piagnolose grida
Intempestivo duol. Ma dove lasci
Quell'altro mai, che i gelidi suoi detti
Alle seggiole vuote indarno spande?
Ov'è chi al par di lui l'arte possegga
Di ristuccar con uniforme, eterna
Cantilena i mortali? Ad ascoltarlo

Sbadigliando stanno, e contorcendosi
Venti persone, e chieggonsi a vicenda,
Se presto ei scenderà. Deh fin ch'ei scenda
Tu non rimanti. E chi mai fia da tanto
Che fin ch'ei scenda rimaner si possa,
Salvo che intorno al cor triplice avesse
Adamantino schermo, ed alla noia,
Ed alla rabbia impenetrabil fosse?
Ma ecco che a sè t'invita altri che suona
Su le lingue degli uomini sì grande,
Che d'ogni emulo suo destar può in seno
Nobil senso d'invidia. Allor ch'ei venne
Alla nostra cittade, a commendarlo
Inclita fama il precedette, e cento
Lettre, e del ceto il nome, a cui ne' tempi
Più felici fu scritto. Or qual v'ha illustre
Donna che serbi più devota rabbia
Contro color, che per tropp'arduo al cielo
Inaccesso sentier vorrian guidarci,
E la qual meglio al femminil discorso
Del *libero voler*, della *efficace*
Grazia sa intesser dottamente i nomi
Che d'un tanto onorar la mensa e il cocchio
Dicitore non vaglia, e un giorno solo
Di seder lasci colle aperte labbra
A bever le celesti alme dottrine?
Chi sarà mai, che d'ottimo si estimi
Gusto fornito, il qual maravigliando
Da lui non parta, e a sè medesmo giuri
Che non Basilio, o quel dall'aurea bocca,
Od altri unquanco pareggiar lo seppe?

E dritto è ben, se a tanta gloria sale
Costui; giacchè, raffazzonando a stento
Di poetiche voci, e scherzi e tropi
I periodi suoi, vince ogni magro
Rettoricuzzo, e con quest' arme in campo
Sempre ne vien sfidando a gran battaglia
E *nuovi dommi* e dello *illuminato*
Secol gli spirti, e dritto è ben, se immensa
Moltitudin v' accorre, ed è ben dritto,
Che tu pur l' oda, e l' impeto sostenga
Del popolo ondeggiante, e 'l lamentarsi
Di male agiati, e l' accennar de' servi,
I quai fan largo alle pietose dame,
E l' urtar delle seggie e dei dorati
E di seriche stoffe ricoperti
Matronali scabelli, e per lunga ora
Il respirar del chiuso aere stagnante.

[1] Consultinsi da'lettori Dante (Parad., Cant. XXIX), il S-
mone di G. Gozzi Sulla eloquenza sacra a Frate Filip-
Firenze, quello intitolato La falsa eloquenza del pulp-
Mons. Dolfino di L. Mascheroni, quel di Fr. Villardi a S-
rafino De Luca, ed in ultimo quel di G. Barbieri a-
nonico Moschini Veneto. In brevi e ricisi tratti i sudde-
letterati compendiarono un sano e vero trattato sulla -
cra oratoria.

AL SIG. . . . .

SERMONE

Libero in questo mio venal soggiorno
Sto al desco o in letto, o sull' erba mi sdrajo;
Non fo', nè penso nulla tutto il giorno.
S'io qui pane m'avessi, e tetto, e sajo,
Non fora questo vivere lieto
Che sgorbii trar dal regio calamajo?
Oh il viver soavissimo e quieto,
Dov' io perfin disimparar vorrei
Questa maledizion dell' alfabeto!
E che? — Forse di quel peggio farei,
Che su leggi e statuti si dimagra,
Perchè il deridan gli uomini e gli Dei?
Nè sente quando agghiaccia e quando flagra,
Se al regal senno suader si avvisa
Qualche sua fantasia stolida e magra?
O avrei nel mondo una peggior divisa
Di tal, che studia il dì, la notte, e agogna
Come ingoiar più oro ed in che guisa
Con più guadagno e con minor vergogna
Più largo spremer de' meschini il pianto;
Ma pur non fugge la dovuta gogna;

Chè arte non può, nè cocchi o ricco ammanto
Celar la infamia, onde ave il marchio in fronte.
E ben la vede il popol tutto quanto?
Fors'io degno sarei di scherno ed onte
Più che nol sia quell' altro gregge stolto,
Che salir vanta d'Aganippe al fonte,
E rigan di sudore il petto e il volto,
Sedendo presso all' Etrusco frullone,
Tanto che il più bel fior n'abbiano colto,
Per certi lor sonetti, inni e canzone,
Che nelle dotte compagnie poi fanno
Sbadigliar per dolcezza le persone?
Ma rispondermi t'odo: E senza danno
Degli altri o noia, e pur con tuo decoro,
Forse mille d'oprar modi non s'hanno?
Ben sollo, e se di cure e di lavoro
Vago foss'io, già non vorrei mischiarmi
Di que' primi e secondi al tristo coro.
Ma chi invece porrìa sicuro farmi,
Ch'io non entrassi nella terza schiera
A emular del meschino Eleno i carmi?
Dunque stia pur la mia sentenza intera,
Che, dove il potess'io, fora il mio meglio,
Nulla oprando, aspettar l'ultima sera.
Nè a difesa di lei l'ingegno io sveglio:
Ben rincalzata fia da Cleon nostro,
Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio.
Quanto a Ranier, non monterebbe in rostro
Per sostenerla; ma contr'essa poi
Non egli arrischierà voce nè inchiostro.

Sol tu vorrai dannarla, ed altri duoi,
Il mercante Gisippo e 'l tuo buon frate,
Che alle natiche avete i pungitoi.
Anche Menippo can le sue bravate
Mi ringhierà; poichè in Fiorenza apprese
A giuocar tutta notte alle minchiate.
Che importa? Io riderommi a vostre spese,
Se 'l potrò pure, ahimè! chè 'l mio sì caro
Viver non dura oltre il durar d' un mese.
Fuggiam, fuggiam questo pensiero amaro.
Giovïan ti saluta, e 'l tuo Gherardo,
Di senno ambo fra i preti esempio raro;
Ratto al solito l'uno, e l' altro tardo;
L' un smilzo, e l' altro avente giri augusti
Di pancia e sovra gli ampi dorsi il lardo.
Ambo cortesi sono, ambo son giusti;
Nè goffe inezie di pietà fratesca
Rendon gli animi lor gretti ed angusti.
Or prego darmi nuove non t' incresca
Di tutti lor, che prima ho nominati,
Come degli altri dell' amabil tresca.
Parlami di cotesti letterati
(Dico di quei che sopra ti descrissi),
Degli oracoli lor, de' lor gran piati.
Se di veglia infelice io qui patissi,
O mal per me potesse provvedersi
Che di cert' opra ripulito uscissi,
Anco te ne vorrei chiedere i versi.

GIULIETTA [1]

STROFE

Segno a mille sguardi onesti
Fra le vergini leggiadre,
O leggiadra onesta vergine,
Quel crin nero che pingesti
Dell'amico di tuo padre
Vedi or come incanutì!
Ahi! quaggiù tutte le cose
Tramutate se ne vanno!
Gioventù passa: le grazie,
Giulïetta, anco le rose
Del tuo volto languiranno....
Sono il fior che vide un dì [2].
Qual pensier, qual pio consiglio
Nell' amplesso dei parenti
Ti spirava il desiderio
Di ritrarti in breve esiglio
Fra le vergini prudenti
Della santa carità?

Carità ti mosse: udita
Ne hai là dentro la parola...
Oh leggiadra, onesta vergine!
Carità, fonte di vita,
Di dolcezza al mondo è sola,
Sola eterna in noi vivrà.

[1] Un giorno Giulietta Manzoni, figlia al Conte Alessandro, intimo amico del Torti, restituivasi alla casa paterna, dopo alcuni giorni consecrati a pietosi esercizi di spirituale perfezione nel Ricovero delle Vergini della Carità. Alla domestica letizia di quel giorno l'A. cresceva una dolcezza con questi versi.

[2] Giulietta forse nel suo diciottesimo anno avea la persona raggiante di quel bello maestoso e soave, che il Guercino ideò nella sua Agar... avea il cuore educato alle gentilezze del sentimento cristiano. Corsero due anni e fu sposa al Marchese Massimo Tapparelli d'Azeglio; un anno ancora, e fu madre... nel quarto languirono le rose di quel volto... cessò

» Come face al mancar dell'alimento. »

LA VERGINE CHE ALLATTA IL BAMBINO

Con le materne dita
Premi il virgineo petto;
Debole e pargoletto
Nutri l'eterno Re:
Quegli, onde tutto ha vita,
Debbe la vita a te.

ZAIRA

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DEL

SIGNOR DI VOLTAIRE

TRADOTTA IN VERSI SCIOLTI

PERSONAGGI

OROSMANE, *Sultano di Gerusalemme.*
LUSIGNANO, *principe del sangue dei re di Gerusalemme.*
ZAIRA } *schiave del Sultano.*
FATIMA }
NERESTANO } *cavalieri Francesi.*
CASTIGLIONE }
CORASMINO } *uffiziali del Sultano.*
MELIDORO }
Uno schiavo che parla.
Schiavi Francesi.
Uffiziali Turchi.
Giannizzeri.

La Scena è nel serraglio di Gerusalemme.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Zaira, Fatima.

Fatima.

Dunque novo così, bella Zaira,
Senso or ti destan queste chiostre? Or quale
Fortunato destino, o lusinghiera
Speme, nata in tuo cor, tutta ne sgombra
L'antica sua tristezza? e una serena
Pace vi spira, che ogni giorno al pari
Con tua rara beltà crescer vegg'io?
Il bel fulgor de' vivid' occhi tuoi
Lagrima non appanna, e gli occhi tuoi
Già più non volgi a que' beati lidi,
Ove scorgerne un dì quel prode Franco
Giurato avea. Di quelle alme contrade
Più non t'odo io parlarmi, ove adorato
Il nostro sesso, da gentil costume,
Quel che a' tuoi vaghi rai tanto si debbe,
Tributo ottiene; ove le caste spose,

Libere ovunque senza biasmo, e al caro
Sposo compagne, uopo non han, che forza
Lor spontanea virtude intatta serbi.
Dimmi, sì bella libertà non tragge
Alcun sospir maï dal tuo seno? — E questo
Serraglio, e quel non mai ridente aspetto
Dell' austero Soldan, l' esser nomata
Schiava, ciò tutto al cor, di', non ti pesa?
Potresti tu, per Solima, le sponde
Della Senna obbliar?

ZAIRA.

D' ignoto obbietto
Qual può nascer desìo? — Del ciel decreto
Stabil soggiorno del Giordano in riva
Destinato ha per noi. Fin da' prim' anni
Chiusa in questo ricinto, i miei pensieri
Meglio ad ognora io v' accostumo. — Un nulla
È per me il resto della terra; e tutta
Al Soldàn, che ne impera, io m' abbandono.
Lui sol conosco, sua possanza e l' alta
Sua gloria: trarre ad Orosman soggetta
Mia vita intera, ell' è mia sola speme:
Il resto è un' ombra, un sogno.

FATIMA.

E la sublime
Amicizia di quel sì generoso
Franco, che romper tante volte i nostri
Ceppi ne promettéa, desti all' obblio?
Che magnanimo ardir! Quanta al suo nome
Gloria ei mercò negl' infelici campi
Di Damasco! Orosman le egregie prove

Ne ammirò vincitore; e quinci andarne
Non gli negò; nè pegno alcun ne chiese,
Tranne la fè di sua parola. — Ancora
Noi l'aspettiam; chè il prezzo egli dovea
Recar di nostra libertade. Indarno
Dunque sperammo noi?

ZAIRA.

Forse maggiore
Fu del poter la sua promessa. Omai
Corser due anni, e nol veggiam. — Mel credi,
Cara, un prigione ignoto, uno straniero
Assai promette; e sì temprar non cura
Il proprio ardir, che, per andarne sciolto,
Scorrer nol lasci a temerarii giuri.
Egli a dieci dovea guerrier cristiani
Togliere i ceppi, o ripigliarsi i suoi.
Troppo di maraviglia ebb'io per questo
Inutil zelo. Il più sperarlo è vano.

FATIMA.

Ma s'ei tornasse, e non vorresti?...

ZAIRA.

Amica,
Passò stagion; tutto cangiò.

FATIMA.

Che dirmi?...
Strano da te . . .

ZAIRA.

Più rimanerti occulta
Non de' la sorte di Zaira. — Il giorno
Questo non è, che del Soldan si sveli
Il segreto. Ma invan... Troppo m'è dolce

Libere ovunque senza biasmo, e al caro
Sposo compagne, uopo non han, che forza
Lor spontanea virtude intatta serbi.
Dimmi, sì bella libertà non tragge
Alcun sospir mai dal tuo seno? — E questo
Serraglio, e quel non mai ridente aspetto
Dell'austero Soldan, l'esser nomata
Schiava, ciò tutto al cor, di', non ti pesa?
Potresti tu, per Solima, le sponde
Della Senna obbliar?

ZAIRA.

D'ignoto obbietto
Qual può nascer desìo? — Del ciel decreto
Stabil soggiorno del Giordano in riva
Destinato ha per noi. Fin da' prim'anni
Chiusa in questo ricinto, i miei pensieri
Meglio ad ognora io v'accostumo. — Un nulla
È per me il resto della terra; e tutta
Al Soldàn, che ne impera, io m'abbandono.
Lui sol conosco, sua possanza e l'alta
Sua gloria: trarre ad Orosman soggetta
Mia vita intera, ell'è mia sola speme:
Il resto è un'ombra, un sogno.

FATIMA.

E la sublime
Amicizia di quel sì generoso
Franco, che romper tante volte i nostri
Ceppi ne promettea, desti all'obblio?
Che magnanimo ardir! Quanta al suo nome
Gloria ei mercò negl'infelici campi
Di Damasco! Orosman le egregie prove

Ne ammirò vincitore; e quinci andarne
Non gli negò; nè pegno alcun ne chiese,
Tranne la fè di sua parola. — Ancora
Noi l'aspettiam; chè il prezzo egli dovea
Recar di nostra libertade. Indarno
Dunque sperammo noi?

ZAIRA.

Forse maggiore
Fu del poter la sua promessa. Omai
Corser due anni, e nol veggiam. — Mel credi,
Cara, un prigione ignoto, uno straniero
Assai promette; e sì temprar non cura
Il proprio ardir, che, per andarne sciolto,
Scorrer nol lasci a temerarii giuri.
Egli a dieci dovea guerrier cristiani
Togliere i ceppi, o ripigliarsi i suoi.
Troppo di maraviglia ebb'io per questo
Inutil zelo. Il più sperarlo è vano.

FATIMA.

Ma s'ei tornasse, e non vorresti?...

ZAIRA.

Amica,
Passò stagion; tutto cangiò.

FATIMA.

Che dirmi?...
Strano da te . . .

ZAIRA.

Più rimanerti occulta
Non de' la sorte di Zaira. — Il giorno
Questo non è, che del Soldan si sveli
Il segreto. Ma invan... Troppo m'è dolce

Versar ogni mia gioia entro il tuo core.
Eran tre lune da che quinci tratta
Fostù con altre schiave; allor che il cielo,
Nostre sciagure a terminar, sceglica
Più forte braccio. — Quel sì fero...

FATIMA.

Or segui.

ZAIRA.

Quell'Orosman... quel vincitor de' Franchi...
Sì, mia Fatima... ei m'ama. — Indarno arrossi.
Securo in me, di mia virtù sostegno,
Tale pur sempre un santo orgoglio vive,
Che altrui sospiri a mendicar vilmente
Non scesi io, no. Nè d'assoluto donno
Favor superbo a me un indegno offerse,
Nome invidiato dal femmineo stuolo,
A me, ch'anzi che l'onta e la fallace
Di passaggiero amor breve dolcezza,
Impavida scerrei catene e morte.
Maraviglia dirò: quel cor sublime
A mia poca beltade un innocente
Omaggio rende: egli mi vide; ed io
Sopra qual altra ad allettar più intenta
Fosse i suoi sguardi, non conscia, gli piacqui.
E a me, fra breve, inviolabil giuro
Sommetterà le mie rivali; e il mio
Stringerà col suo core in nodo eterno.

FATIMA.

Tua beltà, tua virtù degna ten fanno.
Ben più che maraviglia, io n'ho diletto.
Costante ognora, ov'esser possa, intero

Contento abbine pur: me lieta vedi
Già d'adorarti umile ancella.

ZAIRA.

Amica
A me, null'altro: di mia gioia or godi,
Che, divisa con te, vienmi più cara.

FATIMA.

Deh! possa il ciel non abborrir tal nodo!
Dato ti sia tra lo splendor del trono,
Ove felicitade aver suo seggio
Altri mal crede, nel profondo mai
Dell'anima trovar nulla amarezza.
Non senti tu cosa, che dentro occulta
Par che addietro ti tragga, e in te repugni?
Non odi voce che ti dice al core:
Tu cristiana nascesti?

ZAIRA.

Oh! qual rimembri
Pensier pungente? — Ohimè! quel ch'io mi sia,
Forse ch'io 'l so? — Non m'ha egli sempre, il cielo,
Di mia stirpe negata ogni contezza?

FATIMA.

Nerestan, che di qui non lungi nacque,
Tel disse pur, che a genitor cristiano
Dovevi il dì. — Che più? Questo, che sempre
Fin da' primi anni tuoi teco serbasti,
Ornamento al tuo braccio, ove fra l'oro
E fra le gemme, venerabil segno
Di nostra fè, la croce, agli occhi altrui
Con industre lavoro arte nascose;
Questo, che di mia mano io t'annodai

Ben cento volte, e non fia questo un pegno
Della fè che a quel Dio, ch'ora abbandoni,
Da bambina ti strinse?

ZAIRA.

Unica prova!
E l'incerto mio cor, come sovr'essa
Potria cangiarsi, e un Dio dal caro amante
Detestato adorar? — Forza di lungo
Costume, e altrui voler fin dalle fasce
Mussulmana mi fean — Che vale? I nostri
Pensieri, e l'opre, e 'l creder nostro il frutto
Son dei semi che in noi sparge la mano,
Cui nostra fanciullezza in guardia è data.
Certo a mendaci Deità, sul Gange
Nata e cresciuta, vittime offrirei,
Io, che sarei cristiana in sulla Senna;
E qui mi prostro all'arabo profeta.
Cotai sensi, che in un quasi col latte
Altri ne infonde, con l'esempio e gli anni
Crescono sì, che a spegnerli s'adopra
Indarno altri che Dio. — Tu di già salda
Qui venisti in tua fede, allor che ad essa
Faceasi tua ragion lume e sostegno:
Io, per me, nata, e quasi a un tempo schiava.
La credenza de' miei tardi conobbi.
Non io l'odio però; che anzi da questa
Croce medesma, il dirò pur, più volte
Di reverenza e di terror compresa,
In mio cor la invocai, prima ch'ei fosse
Tutto pien d'Orosmane. — Ah! sì, mel credi.
Quelle amorose leggi, onde sì spesso

Nerestan mi parlava, adoro ed amo.
Qual duol più resta a funestar la terra?
Elle, ammansando gli uomini, ne fanno
Un popol di fratelli. — Esser dèn certo
Beati all'ombra di sì care leggi!

FATIMA.

E tu contr'esse or ti dichiari; e, ai riti
Mussulmani allacciandoti per sempre,
Guerra rompi ai Cristiani, e fra le braccia
Del lor superbo vincitòr ti dai?

ZAIRA.

E chi del cor di lui faria rifiuto?
Non tel ascondo io no: se amor non era,
Io sarei forse di tua fè seguace.
Ma Orosmane mi amò; tutto obbliai.
Io non veggio che lui: sol mi comprende,
Tutto m'inebbria il cor solo un pensiero:
Orosmane mi adora! — Or tu rimembra
Lo spirto generoso e l'alte imprese,
Quel braccio invitto a tanti re funesto,
Quell'amabile aspetto, ove raggiante
Siede la gloria. Il trono, ond'egli a parte
Me prigioniera chiama, io nol rammento.
Troppo scarso ad amore, e male accetto
Guiderdone, di grato animo i sensi!
Non io lo scettro d'Orosmane; in lui
Amo lui solo; e certo, o amor m'inganna,
E s'io regnassi in questa terra, e fosse
gli mio prigionier, scendere a lui
u mi vedresti, e fino a me innalzarlo.

FATIMA.

Odo romor. — Per certo è desso!

ZAIRA.

È desso:

Il cor mel dice. Già due giorni assente
Egli era: alfin mel riconduce amore.

SCENA II.

OROSMANE e dette.

OROSMANE.

Prima che i destin nostri in un congiunga
Il sacro rito, in pochi accenti, e quali
Confansi a schietto Mussulmano, interi
Aprirti, o donna, i sensi miei mi giova.
Io da questi soldani, ai quai si prostra
Il mondo, all'oprar mio norma non traggo.
Io so che, amica a voluttà, ritegno
Nullo oppone al desio la nostra legge;
Che de' favori miei largo a mio senno
Posso vedermi al piè ben mille amanti,
E in ozio vile ai popoli soggetti
Dal grembo del piacer dettar mie voglie.
Ma voluttà ridendo uccide: e intorno
Cento re mi vegg'io giacer per lei.
E quei codardi, che or sulle rüine
Del trono e dell'altar dormon fiaccati
In Babilonia, e pompe ancora, e un nome,
Vôti d'ogni poter, vantano indarno,
Donni di sè, non si sarian serbati
Anco donni del mondo? — A lor lo scettro

Tolse il Buglion della Sorìa: ma il Cielo,
Gastigator della nemica setta,
Sorger fe' il prode Saladin: sommise
Poscia il Giordano, estinto lui, mio padre:
Ed io di novo e non ben fermo stato
Signor malcerto, dall' oceaso io veggo
Assetati di sangue e di rapine
Que' feroci Cristiani a noi venirne;
E, mentre tutta di guerriero squillo
Dal Nilo al Ponto Eusin l'aria risuona,
Io mi starò nel rio torpor di sozza
Voluttade sommerso a farmi premio
Di femminili gare? — Amor, che m'arde,
E la gloria ne attesto, e te, mio Nume:
A me sarai tu sola amante e sposa:
E fra la spada e te solo divise
Le cure fien del viver mio. Nè questi,
Che a turpe guardia di prigion lascive
Ingiurïosi mostri Asia produce,
Vogl' io custodi a tua virtude. Io t'amo
Assai, ma al pari anco t'estimo; e ad altri
Che a te medesma tua virtù non fido.
Ora il mio cor t'è aperto. Egli in te sola
Ripone, il vedi, ogni sua speme. Or pensa
Di quanto amaro i miseri miei giorni
Sarieno avvelenati, ove tu grata,
E nulla più, mi ti mostrassi. — Io t'amo,
Zaìra! e dal tuo core un amor chieggio,
Che all' ardente mia fiamma egual risponda.
Tepor, l'abborro in ogni affetto; e prima
Odio da te che lieve amor mi piace.

Tal io mi son. Fuor d'ogni modo amarti
Voglio ed esserti caro: ove tu pure
Tal ti senta in tuo core, io son tuo sposo:
Ov' altra sii, non mai. Se te felice
Appien non rende questo nodo, ei rende
Me sventurato.

ZAIRA.

Oh Ciel! Tu sventurato?
Signor! se tua felicità ne' miei
Occulti sensi è posta, e chi fu mai
Felice al par di te? — D' amanti e sposi
I cari e sacri nomi ambeduo noi
Comuni abbiam: ma solo a lui, che adoro,
Esser di tutto debitrice, ah! questo,
Al tenero amor mio pensier sì dolce,
È mio soltanto. Di tue mani auguste
Io l' opra sono; e quell' eroe, che immensa
Maraviglia m' ispira, è quel ch' io amo.
Ah sì! Se infra la turba a te devota
Me tu degnasti del tuo sguardo; e l' alta
Tua scelta...

SCENA III.

Corasmino e detti.

CORASMINO.

Sire, quel prigion cristiano.
Che in Francia andò sulla sua fede, or giunge.
E parlarti domanda.

FATIMA.

Oh Ciel!

OROSMANE.

S' avanzi;

A che ristà?

CORASMINO.

D' attenderti gl' imposi
Fuor nel primo ricinto. Erami avviso
Ch'a uno schiavo infedel mostrarti in queste
Auguste soglie disdicevol fosse

OROSMANE.

Qua me lo adduci. In ogni loco, a ogni uomo
A me venirne d' ora in poi sia dato.

SCENA IV.

Nerestano e detti.

NERESTANO.

Nemico egregio, anco fra noi laudato,
Nostre alterne promesse eccomi a sciorre.
Quant'io dovetti, il fei: compi tu il resto.
Di Zaìra, di Fatima e di dieci
Guerrieri il prezzo io reco: or tu del pari
Tua fede attiemmi; già non son più tuoi.
Ma quanto io t' offro d' ogni aver mi spoglia;
Nè oprar per me quanto per essi io vaglio.
Pur son redente alme fedeli: io servo
All' onor mio, ai giuramenti, e basta:
Io torno ai ceppi, e a te rimango ostaggio.

OROSMANE.

Cristiano, il tuo nóbile ardir mi piace:
Ma vincer me di cortesia mal credi.

Libero vanne, e a' tuoi tesori aggiugni
Di mia giusta larghezza anco altri doni.
Per dieci prigionieri abbine cento,
Che narrin teco ai tuoi, che di virtude
Varca alcun raggio oltre il confin d' Europa;
E sentano in partir, s'io men de' Franchi
Questo imperio mertava. Infra costoro
Però, ch'io sciolgo, Lusignan non conta.
Suo nome il fa sospetto, e l'esser nato
Da quei ch' ebber qui regno. Il dritto a questo
Trono è sua colpa: così crudo il fato
Scrisse. Ov' io fossi il vinto, io 'l reo sarei.
Tra' miei ferri ei morrà, nè gli fia dato
Il dolce lume riveder del sole.
Men duol: ma questo di vendetta avanzo
Perdona a ria necessità. — Costei (*accennando Za*...
Oro non v'ha che la ricompri. Indarno
Vorrìan tuoi cavalieri, e quanti vide
Francia suoi regi, di mia man ritorla.
Esci.

NERESTANO.

Che odo? Cristiana ella pur nacque:
Tu me la concedesti; ella seguirmi
Promise... E Lusignan... Misero vecchio!
Che far potria...

OROSMANE

Cristian, quant'io decreto,
Già non tel dissi? — Tua virtude onoro:
Ma cotesto tu' orgoglio, onde t'ammiro,
Già comincia a spiacermi. Esci; e domani
In sul Giordan non ti rivegga il sole. (*Nerestano part*...

FATIMA.

Oh Dio! soccorso!

OROSMANE.

E tu, vanne, o Zaìra.
Entro il serraglio il tuo voler sia legge.
Già della pompa nuzïal, che in fronte
Cingerti debbe il regio onor, do il cenno. (*Zaira e Fatima partono.*)

OROSMANE.

Corasmin, l'hai tu visto? E che vuol egli,
Questo schiavo infedele? Ei sospirava...
Gli sguardi suoi... Notastil tu?

CORASMINO.

Signore,
Ricetto in te geloso error potria!...

OROSMANE.

Geloso io?... Che sì basso io scender possa?
Di tal tormento io la vergogna?... E amore
Provar simile all'odio?... Il tradimento
Del sospetto è seguace... Amico! io l'amo:
E solo amore, e tutta amor lei veggio.
Io forte l'amo; e i beneficii miei
Vince amore d'assai. Certo, geloso
Io non ne son... Se il fossi mai... ma lunge
Il molesto fantasma. Intera un puro,
Un soave piacer l'alma m'inonda.
Or vanne; e quanto ad affrettarmi è d'uopo
L'ora, che mia la faccia, intento appresta.
Di questo giorno or poca parte s'abbia
Il regno mio: tutto a Zaìra il resto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Castiglione, Nerestano.

CASTIGLIONE.

Oh generoso! Oh salvator de' tuoi!
Te certo un Nume salvator ne invia.
Vieni, ti mostra, e tutto il dolce assorbi
Di vederci a' tuoi piè la venerata
Mano baciar, che i nostri ceppi infrange.
Del serraglio s'addensano alle porte,
E ardono di vederti i fratei nostri.
Deh! non tardare agli occhi lor l'aspetto
D'un tanto eroe. Noi salvi in un con teco...

NERESTANO.

Tua laude, illustre Castiglion, non varchi
I confini del ver. Questo ch'io compio
Comun dovere ad ogni Franco, al pari
L'avria compiuto ognun di voi.

CASTIGLIONE.

Nè il nego.
E qual Cristiano, e cavalier, che indegno
Di tai nomi non sia, per la sua fede
Tutto dar non vorrebbe? — Un cor, qual noi
L'abbiamo in petto, allor felice è quando
Tutto consacra a far felice altrui.

Ma, oh! beato chi 'l può! — Per noi di trista
Sorte scherno finor, schiavi obbliati,
Nelle catene, ove ci strinse il crudo
Genitor d'Orosmane, indarno avremmo,
Se tu non eri, della Francia i lidi
Sospirato per sempre.

NERESTANO.

Iddio di vostra
Salvezza me volle strumento. Iddio
D'Orosmane il rigor piega: ma, oh! quanto
All'odiata clemenza amaro mesce
Questo infedele! Iddio dentro mi legge
Nel profondo dell'alma: ei sa, s'io v'abbia,
Fuor che di sua grandezza, altro pensiero.
Io tutto fea per lui. Sperai tornargli
Fra le braccia amorose una sua figlia,
Che Noradin, del nostro sangue tutta
Inondando Soria, bambina ancora
Presa avea meco, allor quando de' suoi
Ferri gravava il colto in Cesarea
Lusignano infelice. Io dal serraglio
Tratto per man fedele, e prigioniero
Ancor dopo tre anni, e quindi in Francia
Sulla mia fè tornato, oh vana speme!
Io mi credetti all'alta reggia, dove
Col buon Luigi ogni virtude è in seggio,
Condur Zaïra: e dal suo trono anch'essa
La destra protettrice a lei tendea
La pietosa reina: ahimè! il momento
Di scioglierla era giunto; e un rio divieto
La ritien. Ma che dico? Ella, ella stessa

Pel Soldano, che l'ama... Ah! non si parli
Più di costei. — Signore, un più crudele
Rifiuto mi addolora. — Ah! la speranza
De' Cristiani perì!

CASTIGLIONE.

Mia libertade,
Per lor, mia vita è in tuo poter; disponi.

NERESTANO.

Signor... Quel Lusignan, di sì feconda
D'eroi progenie l'ultimo rampollo,
Che di sua fama empiè la terra, prole
Del gran Buglion, non fia concesso ai nostri
Sospiri mai.

CASTIGLIONE.

Tua generosa impresa
Vana è dunque per noi. Qual fia sì vile
Guerrier, che il duce suo vegga in catene,
E libertà non odii? — A te, signore,
Men che a me noto è Lusignan. Dà lode
Al Ciel, che l'aure della vita ancora
Tu non spiravi l'esecrato giorno
Che queste mura, glorïoso acquisto
Del sangue de' nostri avi, iniqua preda
Fea di barbare genti. — Orrida vista!
Deserto il tempio, e il gran sepolcro io vidi
Da questi cani profanarsi; e i nostri
Padri, e i figli, e le figlie, e le consorti
Bruciati a piè de' nostri altari: e il nostro
Ultimo re vid'io, la veneranda
Canizie entro il suo sangue e in quel de' figli
Bruttar svenato! Allora, unico avanzo

Di quella stirpe, Lusignan la spada
D' infedel sangue ognor fumante impugna
Colla invincibil destra, e colla manca
Di nostra fede il gran vessillo alzando,
Fra i vinti e i vincitor, fra le rüine
De' rovesciati templi e gli ammucchiati
Cadaveri trascorre, e più che umano
Un grido manda: Fedeltade, o Franchi!
Certo il guidava Iddio: sull' orme sue
In Cesarèa ci ritraemmo: ei quivi
Re fu gridato ad una voce. — Oh dolce
Fratello! Al sommo Iddio certo non piacque
Il dovuto a virtù premio donarci
In questa breve vita. Invan per lui
Noi combattemmo. Ancor quasi fumava
Il cener di Sionne; e noi, traditi
Nel nostro asilo dalla fè di un Greco,
Fummo al feroce assediator venduti.
Quattro lustri compì di acerbi danni,
Quest' ultimo de' mali: allor fu preso
Lusignano, che, grande, e di sue pene
Nulla curando, sol piangea le nostre.
D' allora in poi, signor, questo buon padre
Di tutti noi, chiuso, sepolto, lungi
Da' suoi, dall' Asia e dall' Europa intera
Dimenticato, incanutì sotterra.
Or chi vorrìa, mentr'ei misero soffre
Per noi, sentirsi, senza lui, felice?

NERESTANO.

Null' uomo, no. — Quanta il tuo dir pietade
Accende in me! Sua prigionia, la tua,

L'incenerita Cesarèa, gli obbietti
Fur che a me, della culla uscito appena,
S'appresentaro; e la lor trista imago
Tutta or riveggo! — Entro a sacrate mura
Con molta turba di fedeli, a forza
Quivi addensati, e poi col ferro spenti,
Eravam noi pochi bambini, e quindi,
Dalla strage rapiti e dalle braccia
Insanguinate delle madri, in questo
Serraglio fummo strascinati, ov'io
Nodrito poscia con Zaìra... Il pianto
Mi tronca il dir, chè in queste infette soglie
Per un barbaro, ahimè! lasciò il suo Dio!

CASTIGLIONE.

Tale è l'iniquo provveder di questa
Infida gente: avvelenar son usi
De' giovinetti schiavi i pensier primi:
E il Ciel propizio a' nostri voti io laudo,
Che da lor triste discipline i tuoi
Più perigliosi anni salvò. — Ma dimmi:
Ad alcun pro la traviata donna
Recar per noi fôra impossibil cosa?
Qual sia la destra, onde per noi si vaglia
L'Onnipossente, a che cerchiamo? Il saggio
Spesso da ree vicende e da misfatti
Il bene elice. E non potria costei
Del suo favor giovarne, e d'Orosmane
Movere il cor, sì che un eroe ne renda
Ch'ei pur piange ed ammira, e più non teme?

NERESTANO.

Ma quest'eroe, non avrebb'ei la vile

Pratica a sdegno? E v'assentisse ei pure,
Credi che dato dal Soldan mi fôra
Ancor l'aspetto di Zaìra? E dove
Io pur la rivedessi, ah! qual riporre
Speme in donna infedel, che sculta legge
In sulla fronte mia la sua vergogna?
Dura cosa, o signore, a un cor sublime,
Chieder soccorsi da chi spregio merta!
Chè orrenda è la ripulsa; e i benefici
Arrossir fanno.

CASTIGLIONE.

Lusignan rammenta.

NERESTANO.

Ebben... Ma infine... e qual mai via mi adduce
Alla infedel?... Oh! chi vegg'io? Lei stessa.

SCENA II.

ZAIRA, e detti.

ZAIRA.

Degno Francese, favellarti io chieggio;
Orosmane il consente. — Or non turbarti,
Nè gli occhi tuoi di tacita rampogna
Mi feriscano il cor, che al sol vederti
Palpitar sento. — Ambedue noi tremiamo;
Arrossiamo ambedue: gli sguardi tuoi
Io temo, e a un tempo d'incontrar desìo.
Noi da' primi nostr' anni un carcer tetro
Chiuse compagni; e nel facea men duro
La soave amistade: io poi dovetti

Sospirarti lontano, allor che in Francia
Ti trasse il Cielo: infin prigione ancora
In Solima ti vidi; e allor negato
Più frequente con teco uso non m'era;
Ch' io vivea tra gli schiavi, ad Orosmane
Del tutto ignota. Tu, da tua grandezza,
O da pietade, o da amicizia mosso,
Tornato in Francia, vi cercasti il prezzo
Del mio riscatto. Or generoso il rechi;
E l'alta tua bontà delude il Cielo,
Che il viver mio da te lontano, in queste
Soglie fisso ha per sempre in suo decreto.
Ma di mia sorte lo splendor non puote
Sì ch'io ti veggia andarne, e il pianto affreni.
Il tuo sublime beneficio in core
Scritto avrò sempre, e tua virtù; sollievo
Per imitarti all' altrui pene, e madre
Ai Cristiani sarò: tu me li fai
Cari.

NERESTANO.

Tu madre lor, che gli abbandoni?
Tu che col piè de' Lusignani il sacro
Cener calchi?...

ZAIRA

Onorarlo anzi mi piace.
La vostra speme, il vostro amor, l'avanzo
Unico di quel sangue, io 'l rendo a voi.

CASTIGLIONE.

Fia vero? Il rivedrem?

NERESTANO.

Dunque sì caro

Capo a te fia dovuto?

ZAIRA.

Io l' avea chiesto;
Nè ardia sperarlo: il generoso sire
Cel consentì. — Vedete: ei viene.

NERESTANO.

Oh Cielo!

ZAIRA.

Il pianto, ahimè! mal mio grado mi toglie
Il mirarlo. — In catene io pur languii,
Come il vecchio infelice!

NERESTANO

Oh grande Iddio!
In un' alma infedel tanta virtude!

SCENA III.

LUSIGNANO e detti, quattro Schiavi Cristiani.

LUSIGNANO.

Chi dal soggiorno di morte mi tragge?...
Mi trovo io con Cristiani?... Ah! sostenete
I tremanti miei passi... I mali miei
Mi fiaccâr più che gli anni... Ora son io
Veracemente libero?

ZAIRA.

Tu il sei,
Signor, tu il sei.

CASTIGLIONE.

Tu vivi; e il nostro duolo
Calmato è omai. — Te sol noi tutti...

LUSIGNANO.

Oh giorno!
Oh! cara voce! Castiglion... tu sei
Quel ch' io riveggio? tu, martir com' io
Della fè de' nostri avi? — È ver che il fine
Iddio destina alle miserie nostre?...
In quai lochi siam noi? Deh! soccorrete
Agl' infermi occhi miei.

CASTIGLIONE.

Questa è la reggia
De' padri tuoi, profano ora del figlio
Di Noradin soggiorno.

ZAIRA.

Ei, che da queste
Soglie possente impera, ovunque veggia
Splender virtù, l' onora ed ama: e questo
Franco a te ignoto, cui desìo di gloria
Dalla Senna conduce a queste rive,
Di dieci schiavi di sua gente il prezzo
Recava, e i ceppi, ond' era ei stesso in prima
Avvinto, riprendea; ma il generoso
Soldan dell' alta cortesia non era
Minor; vana ei la volle, e, ad emularla,
A te pur dona libertade.

LUSIGNANO.

Oh degno
Cavalier, chi sei tu, che l' ampio mare
Valichi, per salvarne?

NERESTANO.

Il nome mio
È Nerestan: la sorte mia, che schiavo

Fatto in culla m'avea, da questi lidi
Presto lungi mi trasse, e alla gran corte
Mi portò di Luigi. Egli di guerra
Mi fu maestro; io lo seguii compagno
Di sue vittorie; ei quant'io son mi fece.
Vieni, o prence, a mostrar le gloriose
Orme di tue catene all'alto sire.
Asilo e onor nella sua reggia...

LUSIGNANO.

Io vidi,
Quanti anni or son! quella famosa reggia,
[1] E v'ebbi anch'io non ispregiato nome,
Ma più tornarvi a me sperar non lice.
Tu vedi ben, com'io sto della tomba
Omai sugli orli. Al re de' regi io vado
De' mali orrendi, ch'io per lui sostenni,
A implorar la mercè. — Voi, testimoni
De' miei sospiri estremi, infin che tempo
Rimane ancor, la mia preghiera udite.
Nerestan, Castiglione, e tu che onori
Le mie sventure del tuo pianto, o donna,
Pietade abbiate d'un misero padre,
Che piange avanti a voi pianto perenne,
Che non potêr negli occhi suoi morenti
Tanti anni inaridir. Tre miei figliuoli
Ed una figlia in tenerella etade
Da queste braccia mie tolti mi furo!
Oh Castiglion! tu ricordar ten dèi.

CASTIGLIONE.

Ancor ne fremo.

LUSIGNANO.

Prigionier tu meco

Due de' miei figli in Cesarèa vedesti,
E mia moglie perir.

CASTIGLIONE.

Carco di ferro,
Nulla in difesa lor potè il mio braccio!

LUSIGNANO.

Gran Dio! Fui padre! nè morir potei!
Oh cari figli miei, dalle celesti
Sedi ove state, sugli altri miei figli
Vegliate voi, se ancor son vivi! Il mio
Più tenero fanciul, la mia bambina
Serbati furo ai ceppi; e in questo loco
Ove or n' aduna il Ciel, lungi dal padre
Fur tratti!

CASTIGLIONE.

È vero: in quell'orror, sovvienti
Io la bambina avea; nè via veggendo
A trafugarla, per versarle in fronte
La sacra onda correa; ma a me rapita
Fu da barbare mani; e il picciol figlio,
Che un lustro appena non toccava, insieme
Colla sorella in Solima condotto.

NERESTANO.

Qual mi richiami a trapassarmi il core
Immagin dolorosa! In quella etade
Anch'io da Cesarèa lordo di sangue,
E stretto di ritorte in queste soglie
Addotto fui.

LUSIGNANO.

Tu pur, signore, in questo
Serraglio eri nodrito?... I figli miei
Conosciuto avrestù? D'età vicini

Sariano a te... Gli occhi miei forse!... oh! quale,
Perdona, o donna, quale in questi lochi
Strano ornamento?... Da qual mano, e quando,
Avestil mai?

ZAIRA.

Da poi ch'io vivo, il tengo,
Signor... Ma, oh Ciel! Che? tu sospiri?

LUSIGNANO.

Ah! lascia,
Lascia ch'io'l vegga.

ZAIRA.

Ahimè! qual turbamento
Novo mi assal!... Che fai?

LUSIGNANO.

Supremo Iddio!
Ed è pur vero?... È dessa, è dessa... Il dono
Quest'è ch'io feci alla mia sposa: il crine
Ella a' miei figli ne adornava il giorno
De' lor natali... Ahimè! ch'io più non reggo.

ZAIRA.

Oh! che udii! che dicesti?

LUSIGNANO.

Ah! tu che vedi
Il mio pianto, o gran Dio, non m'abbandona
In questo, che balena agli occhi miei,
Raggio di speme. — Oh! Dio, su questa croce
Morto per noi, parla, o mio Dio, finisci...
(A Zaira) Dunque tu ognor l'avesti?... Ambo prigioni,
E presi in Cesarèa?...

ZAIRA.

Signor, non havvi
Dubbio su ciò.

NERESTANO.

Dunque esser puote?...

LUSIGNANO.

Ah! ch'io
La immagin veggo della madre in loro!
Sì, che tu il vuoi, gran Dio, tu vuoi ch'io miri...
Oh Dio! rinforza i sensi miei, che male
Reggono a tanta gioia — Oh Nerestano!...
Oh donna!... Oh Castiglion! deh mi sostieni...
Oh Nerestan! s'io di tal nome ancora
Posso appellarti, ah dimmi! hai tu nel seno
Vestigio alcun d'una ferita, ond'io
Da man crudele?...

NERESTANO.

È ver, signore.

LUSIGNANO.

Oh giusto
Iddio! Oh gioia!

NERESTANO

Ah signor mio!... Zaira!

LUSIGNANO.

Ah figli miei! venite.

NERESTANO.

Io son tuo figlio!

ZAIRA.

Signor!...

LUSIGNANO.

Giorno felice!... Oh mia figliuola!
Oh caro figlio! Or via, abbracciate il padre.

CASTIGLIONE.

Deh quanti moti in uno!

LUSIGNANO.

Io non mi posso
Tor dalle vostre braccia, o figli miei!
Io vi riveggo, o cari e tristi pegni!
Oh degno erede!... E tu!... Ciel! tu, mia figlia!
Disperdi il mio sospetto, e questo orrore,
Che turba il mio contento. — Oh! tu che solo,
Gran Dio, governi il suo destino e il mio;
Tu che la rendi a questo sen, cristiana
Me la ridoni?... Oh ciel! figlia!... Tu piangi?
E gli occhi abbassi e taci? Ah troppo intesi!
Oh! giustizia del Ciel!

ZAIRA

Dirtelo è forza:
Sotto le leggi d'Orosman... Punisci
Tu la tua figlia: mussulmana ell'era.

LUSIGNANO.

Il fulmine di Dio sovra il mio capo
Solo possa piombar. — Oh figlio mio!
Al suon di queste orride voci, io morto
Cadea, se tu non eri. — Io sessant'anni
Pugnai, gran Dio, per la tua gloria; io vidi
Rovesciato il tuo tempio: in cupo fondo
Quattro lustri obbliato, io t'invocava
Pei figli miei: tu or me li aduni; e un'alma
Fra loro io trovo a te rubella!... Oh! quanto
Sventurato son io!... Sì, sì, tuo padre
Fu, fu la mia prigion che ti rapìo

La fede... Oh mia figliuola! Oh caro obbietto
De' miei ultimi affanni! Oh! pensa, pensa
Almen qual sangue hai nelle vene. È il sangue
Di venti re tutti, com'io, cristiani,
Degli eroi difensor di nostra legge;
È de' martiri il sangue. — Oh! troppo cara
Figlia! sai tu chi fu tua madre? Sai
Che, appena ebbe di te sgravato il fianco,
Io da questi empi, a' quai tu ti donasti,
Io trucidar la vidi? — I tuoi fratelli,
Che pur cadean svenati ai piedi miei
T'apron dal ciel le insanguinate braccia,
Te richiamando. Ed il tuo Dio, che ingrata
Tu tradisci e bestemmi, in questi lochi,
Ov'io per lui pugnai più volte, il sangue
Diede per te, per tutti noi. Quel sangue
Pel mio labbro or ti parla. — Oh! questo tempio
Mira, dagli empi invaso, e queste mura:
Tutto qui narra di quel Dio che gli avi
Nostri un dì vendicâr. Mira non lunge
Di qui la tomba, ov'ei fu chiuso, e d'onde
Gloriöso rivisse: il monte vedi,
Ove spirava per salvarne. — Ah quale
Passo puoi mover qui, che del tuo Dio
L'orme non calchi? — Nè resister puoi,
Che il tuo padre, il tuo onor, quel, che ti parla
Al cor, pietoso Iddio tu non rinneghi.
Ma tu piangi; tu fremi? In sulla fronte
Io già ti leggo il pentimento. Io trovo
Un'altra volta la mia figlia: io torno
All'antica mia gloria, alla mia gioia.

ZAIRA.

Padre, che degg'io far?

LUSIGNANO.

Solo un tuo detto,
E basta: Io son cristiana.

ZAIRA.

Io... si... lo sono.

LUSIGNANO.

Gran Dio! dal ciel l'alta protesta accogli.

SCENA IV.

Corasmino, e detti.

CORASMINO.

Di qui ritrarti, e da cotesti vili,
Ti s'ingiugne, o regina. E voi seguite
I passi miei.

CASTIGLIONE.

Dove siam noi? Qual novo?...

LUSIGNANO.

Il nostro ardir qui raddoppiar ne è forza.

ZAIRA.

Signore... Ahimè!...

LUSIGNANO.

Tu, ch'io nomar non oso,
Alto silenzio giurami.

ZAIRA.

Tel giuro.

LUSIGNANO.

Andiam; del resto sia la cura al Cielo.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Orosmane e Corasmino.

Orosmane.

Tu mal temesti, o Corasmino. Esperto
Ad obbliar questi, che a lui la sorte
Nega remoti lidi, a' danni miei
Non move il Franco, e sua fertil contrada
Non lascia ei più per le deserte arene
Dell'arsa Arabia. Dalle Ciprie piagge
E dal mar di Sorìa l'Asia atterrisce,
Ma lungi ei tien da' nostri porti: io n'ebbi
Testè l'annunzio. Del ferace Egitto
Tende alle rive, e Meledin, nemico
A me segreto, ei sfida: onde sostegno
Ha il regno mio di lor discordia. Stolti!
Che struggonsi a vicenda, ed io, sedendo,
L'un sull'altro portar le mie vendette
Veggioli; e più nè l'un nè l'altro temo.
Sciogli questi Cristiani. Io'l voglio, amico:
Grato vo' farmi al lor signore: a lui
Teco li porti il mare, e Lusignano
Non men che gli altri adduci. Al re dirai,
Che il suo congiunto, già due volte vinto

Dal padre mio, che, fin che visse, il tenne
Fra ceppi, io gliel ridono.

CORASMINO.

Il nome suo
Caro a' Cristiani...

OROSMANE.

Non temibil nome.

CORASMINO.

Ma se il Franco talor...

OROSMANE.

Più non si finga.
Zaìra il volle, e basta. Il Franco sire
Poco è per me: tutto a Zaìra io dono.
Testè l'afflissi, ed io placarla deggio,
E il duol calmarle, onde ferito avralla
Quello, a cui m'astringean triste novelle,
Strano rigor coi cavalier Cristiani.
Ma che dico io? quei preziosi istanti,
Ch'io per l'impero consigliando invano
Perdei, d'un'ora il desïato nodo
M'allontanâr; sieno a Zaìra almeno
Questi momenti, a compiacerle in tutto.
Un segreto colloquio ella mi chiede
Con Nerestano.

CORASMINO.

E tu il vorrai, signore?

OROSMANE.

Ambo prigioni miei, crebbero insieme;
Non si vedran mai più. Zaìra in fine
Da me un rifiuto non l'avrà. Per lei
Il rigor del serraglio e le oltraggiose

Leggi, che di virtù fanno una trista
Necessità, calpesto, io che le odiava
E derideale in mio cor sempre. Io nato
Fra le Tauriche rupi, in petto io serbo
La Scitica virtude. — Ei la rivegga
Un'altra volta. Al mio gioir non v' abbia
Cor, che s'attristi: anch'ei questo Cristiano
Si appaghi; affretti il suo colloquio, e sia
Di Zaìra per te legge ogni cenno. (*Parte.*)

SCENA II.

Nerestano e Corasmino.

Corasmino.

Per brevi istanti in questi lochi ancora
Restar ti lice. Qui Zaìra attendi. (*Corasmino parte.*)

Nerestano.

Oh Ciel! Dove la lascio? Oh nostra fede!
Oh padre! Oh Dio! ... Ma eccola già.

SCENA III.

Nerestano e Zaira.

Nerestano.

Sorella!
Dunque poss'io parlarti?... Ah! in qual moment
Ci unisce il Cielo! Il tuo misero padre,
Tu nol vedrai mai più!

Zaira.

Che? Lusignano?...

NERESTANO.

È giunto all'ultim'ora; e vel condusse
La troppa gioia in riveder suoi figli.
Ma per colmo de' mali, ahi! ch'egli more
Da un crudel dubbio amareggiato! — Ei spira,
E va chiedendo, se tu sei Cristiana.

ZAIRA.

A te son io sorella; e creder puoi
Che alla mia fede ed al mio sangue io manchi?

NERESTANO.

Ah! questa fè non è la tua per anco!
Il primo albor di quella santa luce,
Che illuminar ti dee, tu miri appena.
Finor nell'alma il glorioso segno
Non porti impresso, tu non anco astersa
Dal celeste lavacro. — Ora pei nostri
Mali mi giura, per la nostra stirpe,
Per que' martiri illustri, a cui se' figlia,
Che, pria che il sole oggi tramonti, al sacro
Rito intendi soppôrti.

ZAIRA.

A te dinanzi,
Per quello Iddio che adoro e cerco, e ancora
Non conosce il mio cor, io giuro a quella
Santa legge ubbidir... Ma, oh fratel mio!
Che vuole ella da me? Cielo! a qual poscia
Dover m'astringe?

NERESTANO.

De' tiranni tuoi
A detestar l'impero, ad amar solo,
Ed a servir quel Dio che i padri nostri

Fidi adoraro, e vendicâr coll'armi;
Che qui per noi nacque e morì; che volle
Qui radunarci, e a te mi addusse... E deggio
Io di più dirti? Io più fedel che istrutto,
Io son soldato; e altro che zel non vanto.
A recarti la vita, e l'atre nebbie
A sgombrarti dai lumi, un sacerdote
Verrà in questo ricinto. — Ah! pensa, pensa
Ai giuramenti, e fa che la vitale
Onda non sia per te delitto e morte.
Perch'io con lui ritornar possa, impetra.
Ma come, oh Cielo! e da chi mai fra queste
Profane mura? Oh rio dolor! Tu sangue
Di venti re, tu d'Orosmane schiava!
Tu figlia a Lusignan, col gran Luigi
Tu congiunta di sangue, e mia sorella,
Schiava tu d'un soldano! E a questa estrema
Vergogna, o Cielo, ne serbavi?

ZAIRA.

Ah! segui,
Segui, crudo fratel. Ciò che qui dentro
Ascoso sta, nol sai: non sai gl'iniqui
Miei voti, i miei tormenti, il mio delitto.
Ah! piangi, o Nerestano, una sorella
Traviata, che geme, arde, e si strugge
E si muor disperata... Ahimè! Cristiana
Io sono! oh Cielo!... Impaziente aspetto
Quest'acqua salutar, questa, che puote
Forse sanarmi il cor. — No che del mio
Fratel, degli avi, di me stessa indegna
Io non sarò, nè del misero padre.

Ma parla, deh! nulla celarmi. E quale
De' Cristiani è la legge?.... E qual saria
Pena ad una infelice, infra catene
Abbandonata, e ognor da' suoi divisa,
Che d'un Barbaro in cor fiamma innocente
Avesse desta, e indissolubil, casto
Nodo con lui...

NERESTANO.

Ciel! Che di' tu? La morte
Tosto dovria...

ZAIRA.

Basta così: ferisci;
Previeni l'onta tua.

NERESTANO.

Che?... Tu mia suora?

ZAIRA.

Io me stessa accusai: m'ama Orosmane,
Sposa chiedeami....

NERESTANO.

A lui sposa?... Oh delitto!
Tu la figlia dei re?

ZAIRA.

Su via, ferisci.
Io l'amo.

NERESTANO.

Oh infamia di tua stirpe! Oh nostra
Ria vergogna! Oh dolor! Morte che chiedi,
La merti tu. S'io di mia gloria solo,
Del padre mio, de' miei la voce udissi;
Se la mia fè, se di quel Dio la legge,
Che mal conosci, al braccio mio ritegno

Non fosse in quest' istante, io del profano
Tuo amator questo pugnale vorrei
Immergere nel petto, e nel tuo poscia,
Nè indi ritrarlo che a passarne il mio.
Oh duolo! Oh vitupero! Iniqua! Or mentre,
Sol per rivolger più secure in questi
Barbari l' arme e liberar tuo Dio,
Porta la guerra all' atterrito Nilo
Il gran Luigi, a lui stretta di sangue,
La mia sorella del lor duce è sposa?
A Lusignano io torno, e al moribondo
Veglio, che chiede al Ciel la tua salvezza,
Narrerò che uno Scita è il Dio che eletto
Fu da sua figlia.

ZAIRA.

Oh fratel mio! t' arresta,
T' arresta, e meglio mi conosci: ancora
Non indegna di te forse è Zaira.
Deh! mi risparmia la crudel rampogna,
Più dura a me che morte, ch' io ti chieggo
E da te non ottengo. — Il Ciel m' avesse
Gelato il sangue dentro al cor quel giorno,
Che questo de' Cristiani intemerato
Sangue s' accese d' Orosmane, ed egli
Arse per tua sorella. — Ahi! perdonate,
O Cristiani: chi mai saria che amato
Non l' avesse? Per me tutto ei facea;
Ei m' avea scelto: sua natia fierezza
Per me sola ammansava: ei le speranze
Riviver fece de' Cristiani; e, s' io
Or ti riveggo, il debbo a lui... Perdona;

Chè già il tuo sdegno, il padre, i giuramenti,
Dovere, onor, rimorso, orrido strazio
Fanno a gara di me... Sento ch' io muoio,
Più che d' amor, di pentimento.

NERESTANO.

Al pianto
Me sforzi pur, mentr' io ti biasmo. — Il Cielo
Non lascierà che tu colpevol muoia.
Io ti perdono, ahimè! quella, che il core
T' ange, pugna crudel; non dietti ancora
Iddio sua forza vincitrice. A questa
È serbato il cangiarti: ella il tuo core
Infra un barbaro e Dio diviso e incerto
Non soffrirà: dalla sant'onda spento
Sarà l' impuro foco, ond' ora avvampi;
E tu vivrai fedele, o gloriosa
Tra i martiri sarai. Ma il cominciato
Giuramento consuma; al re Luigi,
Al padre, ed all' Europa e a Dio prometti
Ferma negarti alle abborrite nozze,
In fin che il sacerdote ai lumi tuoi
Tolto non abbia la terribil benda,
E, innanzi a me, del sacro umor tua fronte
Aspersa.

ZAIRA.

Io tel prometto. Ove Cristiana
E libera mi rendi, io farò tutto.
Va, le palpèbre al genitor morente
Chiudi e il consola. Oh! potess' io seguirti,
E pria di lui morire!

NERESTANO.

Io parto; addio,
Addio, sorella: e poichè i voti miei
Di qui non vagliono a rapirti, io tosto
Verrò a rapirti dall' eterno abisso,
Ed a renderti a Dio ed a te stessa. *(Parte)*

ZAIRA.

Eccomi sola... Ove son io? Che penso?
Che sarà mai di me? — Dio, non permetti
Ch' io ti tradisca. — Oh! qual son io? Francese.
O Mussulmana? — A Lusignano figlia,
O sposa del Soldan? — Son io Cristiana,
O amante ancora? — Oh giuramenti miei!
Oh patria! Oh padre! Sì, paghi sarete.
Ma Fatima non viene? In tanto affanno
M' abbandonano tutti! Ahi! come posso
L' orrido incarco sostener io sola,
Ch' oggi m' è imposto? Alla tua legge, o Dio,
Sommesso è questo cor; ma fa che i miei
Occhi non veggan Orosmane. — Oh caro
Amante! E chi m' avria detto stamane,
Ch' oggi tremenda a me fôra tua vista?
A me, che altro desire, altro pensiero
Non avea che di te? Vederti, udirti,
E ragionar con teco, o il tuo ritorno
Lieta aspettar era mio sol conforto.
Ahi! quanto io t' amo! E l' amarti è delitto!

SCENA IV.

Orosmane, Corasmino e Zaira.

OROSMANE.

Vieni: già il tutto è in punto: e amor non soffre
Più indugio omai. Già gli Arabi profumi
Empiono la meschita, e l'invocata
Del Dio di Maometto alta possanza
I giuramenti miei conferma, e il mio
Amor consacra; il popol mio suoi voti
Prosteso offre per te; tutto a' tuoi piedi
Cade umile e si atterra: e le superbe
Tue rivali, che, a te pari, il mio core
Si disputavan, d'obbedirti paghe,
Già imparano a piegarsi alle tue voglie.
I festosi banchetti, il trono, il rito,
Tutto ti attende: a incominciar tu vieni
I beati miei dì.

ZAIRA.

Dove son io?
Misera me!

OROSMANE.

T' appressa.

ZAIRA.

Ove m'ascondo?

OROSMANE.

Che dici tu?

ZAIRA.

Signor!...

OROSMANE.

Su via, la destra,

Bella Zaìra...

ZAIRA.

Oh Ciel! Che dirgli! ...

OROSMANE.

Oh come

Quel timido pudor vincer mi piace!
Com' egli addoppia l'amor mio! — Più cara
Quel pudor mi ti rende. Ei di modesta
Virtù sempre è compagno. Orsù, di mia
Candida fè leggiadro obbietto, vieni;
Che tardi omai?

ZAIRA.

Deh! Fatima, ove sei?

Signor!...

OROSMANE.

Cielo! Ma che?...

ZAIRA.

Signor, quel nodo

Che tu prepari, era il mio solo bene.
Il trono, io nol bramai: ch' altro più dolce
Senso riempìami 'l cor. Ahimè! potuto
Col mio sposo avess' io, tutti spregiando
Dell' Asia i troni, in povera capanna
Trarre i miei dì: chi più di me beata?
Ma oggi... Signor... questi Cristiani...

OROSMANE.

E pon...

Questi Cristiani aver nelle mie nozze
Loco o parte giammai?

ZAIRA.

Quel Lusignano...
Misero vecchio! addolorato in questo
Punto si muore.

OROSMANE.

Ebben: tanto gravarti
Di quel vecchio Cristian potrìa la sorte?
Tu Cristiana non sei: tu qui cresciuta,
La fè degli avi miei fin da' primi anni
Apprendesti a seguir; nè i tuoi destini
Turbar dè un vecchio, che all'età soggiace.
Questa bella pietade in altri affetti
Oggi estinguer si debbe.

ZAIRA.

Ah! se tu m'ami,
Signor, se ti fui cara...

OROSMANE.

Ah! se tu il sei!

ZAIRA.

Soffri che ad altro dì... Soffri che questo
Nodo che tu per me intrecciavi...

OROSMANE.

Oh Cielo!
Che dirmi vuoi?... Sei tu, che meco parli?...
Zaira!

ZAIRA.

Ahimè! lo sdegno suo non posso
Io sostener.

OROSMANE.

Zaira!

ZAIRA.

Orrida cosa
M' è lo spiacerti... Al mio dolor perdona...
No, quel ch'io sono, e quant' io debbo a un tempo
Io tutto obblio; no, quel sì fiero aspetto
Io non sostengo... Ahimè! — Soffri ch' io vada
Lungi da te a nascondere il mio pianto,
I voti miei, il mio dolor, l' orrore,
La disperazion ch' io porto in seno. *(Parte)*

OROSMANE.

Immoto io stommi; ed all' offeso core
Sfogo ricusa l' agghiacciato labbro:
Così parla ella a me? Così mi fugge?
Che udito ho mai? — Ma e quale è dunque, amico,
Sì strano cangiamento? — Ed io la lascio
Sfuggir? — Me stesso io non conosco.

CORASMINO.

Sire,
Sol da te nasce il turbamento in lei,
E tu ten duoli? E un cor, dove tu regni,
Ingiusto accusi...

OROSMANE.

Dunque, onde quel pianto,
Quel fuggir, quel sì cupo in ogni sguardo
Dipinto duol?... Se mai quel Franco!... Ahi qual
Orribil lampo!... Ahimè! giusto sospetto
Io da me rimovea... Dunque uno schiavo
Tanto ardirìa? Che a paventar costretto
Uno schiavo cristian fosse Orosmane?
Ma parla, amico: tu potevi in volto
E negli sguardi suoi leggergli il core.

Nulla m'ascondi tu: son io tradito?
Aprimi intero il mio destin. — Tremante
Ti stai?... Tu fremi? Io tutto intesi.

CORASMINO.

I tuoi
Sospetti attizzar temo. Alcuna, è vero,
Stilla dagli occhi suoi cader vid'io,
Ma nulla, onde tu debba...

OROSMANE.

E a me quest'onta
Saria serbata? — No: se il tradimento
Avesse in cor Zaira, arte migliore
Non avria d'ingannarmi? Avria sì aperto
Sfogo al segreto suo dolor concesso?
Guardati ben dal sospettar di lei.
E gema pur questo Francese, e pianga:
Investigarne la cagion che importa?
Fosse anche amor; che mai temer degg'io
D'uno schiavo stranier che al novo sole
Da lei per sempre dipartir si debbe?

CORASMINO.

Ma tu, signor, di nostre leggi ad onta,
Non davi a lui che un'altra volta in questi
Lochi a vederla ritornar potesse?

OROSMANE.

Ch'ei tornasse, ei? Quel traditor, che agli occhi
Ricomparir della mia sposa osasse?
Sì: un'altra volta ella il vedrà, ma in atto
Di spirar l'alma e di versar l'infame
Sangue dal cor, che mi tradiva. E questa
Mia man grondante col suo sangue forse

Mesceria quel della sua druda!... Amico,
Questi deliri a un oltraggiato core
E al vïolento animo mio perdona,
Il mio furor ben io conosco, e il temo.
Ben sento io come a turbamento vile
Scender potei. — Nodrir lungo sospetto
Sulla virtude di Zaìra, è ingiusta
Offesa — No, certo, il suo cor non nacque
Al tradimento: ma non debbe il mio
Soffrir ripulse, e a femminil talento
Farsi misero scherno, e ora dolersi,
Ora godere, e ripigliar la data
Fede e ridarla ancor. Degno non fôra
Di me più oltre il ricercar. Fia meglio
Di Zaìra obbliar fin anco il nome,
E riprender sul cor l'antico impero.
Olà [2]; chiudi il serraglio: in sulle porte
Sia custode il terror: tutto qui spiri
Servaggio e forza. D'Orïente il rito
Seguiam. Ben puossi d'un benigno sguardo
Una schiava onorar: ma d'un'amante
Tremare al cenno? — Ah! no. Questa vergogna
Abbiasi il vile occidental costume.
Questo, che a' piedi suoi tutto vorria
L'orbe vedersi, periglioso sesso,
Regni in Europa; ma fra noi sia schiavo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Zaira, e Fatima.

FATIMA.

Quanta mi fai pietade e maraviglia!
È de' Cristiani il Dio quel, che t'inspira:
Ei forza, a romper sì possenti e cari
Lacci, pietoso aggiungeratti.

ZAIRA.

Ahi lassa!
Chi sa, se il duro sagrificio io possa
Compier, chi 'l sa?

FATIMA.

Tu a lui sua grazia chiedi:
Negarla ei può?

ZAIRA.

Di suo soccorso io tanto
Uopo non ebbi mai.

FATIMA.

S'anco fra' tuoi
Congiunti augusti più non torni, al tuo

Dio tu sei figlia: ei nelle aperte braccia
Amoroso t'accoglie; e dove al santo
Sacerdote ogni via questo profano
Ostel chiudesse...

ZAIRA.

Ah! ch'io potei di morte
Disperato veleno al caro amante
Versare in petto!... Ahi! quale oltraggio, amica!
Orribil punto!... Tu il volesti, o Dio.
Felice io era troppo!...

FATIMA.

Oh come? il turpe
Giogo piangere ancor? Dopo cotanto
Pugnar, certa vittoria in rischio porre?

ZAIRA.

Infelice vittoria, ed inumana
Virtude! Ah! tu non sai, tu non sai quanto
Costi al mio cor. Quel sì possente amore,
Che parte è a me di vita, e d'onde io tanta
Felicità sperai, non anco avea
Di fuor mostrato com'io dentro avvampi.
Fatima! io l'offro a Dio; e questi lochi,
Che fur, dicesti, suo soggiorno in terra,
Io di lagrime bagno, e a lui piangendo —
Svellimi, grido, questo amor dal core:
Toglimi i miei desiri, e di te solo
M'empi —: ma a un tempo, ahi Fatima! del m
Amante torna l'adorata immago;
Quella immago, che sempre mi persegue,
E viensi a por tra Dio e gli occhi miei.
Dunque, o regi, ond'io nacqui, o padre, o mia

Madre, o Cristiani, e tu, mio Dio, voi tutti
Che mi rapite ad Orosmane, or via,
Questi miei dì, che più non son per lui,
Chè non troncate, onde innocente io moja,
E la sua cara man chiuda questi occhi,
Ch'ei tanto amò? — Ma, deh! che fa Orosmane?
Non ricerca egli s'io da lui lontana
Vita o morte mi attenda? Egli mi fugge;
M'abbandonò! — Più viver io non posso!

FATIMA.

Che? Tu, figlia d'eroi? tu fra le braccia
D'un Dio, che ti sostiene?...

ZAIRA.

Ah! perchè nato
Per lui non è Orosmane? — Ed esser puote
Sì magnanimo cor, sì generoso,
Sì benigno, sì giusto, in odio a Dio?
S'ei Cristian fosse stato, e che fôra egli
Di più? — Venisse almen questo del Cielo
Interprete e ministro! — E chi sa forse,
Che quello Iddio, di cui l'alta pietade
Mi fu laudata mille volte, al nostro
Nodo avverso non sia? Forse, adorato
Nell'intimo del cor dalla infelice
Zaìra, a questi, che mi strazian l'alma,
Contrari affetti egli perdona; e forse,
Me concedendo della Siria al trono,
Questa mia voce a sostener destina
I Cristiani dell'Asia. Il sai tu pure,
Fatima, il sai; quel Saladin, che tolse
Questo regno al mio sangue, e sua clemenza,

Come Orosmane, ammirar feo, nel seno
Era concetto di cristiana madre.

FATIMA.

Nè vedi tu, che a lusingarti?...

ZAIRA.

Ah! tutto,
Tutto, amica, vegg'io! Svelata veggo
Starmi innanzi la morte. — Il sangue mio,
La patria, il so, tutto mi danna: io sento
Che, mentre seguo Lusignano, i miei
Desiri, il viver mio pendon dal solo
Orosmane, che adoro. — Ai piè talvolta
Gettarmegli vorrei, svelargli il tutto.

FATIMA.

Pensa che il tuo fratel, noi tutti a un tempo
Tradir potresti.

ZAIRA.

Oh! se tu ben sapessi
Quanto è il cor d'Orosmane!...

FATIMA.

Ei della legge
De' Mussulmani è il difensor: quant'egli
T'adora più, tanto soffrir men puote
Che un Dio, ch'egli odiar debbe, altri t'annunzi.
Il sacerdote in fra brev'ora occulto
A te verrà; tu promettesti...

ZAIRA.

È vero,
Giurai tacer l'alto segreto a ogn'uomo...
Ahi! come a forza al caro amante io 'l taccio!
E per colmo de' mali ei più non m'ama!

SCENA II.

Orosmane [3], *Corasmino*, *Zaira* *e Fatima*.

OROSMANE.

Tempo già fù, che ai propri moti, o donna,
Troppo ligia quest' alma, entro i tuoi ceppi
Languìa godendo, e una virtù sen fea.
Amato io mi credetti: e il tuo signore,
Che sospirando a' piedi tuoi si stava,
Potea credersi amato. — Or non t' aspetta
Che, di vôte rampogne indegno sfogo,
Geloso amante, cercar teco io voglia.
Crudel ferita ebb' io da te; ma troppo
Alto è il mio cor, perchè doler sen debba,
O simular, Ad annunciarti io venni,
Che i tuoi vani capricci han da me degno
Premio, il tranquillo sprezzo. Insidiose
Parole a illuder l' amor nostro, e i tuoi
Rifiuti ad escusar mediti indarno.
Io, che arrossire oltre ogni mal pavento,
La ria cagion sempre ignorarne ho fisso.
All' alto seggio, a ch' io degnava alzarti,
Altra, che forse di mia mano il pregio
Meglio estimar saprà, salir vedrai.
Ciò forse alquanto anco potrìa costarmi:
Ma il cor vi è fermo. Apprendi omai che tutto
Può, se vuole, Orosmane; e come io voglio
Perderti, e lungi di tua vista andarne,

Ove sia d' uopo, a disperata morte,
Anzi che farti mia, se un sol sospiro
Costar ti deggia che per me non sia.
Vanne: più mai non rivedrotti.

ZAIRA.

Ah! tutto
Dunque, o Dio, mi rapisci? A' miei perduti
Sensi tu solo imperar vuoi!... Signore,
Poich' egli è ver che più non m' ami...

OROSMANE.

È troppo
Ver che l' onore il vuol; ch' io t' adorai,
Ch' io t' abbandono, a te rinunzio, e sotto
Men dura legge... Zaira! tu piangi?

ZAIRA.

Ahi! signor mio!... Almen non creder mai,
Che il trono io pianga. Il so, perderti è forza:
Il vuol mia sorte: ma per anco ignota
Io ti sono, o signore. — Il Ciel per sempre
Mi punisca, s' io piango altro che il solo
Cor d' Orosmane.

OROSMANE.

Tu m' ami, Zaira?

ZAIRA.

Oh Dio! s' io t' amo: ahimè!

OROSMANE.

Qual dunque stra-
Non più veduto inestricabil nodo!
Tu m' ami? E perchè mai forzar te stessa
A lacerar del tuo fedele amante
In mille brani il cor? — Io m' ingannava:

Sovra gli affetti miei più forte assai
Io mi credetti. — Ah mia Zaira! il Cielo
Mai non mi dia nel suo furor, ch' io possa
Obbliar l' amor mio. — Che in sul mio trono
Un' altra ascenda? Ah che il fatal pensiero
Io mai non n' ebbi! — Al mio dolor perdona
Questi mentiti sdegni: unico oltraggio,
Fin che tu viva, all' amor tuo fia questo.
Io sempre t' amerò. Ma d' onde avvenne
Che il tuo cor, che arde al par del mio, volesse
Protrar la mia felicitade? Ah! parla:
Era capriccio, era la tema forse
Del tuo signore, d' un soldan, che teco
D' esserlo obblia? Fors' arte ell' era? Ad altri
Lasciala, d' uopo tu non ne hai; nè l' arte
Fatta è per te: mai non ne sia macchiato
Il nostro puro amor. La più innocente
Arte sa di perfidia, ed io giammai
Non ne conobbi: e il mio cor lacerato,
Pien di sì vero amor...

ZAIRA.

Tu mi trafiggi!
Io t' amo: io t' amo; e l' immenso amor mio
De' miei tormenti è il colmo!

OROSMANE.

Oh Ciel! ti spiega.
E che? Turbarmi sempre?... ed esser puote?...

ZAIRA.

Possente Iddio! perchè parlar mi è tolto?

OROSMANE.

Ma quale a me strano segreto ascondi?

Forse qualche Cristian m' insidia i giorni?
Son io tradito? Parla.

ZAIRA.

Oh! chi tradirti
Potrebbe mai? Del petto mio vedresti
Me farti scudo. Ah no! signor, tradito
Non sei; niun danno al capo tuo sovrasta.
Gli affanni miei tutti son miei: la sola
Da compianger son io.

OROSMANE.

Che mai dicesti?
Da compiangersi tu?

ZAIRA.

Soffri, signore,
Che alle ginocchia tue, tremando, io chiegga
Una grazia da te.

OROSMANE.

Parla, comanda,
Chiedimi pur la vita.

ZAIRA.

Ahi! la tua vita
Volesse il Ciel che colla mia, congiunta
Sempre... Orosmane!.. Mio signor, permetti
Che oggi lungi da te, sola nell' alto
Mio duolo assorta, contemplando il tristo
Fato, che mi circonda, agli occhi tuoi
Le importune mie lagrime sottragga.
Doman ti fia chiara ogni cosa.

OROSMANE.

Oh Cielo!
Gelar mi fai. Puoi tu voler?...

ZAIRA.

Se ancora
Lieve senso d' amor per me ti parla,
Non mi negar, io ti scongiuro...

OROSMANE.

Or via,
Tutto sia pur ciò che tu vuoi; malgrado
Di me sia pur. Ma ti sovvenga almeno
Che di mia vita i più soavi istanti
Tu mi rapisci.

ZAIRA.

Ahi! che il tuo dir mi fiède
Nel più vivo del core!

OROSMANE.

Ebben, Zaìra?...
Dunque tu m' abbandoni?

ZAIRA.

Eterno Iddio! (*Parte*)

OROSMANE.

Ma perchè chieder ch' io la lasci sola?
Così abusar di mia facil bontade?
Più ch' io vi penso, amico, e più l' arcano
Fonte di tanto duolo a me s' asconde.
E che? Da me posta in sul trono, al fianco
D' uno sposo ch' ell' ama, ed arder vede
A piedi suoi, d' amaro pianto bagna
Gli occhi pieni d' amor... Certo, sì strani
Modi mi sdegnan... Ma con lei poss' io
Men ingiusto vantarmi? Agli occhi suoi
Son io men reo? — M' ama Zaìra, e basta.
I miei gelosi oltraggi espiar debbe

Indulgente bontade. Io certo il veggo:
La frode è ignota al suo bel cor; natìo
Candore appar ne' detti suoi; l'etade
È quella ancor dell'innocenza: io deggio
Fidarmi in lei. Certo, ella mi ama: io leggo
La sua candida fede in que' begli occhi:
Mentr'ella or ora mi dicea d'amarmi,
L'alma veniale in sulle labbra. — Ah! dove
Videsi un cor sì traditor, sì basso,
Che tanto amore, ov'ei nol senta, esprima?

SCENA III.

Melidoro, Orosmane e Corasmino.

Melidoro.

Sire, questo a Zaïra inscritto foglio,
Da tue guardie intercetto, e a me fidato...

Orosmane.

Dammelo: chi 'l recava?

Melidoro.

Un de' Cristiani
Che tu sciogliesti. Ei nel serraglio occulto
Entrar tentava: e già di ferri è carco.

Orosmane.

Ahi che legger debb'io?... Lasciaci... Io fremo.
(Melidoro parte.)

Corasmino.

Questo foglio, o signor, chiara ogni cosa
Farti potrà.

OROSMANE.

Leggiamo or via... Le mani
Mi tremano... Leggiamo. In questo foglio
Sta certo il mio destin. — « Di rivederci,
« Zaira amata, è tempo: una segreta
« Uscita è verso la moschea: per essa
« Puoi, non vista nè udita, aprirmi un varco,
« Onde compiute sien nostre speranze:
« Tutto arrischiar si dee: mio zel t'è noto.
« T'attendo: io muoio, se fedel non sei. »
Ebben, mio caro Corasmin, che dici?

CORASMINO.

Io... signor... Io rabbrividir mi sento
A tanto orror.

OROSMANE.

Tu vedi ben com'io
Son ricambiato!

CORASMINO.

Orribil tradimento!
Nè ti punge, signor, onta si cruda?
Tu del sospetto sol, tanto pur dianzi
Agitato e dolente, or non ti sdegni?
Certo, l'orror d'iniquità cotanta
Spegne un amor, che macchia era al tuo nome,
E l'egro core a sanità ritorna.

OROSMANE.

Va, Corasmin, va, vola tosto a lei.
Mostrale questo scritto... Iniqua!.. Tremi.
Da cento colpi di pugnal trafitta...
Ma no: pria di ferir... Ah caro amico!
Ferma, non è ancor tempo. — Io quell'infame

Cristian voglio che, tratto innanzi a lei...
No, più nulla non voglio... Io dell'immensa
Rabbia mi muoio.

CORASMINO.

Ove a sì nero oltraggio
Egual fu mai?

OROSMANE.

Dunque estricato è alfine
L'orrido arcano che a quel doppio core
Pesava! — Ella, a sottrarsi agli occhi miei,
Simular seppe ingenua tema; ed io
Fei forza al mio voler, che al suo cedesse!
Ed ella parte singhiozzando: e parte
Sol per tradirmi! — E che? Zaira!..

CORASMINO.

Tutto
Il suo misfatto a raddoppiar cospira.
Non voler tu la pena averne. I tuoi
Alti sensi ripiglia.

OROSMANE.

Eccolo: è questi
Quel sì sublime Nerestan, quel grande
Che tutta empiea di sua rara virtude
Gerusalemme attonita! Ammirarlo
A me stesso fu forza. A me dolea
Un Cristiano trovar di mia grandezza
Emulator... Deh come a caro costo
Dee l'esecrabil sua viltà pagarmi!
Ma Zaira!... Zaira, ah cento volte
È rea più ch'egli! — Una Cristiana, schiava,
Che ne' più vili uffici erami dritto

Obblïar a mio senno!.. E quanto io feci
Per lei, ben ella il sa. — Deh! quanto io sono
Infelice!

CORASMINO.

Signor, se del tuo servo
Degni il zelo soffrir; se fra gli orrori,
Che ti circondan, tu volessi...

OROSMANE.

Io voglio
Vederla. — Olà [4]. Zaïra a me.

CORASMINO.

Che dirle
In questo stato?

OROSMANE.

Io già nol so: ma fermo
Ho di vederla ad ogni costo.

CORASMINO.

Ah sire!
Nel disperato tuo dolor querele,
Minacce scoppieran dalle tue labbra.
Tu quegli occhi vedrai molli di pianto.
Tutte daralle il tuo benigno core
L'armi contro te stesso; e infin tu vinto
Ti studierai trovar com'esser possa
Ch'ella innocente sia. Se in me ti affidi,
Per or le ascondi questo foglio: ignota
Mano gliel rechi: le più ascose vie
Così penétri di quel core, e i veri
Sensi mentirten la donnesca fraude
Tenterà invan.

OROSMANE.

Ma tu pensi che in fatto
Mi tradisca Zaira? — Ebben: sia pure
Qual siasi il mio destin: voglio, in vederla,
Tentar di mia virtù l'ultima prova:
Veder vogl'io fino a qual segno aggiunga
D'ardita donna il simular.

CORASMINO.

Io temo
Per te: può un cor simile al tuo...

OROSMANE.

Non temi.
Questo mio core in simular non puote
Certo agguagliarla: ma a frenarsi basta.
E poich'ella sì a vil tiemmi, che a fronte
Potè pormi un rivale... eccoti, amico,
Questo foglio fatal: scegli 'l più fido
Schiavo: egli 'l rechi a lei. — T'affretta. — M'odi:
Io farò più: non la vedrò: t'adopra
Che a me non venga. Ah! giusto Cielo! È dessa!

SCENA IV.

OROSMANE, ZAIRA, e CORASMINO.

ZAIRA.

Qual subita cagion, qual improvviso
Cenno, signor, mi ti richiama innanzi?

OROSMANE.

Tutto appianarmi alfin t'è forza, o donna.
Più che non credi questo cenno importa.

Io meco stesso consigliai: noi siamo
L' un per l' altro infelici: un sol tuo detto
D' uopo è che fermi il tuo destino e il mio.
Forse i miei beneficii, il verecondo
Amor, le cure mie, l' averti appiedi
Posto il mio scettro, dal tuo cor di grato
Senso alcuna scintilla a forza han tratto;
E tu amor la credesti. — Or tempo è omai,
Ch' io ti legga nell' alma, e nulla resti
Ascoso a me. — Rispondimi, e verace
Sia 'l tuo parlar, quanto è sincero il mio.
Se d' altro amore irresistibil possa
Vince il tuo core, o in forse il tien, fa d' uopo
Che in questo punto a me il confessi: in petto
Mi sta il perdon: parla; a mia fè l' indegno,
Che amarti osò, sagrificar ti basta:
Pensa ch' io teco parlo ancor; che puote
Tua voce ancor dal fulmine salvarti;
Ma che questo è il sol punto in ch' io perdoni.

ZAIRA.

Tu, signor, meco tal favella! — Ahi crudo!...
Sappi che, ov' io non t' adorassi, nata
Sarei per affrontarti. Io qui non temo
Che il mio funesto ardor. Nè ad altro ascrivi,
Che a questo fuoco che tuttor mi strugge,
Che spegner tento invan, l' onta, cui scendo,
Di scolparmi con te. Se il Ciel, che avverso
Ognor mi fu, per te i miei dì destini,
Ignoto m' è. Ma, sia come al Ciel piace:
Per l' onor mio, che al par d' amore ho in petto,
Io giuro a te, ch' ove Zaira fosse

Arbitra di sè stessa, i più possenti
Regi per te disprezzerìa, che ogni altro
In odio avria che te. — Deggio più dirti?
Vuoi tu che agli occhi tuoi questo mio core
Dolente, disperato aprasi intero?
Sappi ch' egli prevenne i sensi tuoi;
Sappi che ignota io t' era, ed ei t' amava;
Che altro amante che te non avrà mai.
Ne attesto il Ciel ch' io forse offendo: e s' io
L' eterno sdegno provocar potei,
Se mai rea mi fec' io, fu per te solo.

OROSMANE.

(Oh inaudita perfidia!... E amor giurarmi,
Mentr' io la certa prova?...)

ZAIRA.

E che dicesti?
Come turbato...

OROSMANE.

Io? No, nol son. Tu m' ami?

ZAIRA.

E può il tuo labbro in così fera guisa
Meco d' amore favellar?

OROSMANE.

Tu m' ami?

ZAIRA.

E dubitarne puoi?... Ma qual furore?
Quai terribili sguardi? Ah di mia fede
Temer puoi tu?

OROSMANE. *(facendosi grande violenza)*

No, non ne temo io punto.

Vanne, ritorna alle tue stanze. *(Zaira parte)* Amico,
Costante è sua perfidia: ella riposa
Nel delitto tranquilla, e ai dolci modi
L'accoppia, e sostener fino all'estremo
Seppe sua nera infamia. — Il fido schiavo,
Trovato l'hai? Paga sarà mia rabbia?

CORASMINO.

Io t'obbedii; ma per l'infida omai
Più non dèi sospirar. — Certo, tu immoto
Rivederla saprai, nè amor vietarti
La vendetta potrà, nè il pentimento
Amareggiarla poscia.

OROSMANE.

Ah Corasmino!
Io l'amo più che mai.

CORASMINO.

Tu? Ciel!

OROSMANE.

M'ascolta.
Di speme un lampo ancor vegg'io. Costui,
Giovane ardito, ai temerari suoi
Voti certo affidossi, e gl'insolenti
Sospiri non celò. Forse uno sguardo
L'accecò di Zaira. È facil cosa
Certo perderne il senno. Ei si credette
Amato: ei sol forse mi offende; ed ella
Il rio foglio non vide. — Al mio dolore
Io credea troppo presto. — Amico, ascolta.
Quando la notte il suo più denso buio
Stenderà sulle colpe de' mortali,
E quel Cristian, de' beneficii miei

Pieno e ricolmo, sotto queste mura
Apparirà, sia di catene carco,
E, tosto tratto innanzi a me, l'attenda
Il più infame supplicio. — In libertade
Lascia Zaira soprattutto. — Il core
Ben tu mi vedi, e come amor mi aggioghi.
Ma assai più grande è il mio furor. Io stesso
Ne inorridisco. Io del mio fero stato
Mi vergogno: ma guai! guai chi n'è reo!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Orosmane, Corasmino, uno Schiavo.

OROSMANE.

L' avviso ebbe l' ingrata: ella a momenti
Qui vien.
(Allo Schiavo) Deh! pensa ch' è in tua man la sorte
Del tuo signor. Del traditor Cristiano
Recale il foglio: al diligente sguardo
Nulla ti sfugga: a me i suoi detti, i moti
Il volto, e tutto narra. *(Lo Schiavo parte)*
— Alcun s' appressa.
Ell' è. Deh! vieni *(a Coras.)*, d' un misero prence
Tenero e fido amico; il mio dolore,
Il mio furor tu ad occultar m' àita. *(Parte con Coras.)*

SCENA II.

Zaira, Fatima, poi lo Schiavo.

ZAIRA.

Ahi! nello stato, in ch' io mi son, parlarmi
Chi vuol? Chi puommi a tanto orror sottrarre?
Chiuso è il serraglio. Oh mio fratello!... Oh fosse,

Foss' egli almen! — Se a sostener mia fede
Per vie nascose a me il guidasse Iddio!
Chi è questo schiavo sconosciuto?

SCHIAVO.

Un foglio,
Occultamente a me commesso, io reco.
Certa ei può farti di mia fè.

ZAIRA.

Mel porgi. (*Legge, piangendo.*)

FATIMA.

Onnipotente Iddio! di tua pietade
Qui dèi far pompa. Deh! tua grazia in questo
Profan soggiorno piovi; e di man togli
Del barbaro Orosman la regal donna.

ZAIRA.

Teco parlar vorrei. (*A Fatima.*)

FATIMA.

Tu vanne, e sole
Un istante ci lascia; a richiamarti
Novo cenno darem, pronto l' attendi. (*Lo Schiavo parte*).

ZAIRA.

Fatima, leggi. (*Fatima scorre il foglio*)
Ohimè che far degg' io?
Al fratello ubbidir vorrei...

FATIMA.

Che parli?
A Dio dèi dir, che degli altari suoi
Ti vuole appiè. Non Nerestano, è Dio
Quel che ti chiama.

ZAIRA.

Il so: non io ribelle
Sono a sue voci; ma poss'io con meco
Tutti i Cristiani, il mio germano a tanto
Periglio espor?

FATIMA.

Ciò che ritienti, o cara,
No, non è il lor periglio: amor l'inferma
Anima sol ti lega: io ben conosco
Cotesto core; ei crederia, com'essi,
Tutto ardirebbe, ove non fosse amante.
Non ingannarti almen: tu spiacer temi
A tal, che l'amor tuo paga d'oltraggi?
Non vedi tu sua crudeltade, e fuori
Di sua stessa bontà trasparir l'alma
D'un Tartaro? E qual tigre, anco in amore
Fiera, nol senti minacciarti? E ancora
Tu sospiri per lui?

ZAIRA.

Ma che poss'io
Apporgli! Io sola l'offendea. Me lieta
Del funesto imeneo pur oggi ei vide:
Già il trono, il tempio ci attendeano: il mio
Amante mi adorava; ed io repente
Tutto turbai: io, che tremar dovea
Del suo poter, lo sdegno suo, l'amore
Io soggiogai, e al mio volere ei cesse.

FATIMA.

Ma questo amor malaugurato ancora
Può l'anima ingombrarti in questi istanti?

ZAIRA.

Tutto, mia cara, a disperar mi tragge.
Io so che forza, che di qui mi svelga,
Non avvi. Io de' Cristiani le beate
Terre veder, questi al mio cor funesti
Lochi vorrei abbandonar: poi tosto
Di quel desio mi pento, e occulti voti
M'escon dal cor di non partirne mai.
Orrido stato! No, quel ch'io mi brami
Nol so: un terror gelato è quel ch'io sento.
Deh! i neri augurii miei dalla mia mente,
Dio, tu, che il puoi, rimovi; in guardia prendi
Questi Cristiani; e il fratel mio dall'alto
Del Ciel difendi. — Io riveder lo voglio;
Gli obbedirò; ma, non sì tosto uscito
Di Solima ei sarà, che al caro amante
Della mia fè, del nascer mio l'arcano
Io volo a rivelar: egli nel puro
Cor leggerammi, e avrà di me pietade.
Ma a lunga morte esser vo' pria dannata,
Che 'l mio sangue tradir. Vanne: il germano
In questi lochi introdur puoi: lo schiavo
Richiama. *(Fatima parte.)*
Oh Dio degli avi miei, del mio
Padre infelice! ah tu mi reggi, e manda
Alla mia mente di tua luce un raggio!

SCENA III.

Zaira, e lo Schiavo.

ZAIRA.

A quel Cristian, che a me t'invia, dirai,
Ch' oggi il mio cor nol tradirà. Ch' ei sia
Tosto introdotto. *(Lo Schiavo parte.)*
— Andiamo: or via, fa core;
Segui costante Zaira infelice! *(Parte.)*

SCENA IV.

Orosmane, Corasmino e lo Schiavo.

OROSMANE.

Oh! come lenti al mio furor, gran Dio,
Van quest' istanti! Ebben, che disse? Or via,
Nè ancor parlasti?

SCHIAVO.

Impallidia, tremava;
Gli occhi versavan lagrime: ritrarmi,
Indi tornar m'impose; e con tremante
Voce, signor, ed affannoso core,
L'uom, che stanotte a lei recar si debbe,
Attendere promise.

OROSMANE *(allo Schiavo)*.

Esci; mi basta. *(Lo Schiavo parte)*
Lungi *(a Coras.)* dagli occhi miei; lasciami solo;
Lasciami, dico, al mio furor. Ogni uomo

Mi s'è fatto odïoso: il mondo intero
E me medesmo abborro. (*Corasmino parte. Si fa notte.*)
Ove son io,
Cieli! ove son! Fra quanto orror mi spinsi!
Nerestano! Zaira! Ingrata coppia!
Abbominevol coppia! Or via toglietе,
Traditori, toglietemi la vita.
Sciaurata Zaira!... oh! non ne andrai
Lieta per certo! Corasmin... ritorna.

SCENA V.

Orosmane e Corasmino.

OROSMANE.

Ah! troppo crudo amico! E che? mi lasci?
Vieni. L'iniquo non apparve ancora?

CORASMINO.

Nulla finora...

OROSMANE.

Oh notte, orrida notte!
E coprir del tuo velo opre sì ree
Puoi tu? Zaira infida!... E poich' io tanto
Feci per lei!... Io con sereno ciglio [5],
Con fronte imperturbata avrei del mio
Trono mirato la ruina: io stretto
In prigion dura il mio coraggio intero
Serbato avrei; ma vedermi tradito
Da chi tanto adorai!...

CORASMINO.

Deh! in questo orrore
Che pensi far?...

OROSMANE.

Non odi tu dei gridi?

CORASMINO.

Signor!...

OROSMANE.

Terribil mi sonò nell'alma
Un romorio: vien certo alcun.

CORASMINO.

Null'uomo
Finor s'avanza: in profonda quïete
Tace il serraglio; tutto dorme intorno.

OROSMANE.

Ahi che il delitto veglia, e mi persegue
Sua fera immago!... E tanto osar poteo!...
Noto il mio cor non t'era e l'amor mio!...
Quant'io t'amava! Oh quale ardor! — Da un solo
Sguardo di lei tutta pendeva, amico,
La sorte mia. — Per lei solo felice,
O sventurato esser poss'io. — Pietade
La mia rabbia ti mova: ah corri!... Ahi cruda!

CORASMINO.

Oh! che? traveggo? — Tu, Orosman, tu piangi?

OROSMANE.

Ecco le prime lagrime ch'io verso!
Tu vedi il mio destin, la mia vergogna.
Ma questo pianto, egli è crudel: di morte
Foriero egli è. Piangi di lei, del tuo
Signor: già l'ora tremenda è vicina.

CORASMINO.

Io per te tremo.

OROSMANE.

De' tormenti miei
Fremi, dell'amor mio, di mie vendette. —
Più t' avvicina; udisti? — Or non m' inganno.

CORASMINO.

Sotto le mura del palagio i passi
Tacito move alcun.

OROSMANE.

Va, di catene
Cingi il fellon: vanne, ti dico, e tutto
Carco di ferri mel strascina innanzi. (*Coras. parte*)

SCENA VI.

OROSMANE, ZAIRA e FATIMA.

ZAIRA.

Fatima, vieni. (*Di dentro*)

OROSMANE.

Ahimè! che ascolto? È questa
Quell' angelica voce, ond' io rapito
Era a me stesso? — Or questa voce è fatta
Ministra al tradimento? — Iniqua!.. Or dunque
Vendichiamci. — Che veggio? Oh Dio! Zaira!
Il ferro m' abbandona.

ZAIRA. (*nell' uscire*).

Ah! vieni amica,
Questa è la via; sostiemmi.

FATIMA.

Ei giunge!

OROSMANE.

Ah! tutto
Mi rende il mio furor questa parola! (*Va verso Zaìra*)

ZAIRA.

I miei passi vacillano; e 'l mio core....
Oh! sei tu, Nerestan, ch'io tanto attesi?

OROSMANE.

Son io quel cui tradisci: a' piedi miei
Cadi, spergiura. (*Uccide Zaìra*)

ZAIRA.

Ahimè! muoio!.. Oh mio Dio!

OROSMANE.

Vendetta ebb'io: di quì togliamci. — Indarno
Il vo'.. Che feci?.. Nulla più che il giusto.
Andiam, punito ho il tradimento. — Oh gioja!
Ecco il rivale, che il destin benigno
A far satollo il mio furor mi manda!

SCENA VII.

***Orosmane**, **Zaira**, **Nerestano** incatenato, **Corasmino**, **Fatima**, Schiavi con fiaccole, Officiali Turchi.*

OROSMANE.

T'accosta, scellerato, che m'hai tolto
Per sempre quanto di più caro io m'ebbi.
Nemico vile! che la perfid'alma
Da traditor d'eroica audacia ammanti.
Tu per farmi onta ti fingesti grande.

Vanne, qual merti, ampia mercè t'aspetta.
Pari a' miei mali i mali tuoi saranno;
Pari all'ingiuria. — Corasmino, il cenno
Del suo supplicio il desti?

CORASMINO.

Il diedi.

OROSMANE.

In core
Già tu il senti fin d'ora, e gli occhi tuoi
La perfida, che t'ama, e me tradisce;
Cercando giran d'ogn'intorno. — Guarda.
Ella è qui.

NERESTANO.

Che dicesti? Oh in quale errore?..

OROSMANE.

Guarda, dico, ella è qui.

NERESTANO.

Ciel! Che vegg' io?
Ah mia sorella! Zaìra!... Ah tiranno!
Ella più non respira. Orribil giorno!

OROSMANE.

Sorella! — Oh! che ascoltai! — Possibil fôra?

NERESTANO.

Barbaro! Ahi! troppo è vero! — Or che t'arresti?
Quant'altro ancor di questo augusto sangue
Riman nelle mie vene, or che nol suggi
Fuor del mio fianco? — Lusignan, quel vecchio,
Fu nostro padre. I suoi miseri giorni
Fra le mie braccia appena egli chiudea,
Ch'io dell'estremo suo voler venìa,
E del congedo estremo alla sua figlia

In questi lochi apportator. De' nostri
Padri la fede nell'infermo core
Farle riviver mi credetti. — Oh Cielo!
Ella per te oltraggiava il nostro Dio;
E ora quel Dio terribil... la punisce
D'averti amato.

OROSMANE.

Zaìra! Mi amava?
Fatima, è vero?.. Sua sorella?.. Amato
Era io?

FATIMA.

Crudele! ecco il suo sol delitto!
Tigre di sangue sitibonda! vedi
Svenata di tua man colei che, ad onta
Di se medesma, in adorarti ferma,
Sperò che il Dio de' padri suoi, pietoso
Delle lagrime sue, dell'infelice
Amor, forse volesse ambo annodarvi.
Tanto il cor l'ingannava! Ella di questa
Sola speme vivea: tu col suo Dio
Dividevi il suo core!

OROSMANE.

Assai dicesti:
Io era amato?.. Vanne; oltre saperne
D'uopo non ho.

NERESTANO.

Crudel! Dunque che tardi
A saziar tua rabbia? Io sol t'avanzo
Del gloríoso sangue, onde il tuo braccio,
E quel del padre tuo queste inondaro
Sacrate piagge: or me congiungi ai miei,

Ed all'eroe, di cui la figlia hai spento.
Già non son presti i tuoi tormenti? Io tutti
Schernirli ardisco: già il peggior mel desti.
Ma se la sete, che hai del sangue mio,
Alcun senso d'onore anco ti lascia,
I Cristiani ricorda, onde giurasti
La libertade. — Il tuo spietato core
In suo furor di tanto atto capace
Esser potrebbe? — Parla: ove ciò sia,
Io benedico il mio destin.

OROSMANE.

Zaira!

CORASMINO.

Ahimè, signor! dove t'avanzi? Il duolo
Troppo i sensi t'invade: omai ritratti.
Soffri che Nerestano...

NERESTANO.

Or via, che imponi?

OROSMANE.

Ei sia disciolto[6]. Corasmino, ascolta:
Liberi sien del paro i suoi compagni.
Di mie larghezze ai miseri Cristiani
Prodigo sii: de' beneficii miei,
De' miei tesori carchi, in fin di Joppe
Al porto sien per te condotti.

CORASMINO.

Oh sire!

Ma. . .

OROSMANE.

Tu obbedisci: or va, nè tradir vogli
D'un soldan che comanda, e d'un amico

Il supremo voler: vanne, obbedisci. *(Corasmino parte)*
Tu, infelice guerrier, ma meno assai
Infelice di me! queste abbandona
Infauste mura. Alla tua patria reca
Queste, cui tolse il mio furor la vita,
Misere spoglie. — I tuoi Cristiani, il tuo
Re sapranno i tuoi mali; e ragionarne
Mai non potranno con asciutto ciglio.
Ma, dove loro il ver sia per te noto,
Il mio delitto detestando, forse
Me piangeranno ancor. — Questo pugnale,
Che dal cieco mio braccio era vibrato
In un sen, che a me sacro esser dovea,
Recal pur esso a' tuoi. Di' lor, che morte
Con esso io diedi alla miglior fra quante
D'innocente beltade ornasse il Cielo
Donzelle egregie; che a' suoi piedi il mio
Imperio, e me posto le avea: di' loro,
Ch'io bagnai queste mani entro il suo sangue;
Ch'io l'adorava, e ch'io la vendicai. *(Si ferisce.*
I quattro Officiali Turchi lo reggono)
Quest'eroe rispettate, e siate scorta
Ai passi suoi. *(Muore)*

NERESTANO.

Possente Iddio! me stesso
Più non conosco. — Ed è pur ver ch'io sia
Ad ammirarlo, e a piangerlo costretto?

FINE DELLA ZAIRA.

1 La difficoltà di fare stare convenientemente in pochi versi italiani una serie di nomi francesi, ha fatto che il chiaro traduttore ometta a questo luogo alcuni versi francesi, non necessarii all'andamento della tragedia, i quali però sono caratteristici del vecchio Lusignano che parla. Sono essi i seguenti:

Quand Philippe à Bovine enchainoit la victoire,
Je combattis, seigneur, avec Montmorenci,
Melun, Destaing, de Nesle, et ce fameux Couci.

(Nota del Compilatore)

2 Viene l' ufficiale turco, riceve ordine, e parte.

3 Orosmane fa cenno di partire a Fatima, che ubbidisce.

4 Viene un ufficiale turco, riceve ordini e parte.

5 Chiunque avvisasse la passione dell'amore non essere fatta per la sublimità del coturno, ponga mente a questo intero dialogo, ben sostenuta parafrasi di que' due versi della *Gerusalemme*, che da tutti i conoscitori della vera eloquenza vengono citati siccome modello del sublime:

Tu piangi, o Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto?

6 Corasmino dà ordine ad uno degli ufficiali turchi, e questi toglie le catene a Nerestano.

INDICE

Avvertenza dell' Editore . . . . Pag. I
Della vita e degli scritti di G. Torti, Discorso di G. B. Cereseto . . . . » III

POESIE VARIE

La Visione di Parini, Sermone . . . . . » 1
Idillio. . . . . » 11
Napoleone Bonaparte Imperatore, Sonetto. . » 21
Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d' Ippolito Pindemonte, Epistola . . . . » 23
Sulla Poesia. . . . . » 41
Della vera natura della Poesia, Sermone I. » 41
Che l' imitazione dei classici vuol essere ragionevole e acconcia ai tempi, Sermone II. » 46
Della Poesia drammatica e romanzesca, Sermone III . . . . » 51
Della Poesia erotica e religiosa, Sermone IV » 56
Sulla Passione di Gesù Cristo, Carme . . . » 63
Oinamora, Poemetto d' Ossian recato in terzine » 71
La Torre di Capua, Novella . . . . . . » 97
Scetticismo e Religione, Poemetto . . . . . » 231
La Malvagità, Capitolo I . . . . » 235
La Vita, Capitolo II . . . . » 239
Le Ipotesi, Capitolo III . . . . » 245
La Vecchierella, Capitolo IV . . . . . . » 250
In morte di sua moglie, Epistola. . . . . » 257
Le Cinque Giornate di Milano 1848. . . . » 277

Una abjura in Roma, Epistole tre . . . . Pag. 281
Sonetti . . . . » 319

PRODUZIONI GIOVANILI

Per la proclamata libertà d' Insubria, Ode . » 323
Nella inaugurazione del Busto di Vittorio Alfieri » 331
Il Teatro, Poemetto . . . . » 335
Invito a Pinarco a sentire i sacri oratori, Epistola . . . . » 363
Al Signor...., Sermone . . . . » 367
Giulietta, Strofe . . . . » 370
La Vergine che allatta il Bambino . . . . » 371
Zaira, Tragedia di Voltaire tradotta in versi sciolti . . . . » 375

					ERRORI	CORREZIONI
Pag.	xx.	*lin.*	27	—	feconda	seconda
»	49.	»	2	—	porge	porga
»	337.	»	30	—	raggiunga	raggiunge
»	348.	»	6	—	e dalle	ed alle
»	349.	»	1	—	riso	riso.